SCALCO SPIRITVALE

PER LE MENSE DE I RELIGIOSI
E DE GL'ALTRI DEVOTI

OPERA NVOVA

Mista di Medicina Corporale, e Spirituale di Molto profitto à Padri, e Maestri dello Spirito, in guidare l'Anime per uia d'asprezze, e penitenze discrete

COMPOSTA

DAL P. F. HENRICO

DA S. BARTOLOMEO DEL GAVDIO

Dell'Ordine de Predicatori.

DIVISA IN TRE TRATTATI.

DEDICATA

ALL'ILL.ma et ECC.ma SIG.ra

D. OLIMPIA ALTOBRANDINA

BVRGHESA

Prencipessa di Rosano



All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

D. OLIMPIA ALTOBRANDINA BVRGHESE

PRINCIPESSA DI ROSANO.

FR. HENRICO DA S. BARTOLOMEO S.

QVesto nouello Scalco, che drizzo à V. E. è di grande sperienza; ben fondato, & inuecchiato nel suo magistero, dotato di santi costumi, e rare virtù. Diligente non poco, e discreto insieme nell'ordinare, e ben comporre le mense, e gl'inuitati per l'vna, e l'altra salute. Siche (se non

fallo) sin' à quest' hora non ritrouo chi lo poss'auuantaggiare nel suo magistero. Molto tempo hà egli speso, e sostenuto gran fatiche, per hauer luoco nelle mense d'altri Signori terreni; che sotto lauti apparecchi, trattano la lor vita; per introdurgli à più alti pranzi. Ma per molto che si fosse affaticato, non solo non guadagnò cosa veruna: ma fù deriso, per il suo particolar modo d'apparecchi tropp' insoliti, e sconosciuti da costoro: parẽdogli che le sue leggi fossero impossibili da pratticarsi. Quindi (com'inconsiderato) lo bandirono da loro stessi, perchè appresero i suoi trattamenti troppo disusati, e molto particolari: atteso non potendo cõsequire tutto ciò che da lui si ꝓmetteua cõ prontezza, e facilità; per le loro negligenze, e poche mortificationi per il seruitio d' Iddio: contendeuono quello che non poteuono guadagnare. Et in ciò verificossi quel volgato detto. *Facile contendimus, quæ assequi non possumus.*

Ma già che à terreni non puol' aggradire quello, che di spirito hà sapore: ne fra l'ombre della bassezza della terra, può risplen-

dere

dere il ſuo talento : quindi drizzar conueniua il ſuo ſentiero più altamente nell'Apogeo d' Altobrandina: e frà gl'Olimpici splẽdori, e valori della pietà, e charità di V. E. Che Olimpia altro non ci dinuota, che pietà innata, & inuecchiata: ſignificatoci da due parti componenti latine; OLIM,& PIA; che altro non ci dimoſtra, ſe nõ che dal tempo in dietro ſin dalla fanciullezza, foſſe vn drappello, ò monte di pietà: dalla corteſa natura così dotata; anzi dal ſommo Largitore aggradita: e perciò zelante della gloria del Signore. In oltre ne l'altezze de monti Olimpij riceuono mutatione veruna: nè meno può in clemenza d'aere, & offeſa de contrarij: ſecondo l'eſperienza, & il commun volere: S. Agoſtino l'approua così dicendo. *Nubes excedit Olympum, & pacem ſumma tenet*. Hor ſe tutto ciò accade ad vn ſolo, & infimo elemento della terra Quanto maggiormente nell'animato monte di V. E. non vi può coſa che opprimere poſſa il ſuo valore: ne venti di pungenti lingue; ne mutatione d'irruente pioggie dell'ignoranze altrui turbarlo. Perciò con giuſta rag-

gione si sperono i beneficii della sua protettione, & hò preso ardire raccommandargli il presente Scalco; accioche con la sua solita gratitudine, e pietà lo riceuà appresso di se, e suoi deuoti, sperimentand' il buon' effetto delle sue diligenze. Hauendo per certo, chè non haurà per seuero il suo seruire. E se talvolta vedrassi tropp' auaro ne suoi apparecchi; non stimi perciò imprudenza quello che nasce da santo zelo; spento dallo spirito consolatore: auuisato dal Celeste Concistoro. E tutto ciò non solo per apportargli salute corporale, ma per preseruargli lo spirito dal tarme delle terrene fralezze. Vale.

Napoli li 15. di Maggio 1644.



Diui

Diuisione dell' Opera.

ESsendo l'Opera diuisa in più Trattati (acciò il deuoto Lettore sia informato di quanto si contiene in ciascheduna parte di quella, & habbia pronto le materie occorrenti) hò voluto quì distintamente far mentione del contenuto in essa.

Nel primo Trattato si discorre, quali debbono essere le Mense de i Religiosi, e de gl'Astinenti, & il modo di ben' apparecchiarle; con le regole di conseruar sana la vita fra le penitenze, per mezzo de i principij, e dottrina dell' arte d'Hippocrate, Galeno, e dello spirito insieme. E chel digiuno di pane, & acqua non abbreuia la vita; ma la sostiene lungamente sana. E dell' eccellenza, e doti del pane.

Nel secondo si raggiona del modo per adoprar bene, e senz'offesa della complessione Cilitij, Catene, Giacchi, Centure, Discipline, Vigilie, Nudità, Sete, Fame, Orridezze de staggioni, e duri letti.

Nel terzo si curano le malattie de Spirituali, che per indiscrete penitenze accadute fossero. Prima per via d'vna prattica ordinaria, & vso più commone. Secondo per via di Secreti particolari, e sperimentati.

Imprimatur si videbitur Reuerendiss. Mag. S. P. A.

I.B. Ep. Cam. Vicesg.

Imprimatur

F. Ioseph Maria Auila May R.S.P.A.M. Socius.

Stante relatione. Ad.R.P. Socij Reuerendiss. P.M.Sacri Palatij Apostoloci, Imprimi potest.

F. Ioseph de Rubeis Ord.Min.Conu. S.T.D. Eminentiss. Card. Philamarini Theol.

Imprimatur *Gregorius Peccerillus Vic. Gen. Neap.*

Nos Fr. Vincentius Candidus Sacræ Theologiæ Mag. & ad totius Prædicatorum Ordinis Regimen Deputatus.

Liber qui inscriptus est Scalco Spirituale à R. P. F. Henrico à S.Bartholomeo cōpositus, & à grauibus nostri Ordinis Patribus, quibus recognitionem commisimus, approbatus, vt in publicam vtilitatem typis mandetur facultatem concedimus, seruatis Sacrosancti Concilij Tridentini decretis, cæterisque seruandis. In quorum fidē his manu propria subscripsimus. Datum Romæ in nostro Conuentu S.Mariæ super Mineruam die 24. Xbris 1643.

F. Vincentius Candidus qui supra.

Liber iste cui titulus est Scalco Spirituale à R. A. P. Henrico de S. Bartholomeo Sacri Ordinis Prædicatorum editus, nihil continet Fidei Catholicę, aut bonis moribus contrarium, quin potius, quæ in eo Auctor ipsius vtpote corporis, & animæ Medicus; ex Sanctorum Patrum, Philosophorum, & Medicorum scriptis studiosè depromit, non mediocriter vtilia censeo pro eiusdem corporis, & animi languoribus medendis. Dignum proinde erit, vt lucem videat, præloq; mandetur, si Reuerendiss. Patri Sacri, & Apostolici Palatij Magistro, cuius iussu illũ euolui, benè visum fuerit. In cuius fidem manu propria subscripsi. Romæ apud Transpontinam Carmelitarum die 8. Ianuarij 1643.

Fr. Io. Baptista de Lazana.

Liber, cuius titulus est, Scalco Spirituale, à R. Ad. P. Fr. Henrico de S. Bartholomæo Ordinis Præd. exaratus, verè videtur mihi sapiens Architriclinus nobile, ac dulce conuiuium parans fidelium mentibus, panem quidem arctum, & breuem aquam continens, pascens verò Christianorum animas omnibus spiritualium bonorum incrementis, replens piorum corda cælestibus escis; immò ipsis Religiosam perfectionẽ amplectẽtibus fortitudinem præbens, perueniendi ad Montem Dei omnem tollens humanæ imbecillitatis lassitudinem, totumque adimens mundanarum deliciarum fastidium. Quapropter singulis Christianæ perfectionis amatoribus (si ita ad quos spectat bene visum fuerit) proponendum censeo, ac typis excudendum, cum nihil contineat (meo videri) bonis moribus, doctrinæque orthodoxæ contrarium. In quorum fidem his manum meam supposui. Romæ in Conuentu S. Mariæ super Mineruam die 7. Decemb. 1643.

Fr. Aegidius Naldius à Bardesia Art. & Sac. Theol. Lector manu propria.

Ego

EGo Fr. Dominicus Randolus Ord. Præd. Romæ in Conu. S. Mariæ super Mineruam, vidi Librum Ad. R. P. Henrici de S. Bartholomæo sub titulo, Scalco Spirituale per le mense Religiose, in quo Sanctorum Patres sententijs Catholica fides resplendet, & Author insignis Medicus apparet corporis, & animæ; cum pro vtroque Homine reficiendo, corporali scilicet, & spirituali, Architriclinus hic in cibo, qui hominibus naturalis est, parando plurimum insudet: nec primo quidem bonum vinum ponit, sed in aquam conuersum, omne robur panis, & omne robur aquę in tota Religiosorum mensa disponit. Dignum itaque arbitror Opusculum hoc, non solum vt prælis sermone mandetur Italico; sed vt linguarum omnium caractheribus imprimatur: vt sic tale prandium omnibus prosit. Die 8. Decembris 1643.

Fr. Dominicus qui supra Lector.

IVssu Reuerendissimi Patris Magistri F. Vincentij Candidi ad Regimen Ordinis Prædicatorum specialiter Deputati; nonnisi multa animi mei delectatione humani librum, cui titulus est qui supra nihilq; in eo reperi, quod aut fidei orthodoxæ, aut Sanctorum Patrum placitis, aut bonis moribus nemini aprime quidem dissonum appareat; imo omnia pietatem, sanctimoniam, & veram animarum medicinam redolent; & dum de ieiunio non ieiune disserit Auctor, suam de Sanctorum Patrum doctrina saturitatem quam peroptime ostendit: quapropter censeo opus plurimorum proficuitati pernecessarium pone, ac debere typis consignatum prodire. Camerini hac die 10. Decembris 1644.

Ita sentio, & pro veritate attestor Ego Fr. Iacobus Zacchias Ordinis Prædicatorum manu propria.

SCAL-

SCALCO SPIRITVALE per le menſe Religioſe.

TRATTATO PRIMO DELL'ASTINENZA.

PREFATIONE.

SVBLIME prerogatiua fù data da Ariſtotele all'huomo virtuoſo nel 1. della Polit. e nel 7. dell'Ethic. quando diſſe: *Homo lege, & ratione viuens, eſt mortalis Deus.* Felice veramente non ſolo ſi può dire, chi virtuoſamente, e ſotto buone leggi meni la ſua vita; anzi ſi rende inſieme vn Iddio mortale; vero legislatore terreno, e modello della vita Religioſa. Come ſono coloro, che liberati dall'immanità della gola, ſeminano (nel campo ſpinoſo dell'anima loro) ſemi ſalutiferi di vita eterna, d'Aſtinenza, e di ſobrietà: per mezzo della dottrina, e conſegli di sì Religioſo, e nouello Scalco: con i caritatiui apparecchi, e magiſtero della di lei menſa, che con molta charità ſtà quì preparando vn pouero conuito, per coloro, che con ſcambieuole gratitudine, e prontezza d'animo, vorranno accettare gl'inuiti di cauto, e grato miniſtro: fra i godimenti della ſobrietà, e dell'Aſtinenza; per maggior gloria, & honore del Rè Celeſte.

Se bene ſarebbe di meſtiere, che andaſſe prima regolando ſe ſteſſo nel buon regimento, sbarbando le male inclinationi, & i vitij del ſenſuale appetito; & in queſta guiſa, con gl'eſempij proprij, e con la prattica più che con la dottrina; moueſſe gl'altri ne i retti coſtumi del viuere nelle menſe. Concioſiache non ſenza difficoltà ſi può inſegnare quello di che non habbiamo certa ſcienza. Poſciache la gola in ſe ſteſſa è tale, che par impoſſibile, che veruno poſſa vſcir libero da queſta vita, che non ne reſti macchiato. Con molta buona raggione parlando di ciò Gio. Climaco diſſe: *Mentes loqui de gula, & ventre, proponimus quaſi omnino ſapienter loqui, contra noſmetipſos, quia miror ſi eſt aliquis liber ab ea, niſi qui habitant in ſepulchris.* Pochi dunque (per non dir niuno) ne fa ſalui queſto peruerſo appetito: e quaſi tutti imbratta. Siche ſi per mia correttione, e confuſione raggiono: ſi anco per coloro che depoſta ogni vana ſollecitudine, vogliono eſſere diligenti operarij del Signore, per guadagnare vn'egregia virtù, Regina de ſenſi, lima de vitij, inuentrice, e porta d'ogni bene, & apparecchio imparadiſato. Chi dunque voleſſe impoſſeſſarſi di lei, conuerebbe del tutto eſſer huomo morto, e ſepolto à gl' appetiti del mondo, e più dell'altra vita (come dir ſi ſuole) che di queſta.

Mi ſpinge à raggionar di eſſa sì la propria eccellenza, & il frutto, che ſe ne riporta: sì la poca cura, che ci prendiamo di guadagnarla: sì anco perche il vitio oppoſtoli (à guiſa di lupo rapace) ciaſcheduno offende. Di maniera, che non s'odono altro, che sboccate ſenſualità, ſcoſtumate laſciuie. E piaccia à Dio, che non entri taluolta in coloro, che aſpirano alla perfettione, e gli renda ſchiaui del ſenſo: mangian-

giandosi per i diletti, e non per il sostegno della natura, sino alla salubrità della vita, come notò Platone: *Cupiditas vtique comedendi, cibique, & obsonij vsque ad salubritatem, & bonam corporis valetudinem necessaria est.*

Lib. 31. Dialogo 8. de Republ. vel de Iusto. & Cic. 1. offic.

Etiamdio essendo ella fonte, & origine d'ogni virtù (come più appresso proueremo) mi costringe à raggionarui di essa: acciò andando voi per vn giusto sentiero, possiate arricchire l'anime vostre d'infinite doti di vita eterna. Verità etiamdio conosciuta sino colà da Barbari, da Gentili, e da Galeno, doue và dicendo: *Ita namque ad animi quoque affectus, non nihil lucri ipsa nimirum recta victus ratione: mores quoq; probos reddente.* Dic'egli, il buon reggimento del vitto, fa gl'huomini ben costumati, modesti, & pronti all'acquisto delle virtù. Si come non è possibile si possa guadagnare perfetta sanità corporale, ne conseruarla, senza il retto reggimento del vitto. E perciò i periti dell'arte Hipocratica, in curare i loro patienti (con molta prudenza) danno principio dall'ordinatione del vitto: *Nam victus forma est præcipuum medicamentum, & maxima pars artis*, per quanto egli và insegnando. Così anco alla salute dell'anima dall'Astinenza, e retta dispositione del vitto si deue dar principio, e di quella fortificarla.

Nel 1. de sanit. tuend. cap. 7.

In lib. de remed. para. facil. & 11. meth.

Quì dunque ogn'vno sarà ben istrutto del modo haurà da tenere, pratticando le rigorose Astinenze, col giouamento etiãdio della salute corporale è merauigliosa salute. A questo s'aggiunge vn facil modo, che ciascheduno Astinente potrebbe tenere, in curare quei difetti, che nel corso dell'Astinenza per suo difetto, gli potrebbono accadere.

Che cosa sia Astinenza, e Sobrietà. Capitolo Primo.

22. q.43.& 146. art. 1. & 4. sent. dit. 15. Goffredus in summa Panor. super rub. extra eod.

Che cosa sia Astinenza.

ASTINENZA (secondo l'Ethimologia, & efficacia del proprio nome) non dice altro, che vna sottrattione de cibi, & del bere. Così la descriue S. Thomaso. *Abstinentia importat subtractionem ciborum. Ideò est Virtus; si ratione reguletur.* La Sobriatà (rigorosamente intesa) suona solamente sottrattione del bere: nulladimeno (spesse volte, e quasi per ordinario) vien compresa sotto l'Astinenza de cibi.

Astinenza dunque altro non è, che vna semplice; ma sofficiente refettione del corpo: guidata perciò dalla raggione, cioè dalla charità, e dall'amor d'Iddio: fuor di questo, è vn'attione mera Politica, e morale nota à Gentili, ma di niun valore nello spirito: posciache hà fine non conueniente: cioè non riguarda Iddio; mà se stessa, & il proprio honore, e commodo.

Com'etiamdio, l'altra fatta senza raggione: è detta, indiscreta: posciache non và per il retto sentiero della charità: offendendo se stesso in quell'atto con lo souerchio rigore. Famelico si, e sitibondo, deue essere l'Astinente, del cibo, e poto corporale; mortificando il suo senso per amor di Giesù: ma senza aggrauio della natura; & della propria complessione. L'istesso và esagerando Gio. Climaco. *Homo existens famelicus, & sitibundus, abstineat sine læsione naturę.* S. Ger. *Tantum Abstinentiarum impone modum, quantum ferre potes; sint tibi pura, & moderata.* Questi digiuni piacciono al Signore. Questi sono veri, & fidi famelici, qual'egli nutrisce, & sostiene: perche sono guidati dalla raggione; e de-

In grad. 29.

Ad Nepotianum.

e desiderosi della giustitia quì giù A questo fine disse il Salmista. *Iusti à Domino aspiciuntur; vt eruat à morte animas eorum, & alat eos in fama.* Cosa marauigliosa, che il Signore nutrisca con la fame, & Astinenza: e col digiuno corrobora, & viuiuifica. Legge molto differente da quella del mondo. Il Signore nutrisce coloro, c'hanno fame di lui; ò per lui: mossi dalla charità, & amore. Costoro son guidati dalla raggione, & son nutriti etiamdio corporalmente, come fece ad Helia nel tempo della fame. Essendo stata la terra sēza pioggie anni trè, e mesi sei. Gli mandò vn Coruo (per quā to si racconta ne i Regi) che li portasse da mangiare pane, e carne; sicome etiamdio fece appresso della Vedoua Sareptana, con vn sol pugno di farina.

Psal. 32.

Giusti nutriti dal Signore nel tempo della fame.

3. Reg. 18.

Helia nutrito dai Coruo, e perchè

3. Reg. 17.

Questi sono veri digiuni, patire fame, e sete per amor del Signore. Ben dunque disse l'Angelico Dottore. *Abstinentia est virtus si ratione reguletur.* All'hora sarà buona, e lodeuole Astinenza; quando sarà guidata dalla charità del diuino amore, e di giouare à se stesso; per riprimere i vitij, & introdurre le virtù. A questo fine disse S. Bernar. *Abstinentia est carnis afflictio per subtractionem cibi, & potus.* S. Agost. ci và insegnando nella sua regola, come, e perche deue farsi. *Carnem vestram domate abstinentia cibi, & potus: quantum valetudo permiserit.* Dobbiamo adoprar l'Astinenza, per reprimere gl'appetiti carnali, & illeciti sin'à quel termine: conforme alle forze, e temperamento di ciascheduno: ma che domi la carne; altrimente non potrà partorire quei buoni effetti, che vogliamo. Quindi è, che l'Astinenze hodierne non sono mortificatiue, e veniamo frustrati dalle nostre sante intentioni: perchè non sono tante, che possono sbassare gl'appetiti sensuali, per le troppo delicature, e carezze,

Astinenza buona, regulata dalla raggione.

Sin' à che termine deue essere tirata l' Astinenza.

ze, che ci facciamo. Perciò ne i digiuni le officine de cuochi, sono più curiosamente prouiste: perchè non vogliono spronare quello, che senza violenza non si muoue. Quindi chiamaua Climaco l'Astinenza, violenza della natura.

Salustio và descriuendo l'Astinenza in altro modo: ma raggiona egli d'vna più alta, e sublime. & è quella, che insegna far astinentie, mortificate le potenze dell'anima, da vitiosi appetiti. Dic'egli. *Abstinentia est virtus, qua ab alienis abstinemus. Et est Abstinentia in viro innocente. Continentia in temperante.* L'huomo innocente in questa specie d'Astinenza, si guarda non macchiar l'anima sua da vitij, e s'astiene non commettere defetti, che turbono la conscienza. Si come l'astinente de cibi corporali, và regoland' il corpo da loro: acciò non ecceda, e frena i desiderij curiosi, e dissoluti, soggettandogli alla raggione. A questa guisa (l'Astinenza spirituale, che immediatamente s'introduce nell'anima: purificandola dal contaggio de peccati) si possiede.

Astinenza sublime qual sia.

Hora coteste Astinenze dourebbono frà esse loro essere talmente congionte, che l'vna senza l'altra (come vere sorelle) non sia mai. E perciò è biasmeuole quell'Astinenza de cibi corporali, che non è congionta nel zelo della purità della conscienza: e nella perfetta vigilanza d'ischiuare l'offese, che potrebbe fare à Dio. Costui (dice S. Gio. Chrisost.) non per la gloria d'Iddio digiuna, ma per amor proprio. *Qui peccat, & ieiunat, non ad gloriam Dei ieiunat; nec se humiliat; sed substantiæ suæ parcit.* Da quì conosciamo chi ben digiuna, e chi è vero astinente; quando egli ne costumi non difetta; dalle cattiue occasioni fugge: nelle auuersità, e nelle tentationi è costante: nelle prospe-

Astinenza corporale senza la spirituale, di poco valore

Sup. Matt.

rità

rità non si pauoneggia: pronto ne i buoni desiderij. Questi sono digiuni di Paradiso, e non solo digiuni delle fauci, ma etiamdio di tutt'il corpo. Si castighi la gola col digiuno; perche defettò: & l'altre membra non furon men colpeuoli: perciò si frenino, e digiunino anco essi loro. E voler di Bernar. *Si sola gula peccauit, sola abstineat, & sufficit. Si verò peccauerunt & membra cætera, cur non ieiunant & ipsa.* S. Leone Papa entra in questo passo, e dice. *Quid prodest corpori subtracta esca: nisi mens ab iniquitate reuocetur?* Non per altro, secondo Arist. le voua subuentanee sono infeconde, perche furono generate dalla sola Gallina, senza il Gallo. Così l'vn'Astinenza senza l'altra, è infeconda.

Ser. de Quadrag. 3.

De ieiunio septimi mes.

Voua subuentanee, perchè infeconde.

Per fine ripigliando il nostro primo discorso, si deuono notare gl'andamenti, & il bell'ordine, che adopra (per conseruar l'indiuiduo) la natura sagace emulatrice delle virtù: imitatrice del Celeste Fabro, e maestra de magisteri. Volle ella nell'animale produrre vn membro (sì ben seruile) e frà gl'altri humil' e basso artista, detto *intestino ieiuno*, c'hauesse per officio l'vso dell'Astinenza, e del digiuno: e perciò di tal nome fù chiamato: in supplemẽto di quelche far dourebbe la gola. Sì che digiunando ella; ei non digiuna: dispensando più tardamente i proprij escrementi. Et arrestandosi la gola dal decente suo officio: à suoi difetti ei digiuna, restando voto d'immonditie. Che perciò è detto (digiuno) poscia che egli solo si ritroua voto d'immonditie, & escrementi, frà tutti gl'altri intestini. E sì come permesse l'intestino cieco (doue le feccie riceuono la propria forma) cotanto ingordo, che sempre si scuopre ripieno d' immonditie: haueagiusta cagione, formar il suo opposito: acciòche d'ambedua, ne nascesse vna perfetta consonanza, e

Che la natura facesse vn membro simbolo del digiuno: e perchè.

tem-

temperie de i quattro humori. E nelle repletioni, il cieco fosse il duce: sicome nelle inedie, il digiuno. Questo tutto ritrouo nell' Anothomia, ò fabrica del corpo humano: apparisce egli non solo vuoto delle grosse immonditie; ma intessuto de frali cartilagini, di sostanza tenue, spermatiche: fuor d'ogni pinguedine. Quindi parimente vien detto digiuno, per il parco nutrimento, ch'egli riceue in se stesso.

E cosa di merauiglia, che la natura con il solo instinto sappia quanto facci bene per la conseruatione dell' indiuiduo, vna parte: che come seruile, & instrumentale membro vada imitando l' Astinenza. Confondasi l' huomo della di lui bruttezza, e dapocaggine: in tener tanto poco conto dell' Astinenza, contro al ben proprio. Impara ò huomo dalla natura, vn bell' ordine, e lodata attione: doue non può giungere la tua malitia, & il tuo ceruello: opra ella con tanta diligenza, e vigilanza, effetti vtili, e virtuosi: à cui ceder dourebbono i curiosi, e ricchi freggi dell'arte. Ceda la finta colomba di bronzo d'Archita, che volaua. La sfera materiale mobile d'Archimede. Li merauigliosi horiuoli de Tedeschi, e la stupenda compositione del capo humano d'Alberto Magno, che parlaua,

Merauigliose compositioni dell'arte.

Se





Se l'Astinenza sia Virtù.
Cap. Secondo.

Aforistica non solo, ma misteriosa insieme è quella sentenza di Eliano verso coloro; che vogliono imporre legge alle leggi: e dubitare, se gl'vcelli possono far vuolo, & i Delfini nuotare: mentr'egli dice. *Delfinum natare docent, qui de virtute dubitãt, si virtus, aut nè virtuosus efficiat.* Come se i Delfini fossero fuora della natural potẽza di nuotare: e che gl'vcelli non hauessero le ali per volare. L'istesso direi à coloro, che sono in perplessità: se l'Astinenza sia Virtù. E vn dubitare, se i Legislatori possono imporre le leggi. Et acciòche i pusillanimi, e coloro di poco cuore non si allentino; per questo, nel buon profitto del santo esercitio dell'Astinenza (credendosi scioccamente) ch'ella non sia Virtù. Com'altri indarno si son beccati il ceruello: ma vogliono, che sia solo vn semplice atto esteriore: di poca efficacia. Quindi seguendo le lor proprie voluntà; e la poca cura, che si danno, di mortificare la rabbiosa gola nel proprio sentimento (parendogli giuoco, non da huomini, ma da Angioli) tralasciano il ben approfittarsi.

Lib. 12.

Vn tanto inganno (con la dottrina, & esempij di essi loro) fà cader molti in graui tepidezze, e relassamenti. Ma che non sia ciò cosa delle sole forze humane, è pur vero: e con raggione potrebbono alzare la voce con S. Ber. *Viuere in carne præter carnem, Angelicum est.* Tuttauia ella, come tutti gl'altri doni, e gratie: dobbiamo riconoscer da quell'abisso dell'infinite

misericordie: Iddio sperando, e confidando, di poter ogni cosa in lui.

Come dunque ella sia virtù; dobbiamo prima distinguere delle qualità, e differenze, che sono fra loro. Conciosiache nel corpo humano si possono considerare due fonti, ò principij, dalli quali le virtù hanno l'origine: cioè ò dalla fabrica di tutt'il corpo (per vna artificiosa mistione degl'elementi, come sono le potenze naturali dette facòltà: fondate in principio fisico, da medici dette virtù) E queste sono in più differenze, conforme alla diuersità delle dette facoltà. Ma posciache non è materia, che faccia al nostro proposito; nè à quella, che noi cerchiamo, per il nostro fine: passeremo all'altra virtù: come effetto prodotto dalle potenze dell'anima: di cui è accidente, & habito elettiuo. Chiamolla Agostino Santo, qualità, & habito buono dell'anima. Arist. raggionando generalmente della virtù, dice che cosa ella sia: mentre così la descriue. *Virtutem versari circa voluptates, & dolores.* La virtù è fondata intorno i diletti, & i dolori. Facendo atti contrarij di mortificatione: in tutto ciò doue l'huomo potrebbe compiacersi; cauando fuora ogni mondano contento, con mostrar intrepidezza, e costanza nelll'auuersità: e frenando i mali appetiti. Quindi tanto ella sarà maggiore, e forte: quanto che vien guadagnata col mezzo di forti battaglie: & in materia più difficile. Apporta la raggione l'istesso Arist. *Circa difficilia semper virtus.*

Origine delle virtù sono da due fonti.

Virtù habito buono dell'anima.

De Ciuit. Dei.

2. Ethic. c. 3

La Virtù hà per subietto le delitie, & i dolori.

Ethic. 2.

In Epist. 73

Entra quì Seneca, e dice anch'egli. *Virtus, Regna, Vrbes, Prouincias temperat: fert leges, tollit homicidas, inter propinguos, liberosque, dispensat officia, modo arto, siue circundator paupertatis, exilij, orbitatis: non tamen minor est, si ex altiori fastigio in priuatum, ex Regio in*

hu-

humilem subducitur ex publico, vt spatioso rure, in angustiores domos, vel angulos cobit. Arist. negatiuamente la và descriuendo, dicendo. *Virtus non est potentia, quia potentes natura sumus. Boni autem, & mali non sumus per naturam. Virtus non est passio, quia secundum passionem, neque vituperemur, neque laudemur.*

2. *Ethic.* Essentia della Virtù secōdo Arist.

Adesso, c' habbiamo inteso che cosa sia la virtù in genere: sapremo con meglior modo andare inuestigando se l'Astinenza sia Virtù. Come concludere douressimo, ch' ella non solo è tale: ma che sia vn sodo fondamento, e base di tutte l'altre, per la vittoria, che spesso ne riporta dalla presenza delle cose delettabili, & obietti desiderati. *Magnę virtutis res est, in conspectu, & pręsentia rei delectabilis cobercere passiones.* Secondo il Tostato. A questo fine parlando anco Arist. auuertiua. *Ne faciamus iudicium in cospectu, & pręsentia rei delectabilis.*

Astinenza principio di tutte le Virtù.

Gran Virtù frenar gl'appetiti in p̄senza di q̄lche diletta.

Jn 1. Paralip. cap. 11. q. 17.

Eth. 2.

Hor presupposto queste dottrine, e principij, come verissimi. Entra quì S. Geronimo; e dice, che l'Astinenza è virtù non solo perfetta: ma vn sodo fondamento; doue tutte gl'altre s'apppoggiano. *Abstinentia non solum perfecta virtus: sed cęterarum virtutum fundamentum est, & sanctificatio, & pudicitia: atque prudentia: sine qua nemo videbit Deum.*

Ad Demet.

Nessuno può vedere Iddio senza dell'Astinēza.

Nel citato luoco il Tostato gli dà espresso grado di virtù: quand' egli và dicendo di Dauid: e del gran desiderio hebbe di bere l'acqua della cisterna di Bethelem. *O si quis daret mihi aquam de cisterna Bethelehem quę est in porta.* Segue egli il suo raggionamēto: e dice. *Nam desiderauerat Dauid nimis aquam istam: & nunc cum haberet, libenter biberet eam. Voluit tamen libenter cobercere animum suum ad virtutis exercitium.* Si volle mortificare per la virtù.

Prouer. 27.

Si conferma con quelche ritrouiamo notato ne Prouerb. *Anima saturata calcabit fauum.* L'anima Christiana, ch'è ripiena dell'amor d'Iddio, disprezza, e si mortifica per amor suo in cose, che gli possono più piacere. Per il fauo dobbiamo intendere tutto ciò, che può delettare il gusto; e compiacere gl'appetiti. Segue poscia il Testo, e dice. *Anima esuriens, & amarum pro dulci sumet.* L'anima sitibonda delle virtù, è talmente pronta nelle mortificationi, che le cose amare li paiono dolci. Ecco la virtù figliuola dell'Astinenza. Il buon frutto, che si raccoglie, dimostra il buon seme. E nell'Ecclesiast. si legge. *Qui abstinens est adijciet sibi vitam.* Hor come può vno allongarsi la vita, senza molti atti di virtù, e di mortificationi: in patir sete, e fame, priuarsi delle cose, che più gli piacciono; Non mangiar quando vorrebbe, & quando non vorrebbe dare alla natura: ciò che se gli conuiene. Nè l'vno, nè l'altro si può pratticare senza molti atti di virtù, e d'amor d'Iddio.

Eccles. 37.

L'Astinenza allunga la vita, & come.

Il farci violenza, e vincere noi stessi, non si può eseguire senz' atto d' amor d'Iddio. Egli coronò i santi martiri per i graui, e pauentosi martirij. Egli pose l'ali à i Santi per il Cielo. Egli fa vincitrice la fragilità humana da cotante percosse, e turbolenze del peruerso mondo: Egli è il precursore di tutte le sante virtù. Et in fine egli è vn molle strato, oue riposar possono i feruenti Astinenti; e campo dilettéuole d'ogni Virtù.

L'Astinenza non è come pouera fanciulla, che camini sola per le strade: mà à guisa di dama, porta seco in sua compagnia degl'altre damigelle, e serue. Ce ne fà sicuro testimonio San Geronimo sopra S. Matteo. *Abstinentia, & ieiunium est actus omni vim. Virtutum &*

S. Matt. 12.

Replica altroue. *Abstinentia est fundamentum omnium Virtutum, & perfecta Virtus.* Non solo dic'egli è Virtù, ma perfetta Virtù. Primo, perche porta seco la patientia: essendo habito, che senza molta patienza non si può guadagnare. Autorizato dal Venerabil Beda sopra la 2. epist. di S. Pietro al cap. 1. *Abstinentia necesse est, vt semper Patientia comitetur.* Fà di mestiero, che ogni Astinente per forza s'eserciti in molti, e frequenti atti di patienza, e di fortezza insieme: à sopportare gl'assalti dell'auida gola. In oltre la Patienza è figliuola della Charità. *Charitas patiens est.* Quindi la Patienza è madre della perseueranza: felice porta del Regno del Cielo. E per fine l'Astinenza è figliuola della temperanza: si alimenta, e nodrisce da lei, come da sua balia: o da sua propria madre: qual appresso di Dominico Nani nella sua Polianthea hà quattro parti. Prudenza, Giustitia, Temperanza, e Fortezza.

D. Paulus.

Tiene ella poscia la propria sede, ò domicilio nel mezzo di due estremi, del molto, e del poco: repugnando alla natura d'ambi doi. Siche frà le dissolutioni non hà luoco, e da quiui fugge. E da gl'auari, & estremi poueri di nutrimenti se ne sdegna, e turba. Nulladimeno hà tal proprietà, talmente se ne giace frà li due estremi; che per la molta compiacenza, ne vien (da ambidue) à riceuere, e conseruare il proprio essere. Dall'vn solo, ò dall'altro estremo diuiene ribella: ma frà le dua, ben stà, e signoreggia: anzi bella, vaga, e fruttuosa si rende. A guisa di nobile, e gentil Dama. E dottrina insegnataci da Arist. *Virtus corrumpitur per superabundantiam, & defectum: at in medio posita lucet.* Par cosa di merauiglia, che da due mali, scaturisca vn bene, & vna virtù sì stimata. Colui

Astinenza posta frà due estremi

Ethic. 2.

dunque, che si rimuoue dalle molte crapule con l'Astinenza: si guardi, non cadere, nell' altro vitio contrario dell' indiscretione, e del troppo seuero: togliẽdo alla natura il suo douere. Ne meno sò Astinenti coloro, che per molti giorni digiuni esser volessero: ouero quelli tali, che ogni giorno riceueno il nutrimento, ma di poca quantità, che non si giudica sufficiente per la nutritione; ancorche basteuole per la conseruatione di qualche tempo. Per la quale modica refettione, si ben sarebbe basteuole: nulladimeno non pleno iure: per abbreuiare la vita, danno la raggione i Medici: *quia non reficit naturam deperditi.* Coteste Astinenze, sono illegitime, e contro la debita discrettione per essere vno delli dua membri estremi compagna. Del che non intendo raggionare, e proporla come Virtù: ma ben cosa vitiosa.

Si conferma tutto ciò con quelche và insegnando Theofilatte: doue dice. *Virtus enim cum mediocritas, ac medium sit, rectitudo quædam est. Vitium verò obliquitates tenet in excessibus, ac defectibus consideratum.* Quest'istesso è quelche insegnò Pietro, mentre disse. *Ministrare Abstinentiam scientia.* Cioè deue esser tale, che non ecceda il segno della raggione. Il che vien etiamdio confermato da S.Ger. *Sit tibi quotidiana Abstinentia, pura, moderataque.* Riceuendo dunque l'essere essa lei dalla Temperanza: necessariamente appare Virtù. E questa essendo lungi da suoi estremi, e vitiosi fini: riceue anco l'essere di Virtù.

Theo. in Osean. Profeta cap. 3

Pet. 2. 6.

Et Hab. in Decret. de consec. dis. 1

Fugghino dunque coloro (che esercitar si vogliono nelle Parsimonie) come dal fuoco cotesti estremi: l'ecceder nel molto, e nel poco. L'vno dà più di quel, che deue: l'altro rubba dal douere. L'vno con la moltitudine soffoca il calor naturale. L'altro come da olio

man-

mancante nel lume risolue, & estingue l'humido radicale: inducendo siccità, e tabide indispositioni. Etiamdio le quattro facultà del corpo diuengono accidiose, e torpide ne proprij vfficij. Poscia i trè fonti principali ingrossati, & ottusi. E perciò i spirituali impotenti alla meditatione, & oratione per difetto degli spiriti, necessarij all'operationi.

Similmente nel temporale, & in ministerij, ò in cure di casa sono impotenti. Di più sarebbono defettosi, & infermi trauagliati da affetti frigidi: & per fine per altro non sarebbono, che per compimento dell'infermarie. A guisa, che l'acque accostate al fuoco per poco tempo si rendono dolci, per il seruitio humano. Nulladimeno quando poscia da esso viene troppo percossa: incontinente diuiene salza, & ingrata al gusto. Odi quelche c'insegna quel Principe de Medici Hipocr. *In tenui victu ægri magis delinquunt: quo fit vt magis lædantur. Quicunque error committitur magnus: maior in hoc fit, quàm in paulò pleniori victu. Propterea etiam sanis periculosus existit, valdè exquisitus victus, & constitutus: quoniam errores grauius ferunt.*

Potrestiuo quì con raggione muouere vn dubio. Si sono visti alcuni di gran santità far il contrario di quelche s'è detto: stando essi molti giorni sani, senza cibo: & fuor d'ogni detrimento della vita. Dunque il viuere in tale estremità (chiamo estremità secondo il giuditio del mondo) deue esser cosa permessa, e lecita: come cosa pratticata da tanti Santi: perciò dobbiamo confessare, che non è altrimente cosa vitiosa ma più tosto virtuosa menar la vita così ben costumata, altrimente sarebbono stati in graui errori.

Rispondo, che le Astinenza di coloro de gli Heremi, e de gl'altri Santi, furono sì veri digiuni, & eroichi

fatti

fatti (ancorche estremi) furono nulladimeno gratie particolari del Signore, e doni dello Spirito santo non à tutti concesse. E per questo non deuono esser immitate con le forze naturali, con le quali intendo instruirui nell' esercitio della virtù: & con quei modi, che sono in potestà nostra; e non con i mezzi sopranaturali. Non voglio dire perciò, che anco in questo nō sia espediente il diuin fauore: quale và innanzi à tutte le nostre attioni in quelle specialmente, che sono meritorie della gratia Diuina. Mà nel primo modo se richiede vn poco più particolarizato.

Essendoci sin quì manifesto, come l'Astinenza è gran virtù: ma sotto che virtù debba ammettersi, dobbiamo adesso raggionarui, & in che grado.

Astinenza compresa sotto la virtù della Tēperanza.

In quanto al primo, se vogliamo porre l'Astinenza frà l'altre virtù: come Fortezza, Temperanza, Charità; Patienza, &c. dico, ch' ella si contiene sotto la Temperanza, il cui vfficio è regolare la vita nel vitto; immediatamente da se: & senza verun mezzo. E quātunque ammetta seco altre virtù, ciò succede mediatamente: non in quanto Astinenza: ma in quanto atto, e mezzo meritorio. Posciache niuno può meritare, se implicitamente almeno, non hà seco l'altre virtù. La raggione di ciò è, ch'el merito tiri seco la Charità: con la quale sono accoppiate sempre l'altre virtù.

Potrebbesi ancora dire; che l' Astinenza sia virtù adiuuatiue: cioè vn' atto, che gioui à tutte le virtù; quando è ben inestata in quel tronco spinoso dell'huomo.

Macr. in lib. de somno Scip.
Tost. 1. Reg. c. 2. q. 1.

In quanto al secondo. Sotto che grado di virtù sia, cauiamo la resolutione da quelche và scriuendo Macrobio, huomo erudito. Dà egli quattro gradi di virtù: assai bene dal Tostato esagerate. La prima è detta

ta Politica . La seconda Purgatoria . La terza Heroica, e purgata. L'vltima esemplare. La prima è opra delle cose Politiche, e di coloro, che viuono politicamente: e secondo i costumi della Città: drizzando la di lor vita à gl' honori; e felicità Politiche: cioè ciuili. Questa è infima all'altre, & imperfetta virtù. La seconda attualmente ci purga da vitij, & insegna à frenare le male inclinationi, ò dispositioni vitiose: sotto la disciplina della raggione. La terza quando con lungo vso, e battaglia il buon Religioso hà conculcato i suoi vitij, e tutt' i difetti. Quindi si dicono Virtù d'animo purgato, seguita da huomini virili. Senza della virilità, non potremo far presa veruna: nè cosa, che sia di buono. Il neruo, e la forza della virtù si contiene nella virilità. Secondo Cicer. non per altro vien detta di tal nome; *quia Virtus à viro appellatur. Viri autem propria est fortitudo.* L'istesso vien confermato da Lattantio Firm. L'vltima Virtù, frà l'altre è la più eccellente, e perciò fà i serui d'Iddio più santi, e perfetti.

Cic. 9. Tusc. lib. 2.

De opificio Dei in fine cap. 12.

L'Astinenza abbraccia, e contiene sotto di se tutti questi quattro gradi di virtù. Benche più del seconcondo, e terzo grado, che degl' altri. Nulladimeno frà di essi loro, non v'è altra differenza, che di più è dimeno.

Delle differenze, e ſpecie della ſpiritual menſa, e dell' Aſtinenza. Capitolo Terzo.

NON ſolo ſecondo la diuerſità delle nationi, hà diſtinti Nomi: ma ritiene anco diuiſione di gradi; in tal guiſa perciò, che frà gl' vni, e gl'altri, non v'è altra diſſimilitudine, che ne ſoli accidenti: come, nel quanto, quale, tempo, e modo.

Aſtinenza di quãti modi è detta.

Aſtinenza di quante ſpecie.

Per quelche s'aſpetta alla cognitione de nomi: da Medici è detta Inedia, Dieta. Vitto tenue. Vitto Eſquiſito. Dal Volgo Sobrietà, Fame, Digiuno, Temperanza, Parcità, & Aſtinenza. Nel Greco Niſtia. In lingua Turcheſca Aromaza. In Dalmatia Poſtit. In Franceſa Aſtinence. Polacco Poſt. Ingleſe Faſt. Germano Bolyt.

La prima ſpetie detta Aſtinenza, conſiſte in vna ſofficiente nutritione del corpo; guidata dalla raggione: con mortificatione del guſto, e degl'altrì ſenſi.

In lib. de Veng ſec. aduerſus Praſiſt.

La ſeconda è detta Inedia: & è l'iſteſſo, che fame. Compoſta da (in) & (Edo) quaſi non edo: cagionata da priuatione di cibo. L'iſteſſo Galeno la chiamò priuatione d'alimento. Il cui vſo per curare i mali, era de primi Medici; come nel tempo d' eſſo lui, curauano gl'infermi, con la total prohibitione del cibo, e poto; per trè giorni. Quindi furono detti, Medici Diatriarij. Ne fà mentione l'iſteſſo Galeno altroue.

Gal. 8. meth. med. c. 2.

Queſto modo d'Aſtinenza, e maggiore, oſſeruorno molti della nuoua, & vecchia legge. Come fù quello di Madalena. Maria Egittiaca. Maria di Cegnes,

gnes: che per 40.ò 50.giorni non prendeua cibo. L'istesso si legge di Simon Stilita. S. Nicola di Noluetia. E di quel Gentil Demetrio Chydonio Greco: che per molti giorni stauono senza cibo. Et in questi nostri tempi in Armenia, quei Scismatici, vsono tanto rigoroso digiuno, che passono cinque giorni intieri sempre digiuni in solo pane, acqua, e legumi cotti, con sale, e non altro. Senza hauer riguardo à sesso, nè ad età. Siche etiamdio i ragazzi, e putti di latte sono soggetti all'istessa legge, e nelle necessità, non si dispensano dal vino; nè anco in casu mortis. Nè per questo tralasciono le loro cure, e negotij. Elpidio di Cappadocia per anni 25. che visse, mangiaua solo vna volta la settimana.

Digiuni de gl' Armeni come sia.

Queste Astinenze deuono essere più tosto ammirate, che immitate. In quanto all'ordine della natura: cagiona in noi molti danni. Si fà arido il corpo: se risolue la sostanza delle carni: si debilita il calor naturale: si riempie la testa: si caua fuora dell'vtero materno il feto: cagionano febri ardente Hetiche, morbo Comitiale. Come l'istesso c'insegna nel method. E nel precedente capo, che narrassimo.

Astiuenza dannosa; quale.

Danni dell'indiscreta Astinenza.

8. & 10. *meth.*

Vn solo giouamento sò, ch'elle apportono (purche non passa il termine del vigor naturale) & è, che cura la Pletthoria, cioè ripienezza, ò moltitudine di sangue. Ouero (conforme s'vsi dire in medicina) *Plenitudo quo ad vasa.* E tutto ciò opra per insensibile euacuatione. E quantunque gl'humori vitiosi, non si curono con tal methodo: ma con eduttiui, per il secesso; nulladimeno vengono ancor eglino, in parte castigati, e corretti: ancorche accidentalmente: per quelche da Galeno ci vien insegnato.

Astinenza medicina delle ripienezze.

Gal. in 6. de cap. med. secundum loc.

Con raggione potrestiuo quì dubitare. Se il termi-

ne della vita humana (communemente) non è più di sette giorni, che si può stare in vita senza cibo. Secondo, che Hipocr. insegna in più luochi. Come dunque poteuano costoro tenersi in vita: passando più oltre il termine senza cibi? Rispondo, che tutto ciò può accadere da diuerse cagioni. Prima per opra sopranaturale, e più tosto diuina. O è per caggione di particolare temperamẽto frigido; e che questi tali abbondino d'humori crudi, e frigidi. Possendo ritardare come à proprio pascolo l'attiuità del calore: acciò non consumi con tanta celerità, somministrandogli il proprio humore.

Il termine della vit'humana, non è più di sette giorni sẽza cibi, e perche altri viuono più.

Gal. de ratione Vic. in morb. acut. com. 2. & 12. met.

Coloro poscia, che sono di temperamento calido, e cholerico, ò bilioso: da Greci detti (corpi pycrocoli, tanto per la superior parte, quanto inferiore (conforme la scuola Hipocratica) costoro non possono sopportare longa inedia, per la troppa attiuità del calore: che non ritrouando egli pabulo, dissoluerebbe l'humido nutritiuo. Et ancorche taluolta fosse trasferita qualche parte del dett' humore dalla natura allo stomaco: nella superior bocca: incontinente accaderebbero, deliquij, sincope, & in tant'estrema debilezza si verrebbe: che più da se tenersi non potrebbe; per quelche Galeno và insegnando. Quiui assalendo poscia dolori di testa con febre: insegna Hipoc. che questi muoiono repentini: come dice accadesse à Diomede. Dunque non solo non ponno sopportare lunga inedia; ma è di mestiere, che si trattino vn poco più particolarmente nell' occorrenze delle infermità. Suggerendogli cibi, anco ne tempi communemente vietati. Come nel principio de loro parosismi, per il ristoro delle forze prostrate: altrimente succederebbono deliquij.

Corpi pycrocoli, che significano.

1. de sympt. caus. 7. & 2. de Plac. Hipoc. & Plat. Hip. 2 Pror. 40.

L'ine;

L'inedie dunque sì lunghe, sono tediose, irraggioneuoli. Cassiano và conseglian do, che sia molto più spediente, l'alimento d'ogni giorno in poca quantità: che preso per molt'interualli in buona parte. *Melior est rationabilis quotidiana cum moderatione refectio: quã per interualla arduum, longumque ieiunium. Nouit immoderata inedia, non solum mentis labefactare costantiã, sed etiam orationum efficaciam reddere: lassitudine corporis eneruata.*

Cass. de inst. Monach. lib. 5.

E più lodato il cibo à tempi debiti, e poco: che molti, e per lunghi interualli.

La terza specie d'Astinenza è detta (Dieta.) Consiste in vna regola di vitto; instituiia da Medici per il seruitio degl'infermi, e della preseruatione della salute. Consistente nel quanto, e nel quale. Ma posciache cotesta parte è propria da Medici: e non fà per il nostro pensiero: ne lasceremo ad essi la cura.

Che cosa sia Dieta.

La quarta è detta Sobrietà; virtù appartenente al poto: atto contrario à vinolenti. Sobrij son coloro, che volontariamente si sono priui del vino totalmente. Ouero, che con molta modestia, e discrettione se ne seruono: e più tosto l'hanno per medicamento, che per sensualità. Questa prepara, e fà pronto il buon religioso alle sante virtù. Rendelo casto: purgandolo insieme, e priuandolo da sporche, & immonde fantasie. Quindi esclama S. Chiesa, e giornalmente ci và esortando nella Sobrietà; con quelle parole. *Fratres sobrij estote.* E. S. Paolo. *Nolite inebriari vino; in quo adest luxuria.* Il vino lacera il santo freno, della lingua fà mormoratori, e loquaci: siche troppo offendono le purgate orecchie. Seguendo l'orma delle picciole zenzale, che sono troppo attaccate al vino. *Mente rectè vti non possumus, multo cibo, & potione contenti*, diceua Catone maggiore. Et altroue suggiunge. *Nihil similibus insano, quàm ebrius.*

Effetti della Sobrietà.

Tuscul. 5.

Per qual cagione (ò incauto giouane) ti quereli contro le molestie carnali: se non vuoi distorti dal vino, e temperarti in esso. Col freno della fame; e sete (insegna S. Agostino) che si domi la carne. *Caro iumẽtum est, quod & freno, & fame domandum est. Quia de via, quàm ducit Hierusalem, excludere conatur.* Quindi vn Santo, e canuto Religioso (pur troppo Astinente) ammoniua i giouani, dicendo. S'io in età canuta (con vsar molta temperanza nel vino) son combattuto da pensieri immondi; che sarà di voi, se poca cura vi prenderete della propria salute; con la troppo licenza nel vino? ò quanti stolti heredi produsse Noè con la sua Vigna. Quanti per l'incendij lasciui (miseri) traboccorno. Di costoro à pieno disse San Geronimo. *Nam Ethnę ignes: non Vulcania Tellus: non Vesuuius & Olympus tantis ardoribus estuant: vt iuueniles medullæ vino pleno, & dapibus inflammatæ.* E scriuendo ad Eustochio ammonisce. *Sponsa Christi vinum fugiat pro veneno. Hæc aduersus adolescentiam, prima arma sunt dæmonum. Vinum, & adolescentia duplex incendium voluptatis. Quid oleum flamme adijcimus. Quid ardenti corpusculo, fomenta ignea ministramus.* E scriuendo ad filium Mauri: conferma l'istesso. *Carnis, & Vini species, quasi caloris fomenta; & libidinis incrementa fugge. Et tunc forte vino exiguo vtere: cum stomachi dolor, & nimia corporis compellit infirmitas.* Da simili parole, dourebbono i giouani, peggio che dal fuoco scostarsi dal vino.

Lib. ser. 1.

Ad Furiam de Viduitate seruanda

Confondere si dourebbono i fideli; che i Gentili molto in ciò risplendessero: solo per Politica, e ciuile legge. Come si legge, che appo de Popoli Lucresei Zeferei: ch'era pena della vita à chi beuea vino. Pallonio Trienneo fù sobrio del vino, & Astinente delle carni.

Sobrietà de Gentili.

Co-

Come similmente si legge di Giacob minore. Enrico figliuol del Rè di Pannonia, per il tempo della vita sua non gustò egli mai vino. Vn Rè Poro dell' India per sostegno della sua vita, non vsaua altro, che pane, & acqua. Et infiniti altri, che potrei apportarui, quali tralascio.

Ma che bisogna addurre esempij de Gentili: mentre habbiamo le viti di molti serui d'Iddio del nuouo, e vecchio testamento; che non poco riluceuano in quest' istesse; & altre virtù. Come furono coloro dell' Heremo: ancorche fossero in età decrepita. Come vn Hilario. Al primo nostro padre, e suoi posteri: in quella prima età del mondo; altro poto non li fù permesso, che l'acqua pura, che durò per spatio di molti anni. Il Popolo Israelitico nel deserto, non hebbe altro per il nutrimento: che manna sola, & acqua. Et à Sacerdoti della vecchia legge etiamdio era vietato il vino: per quelche si legge in Ezechiele. *Et vinum non bibet omnis Sacerdos, quando ingressus est atrium interius.* E quel, che più rende merauiglia; nè i Num. non solo à Nazzarei era vietato il vino: ma etiamdio l'vua fresca, e secca. Non perche potessero apportare qualche dissolutione: ma per togliere l'occasione di ciòche potrebbe seguire di male. Conciosiache come madre del vino; mangiandosi vua: facilmente potrobbe accadere, che venissero in desiderio del vino. L'istesso potrebbono oprare li fichi, che per l'ordinario sono appresso le viti.

Cap. 44.

Num. 6.

Vino, & Vua vietata à Sacerdoti nella vecchia legge.

Fù inibito il vino à Sacerdoti non per altra cagione, se non perche non violassero la castità; da conseruarsi sempremai da essi loro, e maggiormente fra i buoni costumi. Il vino suelle le radici dell' opre buone; si come per il contrario, la sobrietà è madre di

Danni del Vino.

Hom. 17. di tutte le virtù, secondo Orig. *Sobrietas omnium virtutum mater est: sic è contrario, ebrietas omnium vitiorum origo.*

Soggiunge il P. S. Agostino: *Sobrietas temeritatem fugit; pericula cuncta declinat: mutuis officijs obtemperat: superbiam detestatur, domum, familiamque cum moderatione gubernat: fidem se sibi comittentibus seruat.*

Hier. 35. Narra S. Geronimo, che i Rechebiti, per il buon consiglio del Padre, non vollero vino: *Rechebitæ ex consilio patris vinum respuerunt.* L'istesso leggiamo de quattro gioueni fatti prigioni, Daniele, Anania, Misael, et Azaria; che al parco bere aggiungeuouo cibi vili, disprezzando i Reali: e perciò diuennero etiamdio più belli de gl'altri, che della Real mensa si nutriuano. Leggesi in Daniele (alta astinenza) *panem desiderabilem non comedi, & caro, & vinum non introierunt in os meum.* L'istesso esortaua S. Paolo scriuendo ad Romanos: *Bonum est non man ducare carnem, neque bibere vinum.*

Dan. 10.

Le historie, dicono di S. Nicola da Tolentino, che non mangiasse altro che vna volta il giorno: ma pane, & acqua, si come Serapione monaco; nelle virtù illustrissimo maestro di diecimila Monaci nel deserto. Alcibiade Martire beuea acqua condita col sale: si per ottundere il gusto, si per corregerla dalla di lei crudità. Giudit Santa, depose affatto ogni sollecitudine humana nel bere vino. Nulladimeno (essendoli pur manifeste l'insidie del vino) se ne volle seruire per arme, contra del Tiranno Oloferne, per dargli morte sanguinosa, & eterna. Nella Gen. si legge l'istesso di Agar serua, & Ismaele, & Habraamo huomo opulente Alcibiade Matt. S. Greg. Vesc. Massentio, Romualdo Abbate, Thimoteo solitario, Apollonio;

Gen. 21.

Hono-

Honofrio, Postumio, Elia Eremita, Theone, Honorato Abbate, Paula Vidoua. La cui vita fù tale, che ne ãco à prieghi di S. Geronimo (in quel tempo viuente, e nell'vltimo della sua infermità) volle consentire à bere vino.

Muoue quì vn dubio il Tostato. Per qual cagione ne i digiuni, la Chiesa S. vieta le carni, e non il vino: dourebbe essere tutto al contrario: togliendo il vino, e non le carni; essend'egli cagione di tante deformità: che delle carni non se ne raggiona. Risponde al dubio, e dice. *Noluit Ecclesia statuere illud, quod difficile posset obseruari.* Permette la Chiesa S. il vino, p dar luocò alla fragilità: affettionata ciò più che alle carni. E perciò senza fallo, spesso haurebbe violato il precetto: essendo più dura cosa il mortificarsi nel vino, che nelle carni.

Sopra San Matt. al c. 6. Perche la Chiese Sãta ne digiuni prohibisce le carni, e non il vino.

In oltre fù permesso non tanto per raggione di nudrimento; quanto di medicamento; acciò fosse cooperatore nell'officio dello stomaco: e soccorresse alla di lui debolezza; per mezzo della digestione, e concottione. Ma la corrispondenza dell'huomo è troppo differente dalla raggioneuole concessione della Chiesa S. dimostrando in ciò troppo abusi, e disordinate sensualità. E per delitie più tosto, e fasto delle mense, che per mezzo vtile alla salute humana: vuol seruirsene: tenendo poco conto de i futuri danni, che gli minacciono l'vna, e l'altra vita. Quiui manifestando la sua pazzia, & instabilità; quanto sia detestabile.

Quindi con giusta raggione fù l'huomo detto da Greci (Antropo) che vuol dire cosa, che si muti, e conuerti per la sua leggierezza, & istabilità: cagionata da gli dissordinati appetiti della corretta natura. Quindi anco quei circoli Celesti di ♋, & ♑ si dicono

Tropici per la di lor mutabilità: cioè per cagione del moto del sole, iui formando gli Solstitij Estiuali, e Brumali per il maggior accesso, e recesso del corpo solare à noi. E da quì etiamdio, costumauono i Greci chiamare (Tropyos) vna compositione di vino, che essi stessi costumauono, per eccitare il vomito: perche mouea, e souuerteua il stomaco: e lo rendeua sogetto alle mutationi; per suellere gl'humori.

Per niuna cagione dunque, si conuiene all'huomo il nome d'immutabile: essendo esso lui mutabilissimo instabile, e soggetto à mille casi.

La quinta spetie d'Astinēza è detta digiuno; posto in vna sottrattione de cibi pascali: con dilatione insieme dell'hora del desinare. Da tutti si sà bene: ma poco ben atteso, & osseruato; commettendosi non pochi difetti. Ma il più versato, e quasi commune abuso è; lo molto studio, e cura, che si prendono costoro nel tempo del digiuno, molto à buon hora preuedendo, & ordinando sensuali apparecchi, e frugali: come se volossero condurre conuitati. Et in vece di mortificare la carne, e frenare gl'appetiti disordinati: maggiormente gli nutriscono, & accarezzano. Perciò si stimano per inutili costi digiuni: essendono frustrati del loro fine. Così lo disse S. Greg. *Abstinentiæ virtus, aut omnino nulla est, si tantum quisq; corpus non edomat: quantum valet: aut valdè inordinata est, si corpus atterit plusquam valet.* Ancorche costoro osseruino, tuttauia ci vanno tanto molli: che se non se gli preparino curiosi pranzi; mal volontieri tolerano quel digiuno, siche spesso grugnono. Ne i buoni apparecchi non più tristi, e mesti; ma grati, e lieti si manifestano. Quiui si fanno pronti à ciarlamenti, e vani trattenimenti: s'odono i cachinni, e le dissolute rise; & in

Lib 20. moral.

tal

tal guiſa imbrattono il cuore di tanti ciarlamenti di neſſun valore. *Pene ſemper epulas loquacitas ſequitur.* Quando poſcia vorranno hauerlo per il ſeruitio del ſpirito, ſà di meſtiero, che durino fatiche: per cauar via le male diſpoſitioni introdotte. Concioſiache è vaſo ripieno; ſe non ſi verſa il primo liquore; non può eſſere capace dell'altro. E oſtrutto di materie temporali, nemiche delle virtù, e dello ſpirito.

Corint. 10. & Exo. 32.

In oltre ſi rendono ſoggetti à molte cadute, & à violare l'iſteſſo digiuno: quindi ſi priuano di molti beni. Dopò rotto il precetto dell'Aſtinenza da noſtri primi padri, quel gran fattore non andò più oltre con l'opra ſua, beneficando la natura humana: che fù nel ſettimo giorno. *Quieuit die ſeptima.* Dopò l'abuſo del cibo ceſsò il beneficio. E voler di S. Ambrogio: mentre dice. *Sexto die beſtiæ fuerunt creatæ, & cum beſtijs orta edendi poteſtas, & vſus eſcarum. Vbi cibus cæpit, factus eſt finis mundi. Ibi cæpit ſua incrementa neſcire, vbi cæperunt diuina, circa eum opera feriari, quo inditio degradatum eſt, quod per cibos mundus deberet imminui, per quos desijt augeri.* Etiamdio Dauide diſſe. *Aperui in ieiunio animam meam.* Egli fù di tanto valore, che dopò il digiuno di trè giorni fù eleuato S. Paulo ſin' al terzo Cielo: conforme appreſſo i nouelli Dottori ritrouo regiſtrato: O che per coteſto terzo Cielo s'intenda la più alta parte di tutta la machina; ò litteralmente, non è diſcorſo per queſto paſſo.

Perche Iddio nel ſettimo giorno ceſsò dall'opra ſua.

De Elia, & ieiun. cap. 4.

S. Paulo eleuato ſin'al terzo Cielo per il digiuno di trè giorni.

Ritorno pure al primo noſtro incominciato ordine, ch'ogni buon operario del Signore, & in particolare i più ſodi; che ſi ſono preſi cura attendere alla perfettione: ne tempi di digiuni (frà gl'altri) non accarezzaſſero cotanto la carne con i loro pranzi (maſſime in alcuni particolari tempi dell'anno li trattaſ-

ſero vn poco più particolarmente: ſpiritualizaſſero i cibi materiali, come la Quareſima, Auuento, le Feſte ſollenne del Signore, della B. Vergine, de SS. Apoſtoli, e Protettori. Apparecchiandoſi almeno à qualche picciola mortificatione: cõforme la diuotione di ciaſcheduno, e dal Signore gli verrà inſpirato. Non dico, che l'iſteſſi giorni ſollenni ſi debba menar vita rigoroſa: ma che prima doureſſimo alcuni giorni diſporci nel modo già detto.

Et acciò (depoſto ogni tepidezza) ſi rendono più pronti allo ſpirito, nel tempo dell' Aſtinenza: addurrò alcuni eſempij de Santi Padri del nuouo, e vecchio teſtamento: quali, ſogliono eſſer più de gl'altr'atti, & efficaci per muouere, & auuampare gl'animi lenti, e freddi; alli quali non vagliono le Rethoriche: come ben diſſe Menandro dottiſſimo Poeta. *Suadit magis operatio, quam oratio.*

Aſtinenze d'alcuni SS.

Leggeſi d'Ottilia Vergine, che ſin'all'eſtremo della vita ſua, ſoſtentò il ſuo corpo di ſoli legumi, e pane di orzo. S. Paula, & S. Carlo Borromeo non vollero condimento d'olio nelle pouere loro menze. Nulladimeno ne digiuni Quareſimali S. Carlo aggiungeua maggior rigore: paſsãdo la vita in ſoli lupini, e fichi ſecchi, sẽza l'altre aſprezze, che lui aggiungeua. Vi è il rigido digiuno di S. Caterina da Siena, del B. Henrico da Sozona: del P. S. Domenico: i Sacerdoti degl' Egittij depoſto il vino, e le carni inſieme: rareuolte, mangiauono pane, & in ciò ſi rendeuono, tanto ben temperati, che à pena ſodisfaceuono al biſogno della natura. I Maggi di Perſia coſtumauono tutt' il tempo della lor vita mangiar ſoli frutti, e polenta cotta. E chi vuol maggiore; legga la Vita de S. Padri dell'Heremo.

L'vltima ſpecie d'Aſtinẽza, è detta Parcità, ò Tem-

peranza

peranza: contiene quattro cõditioni. Il Tempo, Il Quãto, Il Numero, e la Diuersità delle cose.

In quant'al primo. Temperato è colui, che non anticipa l'hora del pranzo dal consueto vso, ad istigatione del senso, per cibi deletteuoli: quando non vi fosse perciò necessità. Ne dato il suo debito alla natura, ripiglino altro poto, ne cibo; circoncidendo ogni suo pensiero superfluo, e curioso de cibi; che di nuouo nella voluntà se gli rappresentassero. Molti sono i trasgressori di essa, che tirati dal diletto delle cose presenti, beuendo, e mangiando, pongono in scompiglio il santo vso della parcità. Trascurano i termini della modestia, & offuscano la buona edificatione, che potrebbono dare al prossimo.

Prima specie di Temperanza.

Il vero temperato non mangia, nè beue senza necessità, foora del tempo congruo.

Il vero dunque temperato, fuora dell'hora debita, non deue pigliare cosa veruna. Come ne etiamdio dourebbe bere fra vn pasto, e l'altro, dando orechie ad ogni sete, senza euidente necessità. Deue dunque colui, che vuol approffittarsi nelle sante virtù; sbarbare da se stesso cotesti importuni appetiti, che (fuora del tempo, & hora stabilita) assalono. Non essendo cosa da esercitato Religioso, aprir la porta ad ogni sentimento; & in ogni tempo, e luoco. Douressimo da coteste fallaci spinte cauarne il nostro profitto. Posciache, si come non ogni tosse, vien da catarro (come per prouerbio dir si suole) similmente non ogni sete, e fame viene per necessità della natura; perciò taluolta sogliono essere mendaci, e bugiarde, cagionati dalla presenza d' huomini impuri.

In oltre il vero temperato non dourebbe àbuon huora, dimostrarsi sollecito de futuri pranzi: e porre in esequutione ciò che l'agradisce. Da quiui si scuoprono i cuori de veri sensuali, gl' andamenti de Sarda-

Pensar troppo per tempo à futuri pranzi, e defetto.

danapali; che sempre tengono accesi in diuersi modi gl'appetiti: & vanno indagando il modo, come ponno eglino esser indulgenti al ventre. Il giusto, e vero temperato, non và anteuedendo, nè cibi, nè poti per la sola concupiscenza: ma per quelche s'estende la necessità. Perciò guardisi come dal fooco quel Religioso, di non imbattersi in coteste dissolutioni. Etiamdio i Politici del mondo, e quei primi Filosofi Gentili (deposta ogni disordinata sollecitudine) con sommo studio adoprorno le proprie forze; per non macchiarsi di sì mali costumi: contro al retto Methodo de costumi ciuili. Leggesi di quel famoso Filosofo Diogene, e di molti altri; che non solo non preuedeuano i futuri nutrimenti: ma che appena (nel tempo della necessaria refettione: dal naturale sprono astretti) vi pēsauano Pericle. Ateniese per non trasgredire le leggi della Temperanza: s' esentaua da qualsiuogl'occasione de conuiti. *Cænarum, & conuiuiorum apparatibus aborrebat adeò: vt nec apud amicos cænaret.*

Temperāze de Gentili.

La seconda specie della Temperanza appartiene al'a Quantità: cioè quando non si trasgredisce nel molto epulare: schiuandosi tutto ciò che passa i termini della modestia: e che può impedire l' opra di quella misteriosa ordināza della prouida natura. Ogni eccesso dunque scaccia il vigor della Temperanza. A questo fine parlando S. Geronimo, disse: *Abstinentia, & ieiuuia debent esse temperata, nè nimis debilitāt stomachum: quia modicus cibus carni, & animę vtilis est.* In quest'oratione s' esercitaua Dauid per il bene del prossimo, e di coloro, che viuono licentiosamente nel Sal. 32. *In Chamo, & freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.* Fà egli mentione di coloro, che viuono licentiosamente, e non vogliono dar freno

Secōda specie di Temperanza.

Intemperāza per la troppo repletione.

no alla gola. Ponetegli (dic'egli) vn freno nella bocca; acciòche tanto precipitosi nó si rendono, nè vadono tropp' alla sboccata, nell'vso de cibi. S. Isidoro per quelle parole *in Chamo, & freno*, legge, *in ieiunia, & abstinentia*. Entra quì etiamdio Agostino Santo, e dice, che sicome à caualli si deue porre il freno: così i corpi nostri si frenano con digiuni, orationi, e vigilie. *Sicut equis frena sunt imponenda: ita corpora nostra ieiuniys, vigilijs, & orationibus sunt in frenanda*.

Esplicatione delle parole in Chamo, e freno. *De Salu. c. 4.*

Hor se ad vna sola bocca si richiede vn gran freno per i suoi falli: che sarebbe se nel corpo humano, fossero più bocche, e più lingue? Quindi la Natura non fece nel corpo humano più d'vna bocca; sicome fece più piedi, più mani, e più occhi. Tutto fù per euitare le maggiori dissolutioni, & i grand'eccessi, che si commetterebbono: conciosiache, se da vna sola, restiamo grauemente colpiti: che sarebbe, se fossero più. Parimente se fossero più lingue, che sarebbono, i cicaloni, e mormoratori. E come si potrebbe mai costumar silentio (se vna sola ci dà tanta battaglia) frà due lingue?

Perche la natura non fe due bocche, come fe due occhi, orecchie, &c. ma vna sola.

Ritornando adesso al nostro discorso: diciamo, che la Temperanza è virtù compresa frà due estremi: nel mezzo stà ella. Qual sia, e come debba conoscersi, & esercitarsi. Aluarez ne raggiona, e dice, che Temperanza è quella, che non eccede nel molto. Dic' egli: *ita cibus minuendus est nè oneret, & vitæ spiritualis functionem impediat; ita frugaliter assumendus: vt corpus roboret, & in necessario, ac debito labore sustentet*. Entra quì San Geronimo, & con esso lui communemente i maestri dello spirito: che la Temperanza nel mangiare, e che mangiando non deu'essere à piena satietà: ma che nel fine restiamo con desiderio di mangiare più.

Temperãza che sia. *De extinc. vitiorũ lib. 1. p. 2. c. 4.*

Sin' à quãto si deue allõgare il prãzo.

Tan-

Tanta sit (dic'egli) *in sumendo sobrietas, tanta talisque parcitas, vt venter potius conqueratur, quam gaudeat.* E scriuendo ad Rusticum Monacum: dice in questo modo. *Sic ergo debes ieiunare, vt non palpites, & respirare vix posses, sed vt fracto corporis appetitu; nec in lectione, nec in psalmis, nec in vigil. solito quid minus facias.* Licurgo (anch'egli) disse; *non esse vtendum maiori cibo, quàm ad depellendam famem; amota crapula.* Dunque dobbiamo concludere, che la Temperanza sia impastata di discretione: remota da gli estremi, e che và sempre per il mezzo. Talmente, che deu'essere stimata come medicamento della nostra natura: mangiando tutto ciò, ch'è sofficiente, acciò l'attioni naturali si faccino bene, e senza alcuno impedimento. E voler di S. Agostino: *Hoc me docuisti Deus, quemadmodum medicamenta; sic alimenta sumpturus accedam.* S. Geronimo, acciò non deuiamo, ne commettiamo difetti nella Temperanza, c'insegna vn bel modo, che dobbiamo osseruare, cioè distorci, e quanto sia possibile, non voler cibi, che accendono gl'appetiti: *Cibus sit olusculum, & similia, raroque pisciculi, & ne præcepta gulæ longius traham; sic semper comedas, vt semper esurias, vt statim post cibum possis legere, psallere, & orare.*

Lib. 9. confess.

Epist. 80.

Cibi, che accendono gl'appetiti intemperati

Da quì cauiamo, che coloro, che si sentono offesi dal leggere, orare, e studiare immediatamente dopò il cibo, è segno, che non hanno ben'osseruati i precetti della Temperanza. Si sono trasportati con l'ostrutione, e ripienezze. Il Temperato, che non è ripieno, in ogni tempo, in ogni attione, è pronto à gli suoi vfficij, senza verun nocumento, & impedimento.

Colui, che dopò il cibo immediatamente non è pronto a leggere, & orare, segno è, che non hà vsato Téperanza,

L'vltima specie della Temperanza, è fondata intorno alla diuersità delle cose cōmestibili. Siche ancor che non s'eccedi nel tempo, e nel molto; ci resta ancora

cora da potere incorrere in due altri difetti. O perche siamo tirati dalla diuersità;o curiosi apparecchi. Troppo ben intese questo costume Politico, quel virtuosissimo Epaminonda Filosofo di Teba, il quale (ancorche Gentile) nulladimeno fuggiua talmente i conuiti; che vna volta da vn suo vicino conuitato, rispose fuggendo. *Ego te opinabar rei diuinæ operam dare: non de contumelia cogitare.* E nell'Ecclesiast. si legge: *Melius est ire ad domum luctus, quàm ad domum conuiuij*. L'istesso ritrouo ne Prouer. e nell'Esodo.

Cap. 7. Exo. 23. Exo. 32.

Quei Gétili gran villania stimauono, riceuere conuiti, & andare bãchettando. Quanto maggior torto sarebbe à se stesso vn seruo d' Iddio, & à quel gran Signore; al quale stà seruendo: se nella pouera di lui mensa permette apparecchi di diuerse foggie: mentre può in poche cose sbrigarla; e leuare l'occasioni di ben trattare il senso.

Fruttuoso auuertimento dà S. Geronimo à costoro: così dicendo. *Quando vos ad refectorium hora debita adunaueritis, in cibis vestris minimè fulgeat coquorum industria.* Conferma l'istesso, scriuendo contra Iouin. Vergognosa cosa, se nell'officine de Regolari spesso accadessero simili abusi. Quanto sconuengono gl'odorosi cinnamomi, à coloro, che non sentono altr'odor che d'Iddio. Le dolcezze de zuccari à chi gusta la dolcezza delle charità. I stimoli lasciui del peuere; à chi hà dedicato la sua pudicitia alla purità delle purità. Dũque grand' abuso è, & anzi cosa troppo disdiceuole à buoni Regulari, esposti alle mortificationi: che poscia si facessero allacciare da vane diligenze. Biasmati apertamente da S. Ambrogio. *Indecorum est homines curare de cibo, qui militant Dei Regno.* Conferma l'istesso in serm. de ieiun. Muoiono pur vna volta in noi co-

Ad Virg. Deo dicatas.

Studiosi apparecchi da biasmarsi.

Super Luc. lib. 5.

testi tartarij condimenti : si bandiscono nell' infermarie, e nell'officine de Spetiali. Pietre sono da raffilare i coltelli de vitij, & edificare gl' incentiui della carne. Stà sù la tua, ò giouane: e guarditi di non essere colto frà coteste reti, che non senza tuo costo, te ne potrai poscia campare. Hãno scusa gl'infermi di stomaco, i flatuosi: & i suppressi dall'vrina. Conciosiache conforme al voler di Arist. preso in buona quantità, prouoca l'vrina: & in poca quantità muoue il ventre ogni peuere.

In questa guisa Danielle, con i suoi compagni, conseruò la sua pudicitia. E non per altro teneuono poco conto de cibi Regali: acciò non contaminassero l'honestà con i piaceri del cibo. Quest' istessa raggione apporta la Scrittura sacra. *Ne polluerentur de mensa Regis*. Ma che imbrattamenti poteuano cagionare cotesti cibi. Risponde S. Gio. Crisostomo: *quia delicatorum, ac suauium ciborum vsus, officere poterat integritati mentis, & cordis mundiciei*. Chi tolse la vita à S. Gio. Battista: *Nisi quia dies oportunus occidisset*. Fù vn giorno da banchetti: che Herode apparecchiò à Tribuni. Quindi il S. Giob intendendo bene i pericoli, che soprastanno à sfrenati della gola, e nel tempo delle lautezze; non poco temeua, quando i figli d'esso lui banchettauono. E perciò mentre quelli erano frà le delitie: lui con gran feruor di spirito, facend'oratione per essi gli raccomandaua à Dio, acciò non l'offendessero. *Cumque in Orbem transijssent dies conuiuij, mittebat ad eos Iob & sanctificabat illos; consurgensque diluculo, offerebat holocausta pro singulis*. Ponderando questo passo S. Gregorio dice, per qual cagione Giob si prende tanta cura, mentre i figliuoli suoi erano sì contenti festiggiando. Risponde, e dice, che Giob conosceua bene

Contra luxum, & crapul. t. 5.

Giob perchè oraua, mẽtre i suoi figli mangiauono.

1. moral. 4.

bene, ch' è cosa difficile in simili casi non offendere Iddio. *Vir quippe Sanctus* (dic'egli) *nouerat, quia celebrari conuiuia sine culpa difficile est, & vix possent*. Ritrouandosi ne lauti apparecchi, senza offesa d'Iddio, e pregiuditio della conscienza: hà del duro, & è cosa difficile.

De i Doni, e Virtù di questa Menza. Capitolo Quarto.

E Sì imperfetta la natura dell'huomo: che non può volere, nè intendere cosa; che dianzi non habbia hauuto notitia. Ce ne dà chiara luce Arist. quando, ch'ei disse. *Omnis doctrina, omnisque disciplina ex præexistenti fit cognitione*. Del che raggiona Tito Liuio. Così disse. *Hoc prouerbium admonet, oculos potissimum amorem conciliare. Non enim amator incognitum, sed ex conuictu oritur mutuus amor. Et oculi præcipuè sunt ad amandum illices. In his enim peculiaris animi sedes est, & in eos aiunt Poetæ cupidinem excubantem, sua iacula mittere*. In conformità habbiamo vn esempio, apportato da Plutarco. Si come noi diamo più volontieri orecchie ad vna canzona da noi più volte vdita, e cantata; che ad vn' altra mai più intesa, ancorche megliore: parimente quelche non conosciamo, non desideriamo. *Vt maiori cum voluptate cantionem audimus notam, quàm ignotam, etiam si melior sit*. Quindi è, che prima di Noè, non fù chi potesse hauer desiderio di vino: atteso non poteua desiderarsi, quel che non mouea la voluntà al desiderio: e che era

Non è appetibile, quelche è remoto da sensi.

Lib. 2. de Bello Punici.

Perchè prima di Noè, non fù chi potesse desiderare vino.

fuora del nostro conoscimento, e di là da nostri sensi. Onde l'imagini esteriori, sono come instrumento, ò suegliatoio degl' apppetiti humani.

Chi insegnò alla prima gente il desiderio delle donne, & eleggersi le mogli? se non che tirati furono da sensi degl'occhi. *Videntes Filij Dei filias hominum, quod essent pulchræ: acceperunt sibi vxores.* All'istessa guisa, la virtù non è desiderabile, da chi non conosce il suo valore. E perciò l'efficacia dell'Astinenza à tutti non è nota: non ponno nè anco desiderarla; nè si prendono cura del guadagno di lei. Per costoro dunque raggiono, che lenti, & accidiosi per il sentiero d'essa si drizzono: accioche si disponghino, e faccino vn buon' apparecchio per mezzo delle sante resolutioni, & angelichi andamenti per guadagnarla.

Gen. 6.

E sì sublime il valore dell'Astinenza, che à guisa di potente Alexifarmaco, cura egli i difetti (non solo dell'anima, mà etiamdio del corpo. Perciò dunque molti beni s'ottengono per il suo mezzo; e restono arricchiti li vigilanti viatori. N'habbiamo piena testimonianza di Giò. Climaco nel proprio luoco. *Abstinentia, & ieiunium, facit desitionem delectationum gustus. Cessare calorem concupiscientiæ. Recessionem malarum cogitationum, & intentionum. Liberationem somniorum. Mundiciam dat orationis. Animam illuminat. Mentem custodit. Cecitatem soluit. Dat portam compuntioni. Dat lætam contritionem. Multiloquij excussionem. Est causa tranquillitatis. Custodiam in obedientia. Alleuationem somni, Remissionem peccatorum. Aperit portam deliciorum Paradisi.*

Effetti dell' Astinéza.

Sopra tutto, quel che dà gran contento, è quelche và insegnando S. Basilio: dicendo, che l'Astinenza sia di tanta efficacia; che obliga gl'Angioli à tenere gran

In orat. 2. de ieiunio.

conto

conto, & hauer particolar cura di loro. *Angeli sunt, qui per singulas Ecclesias ieiunantes describunt. Vide nè propter paruam eduliorum voluptatem, damnum incurras.* O quanto doureßimo piangere, quando per nostro difetto perdiamo sì buona protettione: quanto dãno c'apporta la nostra trascuragine; impedendo, che gl' Angioli non piantino i nomi nostri, nè Tempij, e nel lib. della vita. Miserabil cosa, che l'huomo in quell' atto facci officio da bestia. Christo s'espose nella mangiatoia per cibo di queste bestie: così chiamò Dauid gli huomini peccatori, e golosi. *Homo cum in honore esset, non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Et in vero l'huomo (mercè del peccato) è priuo affatto della raggione, e diuiene vn bruto. Lo dice l'istesso: *Nolite fieri sicut equus, & mulus, &c.*

Gl' Angioli hanno particolar cura degl' Astinenti.

Non c'è dunque tempo più malamente speso; quãto, che quel tempo, che spendiamo per il ventre. Solleuaremo Christo dalla mangiatoia col cibo Angelico dell' Astinenza: non certo più cibo da Giumẽto, ma da Angioli. Diuiene Rocca inespugnablle d'Iddio, e muro fortißimo del Spirito santo: al dir di Pietro Rau: *Abstinentiam scimus esse Dei arcem. Christi Castrum. Murum Spiritus Sancti: vexillum fidei: Castitatis signum. Sanctitatis Trophæum.*

In quodam sermone.

E ella etiamdio medicamento elettiuo purgante, e resciſſiuo de tutti gl'humori vitiosi de difetti dall'anime nostre: e li rende pure, e belle. E volere di S. Pietro Crisologo. *Ieiunium abscindit omnia vitia, & eradicat crimina.* S. Isidoro: *Sicut omnes cupiditates carnales abstinentia resecantur; ita omnes animæ virtutes edacitatis vitio destruuuntur. Nec quispiam potest, virtutem perfectionis attingere, nisi prius ventris edomuerit ingluuiẽ,*

L' Astinẽza è medicamento, che purga i vitij dell' anima.

Cura

Con l'Astiuenza si curonoi difetti corporali

Cura insieme i difetti corporali; e rende la vita sana: come à suo luoco si dirà. Sì perche vien alleggerita la natura da superflui humori; per la temperanza de cibi: sì anco, che vieta le future pletorie, & i morbi, che seco apportar suole, delle dire cacochimie. E finalmente non è male ne corpi humani, che ella non curi. Così volle Zenofonte Filosofo. *Nihil mali nasci potest in homine, qui temperantiam est amplexatus.* Quel Principe de Medici Hipoc. gran conto teneua egli (in curar'i mali) con l'Astinenza: che per questo ne Sermoni Aforistici, disse. *In accessionibus abstinere oportet: nam cibum dare nocuum est: & quibus per circuitum fiunt accessiones, in ipsa accessione abstinere oportet.* E nel l'altro Aforismo dice. *Extremis morbis tenuissimo victu vtendum est.* Dic'egli, che la natura aggrauata dal grauissimo male, vien solleuata dal parco cibo, e dal poco nudrimento. E quant'è maggiore, e più acut'il morbo; tanto più pone il patiente in strett'Astinenza. *Quando morbus in suo vigore constiterit: tunc victu tenuissimo vtendum est.* Non altrimente debbono essere le medicine spirituali: quanto più l'anima è infetta da morbi del peccato, tanto maggiori dourebbono essere l'Astinenze, e le mortificationi.

1. *Aphor.* 9. Hipoc. Medico curaua i mali corporali con l'Astinenza

Aph. 7.

Apho. 8.

Non solo dunque gioua, ma cura la rigoros' Astinenza le malattie: sicome sono dannose le crapule, aggrauand'il male: conform'egli stesso disse. *Si à morbo cibum sumens quis non corroboratur, pluri alimento vti significatur.* Conferma l'istesso altroue. *Si quis cibum febricitanti dederit, vt sano robur: sic febricitanti est morbus.* Nell'Ecclesiast. si legge l'istesso. *In multis escis infirmitas.* Narra Plinio, che i Leoni si curino dalle loro infermità col digiuno di trè giorni. E di più dicono l'hystorici; che gl'Elefanti digiuni, sono vincitori de Leo-

Huomo mangiatore poco sano, 2. *Apho* 8.

7. *Aph.* 69.

Eccles. 37.

ni: ripieni di cibo; sono perdenti, e vengono sbranati da Cacciatori. Così l'huomo mangiatore, poco sano suol'essere.

L'Astinente, dice Tertulliano, si fà simile all'Altissimo. *Deus Eternus non esurit, vt testatur per Isaiam: hoc erit tempus, quo homo Deo adæquatur, cum sine pabulo viuit.*

Auuers phy sic.1 6.

Astinente simile al Altissimo.

L'Astinenze scuoprono gl'animi purgati, e l'innocenze altrui: si come si dice di Dauid, che dopo del digiuno, fù scouerto per innocente dell'homicidio di Abner, commesso da Giacob. Non altra stratagemme egli adoprò, per dare à credere la sua innocenza, sene non il digiuno: siche in vigore del digiuno, che fece; fù noto à ciascheduno la sua innocenza. *Hæc faciat mihi Deus* (diccua egli) *& hæc addat si ante Occasum Solis, gustauero panem, vel aliud quidpiam*. Da coteсti raggionamenti, e virtuosi esercitij di lui; assicurossi il Popolo del non commesso fallo.

L' Astinẽza manifesta i giusti.

Da quì impariamo noi ancora nel tempo delle tribulationi, e false accuse, à ricorrere all'armi dell' Astinenza.

Nel tempo delle tribulationi, dobbiamo ricorrere all'Astinenza.

L'Astinenza poi è potentissimo mezzo per conuertire vn peccatore à Dio: e liberarlo da lacci de i tre nemici capitali; quando cõ resoluto cuore brami vnirsi à Dio suo benefattore: si come leggiamo del Figliuol Prodigo; pentito del suo errore, fece di nuouo ritorno al padre; solo per cagione dell' Astinenza: come chiara luce, ce ne danno le parole di lui istesso. *Ego autem hic fame pereo, surgam, & ibo ad Patrem.* Questo passo vien approuato da S. Pietro Grisologo, & cõfirmato dal Real Salmista; dicendo di se stesso, che celaua i proprij difetti dell'anima sua, e gli ricopriua col manto del digiuno. *Operui animam meam in ieiunio.*

Figliuol prodigo cõuertito per l'astinenza.

Ser.2, de filio prod. & 1. Reg 1. Matt. 17. Psalm.68.

E gran

Hom. de ieiun.

L' Astinēza spauenta i demonij.

E gran mezzo etiamdio per scacciare i demonij, secondo S.Gio.Chrisos. *Ieiunia arma ministrant contr a diabolum:* Souuengaci quel che disse il Saluatore à suoi Discepoli: *Hoc genus dęmoniorum non eijcitur nisi ieiunio, & oratione.* Per questa cagione S. Ambrogio la chiamò fortezza, e rocca inespugnabile: *Castra sunt nobis nostra ieiunia, quæ nos defendunt à diabolica tentatione.*

Serm. 15.

S. Antonio con l'astinēza scacciaua i demonij.

S. Antonio Abbate non in altro modo superaua i demonij, quanto che con l' Astinenza; per quel che si legge nella sua vita. Et egli auuisaua i suoi Frati, che il digiuno non poco gli spauentaua. Non senza cagione dunque l' Angelo non portò altro pranzo ad Elia, che pane, & acqua; e pane succineritio, & acqua misurata: acciò si rendesse forte, contro le tentationi del nemico, che gl'erano apparecchiate. E pensiero di S. Agostino. Il Saluatore del mondo prima del digiuno non volle essere tentato; per dar esempio à gl'altri, come debbono apparecchiarsi contro simili bestie.

Serm. 9. de temp.

Daniele liberato per l'astinenza.

In questo modo campò Daniele da gl'affamati Leoni; cioè col digiuno di tre settimane, senza pane, senz'acqua, e senz'altra cosa: com'egli era consueto. S. Geronimo chiama gli assalti del nemico, saette ardenti: e perciò si deuono frenare con il freddo de i digiuni, e delle vigilie: *Ardentes diaboli sagittæ ieiuniorum, & vigiliarum frigore restringendæ sunt:*

Ad Cancel.

S.Isidoro conferma l'istesso: *Ieiunia fortia tela sunt aduersus tentationes dęmonum, & cito per abstinentiam aduersarij vincuntur; immundi spiritus ibi magis insistunt, vbi viderint plus potus, & cibi superesse. Caro Deum sitit quando per ieiunium abstinet, & arescit.* S. Chiesa generalmente c'insegna, che contra l'inimico, e la carne, ci dobbiamo armare d'Astinenza. Quando dice: *Fratres sobrij estote, & vigilate,*

quia

quia aduersarius vester Diabolus, &c. E nell'hore canononiche, contra il vitio carnale canta. *Carnis terat superbiam, potus, cibique parcitas.*

Nè finiscono quì i doni dell'Astinenza: poscia che ella è potente mezzo per impetrar da Iddio gratie, e fauori. Si legge nelle sacre carti del Profeta Elia, che dopo hauer digiunato 40. giorni in puro pane succineritio, & acqua: fù preso da vn carro di fuoco, e cōdotto nel Paradiso terrestre. Con l'Astinenza il medemo trasse pioggie dal Cielo. Suscitò il figliuol della Vedoua. Serrò il Cielo. Mosè dopò il digiuno di quaranta giorni, meritò riceuere le leggi, e parlare à faccia, à faccia con Iddio. Per l'Astinenza, Anna Profetessa meritò godere il Bambino Giesù.

Per l'Astinenza im-petriamo gratie da Iddio. 4. Reg. 2. & 3. cap. 19. Profet' Elia dopò del-Astinenza condott' al Cielo. *Exod. 24. & 34.*

Per l'Astinenza veniamo ad essere partecipi de segreti d'Iddio; al dir di S. Isidoro. *Per ieiunia, & occulta ministeriorum reuelantur, & diuini Sacramenti arcana panduntur.* L'Astinenza è vn odorosa Rosa degl'antichi Magi, & Astronomi: per mezzo di essa otteneuano fauore coloro, che ricorreuano à Principi: onti prima cō olio rosato, e cō l'amenità dell'odore di rose, si faceuono grati à Principi, & otteneuono da essi loro gratie. Se vogliamo noi ottenere gratie dal Signore; ontiamoci le nostre faccie con l'olio dell'Astinenza, e diuerremo molt' odorosi nel diuino conspetto. E pensiero di Monsignor Arese; e dice, che l' Astinente, spiri soaui odori nel diuino conspetto: e rende insieme odorose l'istesse bestie. Leggesi in Giona, che Iddio disse di voler perdonare à Niniue, nō solo per gl'huomini, che dentro vi erano: ma etiamdio per i giumenti. *Non parcam Niniue, in qua sunt plusquam centum viginti millia hominum, & iumenta multa.* E S. Paulo non diss' egli. *Nunquid de bobus cura est Deo.* Come

Gl' Astinēti fatti partecipi de segreti d'Iddio. L'Astinēza, perchè rosa.

Nel 1. lib. dell' imprese sacre. Bestie non sogett' à castighi per per l'Astinenza.

Ionæ 3. 1. *Corint. 9.*

fà tanto conto delle bestie: che anco per esse loro dice di perdonare alla Città di Niniue ? E ciò non per altro, solo perche i Niniuiti vollero non solo se stessi soggettar al bando; ma le bestie insieme, per mouere à maggior misericordia quella diuina bontà. *Homines, & iumenta non gustent quicquam, &c.*

Opra la remissione de peccati.
Leuit. 23.

L'Astinenza particolarmente opra la remissione de peccati commessi; e ci fà ritornar in gratia. Si come accadde à figli d'Israel; per hauere adorato il Vitello.

Astinenza accoppiata cō l'oratione fanno cose merauigliose.
Iudit. 14.
Serm. 4. de Quadrag.
1. Reg. 14.
2. Para.
1. Esdr. 8.
Iudit. 13.
Iud. 20.

L'Astinenza finalmente accoppiata con l'oratione, opra (come mezzo) maggiori marauiglie. Vniti sono come due ale, che volano in alto nella contemplatione diuina: e perciò accompagnate impetrano tutte le gratie: per quelche leggiamo nelle sacre carti. *Scitote quoniam exaudiet Dominus preces vestras si permanseritis in ieiuniis, & orationibus.* Dà la raggione S. Bernardo. *Ieiunium gratiam promeretur orandi.* Saulo, & Ionata acquistorono vittoria de loro nemici, per l'oratione, & Astinenza. Che fù quel grand'Esercito de Filistei. Iosafat Rè hebbe vittoria, contro i figli di Moab, e di Annon. Esdra hebbe ogni cosa prospera, e fauoreuole da Dio. Giudit guadagnò la testa d' Holoferne. Il Populo d'Israele, guadagnò i figliuoli di Beniabin, vincendogli. L'Astinente Oratore, è simile al pesce Rondine, che nō mangia carne; ma solamēnte Alghe, e simili cibi lieui, e di niuno nudrimento; perciò in alto vola; conciosiache hà l'ali d'Aquile.

Nobiltà dell'Astinēza, & quando hebbe origine.
Gen. 3.

Da quì cauiamo quanto alto sia il dono dell' Astinenza. Prima per raggione dell' institutore: che fù Iddio, vetando il pomo. Secondo per il luoco, che fù il Paradiso. *Ne comedatis, &c.* Terzo per i nobili soggetti Adamo, & Eua: immediatamēte da Iddio prodotti

dotti in ſtato di gratia. Quarto per il fine, acciò foſſero ſimili à gl' Angioli. Quinto per il tempo, che fù ab origine. Seſto per cagione della materia, che fù vn pomo: che per quanto mi vado immaginando; douea eſſere ottimo nel ſapore; fragrante nell'odore; viſtoſo nel colore. *Vidit igitur mulier, quod bonum eſſet lignum ad veſcendum, & pulcbrum oculis, aſpectuq; delectabile.*

Gen. 3.

Hor ſe tante ſono l'eccellenze dell'Aſtinenza: gran mezzo, & alto principio te ſi rappreſenta figliuol mio; per venire al vero conoſcimento, & amore del tuo Signore. Quante volte deſideraſti amarlo, e darti alle mortificationi per la ſua gloria: adeſſo è tempo. Queſto è il vero modo, ſtringerti con l'Aſtinenza: ſentiero, che conduce al ſicuro porto. Se temi di reſtar intrigato frà viali, che ſtretti, e difficili, ve s'incontrerãno. La forza dell' amore ti darà vigore da vſcirne libero. Queſto indolciſce, e conuerte le amaritudini in dolcezze. Et etiamdio fà che i dolci, e delettabili (per opprimere il ſenſo) ſi conuertono in amaro: ſentendo maggior pena i buoni ſerui d' Iddio dal delicato cibo, che dall'ingrato. Et in fine diuerſi effetti partoriſce, per la varietà delle diſpoſitioni, che ſono nell'amante. A coloro, che non hanno ben diſpoſti la di loro volontà, l'eſercitio dell'Aſtinenza, diuiene molto amaro. Agl' infermi ogni cibo par amaro, perche hanno lo ſtomaco guaſto, e mal diſpoſto: ma à i ſani; & in particolare à famelici ogni coſa diletta: perche gl' organi ſono ben diſpoſti. Si come etiamdio le voci non in tutti i luochi fanno Ecco: ma dou' è il concauo, per le repercuſſioni del ſuono. Et iui taluolta non vno, ma più ecchi s'odono.

Se dunque il viuer Aſtinente ti par duro, n'è cagione la tua mala preparatione: perchè ſei infermo, e

debbole, e ti par amaro, e diſpiaceuole il freno della tua bocca. Il tuo ſtomaco è ripieno d' humori bilioſi;e p queſto ogni cibo ſi conuerte in amarezza. Caua via fuora coteſti humori vitioſi, col rhabarbaro dell' amor diuino, e ſanta riſolutione : e non ſarà più in te infermità veruna, nè debbolezza per camminare nel bene.

De i danni, che apporta ſeco il Vitio della Gola. Cap. Quinto

GRan conto ſi teneua de Nomi da primi noſtri Padri: doue (appreſſo le ſacre carte) ſi naſcondono Sacramenti mirabili, e profondi miſterij; al dir del diuin Chriſoſtomo, con quelle parole. *Magnum myſterium in nudis nominibus : multa cum rerum hyſtorias, non modicamque Philoſophiam contineri, clarum extanti*. Et il legislatore, anch' egli ce lo và accendando con quelle parole. *Iuri operam prius noſſe oportet, quid iuris nomen ſignificet*. Et altroue. *Non leue argumentum deſumitur ex Ethymologia, & alluſione vocabuli*. La Sapienza incarnata Chriſto; ſi dimoſtrò egli diligentiſſimo in leuare, e porre il nome à Pietro. *Non vocaberis Simon, ſed Petrus erit nomen tuum*. E non per altro, ſolo perchè, *nomina debebant eſſe conſona rebus*: al dir dell'Angelico Dottor S. Thomaſo. Simone ſuona vigilanza, come eſſer douea. El'Eminentiſs. Platone in Phedrum vuole; che il nome; deu' eſſere vn'aforiſmo; ò breue dechiaratione della coſa nominata.

Ne i ſemplici nomi, ſi contengono grãdi ſignificati.

Perchè Chriſto mutaſſe il nome à Pietro

Hebbero queſta ſcientia i primi noſtri parenti, d'imporre i nomi, ſecondo il ſignificato delle coſe : ſiche

il nome istesso manifestaua, e scopriua le proprietà di ciascheduna cosa. Et ancorche oppresse restassero molte cose significatiue: tuttauia per il lungo tempo, sono persi, & oscurati con la varietà delle lingue, & cotruttione de vocabuli. Questi significati, e la scientia insieme restorno corrotti; per le nostre sceleragini, e grauezze de peccati. Hor dunque douendoui raggionare de vitij della Gola: e ben di douere, che prima diamo principio, dal significato del proprio nome.

Scienza di sapere imporre i nomi secondo il proprio significato, persa per il peccato.

Gola appresso di noi hà più nomi: cioè Canna, & Canale, Gutture, Iugulo. Altri la chiamono Meri, e Gurgoglione. Da Spagnuoli Tragadero, ouero Gargante. Da Poloni, Cardlo. Da Vngari, Toroh. Da Alemani, Taroth. Da Anotomici, Aesofago.

Gola vien dal verbo goda: quasi gaudens: posciache si gode, e malamente si pasce de cibi temporali. Gio. Climaco, par che voglia dir l'istesso con quelle parole. *Gula est, quæ facit parare cibos delectabiles.* E Daniel Profeta. *In ore eorum complacebant.* E se vogliamo intendere vn misterio, che nel vocabolo è ascoso: posponiamo le sillabe senza mutatione di lettere: siche in vece di leggere Gola, leggeremo, Lago. Tale direi che fosse il stomaco de golosi: vn lago turbato, e copioso d'immonditie: vna ragunanza de cibi, e d' humori frigidi, di flemme viscosi, e pituite vitree. A cotesto lago concorrono tutte le piscine dell' officine de Cuoci.

Gola che significa, e da doue deriua.

E detta Canna, non per altro solo, perchè è sempre vuota, à guisa delle canne, & apparecchiata per riceuere materie. Di più, si come le canne, nè fiori, nè frutti producono: parimente dal goloso, non si deue sperar mai frutto buono, nè cosa, che vaglia.

Perchè la gola è chiamata Cāna.

Chia-

Chiamasi anco Canna da Canale: via, & istrumento per doue corrono l'acque, e le materie correnti. La gola parimente è come via dello stomaco, per doue corrono le materie cibali. E di più gola è quella, ch'è fuora della temperanza: perciò disse Climac. *Gula est saturitas cibi, & pater fornicationis.*

Perchè la gola è chiamata Guttur.

Dicesi poscia Guttur, quasi gutta, e goccia: imperciòche, le gocci cadenti (per molli, e picciole che siano) vna dopo l'altra: spesse fiate giù cadendo: forano i durissimi marmi: talmente, che restano iui impresse alcune picciole cauernuole. Da quì dissero l Filosofi. *Gutta cauat lapid, non bis, sed sæpè cadendo.* Così appunto fà il goloso, che à guisa di goccia cadente, con l'abuso della gola; pone in scompiglio le sane complessioni; rouinando la natura, e soggettandola à graui morbi, non fà altro, che apparecchiar sepolcri, e cauernuole da cadaueri.

Lib. 2. de Re Rust. c. 7

Perchè la gola fù chiamata Gorgoglione.

1. Georg.

Animal detto Gorgoglione.

Finalmente Varrone la nominaua Gorgoglione, così detta, da quella picciola Caruncula, ch' è frà la Gola, e l'aspra arteria, chiamata Gorgoglione, ò Colombella. Virgilio chiama Gorgoglione quel vermicciuolo, che si genera dentro il grano del frumento, e corrompe la propria sostanza. *Rursus Gurgulio vermis quidam, qui in horreis nascens frumentum assumit:* secondo il testimonio di Varrone. Dicesi la gola Gorgoglione, à similitudine di cotesti piccioli animali. Imperciòche si come eglino non si veggono attaccati, se non nel frumento; e la gola etiamdio tiene ella gran attacco col frumento per il pane.

Gola perchè si dice Iugulo.

E per vltimo dicesi Iugulo à iugulando: posciache ammazza, & vccide prontamentre chi troppo la segue: per quanto c'insegna il Sauio con quelle parole. *Multo pluris occidit crapula, quàm gladius.* Ouero dicesi

Ecclesiast.

iugulum

iugulum; per esser vn picciolo giogo, impostoci dall' astuto, con che và allacciando i golosi. Ouero perche ci tiene sottoposto nel viuere, in continue cure, e pesi insopportabili.

Eccoui ò golosi i grand'epitetti, e superbi encomij della vostra gola; della quale parlando Dauid Profeta, disse: *Quia multum repleta est anima nostra, opprobrium abbundatibus, & despectio superbis*. Spiega questo passo il Padre Cibò, e dice. Che la nostra sensualità, sia tanto grande, e gl'appetiti si dissoluti, che non contenti de legitimi cibi, li vien anco voglia de vetati; e perciò dice: *Repleta est anima nostra*. Ma accade poscia, che siamo diuenuti *opprobrium abbundantibus, & despectio supe rbis*: cioè semo in tanto abisso di miserie, che siamo fatti vn scherno del Cielo, e dell'inferno; cioè de gl'Angeli buoni, e cattiui. Per la parola (*abbundantibus*) s'intende per gli Angioli di luce, *superbis*, per i demonij.

Salmo 122.

Si và marauigliando Dauid Profeta, come siamo tanto indulgenti alla gola: quando dice. *Hæc via illorum scandalum ipsis, & postea in ore suo complacebunt*. Quanto fà il goloso, e solo per il diletto del palato: sentiero de la di lui perditione. *Hæc via illorum scandalum ipsis*. E forse quest'istesso intendeua dire Salomone con quelle parole: *Omnis labor hominis ex ore eius*.

Sal. 48.

Theofilatte fà tanto conto di questo fatto, si che vuol egli, che l'heresie hauessero hauuto principio dalla gola: *Ex hac igitur ventris ingluuiæ, & vitiorum seruitute, omnes eruperunt hæreses: Aduerte autem eum, qui sit gulæ, & ventris addictus: Christo seruire non posse*. Non per altro solo perchè le crapule ammazzano lo spiriro, e diuiene con questo ribelle alla raggione

Heresie principiate dalla Gola.
Ad Roman. c.16

gione; e caua la lingua fuor de denti: ottenebrato l'intelletto da vapori de i cibi. Così leggiamo in Cullationibus Pat. *Qui nimium cibis vtuntur, quanto magis ventrem corrumpunt: tanto magis ſenſum obtundunt*. In conformità di queſto leggiamo parimente nella vita de Santi Padri: *Incrementum ignis ſylua. Incrementum ventris, eſca multa*. Oltra di ciò ſpeſſo anco (per tal cagione ci facciamo priui del frutto) della S. meditatione, atteſo la natura intenta alla raggione, priua la parte animale de ſpiriti neceſſarij, e del calor oportuno, e perciò ne ſegue mala operatione; e l'orationi, che ne ſeguono, ſono perſuntorie, e di niun valore.

A queſto fine Theofilatte apporta vn eſempio, & vuole; che coſtoro ſiano come gl'arbori, quali tal'hora quanto più creſcono in foglie, & in altezza: tanto più piccioli frutti apportano, atteſo tutt'il vigore lo diffondono in tronchi, e foglie. *Omnes pene quod ampliori magnitudine ſe attollunt, minorem generant fructum*. Ouero ſono come nottole, che hanno poca viſta. E n'apporta la raggione Ruper. concioſiache l'humor chriſtallino neceſſario alla viſta; ſi diffonde nella grandezza dell'ale. *Veſpertiliones, debiles ſunt oculis, quia humor chriſtallinus, oculo neceſſarius ad videndum, tranſiuit in ſubſtantiam alarum*. Da qui è, che i fanciulli, che troppo per tempo incominciano à parlare, ſono poſcia più tardi al caminare, per il voler di Plin. e non per altro, perche la natura manda tutt' il ſuo vigore alla lingua *Qui celeris fari capere, tardius ingredi incipiunt*.

Stefano Niger *de Nimia obſoniorum appetentia*, ſcriue, che il vitio della gola, hà tre qualità deteſtabili. La 1. hà vn appettito de cibi troppo affettata. La 2. ritiene vn imperanza grande, nel paſcerſi di eſſi: detta da

Lib. 2. de cauſ. Plant. c. 24.

Gl'arbori, che creſcono in ſoſtāza di legno, e di foglie, portono piccioli frutti.

Nottole, perche di poca viſta.

Hol. lec. 19. in lib. Sap.

Fanciulli, che preſto incomincionono à parlare, più tardi al caminare.

Lib. 1. c. 20.

Greci

Greci (Gastrimargia) La 3. hà vn'estremità fastidiosa senza regula, e modo nel cibarsi: detta da Greci (Oppiphagia.)

Gio. Climaco descriuendo i vitij di essa dice così. *Gula est fons, & principium libidinis. Gula est deceptrix oculorum: quia suadet quod deuoremus omnia, quæ videmus. Gula est compassio temperantiæ, & humiliatio placabilis. Compatitur corpori, & non vult sub specie pœnitentiæ cogere corpus ad asperam abstinentiam. Gula, & saturitas cibi est pater fornicationis, sed tribulatio ventris, operatur castitatem. Gula dicit, quod debet frangere abstinentiam pro charitate hospitis. In corde gulosi fiunt somnia de cibis, & potibus.* Et secondo il nostro Dottore Angelico; *gula est inordinatus appetitus cibi, & potus.* Et per la fumosità de cibi ingombra l'intelletto, appresso di S. Agostino. *Vbicumque quærit caro refectionem, inuenit defectionem.* S. Gio. Chrisost. raggionando egli de nocumenti che suol'apportare la gola, dice. *Corpus ex forti fit debile. Ex agili, graue. Ex formoso, deforme. Ex sano ægrotū. Ex iuuene veteranum. Ex viuo mortuum.*

Danni, che fà la gola.

2.2. q. 148. art. 1.

Sopra ogn'altra sentēza, assai aggradeuole è quella di S. Ambrogio; e parmi che in poche parole dica il tutto. *Gula à Paradiso regnantem expellit: Abstinentia ad Paradisum reuocauit errantem.* E nell'istesso libro soggiunge. *Cum ebrij fuerint de continētia disputant: ibi vnusquisque pugnas suas enarrat, ibi fortia facta prædicant.* Gio. Climaco (oltra quelche di sopra dissimo) dice cose maggiori di lei. *Iste tyramnus ingluuies, qui est Princeps omnium vitiorum, quæ nos impugnant. Est porta vitiorum. Casus Adæ. Perditio Esau. Mors Populi Israel. Dehonestatio Noè. Perditio Gomorreorum. Vituperium Loth. Exterminatio filiorum Hely Sacerdotis. Et cōductor malarum cogitationum.* Ma frà l'altre cose, inse-

Serm. de ieiun. & hab. dist. 32.

Gola principio d'ogni male.

gna Alberto Magno (numerando i mali, che nascono dalla gola) e dice. Quest' Hydra partorisce prima la dissoluta buffonaria.

Lib 3. del suo Compendio.

In oltre impedisce il buon progresso alle sante virtù, e ci rende impotenti à cacciare gl'altri difetti; secondo S.Greg. *Ad conflictum spiritualis agonis, non assurgitur: nisi intra nosmet ipsos prius hostis positus gulæ, v3. appetitus edomatur, quia si non ea, quæ sunt nobis vicintiora prosternimus: inaniter ad ea, quæ longius sunt impugnanda transimus. Incassum namque contra extraneos inimicos in campo bellum geritur; si intra ipsa Vrbis menia Ciuis insidians habetur.* Basilio Magno soggiunge, e dice, che fà l'huomo sonnolento, e priua il buon religioso dalle vigilie necessarie. *Non benè possumus vigilare, cum dapibus fuerit venter onustus. Sicut equis frena sunt imponenda: ita corda nostra ieiunijs sunt frenanda. Impeditur Monacus vigilijs cum escarum largitate feruescit.*

Gola ci rēd'impotente à cauar i defetti.

Lib. 30. moral.

Sopra ogn'altra cosa deuesi notare, che frà l'altre parti del corp' humano; chiamasi la gola (Senso) à cui si conuiene la principal parte degl' appetiti dissoluti. Molto bene li stà questo nome per certo: posciache essa lei è senza, cioè priua dalle buone doti della temperanza, e santi costumi. E senza charità, perche poco conto fà dell'offese del corpo, e dell' anima. E senza occhi, perchē non vede i lacci tesigli, & i cespugli oppostigli. Senz' orecchie, che non intende altro suono, se nō le voci della propria voluntà. Senz'odorato, che al goloso ogn' immondo, e sporco cibo par buono, & odoroso. E senza moto, atteso le ripienezze, offendono gl' articoli, & i nerui, e fà la natura impotente à i mouenti locali. Genera conuulsioni, & i spasmi, per cagione delle materie crude, e succhi frigidi. Taluolta

Gola, perchē chiamamato senso,

ta apporta humori melancolici: per il testimonio di Galeno.

Lib. 3. de loc. aff. c. 6. & 3 de Rat. Vict 27. & 5. Aphor. 57

Quì potrestiuo dire. Almeno la gola hà il suo senso principale, ch'è il gusto de cibi, e quel sentimento, che li diffonde la natura del suo necessario. Rispondo, che cotesto senso, è senso dissoluto, e non ordinato alla raggione: più proprio à Bruti, che ad huomini. E stò per dirui, che etiamdio di questo, per lo più ne sono priui i golosi. Sì perchè non sentono essi; nè gustono bene i cibi: per cagione, che sempre sono ripieni: e per questo non ponno desiderare: nascend' il desiderio dal bisogno. E preso, non può apportar gusto, nè senso. Accade taluolta, che costoro sentono senso grande: ma è mendoso bugiardo, e spurio; cagionato da succhi melancolici, che stimulando l'orificio superiore del stomaco, suegliono la facoltà appetitiua. Ma in ogni modo è appetito, ò senso spurio: più tosto morboso, che naturale. Quest' istesso và insegnando Climaco con quelle parole. *Gula est Hipocrasis ventris, quia cum fuerit saturata, simulat se famelicam.*

Golosi priui del senso del gusto, e come.

Non tutti gl' appetiti sono veri, e perchè.

L'altra raggione, è per cagione d' vn mal'habito, da lui acquistato, per l'abuso de nudrimenti: ouero è per la pituita Acida aggregata, ò per qualità di complessione fredda, ò cibi freddi, e lenti. Quando cotesti humori appaiono troppo frequenti, & in qualità stimulante: si sentono le molestie delle fami dissolute. E quel morbo da noi chiamato (Fame Canina) assale senza clemenza. Di modo tale, che i patienti di tal male, durono pur troppa fatica, à sopportar tante molestie. E maggiormente quando la melancolia ne fosse cagione: potente non poco ad aguzzar l'appetito. Nō altrimente, che suol oprar l'aceto; che perciò si pone

Humor melācolico come cagiona in noi fame.

nelle prime menſe, per ſuegliar gl'appetiti; ſtimulãdo la bocca ſuperiore del ſtomaco. Galeno altroue ne raggiona.

Aceto vſato nelle prime menſe.

Lí. 5. de vſu par. c. 4.

A queſto fine prouidde la natura di milſa: membro non poco proficuo per la conſeruatione d'eſſa lei. Acciò tirando à ſe le feccie melancoliche, purificaſs'il ſangue da coteſt'immonditie, e brutture; eſſendo lei ſentina di ſimili humori: nel tempo del biſogno, li diffonde nella detta bocca del ſtomaco: per dargli maggiore ſentimento di fame. Non altrimente opra la pituita Acida, di quelche fà l'humor melancolico.

A che fine la natura fè la milſa.

Habbiamo di più altra cagione più vrgente, d'onde taluolta la fame (maggiormente) riceue incremento. Come ſogliono eſſere i vermini grandi: riſedendo nel fondo dello ſtomaco, ſecondo l'opinione de Medici: & in particolare di Tralliano. Per due cagioni sì fortemente danno fame. Prima, perchè ſe aſſorbiſcono il primo nudrimento chiloſo; preparato nel ventricolo: & in queſto modo, ſe ritroua poſcia la natura famelica priua del debito nudrimento; e perciò ſi ſueglia l'appetito al deſiderio de nudrimenti. L'altra cagione è, che ſtando coteſti animalucci in continuo moto nel ventriculo; eccitano la facultà eſpultrice, à cauar per vomito il nudrimento, e col vomito reſta il corpo priuo del beneficio nudrimentale; ma con l'appetentia de cibi, e fame.

Vermini nel corpo humano cagionano fame.

Lib. 7. cap. 4

Ariſtotile aſſegna vn'altra raggione, & inſieme dice: come ſi ponno conoſcere coſtoro. Afferma egli, che quelli animali, che hanno l'inteſtino retto grande; ſono goloſi, e deuoratori. *Animalia ampli recti inteſtini, ſunt guloſa.* La raggion'è, che per la grandezza de vaſi, aſſai opportunamente deſcendono le feccie, & i cibi

Lib. 3 de part. anim.

Animali, che hanno il retto inteſtino grande goloſi.

cibi, non troppo ben concotti: e perciò sollecitati da esse, cercono altro di nuouo. I Serpi, posciache hãno il ventre stretto, e dritto (simile all'intestino) sono per questo molto astinenti: sopportando lunga fame. Entra quì Climac. con altro pensiero: e dice, che può essere, ch'è il demonio cagione di sì grand' appetito. *Attende, & videbis, quod dæmon aliquando ponit se supra stomachum; & facit illum insatiabilem: etiam si comederet totum Egyptum, & biberet Nilum*. Molti esempi si leggono à questo fine, nel Flos Sanctorum: e nelle Croniche de Frati Regolari.

Serpi, perche dura lũga fame. Appetiti disordinati tal uolta cagionati da demonij.

Finalmente per diru'il resto della Gola: notisi la propria compositione, e corrispondenza, che tiene con gl'altri membri del corpo humano. Per il suo magistero, & vfficio; la natura fabricò molte vie buchi, Canali, Vene, Pori Chilodochi, Membrane, Arterie, Nerui. E finalmente tutte le parti del composto, sono subordinate ad essa lei. Et acciò con la sua fierezza, non offendesse quella misteriosa compositione del tẽperamento, & armonica mistione degl' elementi: fù necessitata la natura porui vn custode nel principio dell'aspr' Arteria. Detto da Medici Ephyglossis. Da noi volgarmente Caruncula; perchè ritiene le fattezze d'vno piccolo Grano d' vua. Si dice anco Gorgoglione, ò Columbella: come di sopra habbiamo detto. E questo fù per impedire l'ingresso de cibi per via illecita.

Ephyglossia, che sia, e suo officio.

Se per altra parte, andiamo considerando la sua forma, e fattezza: si scuopre à guisa d'vn guscio, ò cauernuola; che nell'estremo termina nello stomaco: Oceano profondo. Abisso d'immonditie. Domicilio di vermini. Sentina d' Escrementi. Inuentore de mali. Homicida de gl'huomini; e tutto ciò non per propria

na-

natura (essendo egli vn fido dispensatore, e conseruatore della vita) ma per i cattiui costumi de sensuali. La cui figura, e fattezza, dà non poca merauiglia: posciache declina da tutte le communi fattezze. Non è Orbiculata, non Angulare, nè Quadrata, nè Ouale, ma à sembianza di mezza Luna; detta (Falcata) ò come il Dragone degl' Astrologi, formato da doi circoli eccentrici: siche negl'estremi, termina in angoli acuti: e nel mezzo, in spatiosa latitudine.

Fattezza dello stomaco.

Non solo egli nella figura esteriore si rassembri, al Dragone: ma etiamdio in alcune proprietà, e mali effetti. Il Dragone spesso và con la bocca aperta per deuorare. Fà più stragge, e più ruina il stomaco, con la sfrenata ingluuie; che qualsiuoglia Drago. E se della Luna tiene le fattezze: possiede insieme, e partecipa della sua instabilità. Essendo i golosi inquieti nelle circonstanze de cibi, e turbati da flati, & humori.

Stomaco assomigliato à gl'effetti del Dragone.

Anco più oltre s'estendono le sue fattezze. In esso sono due bocche, ò aperture notabili, l'vna superiore de nudrimenti, l'altra inferiore, detta da Signori Fisici (*Os Pyloron*) che tira giù per il secesso. Ambidua Paggi, ò Stallieri più tosto: assistenti nelle mense de sensuali. Da quiui sgorgano venti Australi: aliti putridi di flati, e rutti stomacosi. E come da putrida cauerna soffiano faticose respirationi: sospiri luttuosi, e cattiui odori de cibi, che sporcano i denti, à guisa d'erugine di ferro: la voce fatta roca: il naso ripieno d'immonditie, e flemme stomacheuoli: gl'occhi lippi, e lagrimosi: le continue sporchezze auriculari: l'importune querele del ventre, di rugiti mormorij, e turbulentie. E tutto il corpo in continua pena, e molestia: si che cotesti per esser troppo indulgenti al ventre, sono fatti schiaui de morbi.

Il stomaco fabricato cō due bocche.

Dãni cagionati dalla gola.

Ecco

Ecco il fine di coloro, che à ſpeſſi conuiti ſono apparecchiati: da quanti lacci ſono preſi, e poſcia ſcherniti. Noè per vn poco di vino, fù da ſue figlie ſchernito; Loth, à cui nocumento alcuno apportò il fuoco di Sodoma, e Gomorra; per non hauer ſaputo egli far reſiſtenza al vino, commiſe vn ſuergognato inceſto.

Padri ãtichi ſcortetti per la gola.

Nõ è peccato sì deforme, che da conuiti non habbia hauuto origine. Come ben' inteſe moralmente Diogene Filoſofo; reſpondendo ad vn giouane, che andaua à conuiti: *Redibis ergo peior: conuiuium omnium malorum origo*. Che moſtro orrendo fù quello d'Herode, per cui fù tronco il capo al Precurſor di Chriſto. Dal conuito certo nacque vn'empia ſentenza: *Cum dies oportunus accidiſſet Herodes ob diem natalis ſui cœnam fecit*. Et egli ſteſſo (ancorche empio) pur teneua conto di Giouanni, e volentieri l' vdiua: nulladimeno fra le tazze, e le viuande gli fece troncare il capo. Ne l'impudica Herodiade per molte, che tendeſſe inſidie al Battiſta, fuor de conuiti: e che molto ſignoreggiaſſe il cuore dell'adultero Herode; mai potè piegarſi, à partorire vn sì compaſſioneuole homicidio, ſe non con l'occaſione del conuito.

Cõuito principio di tutt' i mali.

Sentenza di S. Gio. Battiſta nata dal conuito.

Che moſtro eſecrando fù quello di Baldaſſar, quãdo delle ſpoglie del ſuo tempio, volle ergere vn Trofeo; in vſo profano, conuertendo i ſacri vaſi del Tempio di Gieruſalemme. Ma doue fù partorito; ſe non ne i conuiti. *Præcepit ergo iam temulentus: vt afferentur vaſa aurea, & argentea, quæ aſportauerat Nabucdonoſor pater eius de Templo, quæ fuit in Hieruſalem*. Dice Daniele; che ſe egli nõ foſſe ſtato, quaſi vmbriaco, non mai commeſſo haurebbe vna ſceleragine cotanto iniqua.

Oh

Oh che mostro deforme fù etiamdio l'adoratione d'vno insensato vitello; da gente non poco beneficata dal Rè del Cielo, quanto era l'Hebrea: ma donde vscì, se non dalla crapula? Conciosiache *cæperunt manducare, & bibere: deinde surrexerunt ludere.* Il peccato di Sodoma, non fù se non dall'abbondanza del mangiare, e bere, come dice Ezechiele: *Hęc fuit iniquitas Sodomæ: sororis tuæ superbia; saturitas panis, & abbundantia.* Siche possiamo ben concludere, che coresto mostro della lasciuia, sia figlio naturale della crapula. Quindi da Gentili è dipinto col capo di porco il goloso: e con i piedì di satiro: per significarci, che la gola sia come questi animali immondi, & insatiabili, poscia finisce in lasciuia.

Dan. 5.2. Nation'Hebrea per la crapola adorò il vitello,

Il peccato di Sodoma, per il per il mãgiare, e bere *Cap. 16. 2,* & *Exod. 32. 6.* Goloso hà il capo di corpo, & i piedi di capra.

Fra l'altre historie, è pur cosa memorabile, quelche và dicendo Marco Varrone, che il fabricatore del Cauallo (per mezzo di cui fù poscia presa, & arsa Troia, e finalmente destrutta) fosse stato vn Cuoco, chiamato Epeo, & il destruttore delle mura di Gierusalemme, fù Naburzadam Principe de Cuochi. Si che dalle cucine nasce ogni destruttione; non solo della Città di Gierusalemme spirituale dell'anima nostra; ma anco delle Città terrene.

Lib. 7. de lingua lat. Troia abruciata per vn Cuoco. Gerusalem destrutta da Cuoco.

Se vn conuito da se solo può cagionare tanti danni, quanta maggior stragge, e ruina sarebbe se v'interuenisse cõpagnia di dõna cõuitata. Bramaua Holoferne ridurre alle sue dishoneste voglie la bella Giudit; nè tuttauia si legge, che di ciò mai vna parola le dicesse ma semplicemente volle inuitarla à mangiar seco. Ne dobiamo persuaderci, che fosse modestia: ma se imaginò, che la forza del conuito l'haurebbe conuertita al suo prauo volere. Il che stato sarebbe, se dalla Diuina mano, non fosse la Santa Donna stata difesa:

Judith 12 10

Da

Da quì ne cauiamo vna conseguenza, che animale di gran gola, diuiene vn Satiro carnalaccio, impastato di libidine. Ci vien approuato col testimonio di San Geronimo: *Semper saturitati iuncta est lasciuia*. E impossibile (dic'egli) che tal volta ne sia libero: ma sempre le ripienezze portano seco sporchi, & abomineuoli andamenti. Ne và raggionando S. Bernardo nelle sue sentenze: *Cum venter ciborum cumulositate distenditur: caro lasciuiens ad motum luxuriæ concitatur*. Monsignor Arese dell'imprese sacri al luoco citato, apporta vn'esempio à questo fine: e dice. Quando la bombarda è vuota (si bene ve si accost'il fuoco) non s'accende: ne fà danno: ma quando è carica di poluere, si riempie di fuoco, balena, tuona, & apporta irreparabili danni.

Gola apporta libbidine

Lib. 1.

Poluere in cui stà ascoso il fuoco della lussuria, è il cibo, & il vino. Quando di cotesti è vuoto il nostro corpo, poco danno può farci il demonio con le tentationi: ma se si ritroua pieno, incontinente se ritrouerà acceso dal fuoco della libbidine.

Le figliuole di Loth prima imbriacorono il Padre, poscia con lui giacquero: perche sapeuano bene, che mai à quest'atto si sarebbe lasciato ridurre; se la Bombarda del ventre dalla poluere del cibo dianzi non fosse stato ripiena. Quindi intenderassi con facilità, quel passo di Dauid; per qual cagione cotanto temesse il demonio meirdiano: *ab incursu, & demonio meridiano*. Non è egli peggio, l'essere assalito di notte, quando non vi si vede, nè vi si può aspettar aggiuto da altri: che di mezzo giorno; quando ve si vede? l'hora del mezzo giorno è quella, in cui l' huomo è pieno di cibo; e la bombarda carica di poluere. E per ciò v'è grand'occasione di temere, che il demonio

Figlie di Loth col vino ingãnorono il padre.

Psal. 90.
Perche Dauid temesse il demonio meridiano, e qual sia.

non v'accoſti qualche ſcintilla di fuoco; e tutta l'accenda. Lo poteua ſaper bene per proua egli: po ſcia che poco dopo mezzo giorno; quando egli paſſeggiando per la galleria del ſuo palazzo, vidde Betſabee che ſi lauaua: e per mezzo di quell'acqua paſsò il fuoco della concupiſcenza ſatirica: talmente, che ne reſtò grauemente offeſo.

Sono poſcia altri graui caſtighi, preparati immediatamente per caſtigo dell'iſteſſa gola dalla natura; e dal mondo. Sono pur penoſi à ſentirli, non che à patirli (mercè del ſuo fallo) La natura (come poco dianzi dicemmo) la percuote con graui morbi. Come ſono mal di ſoffocatione: detta Synanchen da Greci: e *Paraſinanchen*: malattie, che ammazzano ſuffocando, e ſtrangulando: con compaſſioneuoli affanni. E perſeguitata etiamdio da quell' altro morbo, chiamato da Greci (Aphte) Sono di due ſpecie; maligne, che ammazzono in pochi giorni: e ſono inſieme contagioſe, che aſſalono gl' aſſidenti. Sono dopo altre, ſenza contagio, & aura venenata, di minor pericolo: Ne i moribondi, il primo ad annunciare la morte, e la gola; con i ſegni dell' Anphonie, priuatione di voce: con reſpiratione moleſta, e faticoſa. Quindi i patienti, ſono preſi da Stertori, ò Rantici: reſpiratione intercisa, e luttuoſi ſoſpiri. Dalche finalmente i miſeri languenti, terminano la loro vita miſerabilmente.

Mali apparecchiati dalla natura e dall' arte alla gola.

Segni di morte per mezzo della gola.

Eccoui poſcia il mondo, che per dar ſupplicio à cattiui, e ſententiati à morte, gl'attacca lacci al collo: acciòche per la gola (in queſta guiſa vituperoſamente ſoſpeſi) veniſſero ſcherniti, e burlati (delle lor fallaci ſperanze) & eſtinti. Ouero da miniſtri di giuſtitia, diuiſi col ferro; ſeparando il buſto dalla ceruice. I Gẽtili, e quella vecchia età, etiamdio per queſt' iſteſſo

mez-

mezzo, castigauono i malfattori; ma in diuersi modi. Altri per poto auuenenato. Altri per laccio; come tō q̄llo se stesso vccise; quel miserabile Apostata Giuda. Altri Santi Martiri acquistorono il Cielo; estinti da ferro per supplicio di collo. Lucio Macer (per sentenza di Valerio) vccise se stesso con lacci al collo. Il simile si legge di Siliano, e Gordiano seniore. Homero Prencipe di Poeti (secondo l'historie della sua vita) suffocossi da se stesso. E con esso lui Plutarco, Sergio, Lucilla, Dario Atnese, Cornelio, Lentolo, quale per commandamento di Cicerone, fù fatto suffocare dentro le prigioni; second' il testimonio di Gellio.

Come sono pochi gl'Astinenti, e di molto auantaggio li Sensuali: e della sua cagione. Cap. Sesto.

GRande inuentione, e pensiero troppo sublime, & accorto; fù quello, che si legge de prudenti Persiani: che auuedutisi delle molte dissolutioni, che nelle mense si commetteuano, & quanti pochi costumassero il retto ordine della Tēperanza (per modestargli vn poco, e ridurgli sotto l'obedienza della raggione, & diuertirgli da ogni imperfettione) nè Cenacoli fernro comparire due garzoni, con due bacili in mano; & in essi due Geroglifici. Da vno si traheua vna statela, e dall' altro vn freno da restringere l'auide brame. Fù sauio sì il pensiero; per-

Nobil' inuentione de Persiani.

ciò non pottero isfuggire l'honorata taccia di dolce ladro: posciache tutto ciò ruborono dal Sauio Sidrac: che dice, *Verbis tuis facito stateràm, & frenum ori tuo; nè forte labaris in linguam; & cadas in cospectum inimici, insidiantis tibi*. Nulladimeno non fù sufficiente vn sì egregio pensiero; per sodisfare l'animo gentile, e virtuoso di Diomede. Bramaua egli maggiore cautela, per non incorrere ne difetti dell'intemperanza. Perciò ne i pranzi, hauea nello Zenit della di lui testa; vna spada ignuda, attaccata con vn debil filo: & in questa foggia pendente; stando per troncars'il filo, li minacciaua la morte. Inuentione da generoso guerriero; per essere vincitore della gola, e presto sbrigarla: chi si ritrouasse in cotanti perigli. Resto merauigliato, e confuso insieme; che à nostri tempi sia tanto preuertito, questo sì bell' ordine: e la virtù insieme corrotta, e poco attesa: siche pochissimi sono i veri zelatori, e gl'Astinenti. Et acciò ce si manifesti la raggione, e ci facciamo capaci del tutto: fà di mestiero raggionarui prima: in che parte del corpo è meggior senso: e da quali di esse siamo più dominati.

Ecclef. 4.

Vso di Diomede per ischifare i prãzi lũghi.

Galeno Pergameno vuole, che grande sia il senso, che se ritroua nel naso, nel palato, e ne i denti. Ma altroue raggionando più conforme al nostro pensiero: afferma, che nella bocca del ventricolo risiede maggior senso. Si che (al dir di lui) quella dourebb'essere la parte più sensitiua nel corpo humano; così scriuendo. *Idque propter neruorum à cerabro ad os ventriculi descendentium multitudinem; per quos etiam sensus huic particulæ, quàm vlle reliquarum corporis partium acutior est.* Conferma quest'istessi negl'Aforismi. *Hæc enim particula ventriculi præcipuum habet sensum*.

Lib. 16. de vsupar. c. 3.

Senso grãde nella bocca del ventriculo.

Lib. 3. de loc. aff. c. 3.

Aphor. 3. & 8. de cõpos. Med. secnndum locos.

Hor questa bocca dello stomaco; hebbe dalla natu-

ra

ra officio, d'intendere, e chiedere le necessità del viuere con lo stimolo della fame, e sete: & essere importuna; sin'à tanto sollecitando, & importunando, che sia obedita: altrimente cagionarebbe danno non lieue ne i viuenti.

Officio della bocca del stomaco.

Se dunque il maggior senso del corpo; altroue non è, se non nella bocca dello stomaco: ne segue, che questo membro come di senso più nobile, e sensibile. Sia anco più potente, e sollecito nel proprio officio, ch' è l'hauer fam' e sete. Perciò da esso più, che da gli altri siamo ben spesso sollecitati à far vita da giumento: mangiando, e beuendo indiscretamente: anzi si diuerrà peggiore, che bestia, se non si porrà giusto freno al suo appetito. Quindi questa Angelica virtù dell'Astinenza, frà pochi se ritroua: che pochi sono certamente coloro, che vogliono virilmente contendere contra il vitio, e riportarne della virtù vittoria.

La seconda raggione, perchè la fame, e sete sono più potenti sensi de gl'altri; è che la natura, il maggior bisogno, ch'essa lei tiene, non è ne il vedere, ne il sentire, ne l'intendere, ne l'odorare: posciache può ben ella conseruarsi nel proprio essere, fuora di detti sentimenti: ma non già mai senza il douuto nudrimento, quale col mezzo della fame non può sostenersi. E perciò ogn'altro senso è soggetto, e dependente dal primo; dal cui officio riceue l'essere.

Cosa più necessaria alla natura il nudrimento.

Sono alcuni, che hanno questa parte sì sensibile; che par cosa impossibile (con le regole, e precetti d'Hipocrate, e con altre industrie humane) à poter rimediare all' ingordigie d'essi. Quanti per la troppo brama del vino, e per non sapersi correggere; si son persi, e ribellati da buoni costumi, e diuenuti scherno della gente; con non poco lor vergogna, e confusione. E

se taluolta accadde, che hauessero qualche sentimento delle loro miserie; non fù tanto, che fosse stato sufficiente à regolar la raggione: e sottoporre il ventre alla di lei obedienza. Del che raggionando Seneca, lasciò scritto. *Venter præcepta non audit.* Il ventre, e le sensualità di costoro, sono superiori alla raggione: sì per cagione del senso più importuno, è sollecito al chiedere; sì anco per la prontezza de gl'appetiti, che per l'ordinario, fanno i sapori più agradeuoli. A questo fine disse Arist. *Esurientibus sapores, & odores esculentorum delectabiles sunt.*

Ad Lucill. epist. 21.

Raggione sottoposta al senso, e come.

Lib. de sens. & sens.

La terza raggione: perchè lo stomaco essendo frà le parti interiori del corpo è il maggiore, e più gran membro; che vi sia (come poco appresso si dichiara) e per questo douemo ben concludere, ch'essendo egli il più grande, debba essere la sua funtione più valorosa, e potente. Essendo, che *in maiori quanto maior virtus*: Appare maggior vigore, & efficacia nelle materie più grandi, che nelle picciole: se non con virtù intensiua, almeno estensiua. E per questo vn Gigante ritiene maggior potēza d'vn huomo ordinario. Similmēte vna fornace auuampa, & incende più presto, e fortemente, che vna face, ò pochi carboni accesi. Essendo dunque, che lo stamaco sia membro, che in grandezza auanza gl'altri membri: ritiene insieme più virtù, e potenza; che l'altre parti instrumentali nelle proprie funtioni. E perciò il senso della gola, è il maggiore frà gl'altri: il più sciolto, e rilassato, che vi sia: audace, petulante, stolido, ingordo, & ostinato.

Stomaco gran mēbro nel corp'humano.

Si conferma tutto ciò con altre raggioni. Atteso, che li stimoli degl'altri sensi, e le petulantie (come minori) sogliono intermettere taluolta, ancorche non

venissero compiuti gl'appetiti d'essi loro. Ma gl'appetiti della gola, difficilmente tralasciano d'inquietare, se prima non vengono compiaciuti.

Giusta cagione haureste qui di dubitare. Come può essere, che lo stomaco habbia maggior grandezza di tutti gl'altri membri del corpo: facendo più tosto contraria mostra; per il suo ristretto, e compositione di sottili, & tenue membrane. Nulladimeno è pur vero (conforme la dottrina d'Hipocrate) che lo stomaco sia di tanta grandezza; che contenghi la misura di palmi cinque. *Stomachus palmos habet quinque.* Par pur cosa troppo dura, à voler credere, che lo stomaco sia di palmi cinque; se tutto l'huomo intiero, poco può auantaggiare più di detta misura. Et à maggior corroboratione del dubbio, ancorche egli solo occupasse tutta la reggione de Precordij, ò coste (doue tiene il proprio domicilio) non donressimo nulladimeno persuaderci, che possa giungere à tanta grandezza, & estēsione, etiamdio per l'incapacità d'vn angusta base. Parue ad alcuni questa dottrina (per la difficultà che porta seco) che non fosse veramente d'Hipocrate, ma che fosse testo mendoso, e falsamente à lui ascritto. Ma se con diligenza andremo inuestigando il suo pensiero: ritrouerremo essere dottrina degna d'vn tant'huomo.

Cagione perchè lo stomaco, più grande de gl'altri mēbri.

In lib. de struct. hom. ad Perdiccā Regem.

Per la resolutione del dubbio: douemo supporre, che lo stomaco è composto di tre parti: Fondo, Collo, e Bocca. Con il Collo immediatamente tocca le fauci, & hà origine dalle radici della lingua, e tira in giù sin alla bocca superiore del stomaco; donde immediatamente sossiegue il corpo, ò ventre col suo fondo, e finisce in vn'altra bocca inferiore, sentiero de gl'escrementi; e delle fecce de cibi; & iui s'vnisce con gl'intestini. Quando dunque Hippocrate raggiona

Stomaco cō posto di tre parti.

Gal.de vsu par.

na dello stomaco; intende raggionarui di tutte tre le suddette parti, & in questa guisa è di cinque palmi. Nulladimeno per risoluere bene la di lui dottrina, non è sofficiente tutto quel che s'è detto: ma douemo ritrouare la misura de palmi, come si deue intendere.

Esplicatione de palmi

Nell' età d'Hipocrate i palmi erano composti di quattro deta: il deto di quattro grana di frumento: si che cinque palmi era l'istesso che venti deta; ò vero cinque palmi: che da quì è deriuato il palmo, dalla palma della mano. E per ciò rettamente parlando, si dourebbono dire i palmi (palme) e non altramente. Hora cinque piante della mano; è l'estensione di tutt'il stomaco con le sue parti: quanto è di spatio dal Ensiforme alla Gola, luoco, e regione del ventriculo.

Palmo d'onde è così detto.

Oltra di ciò, si deue notare, che lo stomaco essendo composto di membrane; è di natura seminale, e spermatico: in guisa che con facilità possono restringersi, e distendersi per ogni fianco, secondo, che sarà vuoto, ò ripieno di materie nutrimentali. Non altrimente, che sogliono le corde da leuti rasciugare nel sole inserrarsi: ò bagnate nell'acque dilatarsi. Si che à guisa di borsa vuota si restringe: ripiena poscia di nudrimento, distendendosi, si fà molto maggiore, e richiede maggior capacità.

Moti del stomaco.

Quindi è che i Sobrij hanno il ventre assai ben cōposto, e modesto: fuora d'ogn'indecente figura, che apportar sogliono le ripienezze. Etiamdio essendo costoro per lo più famelici, bisognosi dell'humido nutrimentale: seccandosi, si restringono di corpo. Per ciò doue spesso è fame, è cagione di siccità, & estenuatione principalmente nelle parti membranose. Si

Perchè i sobrij non sono di gran ventre.

che

che restringendosi poscia dentro di esse loro istesse, si rendono di poca capacità. Si caua da gl'Aforistici sermoni d'Hipocrate: *Vbi fames laborandum non est.* Atteso la fame, nuntia del poco nudrimento (gionta con le fatiche) seccando estenuarebbe le forze in gran lunga.

2. Aph. 16.

Se direstiuo per qual cagione la natura formò l'animale di tanto gran ventre mutabile, e rendeuole? Non sarebbe stato megliore dare vn cuore al viuente di tanta grandezza, fonte, e principio della vita. Ouero vna parte naturale hepatica: per hauer da essa lei il beneficio del sangue, tesoro dell'humana natura. O vero vn cerabro (sede dell'anima) per l'intelligenza della raggione. Respondo, che ancorche lo stomaco, non sia riceuuto da tutti i Medici per parte principale: nulladimeno serue alle principali, come membro seruile. Per questo Quinto Sereno lo chiamò, *Totius corporis Archbitriclinus:* cioè dispensatore. E perchè la natura taluolta esausta si rende, è molto bisognosa del nudrimento; si riempie di molti cibi, che per questo è costretta concedergli molta base, e capacità: & insieme intessergli le tuniche, seu membrane, rendeuoli al distendersi, per dar maggior luoco alla copia de nudrimenti. E similmente accioche dalla voracità de fanciulli, & ingordigie de ghiotti, non restassero lacere le tuniche del ventriculo, se con tal prouidenza (da ella inuentata) non cedessero; indurrebbono breue morte, dolori, sincope, & inquietitudini.

Stomaco si stende, e stringe conforme al bisogno.

La terza raggione perche sono pochi gl'Astinenti, e coloro, che si prendono cura mortificarsi ne cibi; è per il mal esempio. Le vite relassate, e le mense frugali, che intiepidiscono gl'animi, e l'abuso troppo grāde in questi nostri tempi, di essere cotanto indulgen-

Astinenti pochi, per il mal esempio

te alli desiderij della gola. Le troppo delicatezze, & artificiosi acconci dell'officine nostrati, estinguino la charità dell'amor d'Iddio in se stessi, e nel prossimo nel profitto del bene: ritardono, e fanno addormentati gl'animi. Conciosiache gl'esempij non poco conuertono gl'animi al dir di Menandro Poeta: *Magis mouet operatio, quam oratio:* Predicano, e muouono più l'opere, & i fatti, che le parole. Partoriscono insieme l'occasioni, e valide dispositioni per gl'effetti, & habiti buoni, e cattiui: hora regolando, hora sconcertando la vita.

Occasione che sia. 2. *Proret. Com. 66.*

Che cosa sia occasione; ci vien insegnato da Hipocrate, e Galeno; e dicono, che sia vna causa euidente, e manifesta: *Occasiones*, dic'egli nel commento, *consueuit Hipp. nominare causas euidentes, & manifestas*, perchè dispongono più à gl' effetti; e tengono il luoco, come causa principale, e sono primo motiuo dell'operationi; come chiara luce ce ne diede altroue: *Occasionem autem Hip. dicere consueuit: & omnes ferè antiqui Medici, omnem rei naturam, ex qua initium motus ad sequentes actiones prodit.* Ma quelche più fà al nostro fine è, ciò che lasciò scritto in lib. Præceptiones, così dicendo: *Tempus est in quo occasio est. Occasio vero, in qua temporis non multum.* L'occasione è quella, che accelera il tempo, e dou'è questo, è insieme l'occasione.

16. de morb. vulg. com. 3. tex 18.

Præceptio nu. 1.

Occasione naice dal cattiuo esēpio.

Dal mal'esempio (come da proprio fonte) nasce l'occasione, sollecitatrice dell'opre; accelerando l'esecutioni. Non solo di lei apporta disordinati appetiti de cibi, ma fà crapulare ben spesso; è debbile la nostra natura, & inclinata più tosto al male, che al bene: si che à lieue occasione, non può contenersi di non oprar male: e da i mal'esempij è pronta ad immi-

tar l'altrui fatti, e detti: tanto ella rest'alterata, & offesa: Non dico solo secondo la parte inferiore: ò sensitiua: ma etiamdio secondo la superiore, & intellettiua; si che (quasi tocca da contaggio) segue, & immita l'altrui norme.

Da quì auuiene, che se ci ritrouiamo nella presenza di chi sbadagli, anco noi siamo costretti à far l'istesso: & apriamo souuenti la bocca con essi loro, cauando fuora (forse) molto più strepito d'alito; Anzi di più; chi fece i tuoi occhi lippi, e lagrimosi; se non perchè fisso, e con gl' occhi curiosi volesti riguardare gl'altrui lippi? che col solo sguardo infettono gl'occhi de circostanti. E opinione commune fra Medici, che l'infiãmatione d'occhi sia contaggiosa, da Greci detta *ophtalmia*. Và raggionando di questa Hipoc. nelli ser. Aforistici. Questo raggionamento mi fà ricordare di quelche scriue Plinio, come si possono preseruare gli occhi dalli futuri mali. Dic'egli, che si prenda dell'acqua, con la quale prima furono lauati li piedi, e se ne facci tre bagni ne gl'occhi offesi: *Oculorum vitia fieri negant, nec lippire eos, qui quum pedes lauant, aqua inde ter oculos tangant*. Contrario effetto del fico, per il latte, che tiene adustiuo; incende gl'occhi, e gli fà lippi. Parmi che quest'istesso voglia dire Martiale con queste parole.

Perchè sbadagliamo, quãdo veggiamo gl'altri sbadagliare.

Occhi lippi contagiosi.

Hip. 3. aph. 11. & 5. 17.

Plin. lib. 28. Come si possono cõseruare gl' occhi dal futuro male.

Lib. 7.

Et lippa ficus debilisque boletus.

Che col tocco del fico diuengono gl' occhi guasti, è cosa raggioneuole; ma che il solo sguardo possa cagionare tant' effetto, per il solo contaggio: è cosa più dell'esperienza, che della raggione.

E per dir di ciò quelche à me è manifesto, e fattone esperienza; che se stiamo quanto vogliamo vicini à i lippi, purche non sguardiamo gl'occhi d'essi loro; non

Se gl' occhi de lippi nõ si sguardono attentamente, non saremo offesi.

saremo tocchi dal mal de gl'occhi: ma se gli sguardiamo fissi; incontinente gl'occhi del riguardante incominciaranno à lagrimare; colpa n'è l'occasione, dalla quale spesse fiate siamo mossi. Parimente, stupido, & immobile fù quel braccio del piscatore: per l'occasione di quel paruoletto pesce Remora. La palma si rende feconda, per la presenza del suo maschio. L'Elefante perde il suo ardire nella presenza del montone. Le madri per vna sol vista de cibi curiosi, partoriscono i fanciulli segnati di gola del cibo desiderato. La Spelonca Ventosa in Sicilia: detta (Senca) tutta cheta, se ne giace: ma se poscia vien tocca da piccioli sassi; scaglia fuora furiosi venti. Aretusa fonte residente in trãquillo riposo: ma sentendosi d'appresso fauellare alcuno, egli ancora s'altera; & in vece di parole, versa fuora acqua.

Pesce remora induce stupore.

Palma feconda quãdo.

Elefante pauido nella presenza del montone.

Merauegliosi effetti della spelõca ventosa.

In oltre spesse fiate siamo inuitati à fare vrina, per l'occasione de ciscostanti, che vrinano. Grand'occasion'è d'vrinare, il veder altri nell'esercitio: ò di lauarsi le mani. *Oscitant, & mingunt, quod meientem viderint. Theophras.*

Il veder altri orinare, cagiona in noi l'istesso desiderio.

E se vogliamo vn poco più solleuare le menti; ricorrere dobbiamo alle materie celesti. Marte è acceso per la presenza del Sole. Saturno melancolico, e freddoso per la vicinanza con l'acque: second' il volere di Ficino sopra Platone. Mercurio instabile, è soggetto à qualsiuoglia impressione: che perciò è chiamato da gl'Astrologi (*meretrix Planetarum*) se non per le molte variationi, & instabilità della Luna; che d'appresso lo segue.

Marte acceso.

Saturno pchè istabile.

Eua cadde dal sguardo. L'Angelo cauò Pietro dalle carcere; ma insieme volle, che riportasse seco le pouere sue scarpe: acciò non li venisse desiderio di ri-

Perche l'Angelo nõ cauò Pietro cattiuo senza le scarpe,

pigliare,

pigliarle, e restasse di nuouo prigione. I nemici di Sãsone, gli rasero sì i capelli; ma perchè non si toglieuano le radici: ricrescendo ritornarono le forze : Esaù mosso per vn pulmento di vili lenti. Gioseppe, lasciando il mantello campò dalla disonestà: come sarebbe stato in pericolo d'esser perditore, se smantellato non si fosse.

Sãsone quãdo cresceua nelle forze.

Gioseppe lasciando il mantello, si conseruò nell'honestà

Si partono li Rè Maggi col lume della Stella, per adorare il nuouo Rè Celeste: gionti ad Herode, cercorno, *vbi est, qui natus est Rex Iudæorum*. A che fine cercauano intendere da gl'altri quello, che l'istessa Stella gl'insegnaua? La raggion' è, che quei Rè furono Astrologi; e Maghi, che per l'addietro adorauano le Stelle. Hor dissero, se altroue adorassimo le Stelle: non permettiamo adesso (accarezzati da i fauori, e bellezze della nuoua Stella) tornar di nuouo ad idolatrare: hor lasciamo dissero quest' occasioni, e drizziamo il nostro sentiero per guida d'huomini: *Vbi est, qui natus, &c.*

Maggi perchè ferono la strada di Erode.

Ritrouo in Ester, che Marducheo suo Zio huomo di gran santità; non volle mai cauar barretta ad Aman Idolatra: atteso portaua seco vn'Idolo in vna piastra d'oro. Acciò non li venisse pensiero salutare anco quell'Idolo. E pensiero di Dionisio Cartusiano. *Nè Idoli amore corriperetur pileo non salutauit.*

Perchè Marducheo non volle cauar baretta ad Aman.

Pietro negò Christo, perchè era in compagnia di gente barbara; che attualmente diceuano male di Christo. Lo dice S. Pascasio. *Petrus Christum negauit, virorum malorum societate: malo ductus esemplo. Ibi negat vbi veritas non est: & vbi Christus ligatus est*. La mala prattica fù cagione, che Pietro hauesse negato il suo Signore.

Perchè Pietro negò Christo.

Vuol'egli resuscitare Lazaro; ma prima lo caua dal-

la

Perchè Christo prima di resuscitar Lazaro, lo cauò fuora della sepoltura.

la sepoltura. Ma à che fine cauarlo fuora, non poteua nell'istesso luoco dargli la vita? Non volle, perche li sepolcri significano il peccatore inuecchiato. Prima lo cauò dall'occasione, dopo lo resuscita. E pensiero di S. Massimo. *Rapuit, & vitam citrà tumulum restituit, odio peccatoris induriti cordis; quem tumulus repræsentat.*

Mandò vna volta Iddio Isaia al popolo Ebreo, che idolatraua, à fargli la correttione, à cui rispose il popolo: *Habemus Principes*: i Principi sono quelli, che c'insegnano, seguimo gl'esempij d' essi loro.

Comè s' intende, che Iddio diuidesse la luce dalle tenebre.

Si legge nella Genesi, che Iddio nella creatione del mondo, *diuisit lucem à tenebris*, dopo hauer fatto l'vna, e l'altra. Ma perchè leggiamo, ch'egli hauesse diuiso le tenebre dalla luce, se tutto ciò ne siegue per ordine di natura, che la luce deue essere distinta dalle tenebre: altrimente non si potrebbono discernere, ne intendere; luce, e tenebre insieme. Responde S. Agostino in questo passo, e dice, che per la luce douemo intendere gl'Angioli buoni, per le tenebre gl'Angioli cattiui. E per questo dic'egli: *diuisit Angelos bonos à malis*: e non per altro, poiche Lucifero col suo mal'esempio haurebbe infettato gl'Angioli buoni, se non l'hauesse diuisi da essi.

Perchè nella morte del Signore s'aprì la terra: si spezzorono le pietre.

Per qual cagione vi credete, che nella morte del Saluatore s'oscurasse il sole, s'aprì la terra, e si spezzorno le pietre: se non perche le creature seguiuano i moti, & immitauano gl'esempij del lume maggiore loro Signore, il cui volto serenissimo da maltrattamenti s'oscurò: s'apri il fianco: se glie li crollorono le gionture.

Nella Trasfiguratione del Signore fatta sul Monte Tabor s'vdirono quelle parole del Padre; quando disse

se: *Hic est filius meus dilectus, ipsum audite.* E nel Giordano, non disse *ipsum audiite*, se ben disse il resto delle parole. La cagione di ciò è, che Christo Signor nostro nel Giordano, hauea preso forma di peccatore: e per questo non disse *ipsum audite*; acciòche non hauessero da im mitare i costumi degl'altri peccatori; e che fuggissero da cattiui esempij. Diogene porgeua gl'occhiali all'orecchie; togliendoli da gl'occhi: per non dar esempio à gl' altri di pascersi di curiose viste.

Pensiero sopra le parole. *Hic est filius meus dilectus, &c*

Volend' Iddio dar fuoco all' infame Città, mandò due Angioli à cauar fuora Lot suo seruo: dicendogli *in montem saluum te fac, nè tu pariter pereas in scelere Ciuitatis*. E tanto pericolosa la prattica de scelerati, che con i loro mal'esempij, guastano anco i buoni. E cosa certo pericolosa, il ratticar con iniqui, e non restar' offeso. Seneca scriuend'à Lucillo (à questo fine, disse) *Quoties inter homines fui, minus homo redij.*

Gen. 16.

Dicesi di Giob. *Vir erat in terra Hus nomine Iob*: ma per qual cagione iui si fà mentione della Città di Giob, parlandosi di lui? Non per altro solo, perchè quel luoco, era habitato da Gentili: e che lui solo fosse buono frà quella gente; si tiene per gran fatto, che dal mal'esempio non fosse stato guasto.

A che fine parlādosi di Giob: si fà mentione della sua Città.

Il Santo vecchio Giacob stimò tanto pericoloso il mal esempio, e l'occasione del male, che ne anco volle esser sepelito nell'Egitto; dou'erano huomini scelerati, & idolatri. Et in questa guisa ordinò al suo Figliol Gioseppe, che eseguisse. *Facies mihi misericordiam, nè sepelies me in Egypto.*

Giacob non volle essere sepelito frà gente mala.

Ma non dico vna Città intiera, vn'huomo solo può vitiare vna gran compagnia, irritare etiamdio il mare, muouere venti, e scomporre l'aere. S. Matteo fà mentione della Nauicella, che fosse in gran pericolo di som-

Vn sol huomo col cattiuo esempio, può guastar molti.

Matt. 8.

ſommeggerſi. Aſſegna la raggione S. Ambrog. e dice. *Cauſa periculi fuit Iudas. Erat ibi Simon Petrus, ſed erat pariter proditor Iudas: qui cauſam perditionis dedit.* Ancorche iui foſſe l'iſteſſo Chriſto, & i Santi Apoſtoli: l'iniquità di Giuda ſolo hebbe à porre in ſcompiglio quel Sacro Conciſtoro. Vn ſolo di mala conditione può deturpare molti.

Da quì è, che pochi ſono gl'Aſtinenti, per i mali coſtumi, che appreſſo di noi ſono: & anco per le virtù corrotte: perchè non habbiamo molti, che c' inſegnorono, con l'opere, e con li fatti. Miracoloſa ſi può dire l'Aſtinenza, ch'è frà gl'Armeni. E quelche maggiormente è da notare, la puntualità, che in ciò oſſeruano: che per qualſiuoglia cagione non tralaſcino l'oſſeruanza delle loro leggi rigoroſiſſime, ſenza perdonare, ne ad età, ne à ſeſſo. E per cibo ne tempi di digiuno non coſtumano altro, che legumi cotti (come lente, & altre coſe ſimili) in acqua, e ſale ſolamente: ne beuono vino; ne ſani, ne infermi. Et in certi digiuni più ſtretti, ſtanno più giorni ſenza cibo. Ne perciò tralaſciano gli conſueti eſercitij: ne gl' habiti lunghi d'aſpriſſimo cilitio.

Aſtinenza degl'Armeni aſpriſſima.

Spoſa di Gieſù brami d' eſſere Aſtinente; fuggi i goloſi, e le frugali menſe, quali infettano, come da peſte. Et inſieme adocchia vn poco quei buoni ſerui d'Iddio, che viuono poueramente: di baſſi, e vili cibi; fuor d'ogni curioſo condimento, e ſenſuale.

Il poco conto, che facciamo della virtù; ci rende inquieti, e ſolleciti a cibi curioſi, & immitare gl'appetiti di pochi Religioſi. Solleua dunque (anima chriſtiana) dal fango il tuo ſpirito a gl'inuiti celeſti: deſtati hormai dalla tua traſcuragine, e dalle miſerabili occaſioni di queſta vita frale. Fa ſiche la tua temperanza,

(a guisa di calamita) guadagni l'anime alla penitenza. Se sei superiore, guadagnerai i tuoi sudditi. Se inferiore, il tuo fratello. Se padre di fameglia, la tua famiglia. Regolando noi stessi; venghiamo insieme ad insegnare ad altri il buon costume di viuere.

Solea dir Solone, che colui, che gouerna vn popolo, prima deue reggre se stesso: altrimente sarebbe come quello, che prima di drizzar la verga vuol far dritta l'ombra. Gl' astuti cacciatori per far preda degl'vcelli; fingono il canto d'essi, e gli tira seco nel proprio canto. Col nostro buon canto della temperanza, persuader potressimo gl' altri alla cooperatione della virtù. Con cotesti concenti, & virtuose armonie fù l'anima creata: & à quest'istesse l'immitiamo col canto del nostro esempio. La Citara, che per molto tempo non vien tocca dal musico viene poscia per l'intemperie delle staggioni, tutta sconcertata, e dissonora: ne ritornar può al proprio concento; se l'artista non incomincia egli à dargli armonia. Se quel superiore non sarà il primo à toccar le corde della virtù, & à dargli buon suono; chiaro stà, che mai si sentirebbe il buon suono degl'Astinenti.

Chi hà cura d'altri, prima deue riformar se stesso.

Per compire il nostro raggionamento, non lascerò auuisarui vn'altra particolarità, che spesso accade, senza, che ce ne auertiamo. Et è, che douemo auuertirci da tutto quello, che può apportar l'occasione; ancorche da se immediatamente, non possa cagionar male. Si come à Nazarei, à quali per legge era vietato il vino; gli furono insieme interdette l'vue fresche, e secche. Ma che legge rigorosa è questa: che hanno che fare l'vue secche col vino? Nulladimeno la raggione è pronta. L'vue sono origine del vino: e mentre le mangiamo, possiamo facilmente venire ne i desiderij

Maçab. 2.

Perchè a Nazarei fossero vietate l'vue.

ſiderij del vino. Perciò ci douemo molto bene auuertire da tutti quei modi, e mezzi, che indurre poſſono memoria alle fragilità humane.

Quanti ſtomacoſi ſconcertamẽti ſi veggono cagionati dall'occaſioni, e dal mal' eſempio. Quanti abuſi, & innouationi ſuperflue ſenza neceſſità, e legge? Senza neceſſità, poſciache non il biſogno, ma l'ambitione, e la ſuperbia gli tira. Senza legge, poiche le leggi han fine, e termine rationabile. Le nuoue foggie ſono ſenza fine, & vn buon terminato coſtume, cercando nuoue inuentioni. Et in tal guiſa depoſta la ſanta modeſtia ſi ſcuoprono pazzi, e vani: ſpendendo, ciò che non poſſeggono per abbellire vna beſtia, & adornar vn fango.

Quelche mi muoue maggiormente à compaſſione dell'humane miſerie, è il vedergli contrafacendo la natura, come defettoſa, non haueſſe ben formato quel buſto da eſſi loro cotanto preggiato. E per queſto hora vogliono parere di gran ſpalle, e polito ventre: come da Liurieri da corſa: Hora di ventre lungo, e di ſpalle piccoline. Hora di ſtatura baſſa. Hor alta. Li crini hora lunghi, e ben acconci, come da Dame. Hora breui. O ſtolti quando la sbrigarete vna volta dal mõdo, e da tante vanità. Non v'accorgete, che andate cercando l'occaſioni delle voſtre perditioni, e del voſtro fratello con i cattiui eſempi. Molto prudente fù Sanſone: à cui come Nazareo eſſendoli vietato il vino: & andando vna volta in luochi ſtranieri per prendere moglie: incontroſſi con vn Leone: dal quale douea temere la morte. Da vn' altra parte hauea vna vigna di belliſſime vue; che l' inuitauano: volle più toſt'egli incontrarſi col Leone, che entrar nella vigna, e porſi frà l'occaſione di poter traſgredire la legge:

Fatto magnanimo di Sanſone.

L'vi-

L'vltima cagione perchè ſono pochi gl'Aſtinenti, e per la troppo morbidezza degl'animi, e codardia, che regna ne noſtri cuori: e perciò non ci facciamo ſtudio di attaccarci a'i mezzi neceſſarij. Sìche vinti dalla puſillanimità, perdiamo la magnanimità: con che potreſſimo impatronirci d'eſſa: e perciò ſi confermano maggiormente nel mal'habito: brutta, & epidemial peſta da corrompere ogni virtù: che accarezzato diuiene più ribelle. Ce ne dà chiara luce Gio. Climaco. *Qui verò blanditur corpori ſuo, & illud nutrit in delicijs; magis illud inueniet ribelle.* Miſerabile è colui; che non sà correggerſi. E molto maggiormente quel religioſo, da Iddio chiamato nel ſuo ſeruitio: che non cerca auuanzarſi giornalmente nell'eſercitio della perfettione.

Perchè l'huomo naſce ſenza l'vſo della raggione.

Seneca à queſto fine và mouendo vn bel dubio. pchè l'huomo naſce sẽza l'vſo attuale della raggione? Reſponde: accioche egli così per tempo nõ conoſchi la propria miſeria, e le ſtomacoſe ſue concupiſcenze; che s'vcciderebbe: ma a poco, a poco auezzandoſi, cioche li dourebb' eſſere di noioſo, ſe li fà naturale, e col tempo pian piano ce ſi compiace talmente, che pare poſcia quaſi bennato, e del tutto cieco, per conoſcere ſe ſteſſo, e le proprie calamità.

Come poſſiamo conuertire i cibi terreni in ſpirituali: & che l'Aſtinenza non ſtà ſolo nel mangiar poco, ò cibi vili; ma nel dare repulſa à gli affetti, & alle concupiſcenze.

Capitolo Settimo.

Inimicitia frà Iddio, & il mondo.

INimicitia capitale ritrouo frà Iddio, & il mondo. Frà l' iſteſſo, & il Demonio. Frà vn ſcelerato, & vn giuſto: ſiche par coſa impoſſibile (al dir di S. Bernardo) che fra eſſi loro ci poſſa eſſer pace. *Inter Babilonem, & Hieruſalem nulla pax eſt, ſed continuum bellum. Rex Hieruſalem Chriſtus. Rex Babilonis Diabolus*. Ecco vn Giacob perſequitato dal fratello. Gioſeffo Caſto venduto dall' iniqui fratelli in Egitto. Saul inimico perpetuo di Dauid Suſanna accuſata. Marducheo perſequitato da Aman.

Nell' vltimo delle ſue ſentẽze.

Perchè frà giuſti, & ingiuſti inimicitia.

Ma donde tanta inimicitia; ſe non perchè ſi preuarica la vera legge. Quindi il mondo, ſeguendo la propria Etimologia, denota (netto) cioè priuo, ſpogliato del bene: immondo, e ripieno d'abbominationi. Allontanato non dall' empietà, ma dalla ſomma pietà. Non dalle vane, e pazzeſche ſuperbie: ma dall'iſteſſa humiltà, & infinita ſapienza. Non dalle caduche fragilità: ma da quell' ineffabile poteſtà. E mondo ſi, ma inſieme immondo, ſordido, e fetido. E uerità tanto manifeſta, che ſino dal principio dell' età uecchia

n'hab-

n'habbiamo certa testimoniãza: ch'egli mai s'accordasse cõ le uirtù, e con lo spirito. Si come Sansone riceueua gran gloria dal mondo per i uaghi, e belli crini; il Religioso riceue gloria dal crin reciso, per contrario modo. Si raccoglie questa dottrina da quelche scriue Isaia: *Non enim cogitationes meæ, cogitationes vestræ: neque viæ vestræ, viæ meæ.* Andiamo adesso nella creatione d'Adamo, e nelle deformità, e scõuenienze, che furono in lui. Iddio li dà l'essere in vn bel campo da passeggio; fuora d'intrighi, di sterpi, e cespugli. Ignudo, perchè non gl'era mistiero il vestimento: doue la cattiua stagione non poteua offenderlo. Poscia in breue spatio di tempo si vede Adamo non più nell'aperte, & apriche campagne: ma frà folti rami ascoso: ricouerto di foglie di fico. Parendogli li stesse meglio l'andar vestito, che ignudo: & obedire alla moglie, che à Dio. Noè fabricando quella gran machina dell'Arca: esortaua insieme quella gente alla penitenza; che più che mai attendeuano alle sceleraggini. Commanda Iddio per bocca di S. Matteo, che s'ama l'inimico, anzi che se li facci del bene. *Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros, & benefacite ijs, qui oderunt vos.* La legge del mondo, vuol che s'odij l'inimico. *Odio habebis inimicum tuum.*

Gloria di Sansone nel crine.

Isaia c. 55.

S. Matt. 4.

Sostenta Baldo, che i nobili intrigandosi nella mercatura, perdono la naturale loro nobiltà. Non è così nella legge d'Iddio: posciache chi s'affatichi di comprar à vil prezzo le cose di questo mondo, tenendone poco conto con il danaro della mortificatione; le smaltirà a gran prezzo nell'altta vita: e nobilitarà l'anima sua, facendola Cittadina del Cielo. I mercadanti sensuali del mondo sono esclusi dal Cielo. Et Aristotile parlando di costoro moralmente disse, che non deuono

Legg. nobiliores, C. de commercijs, & mercaiobus.

Sentenza di Baldo.

no essere riceuuti per Cittadini.

In oltre veggiamo dal principio del nascimento fin all' vltimo della morte essere costumi, e modi molto differenti frà Iddio, & il mondo. Nasce vn Principe, e Rè temporale in Città inclite. Nasce la luce, e Rè del mondo in vna pouera Bettelem. Egli in superbi, & alti palazzi. Christo Giesù in vna vile stalla. Egli frà ricchi, e pomposi freggi. Christo fra poueri pannicciuoli. Egli seruito, e cortegiato da gran Corte: cō superbi portamenti fra festini, e profumi. Christo (fra Maria, e Gioseppe poueri: fra vili pastorelli, Bue, & Asina) orrido, e freddoso. Il mondo dà de calci alla pouertà, e li dà di spinta per il latin Poeta. *Turpis paupertas*. La legge d'Iddio dette: *Beati pauperes*. Perciò dunque i serui d'Iddio sono perseguitati, & patiscono grauè calunie dal mondo secondo il testimonio di S. Cirillo. *Cum ergo inquit mundi odium vobis opponeretur, non turbabimini. Si hoc mihi ipsi, qui sum dominus accidisse memineritis*. O che confusione in fine, ò che inimicitia capitale v'è fra Iddio, & i mondani: frà il giusto, e l'ingiusto: non in molte, ma in tutte le cose: per la differenza delle leggi, e buoni costumi.

Lib. 10. ho. in Io. c. 16.

Ma che diremo, forse viueranno in pace nelle mense: & iui almeno vi sarà qualche buon'accordo frà essi loro. Anzi in questo più che in altro disconuengono; per diuerse maniere. Cioè in Materia, Modo, Qualità, Quantità; & intentione, ò volontà dissordinate, e sregolate.

Contrarietà di mēse frà il mondo, e serui di Dio

In quanto alla materia, costumano differenti cibi. Costoro del mondo, gran studio vsono, che l'officine loro, sijno sempre ricche, e prouiste, frà i volatili del migliore. E perciò ammaestrati dalla concupiscenza (per meglio sodisfare à gli appetiti) presero l'inuentione

La Gola inuētò le cac-

tione delle reti da vccellare: dette fra di noi Aragne, che poscia distese in alto aere, con altre circostanze; & in questa guisa ingannando quei semplicetti vccelli fanno buona prouisione, per le loro officine. Ne di ciò contenti, han preso altre inuentioni; di Vischi; Archetti, lumi notturni, Falconi, sparuieri: & in fine altri con schioppi si vanno beccando il ceruello, perdendo il tempo, e stentando la vita tutto vn giorno, per vn'vccelletto; e taluolta dopo molta fatica, nessuna mercede. Ne minor studio vsano per le cacciagioni de quadrupedi.

Quiui le famiglie intiere à buon' hora s'apparecchiano con nuoua foggia di portamenti, tutti faticosi, discorrendo per la Città, toccano il suono alla ragunanza: quiui il latrar delle cagne, il nitrir de caualli, il ruotar delle carrozze: & in questa foggia per i deserti, e folti boschi si faticano per vna fugace lepra; cibo da melanconici, e da fargli crescere la pazzia: ò vero per vn cignale, accioche se gl' accreschino le flemme; & il ventre, e diuenghino più obesi, e plettonici. Finalmente le marine impedite, e le pescagioni molto particolarizate, per le mense d'essi loro; più infelici, che felici.

Costoro dunque del mondo, non riguardano spese, ne fatiche per i ricchi apparecchi, pretiosi liquori di suaue Ambrosie, Nettari, odorose moscate, e di tutte le cose il migliore. E fra le delitie han più cura di nudrire i cani da caccia, che i poueri di Giesù Christo famelici, & ignudi. E duplicatamente infelici, se sono Prelati, & Ecclesiastici.

Hor che diremo del modo, e magistero, che adopra il mondo in condire, e dar sapori à lor tegami tutti pieni d'industrie, & altr'instrumenti, per ischerno

della

della raggione, e giuoco di satana: & in questa guisa si beccano il ceruello, gl'anni, e le vite intiere; per ritrouare nuoue inuentioni d'apparecchi. Per il resto potrete ricorrere dal Garzone.

Per vltimo quel che è peggiore, e di maggior consideratione in essi loro, e quel modo sregolato, sensuale, e scostumato, pieno di affetti, e brame golose: che adoprano, tanto nelle mense, quanto prima. Talmente, che non per il commun viuere, e per le necessità corporale: somministrano alla natura ciò che gli fà di bisogno, per il proprio sostegno: ma per dar maggior campo alle voluttà: Mense sono da biasmar Iddio.

Da vn'altra parte addocchiamo le mense de buoni Religiosi, Regolari, e timorati d'Iddio, ordinate di poueri, e rustichi apparecchi: fuora d'ogni allettamento: per curare l'ingordigie del senso, e tutti quei irraggioneuoli appetiti, che di dietro lo seguino. Quindi (i più mortificati) sbandiscono da essi loro; anco i condimenti più ordinarij; sin'al sale, per togliere dal senso ogni diletto. Seruandosi l'vso solo per la conseruatione dell'induiduo: niun conto tenendo del superfluo, e di tutto ciò, che puol porre la complessione, e lo spirito in scompiglio. Di queste mense và facendo mentione Nicolò de Lyra; *Cibus quandoque Deum laudat, quandoque blasphemat. Si ad refectionem sumis, reparationemque membrorum: gratias agens cibus tuus, & potus laudat Deum. Si vero natura immoderatione voracitatis excedas, & vinulentia ingurgites, quantaslibet laudes Dei lingua tua sonat, vita blasphemet.* Biasmi Iddio colui, che non sà frenar la propria voracità, e gl'affetti sensuali, quel affettato desiderio, figlio, e schiauo della carne.

Ad Corin. 9

Come le mense lodono Iddio, & altre lo biasmano.

Scaccia dall'istessa mensa vn tanto affetto, e poni

freno

freno à gl' appetiti, e desiderij di piacere al tuo senso. Et in questa guisa quella, che prima era mensa del mõdo: incontinente diuerrebbe cibo, e poto, che lodono Iddio, e de buoni serui suoi. E per questo le laute mense, & i gratiosi apparecchi; si come per i mondani sono vitiose, e da biasmrsi: per i virtuosi (adoprando le modestie, e temperanze douute) sono mense da Paradiso, delli budni astinenti, e serui d'Iddio. Ancorche siano di materia di qualche stima, e delettabile. E ꝑ il contrario quando i cibi son vili, prendendosi cõ due conditioni vitiose, eccedendosi nel quanto, e nel modo: cioè nel troppo desiderio, & in mangiar più di quelche si conuiene: e mensa defettosa, e da ingordo più tosto, che d'Astinente. E perciò di gran lunga s'ingannano coloro (che pensano di far'astinenza, con essersi attaccati à cibi vili) se di essi non si seruono virtuosamente con le già dette conditioni. E perciò non tanto la materia, ò specie de cibi, fanno gl'astinenti; quanto l'hauer leuato gl'affetti. Quest' istesso ci và insegnando Lyra. *Non ciborum vsque, sed concupiscentia frenanda est.* Et altroue lo và confermando. *Cibus non in vitio est, sed appetitus.* Non stà il defetto, ò la virtù in cibi superbi, ò vili; ma ne desiderij sregolati, e nella volontà immortificata: nelle cupidigie sensuali: e ne pensieri d'adempire all'opere della natura; & all'obligo, c' habbiamo della sua conseruatione. L' istesso ci và insegnando S. Agostino. *Non cibi genere, sed auuiditate immodesta quisque culpandus est.*

Come il cibo del mõdo possiamo conuertirlo in cibo d'Iddio.

Astinenti come taluolta restono ingannati.

Ad Rom. c. 14.

In Addit. Gen. c. 25.

Lib. de Ciuit. Dei ad Marcell. cap. 16.

Hor dunque essendouo in mensa, ancorche de Magnati; ma fuora dell'ingordigia della gola, e della sensualità; in quell' istesso punto son conuertite in mẽse spirituali; & iui si stà facendo la voluntà d' Iddio. Mense propriamente da buoni Religiosi, e gran serui

Come le Regali mẽse si possono conuertire in religiose

d'Iddio. Cibo più tosto d'oratione(in cui si loda il sõmo bene)che di temporale trattenimento. Cibo d'obedienza, doue s'impara à far il seruitio d'Iddio. Cibo di vittima delle mortificationi; doue si stà sbranando il senso.

Se mi direstiuo: à che fine i religiosi,& i santi si vietorono dal vino, dalle carni,& altri cibi curiosi: mentre poteuano in essi, conseruar la virtù, regolando la voluntà. Respondo, che tutto ciò fù per togliere l'occasione; acciò la concupiscenza, & li desiderij non s'accendano, per la molta fragilità, ch'è in noi di cadere nelle sensualità, e ne piaceri golosi. E di più per mortificare la carne; accioche non si ribelli contro lo spirito. E per l'esercitio della penitenza; gloria d'Iddio, & altri fini virtuosi.

Gen.ſc.25.
Sensualità d'Esaù per vna vil cosa

Esaù non fù egli altrimente preso da regali cibi; ma da vn pulmento di vili lenti mal fatte: etiamdio da facchini, poc'attesi. Fù tanta la di lui sensualità, accadutagli dalla fame, per vn picciol viaggio della sua Villa, che vendè la sua primogenitura a Giacob, per compiacere à i sensuali appetiti della gola. La Glosa interlineare in questo luoco dice. *Stultus ardescit desiderio gulæ propter vilem cibum*. Ma chi lo fè tanto pazzo, e preso dalla gola, se non vn lieue cibo, e da porci? perchè non si valse della prudenza in sbarbare le cupidigie? O quante fiate, quel semplic' astinente da questa Tigre incautamente vien' allacciato fra uili cibi. La uera dunque temperanza nõ è tanto nella qualità de cibi, di più, ò minor stima, ma nella temperãza dell'animo, e de desiderij, ordinati alla raggione.

Ad Ro. 14.

Agostino Santo, raggionando egli della sensualità d'Esaù; ci và insieme insegnando, quanta gola taluolta dimostriamo in cibi vili. *Esau primatum suum, non*

propter

propter gallinam, sed propter lenticulas perdidit. Et primus homo non propter porcum, sed propter pomum, mortem inuenit. S. Gio. nella vita de santi Padri vuol'egli, che mangiandosi pure pane, & acqua (non per necessità, ma per diletto) e vitio di gola. E se si mangiassero fagiani fuor di questi diletti; sarebbe cibo senza difetto. E per questo non li delicati, e pretiosi cibi; ma li desiderij affettati, diffettono. Come molto distintamẽte ce n'ammonisce S. Agostino. *Fieri enim potest, vt sine aliquo vitio cupidinis, vel voracitatis pretiosissimo cibo sapiens vtatur. Insipiens autem fedissima gulæ flamma in vilissimum olus ardescat*. Ma che cosa desiderasse Dauid, altro che di bere vn poco d'acqua: non Ambrosie, e Nettari; con tutto ciò dopo d'esserli portata (dalla cisterna, che desideraua) represe se stesso; parendogli trasgredire le regole della santa modestia: in bere acqua troppo desiderata. Il Signor nostro nel deserto, non di carne, ma solamente di pane fù tentato: ma che cosa è tanto commune, & ordinaria, quanto ch'il pane: nulladimeno, se non stiamo sù la nostra, possiamo nel suo appetito cadere. Di ciò facendo mentione l'Autore della Polyantea, dice. *Et Dauid propter aquæ desiderium à se ipso reprehensum. Et Regem nostrum non de carne, sed de pane tentatum.* Ne perciò Noè che mangiasse carne, restò, ch'egli non fosse astinente. Et il Battista con le Locuste: anzi astinentissimi; perchè erono mondi da tutti gl'affetti: si come l'istesso (poco appresso) và raggionando. *Scio enim Noè omne genus carnis, quod cibo esset vsui manducare concessum. Heliam cibo carnis refectum. Ioannem mirabili abstinentia præditum animalibus Locustis, in escam cedentibus; non fuisse pollutus.*

Cap. 44. Come chi mãgia solo pan', & acqua: può cadere in gola.

Dist. 14. de doct. Christ.

Noè mangiando carne, fù astinente.

Aurea sentenza, e parole imparadisate son quelle,

che il medesimo Santo Agostino và dicendo in maggior corroboratione di quelche vi raggiono. *Deliciæ qualibet (si absque desiderio percipiantur) non officiunt. Et viles cibi appetenter percepti, impediunt profectum abstinentiæ.* Mangiate pure à vostra posta cibi delitiosi senza brame, non si commette verun fallo. Nè si può dire per questo, che non sia astinenza. Per il contrario vili, che sijno: con immodestia, e sollecita appetenza presi; questi cibi apportano nocumento all'anima: nè si può dir' astinenza; quando si trasgredisce il santo modo.

Sup. ep. Io. & hab. dist. 41.

Cibi delitiosi senza desiderij, nō macchiono.

Scriuendo egl'istesso ad Furiam: auertisce vn'altra particolarità; non meno fruttuosa (si bene quasi simile alla già detta) in che spesso sogliono incorrere i famelici, e gl'astinenti: & è, che ancorche il pranzo sia basso, e senza gl'affetti, possiamo errare nella quātità: riempiendosi il ventre più di quelche si deue. *Inde est, quod nonnulli vitam pudicam appatentium in medio itinere corruunt: dum solam abstinentiam carnium putant, & leguminibus onerant stomachum; quæ moderatè, parcèque sumptæ innoxia sunt. Et vt quod sentio loquar, nihil sic inflammat corpora, & titillat membra genitalia, sicut indigestus cibus, ructusque conuulsus.* L'istesso ci repete il Sauio ne Prouerb. *Iustus comedit, & replet animam suam. Venter impiorum insatiabilis.* Nicolò de Lyra conferma l'istesso. *Cibos lautiores plerumque sine culpa sumimus, & abiectiores cum reatu concupiscentiæ degustamus.* Stia dunque ben' auuertito, e molt'accorto quell'astinente: ne alzi la cresta, credendo alla sua astinenza; perchè mangia cibi vili: che potrà cadere con quell'istessi cibi, quando non pensarà: e doue credea guadagnare, se ritrouerà perditore: perchè si lasciò trasportare, mangiando fuora del conueniente;

Gen. 2.

Astinenti come se ingannano.

siche

ſiche riempiendo le viſcere; fè molte oſtruttioni. Bello auuertimento à queſt' iſteſſo fine il Cartuſiano apporta, così dicendo. *Quid prodeſt per longam abſtinentiam ſe macerare; ſi vilioribus poſtea obſtruatur corpus?* Inganno è certo, che ſuole accadere ad incauti aſtinenti. *Iniquitas Sodomæ, panis ſaturitas.*

Ezech. 16.

E iſpediente dunque dar bando à coteſte goloſe ingordiggie; ſopportando fiere battaglie contro gl'affetti, & inconuenienti appetiti; congruo medicamẽto à queſte infermitadi: altrimente ſarete talmente preſi da quelli, che quando poſcia vorreſtiuo ſcamparne; haurete difficile introduttione: ſe preſto non adoprarete i remedij; come quì appreſſo più particolarmente ritrouarete.

Del modo, che ſi deue tenere per reprimere gl' affetti diſordinati della Gola. Cap. Ottauo.

VOl Platone, che gl'huomini dal principio del naſcimento d'eſſi loro, foſſero ſtati organizati di Muſica, e che in muſica al fine s' haurebbono da riſoluere. Diſſero alcuni, che queſta muſica, non foſſe altro, che vn'armonia, ò concento; fondato in vna concordãza, e perfetta vnione de gl' elementi. Siche tutto l'huomo, al detto ſuo, non ſarebbe altro, che vn bell'accordo; che poſcia haurebbe da finire in muſica: e nell' iſteſſa armonia (conforme fù generato da elementi) haurebbe da terminare nell'iſteſſi.

Huomo organizato di muſica.

Huo-

Polit. 8.

Aristotile disse anch'egli, che queste armonie si considerano nell'anima, perche naturalmente si compiace di musiche, & armonie: *Anima naturaliter delectatur in musicis melodijs*. Siche separandosi dal corpo; con gl'istessi appetiti, e potenze si trouerebbe; con che lei fù creata. E perciò per la simpatia, che tiene con le musiche humane, e con l'arte, allo spesso resta non poco compiaciuta: si come per qualche accidente contrario sconcertata. Non in darno dunque Pittagora moderaua le passioni dell'anima col suono della Lyra. Etiamdio Platone (per introdurre i fanciulli alle virtù, e cauargli da vitij) si seruiua della musica: come gl'animi teneri allettati, con prontezza s'attaccano all'opra. Siche il canto facilita le fatiche. *Cantus laborem mollit, atque fallit*. Perciò à gl'animi relassati dalli sdegni, ò studij: non poco giouono le musiche. E di questo ne scrisse anc'Ouidio.

Anima si compiace delle musiche.

Vso di Pittagora.

Bel costume di Platone.

Li.4. Trist.

Aemonia curas attenuasse Lyra.
Cum traheret syluas Orpheus.
Saxa hic amissa coniuge mæstus erat.

Platone discorrendo dell'anima in Timeum, volle, che non foss' altro, che vn' armonia, per la di lei vaghezza, e bellezza.

Ma se armonia è l'huomo per la bellezza dell'anima: quanto maggiormente se ornato di più virtù, e sant'operationi, che lo rapiscono nella felice patria. *Regnum Dei est intra nos*. Armonia è egli, perchè del continuo ruota nel mare de concenti della diuina presenza: secondo l'Apostolo S. Paulo. Et il P. S. Agostino senza similitudine. *In ipso viuimus mouemur, & sumus*. Seneca ne raggionò anch'egli la parte sua; siche religiosamente và spianando questo passo. *Propè è à te Deus, tecum est, intus est, sacer intra nos Spiritus sedet*;

Huomo come si dice Armonia.

Act. Apost. 17. 27. 28.

Aug. lib. x. conf. c. 27.

ma-

malorum, bonorumque nostrorum obseruatorum, & custos: hic prout à nobis tractus est: an potest aliquis super fortunam, nisi ab illo adiutus exurgere? Ille dat consilia mangnifica, & recta in vnoquoque virorum bonorum, quis Deus incertum, habitat tamen Deus. S. Paul. *Nescitis, quia Templum Dei estis.*

1. Corint. 6. 19.

Da questo fonte (come da primo principio) ne seguono poscia fatti, e virtù sublimi in noi mortali. Hor che sono elle altro, che musiche, e suaui concenti; che à guisa di fraganti aromati, ascendono la sù nella felice Patria de viuenti. Ne ciò fù ascoso à Filosofi Gẽtili: si che Talete vuole, che tutte le cose fossero piene d'Iddio, e da egl'istesso ogni nostro bene. Temestio lo và seguendo, con quelle parole: *Iouis omnia plena*. Soggiunge Solone, non con dissimili parole: *Deum meare per omnem substantiam*. Si che l'huomo non solo è ripieno d'Iddio; ma per l'istesso principio etiamdio di virtù, e frutti d'opere buone, e per coteste in esso dobbiamo ritornare: A guisa dell'acque, che dal mare scaturiscono, e nel mare fa di mestiere, che ritornino. Etiamdio le nubi, nell'intrinseco, non essẽdono altro, che acque, è necessario, che nell'istesse acque si risoluono.

Virtù: suaui concenti, e guisa di musica.

Similmente l'anima, che cosa è altro, che vn campo fiorito di belli, e vaghi fiori, & vn seminario di virtù, secondo il testimonio di Cicerone. *In animabus nostris semina virtutum innata sunt*. Dette da Teodoreto armoniche, & ignite esalationi, che da corpi humani ascendono. E se v'è virtù, che à guisa d'vnisona possi apportar vn bel concento frà diuersità di voci, ouero tuono, detto dagli Artisti, *Diapason*, talmen t'egli si conuerte con l'altra, che pare si facci tutt'vna: Con l'Astinenza santa noi facciamo il medemo suono

Anima seminario di virtù.

Por l'Astinenza facciamo An cãto vnisono con gl'Angioli.

fra gl'Angioli, e Spiriti Beati, nel Diuin cospetto. Si ben spesso vien alterato, e spento questo bel tuono, da voci roche, e guaste dall'indebito reggimento di vita, e dall'impetuoso Aquilone dell'affetto, e desiderio indecente de gl'appetiti golosi.

Il modo s' hà da tenere per togliere questo impedimento: & accioche ciascheduno sappi liberarsi da vn graue defetto; è il saper conoscere prima da donde nasca, e come si generi, & iui contra quel principio insistere, drizzando la nostra intentione.

Affetti sensuali, nati da cinq; principij.

Notisi dunque, che questi affetti da cinque fonti sogliono hauere origine, cioè ò perche s' anticipa il tempo prefisso, e consueto del pranzo; spento dal desiderio de diletti cibali: ouero dalla troppo lautezza, e dilettabilità de cibi; ouero perche si mangia con molt'ardentia, e sensualità; ouero per la troppo cura, e solecitudine, ne i delicati apparecchi, se inserrino tutte in vn verso.

Properè, Lautè, Nimis, Ardenter, Studiosè.

Affetto precipitoso qual sia.

Dal primo ne citati luochi S. Bernardo ne và facēdo mentione, così dicendo; *Præpropere bibunt, qui tempus comedendi anticipant, non necessitate coacti. Lautè comedunt delectatione, quibus non sufficit naturalis sapor carnium, piscium; sed adiungunt saporosa piperis, &c. non metuentes optimum hominum Creatorem vituperare in creaturis suis: dum alios illis sapores ipsi faciunt, quæ Creator naturæ eorum præstiterit. Deus enim facit omnia bona valde.*

Il primo affetto si genera dall' accelerare il tempo del desinare, affrettandolo più à buon'hora del solito. Non per necessità, ò altra legitima cagione; ma per piacere alli suoi appetiti; e piacere à i proprij desiderij. Cosa troppo disdiceuole fino à coloro del secolo:

molto

molto d'auuantaggio à Religiosi: quali con ogni sforzo dourebbono regolarsi da simili irreligiosità; ritardando se, e differendo i cibi all'hore debite. E fuora di ciò ne prima, ne dopo dourebbono cercar altro per passa tempo, ò curiosità: ancorche sia cosa di poco momento; come vna frutta, ò altro. Indecente ad vn religioso, dimostrar tanta poco costanza in vna cosuccia, senza qualche fine (se non virtuoso, almeno non vitioso) maggiormente, se ciò occorresse in presenza altrui: à chi si darebbe mal'esempio, ò poca edificatione almeno.

Nella vecchia età, seueramente erono castigati da Dio coloro, che fuor del pranzo debito, e più di due volte il giorno, mangiauono qualche cosetta: & à tempi vieteti, e non concessi. Sicome accadde per disaggio à Gionata; per hauer assaggiato vn poco di fauo, da Saul suo Padre vietato à tutt'il populo: siche poco restò, che per tal cagione perdesse la vita. *Gustãs gustaui in summitate virgæ, quæ erat in manu mea paululum mellis: & ecce ego morior. Et ait Saul. Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat: quia morte morieris Ionatha.* Appena il Profeta hauea tocco con l'estremità della sua verga vn poco di fauo, e che per questo douesse prepararsi da morire. Legge troppo seuera d'vn padre vers'vn figlio, della legge non informato.

Ionata per vn poco di fauo in pericolo di morte. 1. *Reg. c.* 14. & 44.

Quelche più dà da merauigliare, è quelche si legge ne Regi di quel Profeta innominato huomo Santo, e giusto, che per hauere mangiato vna volta (ingannato, e forsato da vn'altro Profeta) in tempo incongruo: permese perciò Iddio fosse sbranato da vn Leone: si che per cosa tanto picciola, fù seueramente trattato. *Et ecce viri transeuntes viderunt cadauer, proiectum in via, & Leonem stantem iuxta cadauer.*

Reg. lib. 3. *cap.* 13. & 24. Vn Profeta sbranato da Leoni per vu cibo intẽpestiuo.

In speculo 2. p. principali c. 2.

S. Bonauentura grandemente và reprendendo costoro, e dice, che sono à guisa di fanciulli; che non sanno frenare la voracità; ouero come bestiole, attaccate sempre al proprio pabulo: senza diuisione, ne differenza di tempo? Ma che religione, e che pouertà può osseruare quel religioso: che per vn poco di sete, o d'appetito non sà mortificarsi, aspettando il douuto tempo. E perciò sconuenienza è grande; che colui, che milita sotto la perfettione, che di giorno fra l'vn pasto, e l'altro; non sappia (per amor di Giesù) mortificarsi in quel tantino di sete. Ecco S. Bonautura: *Sed quæ rogo religio, quæ paupertas, si mox, vt esuris: mox vt sitis, volita pares, facies appetitum: nec eum vsque ad statutam horam, scias competere. Insuper & vltra binas vices in die comedere: puerorum more, seu pecudum pratum. Vel potum extraordinariè frequentare. Religionis temperantiam, & decorem euidenter offendit.*

Il mãgiare, ò bere fra il giorno p poca sete: non è cosa da buon religioso.

Dice questo glorioso Santo: che colui che tãto prõtamente ad ogni poco appetito di bere, vuole compiacersi: non offende solamente se stesso, ma insieme la religione: & in questa guisa, d'essa si fà indegno. Ma che dubio è, che colui, che và per il sentiero della perfettione, deue tener conto grande di queste cosuccie: quando non fosse spento per cagione di charità, e beneuolenza verso del prossimo: come infermi, poueri hospiti, benemeriti. Fuora delle dette cagioni, si deuono guardare, come dal fuoco, i timorati d'Iddio da picciole compiacenze: e perche se ne tiene poco conto: sogliono in ciò essere più frequente le cadute. Quiui nelle recreationi de Ciardini, adocchiando qualche frutta, son costretti à dimostrar la di lor debilezza. Aspramente reprende costoro Cassiano. *Nullus præsumat citrà mensam quicquam cibi ori*

Lib. de instit. c. 18.

suo

ſuo penitus indulgere: vt in[c]edentes per ortos, & pomaria: ſocum paſſim blandeq; per arbores, poma pendentia; non ſolum abijciant ſe pectoribus tranſeuntium; curam ſtrata per terram conculcanda pedibus offerant: atque ad colligendum parata: facilè ad conſenſum concupiſcentiæ illicere valeant, intuentes oportunitate, vel copia: quamuis diſtrictos, atque abſtinentiſſimos ad ſui deſiderium prouocare: ſacrilegum dicatur, non modo quicquam ex his deguſtare; verum etiam, manu contingere.

Quando dunque ſarete tentati da queſti appetiti fanciulleſchi; biſogna ſimilmente ſeruirſi dell'iſteſſi rimedij, che adoprono le madri, per i loro bambini; mētre vogliono vietarli la troppo voracità, ò il lattare. Il primo è, che li danno à credere, che ciòche eſſi guſtono, ſono tutte coſe ſporche, e fetide. O li tolgono dall' occaſioni; aſſentandogli altroue. Ouero gli dando trattenimēti, e legitime occupationi fanciulleſche; & con le nuoue ſollecitudini vengono vietate le prime: quando non ponno con le raggioni ſuperarli.

Similitudine preſe da fanciulli p curarſi dalle goluccie.

Se voi non bramate eſſer tocchi da queſti paruoletti contagij: dateui à credere dentro dell'animo voſtro; che tutto quel che ſi prende ſenza neceſſità, di cibo, ò poto, frà li due pranzi: affatto ſi conuerta in eſcrementi, humori crudi, e morbi: ſconcertando nō poco la digeſtione de cibi, poco dianzi preſi. Per queſto gioua non poco; occuparſi etiamdio à leciti trattenimenti. E perſuadere all'animo ſuo, che ſia coſa troppo da leggiero religioſo idolatrare ogn'appetito, con queſte goluccie: delle quali tennero gran conto tutt'i Santi: e quei Santi Padri dell' Heremo in particolare. Frà quali fù vno sì eſemplare, che per non eſſere vinto da ſimili goluccie: vinſe ſe ſteſſo con ſanto inganno; dicendo al ſuo ſenſo: habbi patienza per vn

Eſempio raro d'vn Sāto Padre.

hora, e farai compiaciuto: e lasso quel tempo, affatigossi differirlo per altretanto, sinche lo perdusse nel tempo legitimo. L'istesso leggesi nelle Croniche de Frati Minori del B. Giacopone. Che essend'egli tentato dall'appetito d'vna curatella: ingannò talmente il proprio senso nel modo detto, che ne restò alla fine vencitore. *Abstinere ab aliquibus, non quasi malis, sed quasi non necessarijs, non est malum,*

August. de diffin. rect. fidei.

Il secondo modo, come possono suegliarsi gl'affetti, e le sensualità: sono per i cibi lauti, e diletteuoli. Costume, che per lo più se ritroua frà magnati, e poderosi. Non poco questi s'affaticono, e si prendono cura; accioche le mense loro fossero ben prouiste. E per questo quiui pronti sono gl'imperiosi precetti de Magiordomi. Le pronte borse de Spenditori frà le piazze, mercati, e pescagioni. Vigilanti per le primitie de nouelli frutti. Vini gratiosi. Le fresche Neui frà gl'ardenti Sirij. Quiui le pronte offerte de Facchini. Gl'eruditi Maestri dell'officine, e coadiutori pronti, e solleciti, versando sudori: hor l'vno, hor l'altro instrumento operando, à guisa di battaglia. Et in questa guisa del continuo si vanno becccando il ceruello, gl'anni, e le vite, in sì infruttuoso martirio, & oneroso mistiero. Laonde poscia (da lauti pranzi) riscaldato il cuore, rinuigoriti gli spiriti, e ripieno il ceruello de vapori. Le lingue perdono il freno. S'affinino le raggioni di stato. Si scuoprono i fatti altrui. Si suegliono i doghelli. E se si pone cura à i loro moti. I piedi paiono da Scrimitori. Le mani contentiose. Il volto cachinnoso. Le modestie spente. Da li à poco si sentono, le respirationi intercise, & i sospiri luttuosi, per il mal di cuore. I dolori Nefritici. Le ripienezze, e gl'affanni del stomaco. Et in questa foggia (miseri) consumando

Affetto lauto.

Vsanza de Magnati.

il tempo: si trascurono nelle virtù: perchè la troppo cupidigia, & affetto sensuale, gli rubbò tanto bene; per vn lungo abuso: nudrito dalle molte commodità, & opulēti, che sono in essi: nemiche delle virtù. Quindi Lattantio Firmiano, nella pouertà, fè vn domicilio per le virtù. *Hi fauent virtuti, quos paupertas, & rerum indigentia exercuit, & capaces virtutis effecit. Nam si virtus est tolerantia malorum: non capiunt ergo virtutes, qui semper in bonis fuerunt: quia mala nec experti sunt, nec ferre possunt, assuetudine, & desiderio bonorum, quæ sola nouerunt. Eo fit, vt pauperes humiles Deo credant: facilius qui sunt impedimentis quamplurimis implicati. Virtutis autem via non capit magna onera. Angustus autem est trames, per iustitiam hominem deducit ad Cælum. Hunc tenere non potest, nisi qui fuerit expeditus, & nudus.*

Diuin. instit. lib. 7. cap. 1.

Si conuerebbe per questo; si contemperassero vn poco costoro dall' opulenze(nell' vso almeno, se non nelle sostanze) e dalle sollecitudini infruttuose del sēso: e che ponessero in disparte gli troppo accarezzamenti, che si danno.

Mi direte: per esequir tutto ciò, sarebbe di mistiero, che i Principi andassero seguendo le pouere mēse de Contadini, e quelle immitare? E come stà bene, che i magnati, & i grandi del mondo se auuiliscbino in questa guisa? Responde S. Agostino in questo passo. *Non cogantur diuites pauperum cibis vesci: vtantur consuetudine infirmitatis suæ. Sed doleant, se aliter non posse sustentari. Si consuetudinem mutant ægrotant. Vtantur superfluis, det inopibus necessaria. Vtantur pratiosis, & dent pauperibus vilia. Hæc fuit iniquitas Sodomæ superbia, abundantia; panis saturitas, & otium ipsius, & filiorum eius.*

De verb. Domini, & hab. dist. 41

Ezech. 16.

Co-

Colui, che non può senza pregiuditio della complessione regulare la sua vita in vn stato (non dico vile, e da poueraccio; ma decente secondo il proprio stato) deue dolersi di non poter altro, che pascere il proprio gusto. Ma d'vn'altra parte, non è degno di scusa, non temperandosi dal superfluo: e da copiosi, e strauagãti condimenti. A questo fine parlando San Geronimo: disse. *Non dico Hebdomadas, non dico ieiunia duplicata: sed saltem singulos dies absque ciborum luxuria transigamus.*

De conse. dist. 5.

Il terzo affetto è detto, Ardentia: cioè troppo brama, e dissoluta voluntà; ò cupidigia: siche non poco si sconcertono costoro ne cibi: in guisa, che sogliono taluolta i giumẽti con rabbia empirsi le bocche d'orzo; siche senza masticarlo l'igiottiscono. Nulladimeno sono bestie: oprar da bestie, e di natura d'essi loro. Ma che voglia vn'huomo seguir le norme d'vn giumento; non sò che raggione n'habbia: potendo compiacere à gl'appetiti, con debita modestia. Etiamdio Aristotile rassembra costui alle bestie, per l'indebito modo dell'operationi. *Operationes prauæ bestiæ sunt ex natura.*

Affetto Ardente.

Lib. 7. Eth.

Questo vitioso appetito dell'Ardentia, può accadere da tre cagioni; ò dalla lunga applicatione, & vso corrotto; ò perchè sono cibi familiari al proprio temperamento; ouero è perchè di natura loro sono delettevoli.

Se v'immodestino gl'appetiti per la consuetudine nelle delicatezze: Sete tenuti cauar via questi danni, & vn'abuso detestabile, e con tutto il vostro potere estirparlo. *Noli facere mala, & non te apprehendat. Discede ab iniquo, & deficiant mala abs te.* Conferma l'istesso S. Agostino. *Qui contenta veritate præsumit consuetudinem sequi; aut circa fratres inuidus est, & ma-*

Eccles. 7.

Lib. de Baptist. paruul. & hab. dist. 8.

lignus

signus, quibus veritas reuelatur. Nam Domino in Euangelio dixit: Ego sum, inquit, veritas. Non dixit, ego sum consuetudo. Itaque veritate manifesta, cedat consuetudo veritati. Douete dunque col sudore del vostro volto, distaccare da voi il detestabile abuso: altrimente il vitio per lunga consuetudine si direbbe natura. *Quod consuetum est, veluti innatum est.* L' habbiamo similmente dalla dottrina di S. Gregorio: *Sæpe nonnulli exire à prauis actibus cupiunt; sed quia eorundem actuum pondere præmunt, in malæ consuetudinis carcere inclusi, à semetipsis exire non poterunt.* E l'istesso altroue. *Leuent prauæ consuetudines, quem semel cœperunt, atque quotidie duriores existunt, & non nisi cum peccatoris vita finiuntur. Vincere consuetudinem dura est pugna.* Segue il voler di S. Agostino, e di S. Isidoro: *Difficile est peccati consuetudinem vincere. Prauus vsus vir aboletur. Assidua consuetudo vitium in naturam conuertit. Animus sceleribus adstructus, vix ab eis diuelli potest. Vulnus reiteratum tardius sanatur.* Et Ouid.

Ioan. 4.

Abuso di nõ castigarsi.

Arist. lib. 7 Eth. & lib. 1. Reth.

Lib. 11. moral.

Greg. lib. 15 Moral.

Aug. super Ps. 30.

Li. Elig. x.

Gutta cauat lapidem, consumitur annulus vsus.
Et teritur præssa vomer adiunctus humo.

Con gran fatica deuesi vietare il mal' habito, altrimente sarebbe inutile il tuo fine: e simile alla vita mal menata; Di modo, che i mali costumi lasceranno voi, e non voi essi: ne il fine sarebbe differente dal principio. Essendo la morte non altro, che vn'ombra della vita: fida effigie del locato. Se retti, e giusti furono i costumi, che menassiuo, al sicuro, che il fine sarebbe migliore.

Morte simile alla vita.

Ma perche credere, che Iddio volle con vn modo strauagante condurre Elia nel Paradiso in vn cocchio con Caualli infocati: *Ecce currus igneus, & equi ignei diuiserunt vtrumque.* Non per altro (conforme il pa-

4. Reg. 2.

rer

rer di molti) se non perchè Elia, in vita sua, fù vn fuoco acceso, ardēte, e zelante nel seruitio d'Iddio. Volle che salisse con fuoco, chi visse da fuoco: *Elias Propheta quasi ignis, & verbum ipsius quasi facula ardebat.*

Eccles. 48.

Ce insegnò quest' istesso Iddio nell' antica legge, sotto bellissima similitudine. Commandò egli vna volta, che si facesse vn sacrificio di Tortore, ma volle insieme; che questi vccelli restassero col capo intorno al collo guardando il petto. *Si autem de Turturibus holocausti oblatio fuerit Domino, offeret eam Sacerdos ad Altare: & retorto ad eum capite.* Ma che importaua, che quest' vccello non morisse col collo in giù. La raggione è, che tutti gl'vccelli, quando beuono, alzano la testa in sù; distendendo il collo. Solo la Tortora quando beue, ritrahe il collo, e la testa verso del petto. Volle dunque, che morendo per i Sacrificij, in quell'istessa foggia s'offerisse. Per darci ad intendere, che conforme si viue, così si muore. Se gl'appetiti, & i desiderij golosi sono infesti, & inquieti per la lunga familiarità fatta, e mali costumi introdotti: gioua non poco, far la vita con coloro, che vsono diuersi costumi; ò per gl'appetiti particolari, ò generali di tutta la regione. E quando non potrà far altrimente: prendere l'impresa per via di ferme rasolutioni,

Leuit. 1.
Sacrificio di Tortore

Il quarto è detto Studioso. In che consiste il nome proprio; apporta seco il significato. Cioè sollecito maestro di cucina, e seruo del senso. Insegna cotesto affatto le diligenze, che s'adoprano nell' officine per gl'huomini mondani: e taluolta in quelle de Religiosi, che sotto colore di cōseruar lo stomaco, di curare l'infiammagione del fegato; & il mal di testa, ben spesso s'accarezzono con particolari diligenze, & attentioni: come non hauessero altro trattenimento: perchè sono

Affetto Studioso.

di senso studioso, più del mondo, che della Religione: *Quicunque sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum affectibus, & concupiscentijs.* Hanno poca charità, & amor d'Iddio, e per questo non sanno mortificarsi.

E se me direstiuo, che in queste cose particolari nõ s'ecceda nella quantità: nulladimeno si difetta in quelle qualità, e sollecitudini, che vsono: contraria molto allo stato dell' humili penitenti: Graui stimuli, per suegliare gl'appetiti immoderati, secõdo Aluarez. *Quamobrem ista lautiora, quæ facilè appetitum immoderatum, excitant, & alios offendunt, & mentis firmitatem eneruant, penitus essent relinquenda.* Non sono cibi da buoni Religiosi gl' apparecchi curiosi delle Spetiarie: non è certamente modo da osseruar la santa pouertà, da noi pleno iure promessa. Questi modi sono più tosto profani, e non altrimente da mortificati, & humili mendicanti.

De extinf. vitiorum par. 2. c. 3.

Il proprio nudrimento quotidiano de buoni religiosi; si prepara nelle prime cocine più communi; cõ condimenti poueri, e schetti: fuor di tutto quello, che può delettare, e nudrire il senso; ma attende solo al vigor della natura; & alla salute del corpo. Questo cõdimento deu'essere sin'à tal segno, che il nudrimento non apporta ingratitudine; ma che non partecipa del suo estremo; cioè che sia tanto, che non stimuli la cõcupiscenza. Parlo con coloro, che seguono lo spirito più commone della religione, e che non vagliono, per mortificarsi à maggiori.

Primi apparecchi delle cucine spirituali.

Gl'altri, che sono più feruenti, e zelanti della gloria d'Iddio; deuono hauere la mente più alta; e ricorrere alla seconda officina, per gl'apparecchi della mẽsa loro: ꝓpria officina dello spirito. Doue più egli, che il corpo vien nudrito; in coteste cucine i condimenti

Seconda Officina.

ſono del tutto prohibiti; non ſolo li particolari; ma etiamdio gli più commoni: come olio, aceto, ſale, & altre coſe ſimili.

Terza Officina più pfetta.

L'vltimo apparecchio è nella terza officina; doue entrono coloro, che danno odore di più ſublime grado di virtù; e di Angelica vita: e ſono come Serafini ardenti nell'amor d'Iddio: totalmente diſprezzando i guſti terreni; godono, e ſi ſollazzono de cibi mal cõci, ingrati, e diſpiaceuoli (per sbarbare affatto dal cuore d'eſſi le cattiue radici degl' affetti: accompagnate dal fido duce della feruente, e ſanta reſolutione) ſi ſeruono dell' Aloe, & altri amari condimenti.

Colui, che nõ hà queſto ſentimento: ne ſente quei diuini acceſi calori dentro del ſuo cuore; almeno non ſi turbi, & impatienti, quãdo gli vengono apparecchiati contra al proprio genio per qualche incidente: ma ſi mortifichi in quelli, per amor di Dio. Come ſuol'eſſere: ò perchè il vino foſſe vn poco riuolto, e perſo di vigore: ò l'olio fetido, & inſipide le viuande. Mortificati figliuolo in quello, che da Dio ti vien mandato à caſo per queſto fine. Ne volere riſentirti contra il Cucinaio; ne grugnando dimoſtrare la tua impatienza con gl'altri. forſe le tue imperfettioni, ti fanno indegno anco di quelche ſprezzi: à poueri, che non hanno profeſſati pouertà molto caro. Segui figliuolo nudo famelico, e ſiticuloſo colui, c'hebbe fam'e ſete della tua ſalute. La gran bontà, e miſericordia di lui, fù perche vi veniſſe quell'olio cattiuo in quel pulmento; così inſapito, e mal' acconcio: accioche impari à mortificarti, e ſolleuare l'animo tuo da gli terreni affetti all'amor ſuo. Quante volte deſideraſte far qualche aſtinenza: adeſſo è tempo, quando te ſi porge l'occaſione alla ſprouiſta.

Modo da tenersi nelle mense del continuo Digiuno di Pane, & Acqua senza detrimento della complessione. Capitolo Nono.

IL Principe degl' Astrologi Ptholomeo nel suo Centiloquio, chiama (le cause sublunari) Stelle seconde. Et à mio debil parere cō molta buona raggione. O perchè sono simili nell'operationi, e nelle proprietà; riceuute dall'istesse influenze celesti. Sicome, se volete giacci, e frigide intemperie; ecco il Pesce Australe. Per l'arte d'argumentare; ecco l'Idra. Per le virtù; la Ghirland'Australe. Per la Liberalità; il Coruo. Per la Religione; l'Altare. Per la Sobrietà; la Coppa. Per la Raggione; l'Argonaue. Per la Maestà; l'Eridane. Per la fideltà il Can minore. Per la Gratitudine; il Can maggiore. Per i maturi consegli, la Balena. Per l'Arti militari; l'orione. Per la Vigilanza, il Drago. Per l' Humanità; il Cepheo. Per la Morte; il Voltore. Per le pioggie, e le Protettioni; l'Iade, e Pleiade. Per la Prouidenza; l'Auriga. Per la contemplatione, l'Aquila. Per il Cauallo frenato; la Temperanza. E così si può dire ancora del resto: & in tal guisa le cause seconde si ponno dire Stelle; per le proprietà communi, e similitudine con le stelle superiori.

Come i corpi sublunari sono stelle seconde. Prima raggione.

Ouero diciamo: che sicome esse sono vn bello, e ricco freggio delle sfere Celesti: e le sublunari scimie di quelle; seguendo le lor orme: e gionti gloria al Fattore dell' Vniuerso rendono. Gloria da. Il Firmamento: *Opera manum eius annunciauit Firmamentum.*

Secōda raggione.

Per il Firmamento; gl'vni intendono la Terra. Li cui merauigliosi effetti (come raggi solari) apportando ornamento alle creature terrene: lodono Iddio.

Animc beate come sono stelle.

Psal. 96.

Anzi di più; che altro sono tanti virtuosi Religiosi, & anime beate, se non che ornamento del Cielo, e lucide Stelle terrene. Ce l'insegna il Real Profeta. *Lux orta est iusto*. Ecco l'vna Stella. *Et fulgent Sancti in conspectu Domini*. Ecco l'altra. Etiamdio i Gentili Filosofi (come buoni Morali, & immitatori delle virtù) anco essi furono Stelle; si bene d'oscuro lume; & imperfetto, perchè gli mancò il vero lume della fede: Illuminarono l'oscuri intelletti col solo lume naturale. Quindi Democrite si cauò gl'occhi (al dir di Tertulliano) atteso non potea riguardar Donna, senza concupiscenza. Seguace di lui fù Platone; che per non corrompere le virtù dell'animo; si priuò etiamdio delle luci. Talete dimandato; qual fosse la più bella cosa. Rispos' egli il Mondo: Opera d'Iddio; che stà significandoci la di lui magnificenza, e potēza. Et in sì fatta guisa, come luce, ci viene à manifestare, & à guisa di Stelle, ci scuopre il Cielo.

Filosofi Gētili Stelle oscure.

Ma che furono tanti Dottori della Santa Chiesa, & vn Paulo Apostolo: se non vn viuo ritratto di Stelle, che illuminorno la Chiesa Santa. Eccoui poscia vn Tomaso Predicatore della gente: per particolar dono eletto, e significatoci per Stella: atteso à guisa di luminare maggiore, si solleuò dall'Oroscopo, ò Cardine Orientale della terra; verso il merigio, & altezza della scienza celeste, & contemplatione diuina: siche illustrò tutt' il mondo. Hor se gl'huomini per le virtù si dicono Stelle: quanto sarà maggiore la virtù in essi, tanto più lucide, & irradianti Stelle, appariranno.

Dottori della Chiesa Stelle.

Huomini virtuosi, come Stelle.

Non crederei perciò mentire, dicendo; che quan-

to sia più faticosa à guadagnarla; si rende più splendente raggio di Stella. Il cui lum' è fido conduttiero de peregrini Celesti nella reggione beata dell' anime sante. Iui come Stelle risedono gloriosamente per ornamento della felice Gerusalemme. L' Apostolo San Paulo fù fatto degno di quel felice ratto al terzo Cielo; dopo il digiuno di tre giorni. *Et erat ibi tribus diebus non videns, & non manducauit, neque bibit.* Iui, come ben' auuenturata Stella assorta frà i diuini arcani (nel proprio Epiciclo della felice fortuna ruotando) illustrato fù dal sommo Fattore. Mercè della forza dell'Astinenza: tirata dalla simpatia degli Celesti Cittadini.

De Act. Ap. 9.

Apost. San Paulo ratto al terzo Cielo dopo il digiuno di tre giorni.

E perchè ella è diuisa in più gradi (come dal principio dissimo) raggionaremo adesso della più rigorosa; ch'è del quotidiano digiuno di pan', & acqua: & del modo, che dobbiamo tenere per guadagnarla: senza ciascun detrimento della complessione. Per coloro, che sono tocchi del diuino amore: e cordatamēte vogliono far violenza à se stessi; e pugnare contro il mondo virilmente; e sue miserie, e bassezze. *Animus excelsus res humiles despicit. Adaggio fertur. Aquila non captat muscas.* Per ordinario gl' animi generosi non sono attaccati à cose vili. La prima pietra (per dar principio à questo fondamento) sarà cuore Magnanimità, e fermi proponimenti.

Adaggium.

Primo precetto da osseruarsi.

Quì preueggo le strida, e le querele insieme di coloro, che sono più per i proprij appetiti, che per il progresso delle virtù. E come che poco sono esercitati, e prouati in questa mensa: cōtendono quelche giudicano difficile da potersi osseruare. Si dice per adaggio. *Facilè contendimus, quæ assequi non possumus.* E se taluolta per disaggio vollero farne qualche sperienza

ò prattícuccia (perchè fù senza il douuto ordine: vna con le repugnanze della propria fragilità) non gli sortì bene il negotio. Siche attimorati, & arresi; si diedero in dietro: à guisa di passaggiero, che da pauentoso Serpe s'imbattesse; si discosta dal douuto sentiero; per rupi, e spine scorrendo. Quindi restorono con maggior pertinacia, che prima: stimãdo vita impossibile da potersi osseruare; come cosa da desperati, ò da Angioli. E quelch' è peggio diuertono i proficienti; cauandogli dall'incominciata impresa: dandogli à credere, che sarebbono proprij omicidiarij, accelerandosi la morte in questa guisa: come se fosse cibo da veleno: ne mai più inteso, e pratticato. Onde per porre silentio alle fallaci apprensioni di costoro, & all' inganni in che se ritrouono; per le negligenze nel profitto del bene: et i buon serui d'Iddio habbiano il modo di cõdurre il spirto, quelli per vna pouera mensa senza il detrimento del corpo.

Satis è Populis Fluuiusque Ceresque.

Dubito nulladimeno, quanti pochi s'approfittaranno in ciò. Essendomi manifesto, quanto sono grandi le tepidezze hodierne, e gl'animi molli: si che se le mense di costoro non sono prouiste d'alcune cosette à loro gusto, e certe delicature (conforme al proprio appetito) se ritrouono presi da vn' humoraccio fastidioso: se gli turbi il viso: E taluolta inquietono gl'altri, e se stessi con impatienza.

Animi hodierni troppo effeminati.

Altri sono si molto esemplari, deuoti, e timorati d'Iddio: ma non ritrouono introduttione di mortificarsi nelle mense, almeno in qualche cosa per amor d'Iddio. Quindi non potendo à pieno disporre gl'animi con la lingua (non essendo in essa lei, taluolta quel Rettorico calore, e spirito, che suole accadere

nella

nella penna) proposi comporre questa poc'opra, persuadendomi si complirebbe à i difetti di quella. Molto si compiacque Iddio del suono della cetera, come il Salmista ne fà mentione, e nell'Apocalisse. *Vidi Angelos, septem habentes cytaras Dei, & cantantes canticum Moysis serui Dei*: non per altro (conforme i Dottori dicono in questo passo) che le cetere sono tocche, e sonate da penna. Siche nel scriuere è maggior vigore, che nelle voci.

Per qual cagione Iddio si compiace del suono della Cetra.
Ioan. 15.

Per darui poscia principio nell'atto prattico; grande introduttione riceuo da Nicolò di Lyra: chiama egli il cibo, *medicameuto*, e che da medicamento si deue prendere, *Sicut medicamentum cibus sumendus est*. Cornelio Celsi (huomo peritissimo, & illustre nell' arte della medicina) và insegnando l'istesso: *Optimum medicamentum est, oportune cibus datus*. Si che al dir suo pres'il cibo con le debite conditioni, medica i mali, e nudrisce il corpo.

Cibo perchè detto medicamẽto.
Cap. 13. ad Rom.
Lib. 3. c. 4.

Ma come può esser' egli medicamento: se il medicamento (nelle scuole d'Hipocrate) non è puro cibo, ne veneno: *sed medium quid*. Etiamdio i medicamenti non danno veruno nudrimento, vguale à i cibi. Respondo, per diuerse cagioni può ciò accadere; ò perche scambieuolmente sono simboli nella conseruatione dell'huomo; ma per diuersi modi. L'vno restaurando le parti deperdite. L'altre alterando; e cauando fuora i cattiui humori: ouero è medicamento, che si come del medicamento nõ si può prendere ogni dosa, ò peso ne ad ogni tempo: se non è fatta la debita preparatione, & il vigor vitale non contraindica, secondo, che raggionò Hipp. *Corpora cum quispiam purgare voluerit, oportet fluida facere*. Per quella parola, *fluida*, s' intende disporre, e preparare talmente la mate-

2. Aph. 9.

materia, che obediſchi al vigor del medicamento; ſeparando, e cauando fuora il cattiuo dal buon'humore, altrimente ſarebbe più toſto veleno, che medicamēto. E per quella parola, *oportuno*, queſt'iſteſſo ci vien ſignificato, cioè dato à tempo debito.

In oltre diceſi il cibo medicamento, che ſi come il medicamento non ſi prēde per diletto del palato, ma per la ſalute del corpo: e con queſto rintuzza egli il ſenſo; parimente il cibo taluolta deue eſſere mortificatiuo del ſenſo, orrido, e ſtomacoſo, ſecondo l'vſo de ſpirituali, contro gl'affetti, e le concupiſcenze.

Finalmēte: il medicamento s'aſſorbiſce trangugiando da gl'infermi: e con celerità s'ingiottiſce, per non eſſere troppo infeſtati dalla ſua ingratitudine. Parimēte il cibo à guiſa di medicamento deue prēderſi con ſollecitudine modeſta: ſi per non eſſere troppo moroſo nelle menſe, ſi ancora per vſcire preſto dal diletto del cibo, acciò non ſcomponga i ſenſi.

Hor dunque nell'vſo di pane, & acqua, ſe ſarai preſo da repugnanze, (nulladimeno vorreſti dar principio al ſanto digiuno) riguardi vn poco, che quel cibo, che prendi è à guiſa di medicamento, ſolo per la conſeruatione. E ſe vn rigido medicamento (per zelo di rihauer la ſalute) vien preſo da gl'infermi: quanto maggiormente quel pane, & acqua, che non hanno coſa veruna di nauſea. Secondo, il medicamento non deue eſſere preſo, ſe non à tempo debito. Similmente il pane (ſe la precedente digeſtione non è ben attuata, e diſpenſata dalla natura) non douemo adoprarlo. Terzo, la quantità del pane, deue eſſere con molta diſcretione; auuertendoſi da gl'eſtremi. Quarto, coloro, che ſentiſſero ingratitudine, e diſpiaceuolezza nel mangiare, ſe diuertano con l'attentione alla lettio-

In quanti modi il cibo può eſſer medicamēto.

ne

ne spirituale . Potrebbono etiamdio ne i principij, mangiarlo vn poco brustulato, e sbrigarla, per non essere troppo tediato . Vltimo , procuri suegliare gli appetiti , per mezzo de gl'essercitij ; e sarebbe vnico rimedio , per medicare la vostra repugnanza . Continuandosi in questa guisa, per poco tempo haurete acquistato l'habito : e dato fine ad ogni fatica.

Se tutto ciò non sarà basteuole , per mouere vn'incipiente delicato al buon principio ; facilitarà il suo pranzo : incominciando con qualche pane particolare, ben fatto, e di fresco. Ouero con qualche ciambelletta ; conforme communemente è costume per le Città. Biscotti, ò Taralli, seu Friselle, col seme d'anisini. E per suegliare l'appetentia, prendasi pane intinto nell'aceto. Finalmente (alle graui infermità del palato, & alle miserabili delicatezze) si potrà vsare pane; doue sia mischio qualche poco di zuccaro, ò miele. Dopo pian piano (conforme si và acquistando l'habito) si leuono via questi condimenti : & vsarete pane puro, senz'altr' ingrediente . Fuggasi nulladimeno il pane caldo, per apportar egli molta sete; e beuendosi poscia dell'acqua indebitamente: impedisce la digestione , e moue le crudità , & i difetti; siche facilmente vi potrestiuo perdere d' animo nel buon profitto.

Asclepiade (valoroso nell'arte della Medicina) insegnò egli, che ogni Medico dourebbe hauere tre intensioni , ò methodi curatiui (secondo che Celso) racconta) *vt tuto celeriter, & iucundè curet.* Voi come Medico della salute della vostr' anima (mentre sete in via del digiuno : acciò non vi perdiate per strada) vi seruirete di questi buoni mezzi.

Lib. 3. de cura diuers. gen. cap. 4.

Il primo mezzo è la Celerità: tocchi, & inspirati da Dio, nõ dourestiuo dimostrarui tanto lenti nel tempo del-

Prontezza necessaria all'Astinẽte

dell'Astinenza. Accendeteui vn poco nel fuoco del spirito; acciò possiate caminar bene, e corrispondere alla diuina vocatione: per sodisfare à gl' oblichi contratti con Iddio; & alla sua giustitia.

Sicurtà di consequire il fine.

Il secondo mezzo, che vi farà dolce l'opra, e le fatiche non vi parranno amare; e che doureftiuo essere ben certi; e sicuri, di guadagnarla; osseruando il modo proposto: & il retto methodo; che più appresso intenderete. Altrimente in darno s'affaticarebbe il Medico, senza la speranza della futura salute.

Tranquillità d'animo.

La terza conditione, che douete osseruare, nel tempo dell'astinenza; e guadagnare la giocondità, & ilarità d'animo, cauando fuora da voi ogni tristezza, & affetto melancolico: graue impedimento nel progresso spirituale. Non v'è cagione di chi serue Iddio d'essere melancolico: anzi dourebbe conuertirsi in sommo cõtento; perchè stà facend'il suo seruitio, e la sua volontà: e camina nella diuina presenza. *Exultent iusti in conspectu Domini.* Gl' accidenti esteriori, sono nota de gl'affett' interiori. E sicome la tristezza esteriore è vn segno, e nota del rincrescimento interiore. Così la letitia esteriore, è inditio della interior sollecitudine, e charità; non poco necessaria, da poter sopportare cõ patienza, e lunghe astinenze. *Charitas patiens est.*

Astinente pronto nelle regule.
1. *Aph.* 1.

Di più sicome non sarebbe cosa sufficiente, per dare la salute all' infermo; la sola presenza del Medico: ma vi sono anco necessarij gl' applicatiui; e l'infermo, secondo i sermoni Aforistici d'Hipocrate. *Non solum seipsum prestare oportet oportuna facientem; sed ægrum, assidentes, & esteriora.* Ma frà gl'altri si ricerchi l'infermo, sottoponendosi all'obedienza del Medico, e risolueisi di buon cuore ad obbedirlo. Voi come infermi, dourete disporui con ferme risolutioni, e gagliardi proponimenti

mẽti(come poco prima dissimo)in adoprar tutt'i mezzi necessarij: di cuore(e senza timor alcuno)pigliando il negotio à petto. Se vi verrà meno la virtù, sarà perchè la resolutione fatta di prima, non fù ferma;ma defettosa. Come del continuo si perdono per tal cagione. O perchè non fù soda dal principio: ò perchè si perdono per strada: per questo si deuono spesso rinouare i buoni proponimenti,nel tempo dell'astinenza.

Dopo passate alcune settimane,e mesi(conforme la complessione di ciascheduno)che vi sarete accarezzati vn poco; con le ciambellette, ò col pane mischio col zuccaro, ò miele, ò peuere, e passi: conforme al gusto proprio: poscia à poco à poco lasciarete queste delicature; siche non vi sarà altro, sol che la sostanza del pane. Nulladimeno non deui dal principio, ogni giorno tener fermo vn digiuno di solo pane: sarebbe certo vn' inganno, e porre in periglio la tua complessione.Nõ è negotio,che si possa guadagnare in vn battere d'occhio, e con tanta prestezza senz'adoprarci altro studio.Ne si deue lasciare di fatto indisparte il vostroinuecchiato costume,& attaccarui all'altr'estremo: sarebbe vn volerui rilassare il stomaco,& incontinente perderui. Non per cagione, che tal costume di viuere fosse irraggioneuole, e nociuo alla vit'humana: ma accidentalmente; perchè se li tolgono le consuete carezze, e per vn salto repentino dall'vno estremo, senza i douuti mezzi, si fà mutatione all'altro.

Modo più particolare da osseruarsi.

Douete dunque dal principio nõ essere troppo frettolosi; ma caminar' à lento passo: conuertendo,e guadagnando la natura alla nostra intentione;molto à poco;e senza fretta: per i suoi gradi,& in tal guisa acquistato l'habito, si farà consuetudinaria; e seconda natura. Essendo scritto,che *Consuetudo est altera natura*:

Nell'Astinenza si deue andare à passo lento:e come.

il che non possiamo ottenere senza i debiti mezzi: da Aristotile molto approbati, in tutte le attioni. *Mediũ in omnibus est laudabile:* altrimente accaderebbe mutatione in noi; non poco nemica alla natura humana. Ne fa mentione Hipo. *Mutationes temporum morbos pariũt.* E più, appresso Galeno. *Autumnus .n. propter Cœli varietatem, non solum fertilis morborum esse solet, sed eos acutissimos, & valdè lætales facit.* Et altroue. *Sic inaquales, atque incostantes tempestates, morbos incostantes, difficilesque ferunt.* Questi, & altri maggiori danni ponno oprare le mutationi: & il voler rinouare la vita sua, per via di salti, & estremi. Come più manifestamente egli stesso ne raggiona in quell' Aforismo, quando dice. *Plurimum, atque repente euacuare, vel replere, vel calefacere, vel refrigerare, siue quouis alio modo corpus mouere, periculosum: sed quod paulatim fit tutum est.*

2. Ethic.

Gal. Aph. 9

8. Aph.

Modo più particolare da osseruarsi.

Hora per accostarmi vn poco più al particolare; & accioche habbia il suo buon' effetto la noua vita: la prima intentione sia il priuarsi pian piano de gli opsonij, e cibi consueti: dando principio dalle carni, & altri cibi pascali. L'istesso farete con i quaresimali. Quando sarà lasciat'il tutto (che non vi sarà altro, che vino, e pane) da questo cibo darete principio alla vostr' astinenza: continuando sin'à tanto in questa foggia; siche giudicarete, che la vostra complessione ci vadi bene: che sarà in breue spatio di tempo. Le Domeniche, e qualche festa fra l'Hebdomada, non si deue continuare dell' istesso modo: ma si dourebbe recreare a qualche cosetta quaresimale: conforme lo spirto, e la deuotione di ciascheduno; per sodisfare alla natura, & alla fragilità humana; più che al senso; & acciò non siate ingannati dall'istesso; modestateui ne condimẽti. Gli più inferuorati per non incorrere in mancamenti

la-

lasciorno affatto tutt'i condimenti; fino al sale.

Dopò douemo andare vn poco più oltre (impresa più gagliarda) togliend' il vino: & hauerci à dar fine alle fatiche. Non si ricerca minor diligenza in ciò di quel che s'è detto della priuatione dell' altre cose; e forse patirete maggior pugna nello priuarui del vino, che de gl'altri cibi: per essere poto non poco familiare all' ingordigia humana; e medicamento della mala salute del stomaco: & in particolare coloro, c'hanno l'habito effeminato, e molle; sentirebbono maggiori pugne.

Quì mi potressiuo fare vna difficultà intorno à quelle parole di San Paulo. *Noli adhuc aquam bibere, sed modico vino utere propter stomachum, & frequentes tuas infirmitates.* Vuol' egli, che si beua del vino; & in conseguenza questi rigori, par che nõ sono da permettersi. Respondo, che l' Apostolo Paolo raggiona per coloro, che lungamente si sono soggettati al poto dell' acqua: ma poscia per cagione della vecchiaia, & altri difetti, và permettendo qualche poco di vino, per medicamento de mali presenti, ò imminenti; ò per qualche debbolezza.

Ad Timot. 5. 23.

S. Paulo ad Tim. conseglia, che si beua vino. & perchè.

Di nuouo mi mouerete vn'altra obiettione. Et è, che si scriue nella Cantica. *Bibite amici, & inebriamini charissimi.* Resp. iui si raggiona dell'ebrietà spirituale. Si conferma con quel che và dicendo San Geronimo in questo passo. *Quid profectò isti, quid aliud agunt, nisi bibentes inebriantur, in spiritu.*

Cant. 5. 1.

Il modo che douressimo poscia tenere in lasciare l'vso del vino; non è differente da quel che habbiamo detto: cioè di non andare per gl' estremi; costumando la natura con modi dolci: descendendo à grado à grado: dal vino generoso fin' al più debbole. Poscia pian piano debilitarete il resto con l' acqua; sinche restarà

Modo da tenersi, per lasciare l' vso del vino.

lei

lei sola. Ne meno in questo si deue caminare all'infretta (ma frenand' il spirito) caminar' à passo, à passo, per confermar bene il stomaco; acciò non si debiliti: siche chi fosse di fiacca complessione; potrebbe per vn'anno almeno, confermarsi con questi debboli vini: come si legge, che vsasse San Carlo nel ristretto della sua astinenza. Gl'altri, che sono dotati di complessione più robusta: haueranno la carriera più spedita: e con minori fatiche.

Corpi Cachexettici.

Coloro, che sono di mal' habito (che del cibo, ne conuertono più in escrementi, che in nudrimento: detti da Fisici corpi Cachexettici: ne gl'altri Pycrocoli: ripieni di vitiose colere, l'infermi di stomaco, ò d'altro modo defettosi) non gl'istimo in conto veruno habili al profitto di quest'astinenza; se prima non si curono de loro defetti.

Acqua alterata p i deboli.

Notisi di più (in quanto al bere dell' acqua) che se ne primi giorni potrestiuo dubitare di qualche debbolezza, leuità d'intestini, ò altri difettucci; per la crudità, che porta seco; non ostante l'osseruanza delle date regule: in queste perplessità (per tener fermo la vostra salute) potrestiuo bere dell' acqua alterata cô cinnamomo, ò semi d'anisi: dandogli prima vna lenta cottura. Potrestiuo etiamdio seruirui della Ptyssana; composta d'orzo) liquiritia, zuccaro, e cinnamomo.

Acque buone quale siano.

Non poco commendarei, che in quei primi giorni non si beuesse acqua d'ogni conditione: se non fosse approbata per buona: ne cruda, ne greue al stomaco: ma cotte, e che presto passassero: non ferme, ne stagnante. Quelle de pozzi, per esserno remote dal Sole, sono viscide. Le megliori sono l'agitate, e che riguardono l'oriente: e che d'appresso nô vi sia Sabbio, vena minerale, ò cosa putrida, donde ponno riceuere

qualche

qualche cattiuo ſapore, ne colore, ne odore. E che iui bagnati i linteami, poſcia reſiccati, non vi rimanga impreſſa macchia.

Hippocrate ragigonand'egli dell'acque, dice, che l'acque buone; *parum vini ſapiunt*. L'acque buone deuono dare qualche ſaporetto di vino. Ma doue mai s'è inteſo, ò ſperimentato, che l'acque habbiano ſapor di vino? Si riſponde, che non vuol' egli altrimente, che l'acque deuono ſentir di vino naturalmente; ma che dandoſegli poche goccie di vino, iui ſi ſente il ſuo ſapore. Non così delle groſſe: poſciache non ſono tanto di ſoſtanza tenue, come le prime, che poteſſero per dette parti tenue con prõtezza diffonderſi. Quindi deuono ſentir di vino, atteſo aggeuolmẽte per tutto s'è diſteſo: e cõ preſtezza vien alterata. Di queſt'acque parlando Hipocrate, diſſe. *Aqua, quæ cito caleſit, et cito reſrigeratur leuiſſima*. Quell'acqua, ch'è più facile à mutarſi, e facilmente riceue l'impreſſioni eſterne, è la megliore.

In lib. 4. de Ratio: vi. ctus in acutis.

Acque buone, come ſi conoſcono.

Da quì argomentiamo, quanto errino coloro, che credono poter fare proua dell' acque col peſo delle bilancie. Mai Hipoc. inſegnò vn sì graue ingãno nella ſua dottrina. Diſs'egli, *aqua, quæ cito caleſit, & cito refrigeratur leuis*. Lodò q̃lla, ch'è più pronta alle mutationi. L'iſteſs'inſegna Ant. Muſa Braſa. E quelch'è peggio vogliono ſoſtentare vn tanto inganno con l'eſperienza, e caſcano in maggiori difetti, non ſapendo ordinare i peſi, & i vaſi in giuſta miſura; e per vn tantino, che ſi vien defettando dal retto ordine, ſenza dubio, che ſe titroueranno ingannati. Hò peſato più acque a miei tempi ſenza vaſi (che poſſono far errar il peſo) ma ſolo con la miſura non v' hò ritrouato mai differenza. Purche non foſſero ſabbioſe, e turbulente.

Che l'acque non ſi prouono col peſo.

In 4. acut.

Al

Al fine, che occorre tanto dubitare, contro vn certo testimonio d'Hippocrate, e Galeno in più luochi. E con essi loro Plinio. *Aquas nullo momento ponderis inter se distare. Quidam statera iudicant de salubritate. Frustante diligentia, quando per raro est, vt leuior sit aliqua, altera ex accidenti grauante.* Quel peso d'acqua, che supera l'altra, non è per giustitia del peso: ma l'insufficiente diligenza. Non è nostra intentione raggionarui qui d'acque, e perciò non m' estendo à dirui il resto. M' hà parso dirue quel tanto, c'hò giudicato espediente, per il seruitio de gl'astinenti.

In lib. de Ptysa.
Lib. 31. c. 3.

Noto primo, che all'acque buone non si deue dare cottura; atteso il fuoco, si come guadagna le cattiue, e le fà perfette; consumando, e corrigendo le parti vitiose; le buone con la cottura (risolute le parti più sottili) si vitiarebbono, restando le grosse; l'altre c'hauranno, da passare per fuoco, se gli dia lenta cottura.

Acque buone nó si deuono cuocere.

Notasi secondo, che l'acque, che hanno sapore sono più tosto medicamentose, che buone per istrumento del nudrimento. Nulladimeno molto medicamentose mi sono note, e d'ingrato sapore, che prese nelle mense, e fuora; non solo non sono nociue, ma di merauigliosa operatione; tanto per scacciar i mali, quanto per conseruar la salute. Come fra l'altre stimo vn fonte nel campo Tiburtino, poco appresso à questa Città di Roma. Di natura di calibe, e di sulfure; più volte da me sperimentate, e con felicissimo successo. Quei Coloni, e Contadini delle Ville d'appresso, (che del continuo in ogni tempo altr'acqua nó beuono) si veggono molto ben complessionati, e nell'età inuecchiati.

Non tutte l'acque, c'han sapore sono cattiue.

Nota Terzo, che costoro, che beuono acque, non doureb.

Poto fuor di pasto non è gioueuole

dourebbono, se non per molta necessità, bere frà vn pasto, e l'altro; sì per solleuare lo spirito alle mortifitioni, si ancora, per non impedire la digestione del stomaco: e prohibire le crudità, che se se ne saprà auuertire, non si farà poco guadagno. Del che raggionando Galeno, disse. *Cruditas est mater omnium languorum*. Le crudità sono origine de tutt'i mali: perciò si fuggono quanto sia possibile. Tanto maggiormente, colui, che fosse disposto à morbi flatuosi: perchè *nunquam flatus sine cruditate*.

3. de Symp.

Nota quarto, che l'acqua per il continuo vso si fà tanto familiare alla natura, che suole indurre molto senso, e diletto: per la qual cagione suegliando la sete, sollecita al bere più del bisogno. Poscia per essere ella tarda al passare dallo stomaco; per la natural crudità: ne potendo con tanta sollecitudine soccorrere à i difetti dell'humido; con quella celerità, che opera il vino; da quì è, che facendo lunga dimora nello stomaco: darebbe maggior luoco alle crudità, e la sete non s'estinguerebbe con prontezza. Perciò bisogna essere discreto nel bere dell'acque, ne credere ad ogni sete. Sono alcune sete false; da Medici dette, note. In questo modo sarà la vostra vita sanissima, & il vostro senso talmente mortificato, che non sentirete più sete. Creda figliuol mio, che di quanto li dico, non parlo à caso, ne per mera Teorica; ma per lunga prattica di coloro, c'hanno speso gl'anni, e le vite nel santo esercitio.

Acqua non sempre estingue la sete.

Nota vltimo. Che per diuerse cagioni (tanto le domeniche, come alcune feste di precetto, fra le settimane) potrestiuo aggiungere alle vostre mense qualche pouero pulmento di bassa materia, d' herbe, legumi, frutti, & altri simili, come di sopra dissimo: poueri di

Come l'astinente deue regularsi frà le settimane.

ſapori, e condimenti quanto ſia poſſibile; ſecondo la voſtra diuotione, per non eſſere preſi dal ſenſo: & acciochè la natura rinuigorita vadi con maggior quiete, e viuacità (frà gl'altri giorni della ſettimana) proſeguēdo, e ripigliando il priſtino eſſercitio: per maggior campo dello ſpirito. Solea dir Plutarco. *Lyram, & arcum remittimus, quo melius poſſumus tendere*. Se l'arco foſſe ſempre teſo, e non ſe gli deſſe taluolta di lenta: ſi debilitaria. N'apporta egli l'eſempio. *Vt ſunt vices ſomni, & vigiliæ. Noctis, & diei. Tempeſtatis, & ſerenitatis. Belli, & pacis. Ita labores leuandi ocio, & luſibus.* Che ſarebbe del pouero eſercitato, & affaticato frà i diurni ſtenti, ſe dopo foſſe priuo della quiete notturna. E ſe colui, che dopo hauer molto vigilato; non deſſe à gl'occhi ſuoi vn poco di ſonno; in breue perderebbe il vigor vitale.

In lib. de morb. ani.

Detto notabile di Plutarco.

Dicono i Naturali: & è da S. Iſidoro confermato; che il Leone dopo hauer mangiato a ſua ſufficienza: digiuna tre giorni. *Leo poſt multam commeſtionem per tres dies ieiunat.* E non per altra cagione, ſe non, perchè col precedente paſto robora sì la natura; che dopo può differire per più giorni eſſere ſenza cibi. Similmente à voi non apportarà poco beneficio, quel poco di più del conſueto, che temperatamente prendere te.

Lib. 12.

Coſtume del Leone.

Dico temperatamente, poiche eſſendo la natura conſueta al poco: non reſti offeſa, & aggrauata dal ſouerchio: ſi che douete in ciò eſſere molto prudenti, e cauti: altrimente ſarete preſi da graui difetti di ripienezze indigeſtioni, crudità, e flati; con faticoſe, & neſtinguibili ſete; quindi ſi ſuegliarebbono per il vētre, rugiti, fluttuationi, mormorij, tenſioni, calor'eſtraneo, eleuatione di ventre, nidori, rutti, vomiti celia-

che

che, lienterie, e frequenti secessi. Atteso le lunghe astinenze; cagionano desiderij, & all'occasione (se nõ adopriamo molta prudenza) saremo vinti dalla fragilità. Si che aggrauata la natura dall' insuet' vso; è costretta come ribella cauar fuora, per diuerse vie quel superfluo.

E di mestiero dunque in ogni tempo hauere gl'occhi aperti della vigilanza, e discretione: si nel tempo prospero, come nell'infausto. Non altrimente di quelche suol fare la Capra, che conforme vogliono i Naturali, vede così di notte, come di giorno: hà gl'occhi aperti, per vedere d'ogni tempo. E voi douressiuo hauere gl'occhi della vigilanza sempre pronti, & aperti nella temperanza.

Capra vede così di notte, come di giorno.

Dicesi etiamdio del Leone, che anch'egli dormẽdo tiene le luci aperte, e di più il piè destro solleuato. Acciochè intendiamo, ch'egl' è sempre vigilante à cãpare dall'insidie de Cacciatori: e col piè destro eleuato, per essere pronto al corso, fuggendo, ò persequitando. Aperti sempre deuono essere gl'occhi degl' astinenti, per non fallire: e con il piè della prontezza eleuato, per sbrigarla quanto prima da quell' atto, commune con le bestie, dico dal mangiare.

Alcuni modi particolari per ſcacciare gl'appetiti diſordinati dalli cibi. E del modo di ben diſporſi prima d'eſſi.

Capitolo Decimo.

GEneralmente altroue vi raggionai, della regola da tenerſi, per reprimere gl'affetti dalli cibi. Adeſſo deuo declinare vn poco più al particolare; fandoui della Teorica vna pratticuccia, circa del modo, che ſi potrebbe tenere nel tẽpo dell'occaſioni. In tre tempi douemo ben'auuertirci, & eſaminarci: acciò non incorriamo negl'affetti diſordinati, cioè inanzi, dopo, e nel tempo del pranſare. Ciòche douemo oprare, prima d'andare in menſa: è ordinare l'intentione al vero fine, & andare conſiderando fra ſe ſteſſo, ſe ſei moſſo dal ſenſo, ò dal ſpirito: ſe per obedire al diletto, ò al debito della natura. Il primo, non è altro, che vn conduttiero d'oſterie: vn mago incantatore, che in vn battere d'occhio affaſcina, e fà gran guadagno delle volontà altrui. L'altro, è proprio fine: di cui è ſcritto. *Finis coronat opus*. Et è quanto noi andiamo cercando. Per queſto acciò non ſi vadi nelle menſe, così alla balorda, e come da giumento nella mangiatoiã; ſenza dirigere prima l'intentione à qualche buon riguardo. Poco prima doureſtiuo entrare dentro di voi ſteſſi, e fare diligent'eſame, ſe vi foſſe qualche fine importuno d'affetto goloſo:

Modo da preparar' il ſpirito, prima d'andar in menſa.

ſtudiandoui ben per tempo, e prima di dar principio al tuo pranzo)di ben mortificarlo: e facendo atti contrarij, di diſprezzo di ſe ſteſſo, e d'amor d'Iddio: à cui drizzar ſi dourebbe totalmente la voſtra intentione: & accioche non vi ritrouiate voti, e fruſtrati d'vn ſanto fine; ciaſcheduno al ſpeſſo dourebbe da ſe ſteſſo rinouare dentro dell'animo ſuo ſante reſolutioni: cõfermando i buoni proponimenti di prima propoſti.

Si dourebbe dar principio ad vn ſant' eſercitio di mortificatione; dalla meditatione, & oratione della notte, acciò i buoni proponimenti habbiano più efficacia. Et iui nella preſenza d'Iddio, ſuegliare,& eſercitare i deſiderij, e facendo fermi proponimenti; del modo già detto. Raccomandando al Signore queſta impreſa, & ad altro Santo,c'haueſs'hauuto particolar dono d'aſtinenza. Qual prenderete per voſtro auuocato, manifeſtandogli le voſtre neceſſità, e miſerie.

Principio di preparatione dall'oratione notturna.

Andandoſi poſcia attualmente in menſa; proponetiui d'andare in vna gran battaglia: doue ſarà meſtiero di nuouo adoprare le voſtre armi da douero. Poco di anzi con le voſtre preparationi, non faceſtiuo altro, che imparar l'arte da ſcrima, e tirar colpi, per nõ offendere, ne hauer dubbio d'eſſer offeſi; ma adeſſo il negotio và altramente; ſete in periculo d'eſſer perditori, e feriti. Quindi è molto ſpediente,e giudico coſa neceſſaria; che adopriate più potenti atti di virtù, regulando la volontà alla mortificatione degl'appetiti.

Quelche ſi deue fare, entrand' in menſa.

Non deuo tralaſciare di manifeſtarui vn'orationcina molto deuota da dirſi auuanti del cibo: ritrouata nelle reuelationi di S. Brigiditta; e con eſſa eleuare la mente al Signore vn poco più particolarmente: ſcuoprendoli la debbolezza delle proprie forze; per vna tal'impreſa.

Lib.4.c.94.

ORA-

ORATIO.

Oratione deuota da dirsi prima della mẽsa.

O Domine Deus si velles, sicut potes me sine cibo sustinere, libenter rogarem te: nunc autem quia præcipis, nos cibum sumere cum discretione: rogo te, dà mihi cõtinentiam in cibo: vt per gratiam tuam, possim comedere; secundum naturæ necessitatem; & non sicut cupiditas carnis petit.

Per venirci (quest'oratione) insegnata dal Signore, la douressimo tenere scolpita nel cuore: & à suo tẽpo, e luoco dirla, con molt'attentione, e diuotione.

Ordine da tenersi standoui in mẽsa.

Standouo in mensa, fate diligenza di togliere il pẽsiero da qualsiuoglia cibo in particolare: e da quelli maggiormente, che vi potrebbono cagionare moti di cupidigia: come sarebbono li più familiari alla vostra natural dispositione. Et in questo mentre applicare la vostra attentione totalmente alla lettione: siche mangiando si mediti, e meditando si mangia. Non altrimente si legge, che facesse S. Carlo Borromeo nel continuo digiuno di pane, & acqua. Mentre mangiaua, costumaua leggere la sacra Scrittura: e con tanta attentione; siche taluolta (tirato dalla diuotione) lagrimaua; e taluolta si piegaua genuflettendo: siche mangiaua, & oraua insieme nell'istesso tempo, cibando l'anima, e'l corpo; ma di gran auuantaggio, più l'anima del corpo.

Costume di S. Carlo Borromeo.

Altri ritrouorono noue inuentioni, per non essere attaccati ne cibi. Teneuono appo di loro vna testa di morto, per lettione, e predica. Altri l'haueuano impressi nell'idea: e con vn santo timore della futura morte, mangiando correggeuono gl'appetiti. Non altrimente, che sogliono le fiere, & i volatili; mangiando,

Diuersi costumi, per riprimere la Gola.

Costume delle fiere nel mangiare.

do, ò beuendo, che appena dato vna beccata, ò vna trangugiata nel bere; si che inclinat'il collo, con fretta l'eleuono sù, riguardando intorno; temendo l'insidie de Cacciatori. Et i Cani d'Egitto, con faticoso modo anch'essi beuendo dell'acque: posciache appena prese alcune trangugiate, che si danno indietro, per non essere da Draghi offesi. Democrite (per quelche ne dice Cicerone) osaua tenere sopra la testa, vna spada ignuda, sospesa con vn filo nell'aria; mentr'egli era in mensa. Et in questa guisa mangiando temeua, che quando fosse cascata l'haurebbe ammazzato. E col pensiero della morte nessuno cibo li daua gusto: e rese i suoi sensi obedientissimi alla raggione.

Costume di cani d'Egitto.

Tuscul 5.

Vso di Democrite, e mirabil'inuentione.

Seconda operatione che si deue fare in mensa; è la custodia de gl'occhi; guardandoui adocchiare quelche si bandisce; atteso potrebbe mouere la gola à desiderij; ne quelche il tuo compagno collaterale fà: se non fosse taluolta, mosso da charità; se li mancasse qualche cosa; acciò sia prouisto, ma con molta prestezza, e modestia Del resto non stà bene, ne alla modestia regulare, ne al buon profitto della virtù in quel tempo hauere gl'occhi curiosi: Tãto maggiormente se fossiuo poco essercitati nella virtù; e conoscete la vostra fragililtà, come tela frale d'Aragno: che non potrestiuo, senza inculcare la costanza, eleuare gl'occhi: come sogliono essere l'incipienti, che con facilità da qualsiuoglia cosa sono mossi, ancorche fossero vili: maggiormente se delletteuoli, & di grato sapore: o cosa ben curiosa. Di cui parlò il Tostato. *Magna virtutis res est, in conspectu rei delectabilis cobercere pasionem*, Et Aristot. insegnò l'istesso. *Ne faciamus iudicium in conspectu, & præsentia rei delectabilis.*

Nelle mēse si deue tener conto della custodia de gl'occhi. E perchè.

In 1. *Parsalyp.c.* 11. *q.* 17.

Ethic. 2.

Sono alcuni tanto ben costanti, & assodati nella

mor-

mortificatione, che per qualsiuoglia cosa che vedesse-ro; non sono punto mossi. Anzi per auezzarsi alla mor-tificatione; auertentemente danno dell'occhiate, à tut-to ciò che potrebbe dilettargli. E taluolta assagiano qualche cosetta, non altrimente per gustarne; mà ac-cioche, eccitato il senso, lo possiamo crocifiggere. Si guardino di ciò fare i debboli, e gl'incipienti, che sen-za fallo sarebbono presi. Perciò seguir dourebbono i costumi del Leone: che per non auuilirsi dall'arme del cacciatore, fissa gl'occhi giù nella terra: & in questa foggia non è in lui timore alcuno: mercè del caut'oc-chio. Assai meno defetteria quel astinente, se ponesse vn poco di più custodia al suo vedere. Leggesi della gran costanza, e rara mortificatione d'vna nobil Ro-mana appo del Tarcagnota. Che immitata vna volta dalla serua d'essa lei ne balchi del proprio palazzo, per vna curiosa vista d'vn Ciclopo, che di sì passaua: volle più tosto morir crepata; che di curiosità pascere gl'occhi suoi: solo per osseruanza di legge politica. Et il buon Religioso è anc'egli vn celeste politico.

A che fine possiamo taluolta eleuare g'i occhi nella mensa.

Fatto memorabile di vna matrona Romana

Coloro, che sono fuora de chiostri, per la maggior libertà del spirito, e fuora di communità: potendo da soli mangiare indisparte da gl'altri: non hanno molto da fatigare, per mortificare il senso; siche questi con molta franchezza possono guadagnare il digiuno di pane, & acqua.

Terzo auuertimento, è far vn'atto di reflessione fra di se stesso, e persuadersi: che non può ritrouare me-glior tempo da far penitenza, quanto il mortificare se stesso fra quei cibi, e vincersi combattendo. Ditemi, quante volte per amore del tuo Signore bramasti far penitenza? Ades's'è tempo. In si breue spatio potresti guadagnar molto. Bonissima occasione ti porge la tua

men-

mensa. Resisti bene dal principio, che incominci il desinare, che fra poco le molestie sensuali, vedrai come si risolueranno à guisa di fumo: e per quel tempo non haurai altra molestia de cibi curiosi, e sensuali: maggiormente quando vi fosse habito fatto.

Segui figliuolo pur di buon cuore il tuo camino; e sperimenterai, che in breue dall'istess' astinenza, sarai gratificato d'vn condimēto tanto buono (com'è l'appetito) siche per mangiare quel pane; non anderai cercando altri saporetti, ne megliori cibi della fame. E perciò non terrai tanta stima degl'acconci,& ingordigie del mondo. Ne dà la raggione Salom. *Famescunt, quia natura alimentis ardet.* Gl'astinenti per il bisogno del nudrimento, e parco cibo; sono al spesso famelici. Non così coloro, che hanno contrario stile: non appetiscono perchè sono satij, e danno luoco a loro desiderij. *Anima saturata, calcat fauum. Anima esuriens, etiam amarum pro dulci sumet.* Et Arist. *Esurientibus, sapores, & odores sunt delectabiles, sed plenis, & nihil egentibus, nec odores, nec sapores sunt delectabiles.* Socrate. *Fames est condimentum escæ, potionis sitis.* Menandro. *Esurienti quæque dulcia sunt.*

Astinenza hà per condimento l'appetito.

Prouerb. c. 27.

Lib. de sensu, & sensato.

Lib. de finibus mal. & bono.

Dopo mensa, vi conuiene (ricolleggendoui) fare vn poco d'esame. & entrando dentro di voi, chieder conto dall'anima tua, come hà tenuto conto de i buoni proponimenti prima fatti; e guardati i sensi. E se vi ritrouerai qualche trascuraggine (come al spesso accade) proporre di emendarsene, e megliorare per l'auuenire. Ripigliando in tanto nuoue forze, per esibirsi più pronto alla pugna, e nuoue inuentioni; per non suiarsi da buoni proponimenti.

Regole da osseruarsi dopo il desinare.

E perchè l'accidia taluolta cagiona graui danni ne gl'astinenti, sarebbe gran giouamento per farui solleciti

Accidia cagione di molli danni à gl'astinēti

citi nel bene; il pensiero della propria miseria, del breue tempo della vita: e che fra poco sarete costretti à render conto delli vostri fatti. *Ecce tempus propè est.* L'Apostolo S. Paulo, & Hipocrate, *Vita breuis, Ars longa,* e quelche segue. Nel punto della morte si sentono gl'affanni del tempo perso; e delle negligenze, per nostra colpa commesse. Per lo più cagionate da vn certo tedio della lunga astinenza. Laõde i spirituali, assaliti da vn tale rincrescimento, di non potere perseuerare gl' anni, e la vita integra in tanta riggidezza (intepidito lo spirito) si danno in dietro. E molti diffidati da vn faticoso viaggio si sono resi. Quindi auuertino bene i buoni serui d'Iddio, ad essere costanti: acciò l'inimico dell' humana generatione; guadagnato vn'impresa, non contento, cerca guadagnare cose maggiori. Et Iddio voglia, che alla fine non vi faccia dissoluti: per voler dare tropp'orecchie à se stesso.

1. Aphor. 1.

Accidia donde nasce ne gl'astinenti.

Nell'istess' esame, và con diligẽza indagando, se guardaste in dietro, compiacendoti dell'austerità della tua vita: come più volte sarete assaliti da cotest'importuni pensieri: e cascherai (se non vigilerai) indissolute sensualità: così permettend' Iddio per la tua dapocaggine; & acciò t'humilij: e stimi quel bene non essere per tuo merito; ma per sua gratia. Anzi quelche stimi bene (se v'anderai ben ponderando) sarà pieno di stomacosi mancamenti. Aprir douressimo gl' occhi; ma per guardare ciò che ci resta da fare: e quel molto, che ci manca nel camino della perfettione. E perciò gl'occhi s'habbiano d'auanti, e non da dietro nell'opere passate. Quindi la natura in quella merauigliosa fabrica del corp' humano; non compose gl'occhi nel dorso dell'huomo; ma nel cospetto: acciochè vegga le cose future, e non le passate. Narra

Che nel tẽpo dell'astinenza non douemo sguardar in dietro.

Santo

Sant'Isidoro del Leone, che caminand'egli, vada disfacendo con la coda l'orme de suoi piedi. Hor perchè v'imaginate che faccia tutto questo? se non accioche dal Cacciatore, seguendo la sua traccia, non resti offeso. *Cum ambulat Leo, vestigia sua cauda delet.* E voi con la coda della vostra humiltà, e dell' imperfettioni cõmesse, andrete dileguãdo li pensieri dell'opre passate. La coda degl'animali, come parte più inferiore, e più vile di tutte l'altre; ci significa l'humiltà: necessaria in tutt'il tempo dell'astinenza. Ma in particolare quãdo sete attualmente nelle mense; doue spesso viene il tentatore à visitarui, con le due donzelle; uanagloria, e compiacenza di se stesso.

Il Leone, caminando disfà li vestigij proprij con la coda.

Il second' esame, che s'haurebbe da fare nell'istessa recollettione; se nella mẽsa v'è stato difetto per qualch'occasione da voi data: come per auuentura, perchè v'introducestiuo in luochi, doue erano materie, che poteuono profanar la sant'astinenza: come fra gl'altri, sono le Cucine; l'aspetto de curiosi apparecchi: merauegliosamente muoue le concupiscenze. Siche se prima del pranzo adocchiastiuo qualche buon' apparecchio: la vostr'astinenza, porta pericolo d'esser totalmente turbata. Anco i soli odori, che si sentono, passando per le Cucine, suegliano la concupiscenza, per darui battaglia: e questa muoue la volontà à desiderare più l'vna, che l'altra.

Che ci dobbiamo auertire da i luochi, doue si fãno gl' apparecchi.

Non sono di poco impedimento, i raggionamenti delle materie comestibili; che quasi come venti infausti, spirono per turbare la nauicella de vostri buoni proponimenti. Questi infruttuosi trattenimenti, contaminano la mente, rendono le forze debboli al bene, stimulano gl'appetiti, accendono la volontà, e vi rubbono tutto ciò, che con molta fatica guadagnastiuo in lungo tempo.

Gl'odori, & i raggionamenti dè i comestibili mouono gl'affetti.

Delle cagioni delle repugnanze, che si sentono nell' esercitio della rigoros' Astinenza, e suoi rimedij.

Capitolo Vndecimo.

In lib. de Arte.

Indicatione curatiua dall' essenza del male.

QVel famoso (nel magistero d'Esculappio) Hipocrate, vuole, che conoscēdosi prima à bastanza l' essenza del male, ci sarebbe vn methodo sicuro, e certa indicatione, per curare tutt' i mali corporali. Così dicendo. *Si sufficit ad cognoscendum, sufficit ad sanandum.* Altrimente come si potrebbono applicare bene i medicamenti, non conosciuto prima il male, e le sue cagioni: indarno sarebbe certo ogni fatica. Quindi il primo scopo, & intentione curatiua, sarebbe conoscere l'essenza del male, e le sue cause. Ancorche nelle scuole de Medici, si vada ventilando, se'l morbo indicasse: ma perchè non fà al nostro proposito, ne al nostro profitto; non deuo dirne altro. I curiosi potranno ricorrere à Capodiuacca.

In li. meth. med.

Ad Lucillum ep. 21. Gola non è soggett' à leggi.

Assai ce si palesano le concupiscenze, quasi ribelle per indurle all'esercitio dell'astinenza: perciò sarebbe vana la nostra diligenza. La pertinacia della gola è sì incorrigibile, che non attende à leggi; secondo Seneca. *Venter est sui iuris*. Il ventre, e la Gola sono in possesso delle lor leggi; ne ammettono li alieni auuisi. *Venter præcepta non audit.* Quasi dir volesse egli, è tāto amico di se stesso, e de suoi commodi; siche è duro à sottoporsi all'obedienza, e pare cosa impossibile à poterlo frenare sotto la raggione. Quindi è, che graui

sono

ſono le repugnanze, e le difficultà, che gl'aſtinenti hanno nel profitto dell'aſtinenza: talmente, che come da infermi, e quaſi nauſeoſi, ò cachoſtomachi, trãgugiano quel boccone di pane: mandandolo più volte per il palato, hor dall'vna, all'altra parte; frà i denti trattandolo; ſenza poterlo mandar giù. Perciò ripieni di timore, e di triſtezza, e quaſi perpleſſi ſono per tralaſciare. Per togliere dal cuore di coſtoro tante inquietitudini, e per ſolleuargli vn poco (come debboli) dalle fatiche: hò giudicato ſpediente, ragionarui diſtintamente delle cagioni di tanta repugnanza. E come poſſiamo con l'humana; ma faticoſa induſtria riploparui.

Più ſono le cagioni, per le quali ſono gl'aſtinenti torpidi, e combattuti dall'importune repugnanze. Primo può accadere per cagione d'vn mal principio, e fine; guidati da humana intentione ſolamente; e non da Iddio, e per Iddio. Quell'opra, che non hà principio dal ſpirito, e che in lui ſteſſo non finiſce; è impulſo vano, ripieno di terreni affetti: e perciò non è troppo durabile, toſto ſuaniſce, e ſe riſolue in fumo: perchè non è coſa accompagnata da Dio; il quale conuerte le coſe amare in dolci; e le fatiche in delitie. Dunque l'aſtinenze, che ſentono d'amarezze, e repugnanze; non ſono dal ſpirito, ne dal diuino calore fauorite. Dou'è queſto diuino calore, non può egli non auuampare i cuori alla prontezza delle fatiche: e ſuauità dell'opere.

Cioche non ſi fa per Iddio, non è durabile, ma di fatica

Chriſto Signor noſtro iſteſſo (in quell'eſtremo digiuno del deſerto) ce ne laſciò eſempio. Dando principio à sì alt'impreſa, ripieno di Spirito ſanto, da chi fù menato nel deſerto. Inſegnandoci per queſto, che le noſtre operationi buone hanno biſogno ſempre

dell'

dell'impulso d'Iddio:come non poco impedisce quello della vanità, della superbia ; e di qualsiuoglia altro falso spirito . Donde nascono le repugnanze. Hor come può piacere quel pane di colui nelle sue astinenze; se fù senza Iddio, e senza quel saporoso condimẽto del spirito buono; che à guisa di sale doue egli è, fà saporito ogni sapore, e diletteuole, per agresto che sia. Quindi è, che à Santi, e veri mortificati piacquero le cose amare, e l'ingrate ; l'acque salse, e brusche. E se à coloro il sol'vso del pane, parue dispiaceuole senza il debito modo : à costoro molto differentemente, e senza veruna repugnanza diletta: siche l'istesso cibo à l'vno è grato, à l'altro ingrato. L'vno caua miele, l'altro absintio. Sicome la pecchia dall'istesso fiore ne caua il miele; dou'il Ragno il fiele: non per proprietà della materia; ma per la buona, e mala dispositione delli applicatiui . Figliuolo se senti tanta repugnanza in mangiar quel pane ; fà che il principio, & il fine sia da Dio, e per Iddio . Ingrato non poco è quel cibo doue non è sale. *Nunquid comedi potest insulsum, quod non est sale conditum.* Il diuin' amore è il sale, e condimento del tuo pane.

Perchè i Santi furono dolci gli amari.

Il Ragno caua il fiele dall'istesso fiore, doue l'Ape caua il miele.

Seconda cagione perchè ci par duro il solo pane? la memoria delle passate delitie, perchè ci voltiamo in dietro compiacendoci delle passate dissolutioni, e lautezze .Per istinto alla natura non poco grate:& in essi dilettandosi, e compiacendosi; si sente offesa poscia dalla troppo rigidezza, e da vna vita nuoua non poco differente dalla prima , tutta delitiosa , & accarezzata : ricouerta da finti colori di bene; siche tratta da questo colore di bene, ogni cosa brama: secondo che insegna Aristotile, *Bonum est illud, quod omnes appetunt.* E tant'è maggiore l'appetito, quanto che le cose amate

Accioche l'opera non ci sia difficultosa non doue-mo riguardare li piaceri passati.

Aris.1.Et.

te furono più diletteuoli. Laonde taluolta la sfrenata cupidiggia, cagiona ne i mortali (non compiaciuta à suo modo) ſtolte, e repentine mutationi. Siche nelle pregnanti taluolta hà ſconcio il parto: ad altri cagionò ſincopi, e deliquij. E come altroue diſſimo, la natura per ſoccorrere à ſimili appetiti nel feto dell'vtero materno: pigliando foggia d'artiſta, và con la di lei ſagacità talmente fingendo, e figurando la coſa bramata; ſiche laſcia poſcia il feto improntato dal cibo deſiderato. E proprietà di lei, ſoccorrere alle parti patiẽti: ſecondo il teſtimonio di Gal.

Euenti di deſiderij goloſi.

3. de ſympt. cauſ.

Quando dunque da coteſt'appetiti voi nouelli aſtinenti foſſiuo combattuti (che dell' eſercitati non v'è tanto pericolo) pugnate pur, è reſiſtete di buon cuore che in breue quei penſieri ſi conuertiranno in fumo, & in vn niente. Perciò ſeguite il voſtro buon principio; che toſto vedrete la quiete del tempeſtoſo mare, e delle bonaccie; & i dolci mormorij dell'onde, e le tranquillità.

Gioua nõ poco placar la raggione; togliendoli l'apprenſione; con dargli vn, altra maggiore. Dichi frà ſe ſteſſo, ſe mi ritrouaſſe nella ſeruitù altrui: è coſtretto à menar vita con gl'altri, non ſarebbe meſtiero guidarmi come gl'altri. Sete adeſſo nel ſeruitio d'Iddio, lo doureſſiuo ſeguire, & immitare: ſpogliandoui affatto delle voſtre voluntà.

La terza cagione puol'eſſere la troppo fame, ſi come da eſſa ſpeſſe fiate ſono gl'aſtinenti aſſaliti, e con vehemẽza tale, che etiamdio fra il ſonno credono mangiare: ſiche taluolta ſi ſono deſti dal dormire, per la troppo fame; è quella triſta ſenſatione, che ſeco apportar ſuole, vna doloroſa paſſione: conforme al teſtimonio di Menandro Poeta.

Fames maximus dolor hominibus est

E quanto è di peggio non cessa di molestare, se prima non se gli compiace; per quelche l' istesso dalla sperienza racconta.

Fami enim nulli est contradicere verbum.

La fame, p il desiderio de cibi curiosi, toglie le dispositioni ne cibi vili.

La fame cagiona il desiderio di tutte le cose curiose, e di maggiori diletti, & lui ferma il sguardo con desiderio di fruirle. Da qui è, che fà poco conto del pane, e de cibi bassi. Il rimedio di ciò è riparare à i troppo appetiti: danno alla natura douuto, & conueniente cibo: secondo, che il bisogno ricerca: Ne deuono essere tanto parchi nel mangiare pane, ma tanto, che spenta la fame, più non s'vdissero le petulantie sensuali, e le debbolezze.

Quarto puol cagionarsi anco dal poco appetito: necessaria conditione per le mense; altrimente come si potrebbe mai mangiare fuora d' vn principale condimento.

Cagione dell' inappetenza.

De anim. 5

Queste inappetenze, fanno apparire il pane troppo noioso & l' astinenze dure, & faticose de poueri cibi. Due sono le cause principali dell'inappetenze: l'vna è detta naturale, l'altra preternaturale. La prima è la vita sedentaria, e poco esercitata nell'esteriori moti: posciache quiui è vn calore troppo mortificato; che non molto consuma gl'humidi nutritiui, dond' il senzo vien torpido, e pigro nell'appetenze. Essendo, che l'appetito al dir d'Aristot. non è altro che vn desiderio del caldo, E cōfermato da S. Thomaso. *Fames est concupiscentia calidi, & sicci.* Quindi ne i sermoni aforistici Hip. insegna. *Vbi fames laborandum non est.* Atteso, che per mezzo delle fatiche crescendo il calore di gran lunga, s'attenuarebbono le forze, e l'appetito restarebbe più acceso. Parimente per l'istessi principij concludo, che

doue

doue non è appetito, *laborandum eſſet*; ſi dourebbe faticare, & eſercitar la vita, per ſuegliare il calore ne corpi humani: altrimente poco giouerebbe vn ſimil' eſercitio. Dal che (per quelche racconta Gal.) ne ſeguirebbe vn' altro beneficio megliore, ch'è lo ſpurgamento delle feccie groſſe dal ventre: *Ex motu fit facilior fecum excretio*; come ſono l' euacuationi per il ſeceſſo.

Può cagionare etiamdio l'inappetenza vna vita di anzi mal menata, con indebito modo di quantità, ò qualità de cibi di mala conditione: e principalmente di quelli, che per proprietà offendono lo ſtomaco; come gl'atriplici, cappari, le pinguedini, &c. coteſti tutti deuono vetarſi. Fuorche ſe i cappari foſſero ben purgati prima: con tutto ciò, non ſe ne deue in frequente vſo bandire nelle menſe, per la cagione detta.

Inappetēza cagionata da vita mal menata.

Se la cauſa è preternaturale: come quando vi foſſero humori vitioſi putridi, & inetti alla nudritione, e conſeruatione dell'indiuiduo; per cagione delle cauſe Procatartice: coſi dette da Medici, come ſono tutte l'eſterne. O per l'interiori: come ſono quelle dette da Greci (Pycrocoli) ò Cachexettici; cioè di mal'habito; diſpoſte à generar humori vitioſi. Coſtoro deuono ſottoporſi al cōſeglio de periti. Ne ſcriuerei pur qualche coſa quì: quando non penſaſſe fare vna notabil digreſſione. Vna ſol coſa dirò in ſommario, e di paſſaggio: che non ſolo per reuocare l' inappetenza; ma etiamdio per curargli dagl'affetti preternaturali (come ſono i morbi) & indurgli al ſtato ſalubre, deuono bene reggere la lor vita; col ſcopo principale dell'iſtitutione del vitto: conſiſtente in cibi di facil digeſtione, e di buon nudrimento: laſciand'in diſparte, i ſaliti, q̄lli di groſſo nudrimento melancholici: e che riempire

Cauſe Procatartiche, che ſono.

Corpi Pycrocoli, e Cachexettici.

Che sia gio ueuole leuarsi da letto prima dell'orto del Sole.

possono il corpo di viscosi humori. Deuono essere parchi, di moderato sonno. Nello spuntar dell'aurora vigilanti: dal principio del diluculo, sin'all'orto del sole. E per tutto quel tempo, ch' egli dimora nella duodecima: casa cadente del Cielo: per vetare i gran danni, che iui stantiando, può cagionare. Atteso da quiui patisce non poco detrimento, e perde delle sue dignità: perciò con raggione da Astronomi è chiamata casa di carcere.

At postrema domus horrendum carceris antrum.

Aristotile anch'egli l'esorta, ne gl' economici; così dicendo. *Surge ante solis ortum.*

Dubitano alcuni Medici, se à questi corpi Cacochymi, abundanti d'humori vitiosi, si deue cauare sangue. Fondono il lor dubio intorno à quelle parole di Galeno nel 4. de sanit. tuen. Doue dice. *Si vitiosi tantum succi: iique citrà saugninis copiam subsint; purgatio petenda est, quæ infestanti excremento sit accomoda.* Ma à dir il vero costoro in gran lunga s'ingannano: non intendēdo Galeno per questo di vietare la sanguigna, vnico rimedio per le pletorie, e solleuare la virtù dalla sua sarcina: come in più luochi da Galeno, & Hipocrate ci vien'insegnato. Et in particolare ne gl' Epid. in hyst. Simonis. *Simon magna Cacochimia laborabat: cuius notæ erant pustulæ vniuersales.* Quindi merauigliossi non poco Galeno nel com. perchè non cauò sangue à Critone, essendo egli corpo cacochimo. Dunque, che costoro siano insanguinati, e molto buono. Lascio altre raggioni, che potrei addurre in corroboratione, per nō fare troppo digressione.

Ca p. 4.

Minutione come si cōuenga.

6. Epid. 2. t. 20.

Medicamēto purgāte, lodato, per reuocare l'appetito.

Adoprato poscia l'opra del ferro si deuono suddurre gl'humori con medicamenti resciffiui, appropriati alla qualità della materia, & essentia del male; con i me-

medicamenti, detti (Elettiui) e benedetti. Et in tal guisa con l'agiuto del Signore curati gl'humori, sarete liberi dall'inappetenza.

La quinta cagione dell'inappetenza, sono le passioni d'animo: come Vana allegrezza, Timore, Tristitia, &c. Scompongono elle il corp' humano, & alterano insieme la compleßione; à guisa che sogliono oprare le febri putride, e continenti à febricitanti. Laonde sentono gl' affanni delle Vigilie, Sete amaritudini nel palato. E taluolta per le febri accese, si sentono priui di vita. Delche parlò Gal. in lib. de Trem. & Rig. *Timor, & tristitia soluũt animi, corporisq; vires*. E ne Prou. *In merore animi deijcitur spiritus. Et Tristitia nocet cordi*. E l'Eccles. *Tristitia multos occidit. Et mors Tristitia festinat.*

Passione d'animo cagione de inappetẽza.

Cap. 7.

Prou. 15. & 17. ibid. 25. Eccl. 30. & 38.

Hor se le passioni dell'animo vagliono tanto, che ponno porre in scompiglio tutta la vita, e totalmente rouinarla (come alcuni populi dell'Indie) che per tristitia, che si danno, vengono à perdere la vita. Hor maggiormente possono alterarla, mutando alcune passioni, di fame, sete, & altri. Per ordinario le tristezze; accendono sete, danno amaritudini, togliono l'appetenza, e fanno gl'astinenti indisposti non poco; per seguir il lor viaggio per tal cagione.

Il proprio rimedio, è voler menare vita da vero Religioso: spogliandosi da tutti gl' affetti, e morto totalmente à se, & al mondo. Dicesi per Adaggio. Chi porta sopporta, cioè chi hà seco virtù: sà ben sopportare ogni borasca, che tosto harà fine. Ma perchè sei mal mortificato superbo, pieno di propria voluntà; perciò sei volontiere preso da mouimenti sensuali, e terreni. Se fossi più diligente nella lettione, e meditatione, non saresti tanto combattuto da gl'affetti terreni. Aristotile moralmente ne disse qualche cosa. *Dele-*

Adaggio.

Distrattioni cagiona degl' affetti terreni.

8. Ethic.

stationi spirituali non est admissa tristitia. E Seneca con molta prudenza ne raggionò egli. *Tristitiam si potes, non admiseris; sed nisi potes omnibus non ostentes.* Viues.dà molti buoni auuertimenti.Così raggionãdo. *Diluitur tristitia ijs etiam, quæ tepefaciunt atram bilem: vt cibis calidis, & humentibus; vino potissimum: de quo est in sacris literis. Da vinum mesto. Item oblectamentis visus, vel auditus, vt Cœlo aperto campis, & pratis patentibus musica. Item auersione cogitationum: vt negotijs, & narratiunculis lepidis, recto iudicio: nempè reputatione non esset tantum malum, nec tanti esse, vt sic nos affligamus.* Apollodoro chiama felice colui, che non permette, che in esso stesso non v'entri tristezza.

In lib. de Moribus.

Lib. 3. de Anima.

Rimedij cõtra le parole d'animo.

In Paralogizomenis.

Non appellandus est felix, qui pecunias.
Habet plurimas, sed qui non tristatur.

Per vltimo non tralascerò di dire, che tutto ciò può accadere per opera diabolica; per tribulare quell'anima, e disturbarla dall'astinenza. Taluolta è permissione di quella somma bontà, per l'esercitio della mortificatione: facendo violenza alla natura per mangiare. E perchè vuole etiamdio humiliare i superbi astinéti; che hanno qualche buon'opinione di se stessi: e che confidono nelle proprie forze.



E gran

E gran rimedio per guadagnare queſta menſa non obedire al ſenſo; anzi perſequitarlo. E che per i mezzi contrarij, facilmente ſi viene al deſiderato fine.

Capitolo Duodecimo.

PArchè ſia coſa da merauiglia quelche ſcriuono gl'Agricoltori della Roſa; che piantata in mezzo dell'Agli, ſpiri odori più ſuaui. Ma come non deue ella fra fetori eſſere fetida? ò almeno caſtigata nella di lei fragranza? Nulladimeno è pur vero, che la preſenza del contrario li dà maggior fraganza. Et à mio parere, non per altra cagione, ſe non per il mezzo della caldezza del proprio temperamento: riſcaldando la terra, & alterando l'ambiente eſtrinſeco: viuifica quel rimeſſo calor della Roſa, diſpone, e riſolue le parti più ſottili, & olenti; perciò ſi ſente più il ſuo odore.

Roſa piantata in mezzo dell'Agli, ſi faccia più odaroſa.

In oltre il calor dell'Aglio, come vehiculo, porta preſtamente gl' odori. Perciò gl'odorati ſpirono maggior odore. Etiamdio paſſando per i proprij contrarij, ſi ſcuopre maggiormente il lor vigore. Per queſto gli odori, fra le puzze maggiormente delettano, che frà gl'altri odorati. Sicome il calido non piace ne tempi calidi: ma frigidi. Quindi Archita, per guſtare maggiormente egli le muſiche: auezzaua prima l'vdito ſuo

Gl'odori fra cōtrarij, maggiormente ſpiccono.

à voci

Problema 5. à voci ingrate. Arist. vuole, che l'acqua prima riscaldata, diuiene più prestamente fredda: mercè del suo contrario. I montoni nelle scambieuoli pugne, per battersi con colpi più fieri, danno ambidua prima alcuni passi in dietro. I gladiatori, prima di tirar il colpo d'auanti di se; tirano il braccio in dietro. L'ignite metheore, e l'impetuosi folgori; non frà fuoco sono accesi: ma fra gelide nubbi. Risblende etiamdio la Luna maggiormente nell'oppositione; doue in essa riluce la chiarezza del Sole: ma dopo l'oscuro passaggio della coniuntione; ne ella, ne il Sole illumina, e riscalda; se prima non gira per il freddoso buio della notte.

Acqua tepida tosto si raffredda.

E quelche dà maggior merauiglia, e pone in scompiglio i sagaci ingegni, è che la Fatuità, ò Mania, faccia gl'huomini taluolta sauij in alcune cose: siche nell'istesso tempo sono sauij, e pazzi. Cosa che non poco parche repugni al bell'ordine della natura (che non ammetta due contrarij insieme) ma etiamdio alla raggione, che due nemici possono hauere insieme famigliarità, & inimicitia. Gio. Matteo di Grado huomo peritissimo nella medicina, riferisce per il testimonio di Niccoli: hauere hauut' vn fratello Maniaco, e delirāte, che in vece di dir follie (come sogliono costoro) profetaua le cose future; & accertaua gl'incerti auuenimenti. Non posso negare, che questo fatto non dia grandemente da dire, e da fatigare l'ingegni eleuati: che vn scemo priuo di senno possa dir tanto, che apena l'istessa raggione non può. Nulladimeno perchè l'esperienza ce ne dà certezza; si deue preporre alla raggione, secondo la dottrina d'Aristotile, quale vuole, che non douemo stancar il ceruello, indagando raggioni; mentre habbiamo l'esperienza. *Infirmitas est intellectus quærere rationem, dum habemus experimentum.*

Che la pazzia faccia gl' huomini sauij.

In cap. de Mania.

Per

Per sodisfare nulladimeno alli curiosi ingegni, ne dirò qualche cosa in molta breuità per euitare le digressioni, parlando dunque de futuri, altri sono liberi; dependenti dalla semplice libertà humana. Altri sono futuri, necessarij, e naturali; si come pioggie, venti, & altre mutationi Meterologiche, effetti necessarij, non contingenti della sua causa; si come accade nelle p̃dittioni delli Maniaci, in quanto à questi affetti naturali; è necessario, che questi Maniaci, & infermi di ceruello (così detti da Mantos, che vuol dire diuinatio) notabilmente fossero presi da humori malancolici; mà non già da ogn'humor malancolico (essendo di più specie) mà solamente della naturale: quale altri chiamorono Atrabile; cioè feccia di sangue; e de i quattr'humori non altro che vn spurgamento. Hor di quest' appunto raggionando Arist. *ne problemi*: disse *Melancholici fiunt sapientes*.

Maniaco, che vuol dire.

Mà per qual caggione à quest'humore più che à gl'altri è attribuito vn tant'effetto? Rispondo, che tutto ciò non è per causa del solo humore; mà etiamdio dell'influenze celesti; che con l'influssi proprij imprimono ne i sublunari l'imagini de i futuri euẽti, e de gl'altre proprietà nelli malancolici affetti dal morbo maniaco, per raggione dell'humor malancolico più disposto per cõseruare le spetie impressegli, come più terrestre l'impressioni sono più ferme, e sode. che ne gl'altri humori di natura flussibili, e risolubili: siche l'humori malancolici sono come causa accidentale, non principale.

Prudenza fondata nel humor melancolico.

Di più questi Maniaci, hauendo libere le menti di spetie; che apportar sogliono le cure interiori, & esteriori con non poca facilità entrono, & quiui s'inserrano le proprietà celesti. Etiamdio come cause vniuersali, ne gl'effetti sono di maggior vigore delle parti-

colari:laonde gonfie,come da materia turgente irritate,e stimulate;prorumpono in parole di furore,di predittioni.Perciò Ptolomeo chiama costoro pieni di furor celeste.*Furentes quasi diuino numine insufflati;futura prędicunt.*Come Ebrij dal Cielo,son spinti à dir cose merauigliose , e confondere le menti de sauij. Mà dōde tanta prudenza ? se non perche prima fè vn passaggio per la pazzia,si bene accidentalmente.

Costume de Corridori,per sētire l'agilità

Ecco poscia coloro,che nelle carriere vogliono esercitarsi, e per fare vn corso più spedito,e veloce,prima si dipongono all'agilità;non altrimente alleuiandosi e scalzandosi delle vestimenta , togliend'il peso; anzi agiungono altro di nuouo ne piedi : come piombo, & altre materie graui, dopo nel tempo dell'esercitio depongono ogni peso,& in questa guisa sentono non poco l' agilità, dopo del suo contrario : è la carriera più spedita.

ChristoGiesù,prima di trionfare, volle humiliarsi.

Eleuiamo adesso le menti vn poco più sù nella diuina filosofia, e Sacri Arcani.Christo Giesù volle inalzare la sua gloria,& ecco che in vece d'ascendere(come graue d'amore)prima discese; non solo qui giù frà di noi nella superficial dimētione della terra, mà etiādio humiliossi,sin'al Diametro, tenebrosa regione eumenida , e da queste tenebre, manifestò la sua luce al mondo: come sole dall' oroscopo.Aprì anco i monti, spezzò le pietre; smantellò i sepolcri, & i tempij.Indi poscia tratto dal valor del humiltà(quasi da raggio solare per atto reflesso)ritornò più glorioso,e come da vaga pittura rileuato frà l'oscuro colore del fumo,& altre merauiglie,volle oprare per l'istesso sentiero : mà solo per sua larga mano, e mera bontà.La natura, e l'arte differentemente, cioè per necessità del buon'ordine, secondo le proprie leggi in più operationi ; hanno il

prin-

principio da loro contrarij nell' esequutione de loro effetti.

Hor dunque non crederei mentire, dicendo (accioche il gusto senta maggiormente i sapori dell'astinēza: e si rēda quel pouero cibo più facile, e senza repugnāza: mangiandolo (esercitar prima in atti cōtrarij, il gusto, e con ingrati nudrimenti: per quanto il vostro spirito, e le forze comporteranno. Gionerà etiamdio per sbarbare l'orgoglio, e le fiere tempeste della concupiscenza; e la carne verrà spiritualizata; e goderassi la pace col cibo, che di prima l'aborriua: e la tranquillità del mare dopo lunghe procelle: ò vn bel sereno dopo lunghe pioggie.

Gusto trattato prima dal suo cōtrario, è più pronto per l'astinenza.

Salomone narra; che per venir bene nella cognitione della sapienza; passò prima per il mezzo dell'ignoranza. *Transiui ad contemplandum sapientiam; erroresque, & stultitiam, & vidi quod tantum præcederet sapientia stultitiam; quantum differt lux à tenebris*. Passò egli prima per la consideratione dell' ignoranza; per venire al vero conoscimento della sapienza. L'inganni fanno conoscere le verità. Si conferma con quelche và dicendo S. Gregorio. *Aspexi, vt viderem sapientiam: vt autem accuratè viderem, id quod desideratur: vidi prius & amentiam, & insipientiam: nam ex comparatione cum eo, quod aduersatur; accuratior est contemplatio eorum, quorum tenemur studio*. E San Geronimo hauendo riguardo all'istesso fine, così disse. *Scire non possumus ægrotationis mala, nisi fuisset sanitas consequuta. Et quantum boni virtus habeat, vitia demonstrant; clariusque fit lumen comparatione tenebrarum.* Ne la chiarezza della luce, ne il valor della sanità, si ponno conoscere bene: non considerate prima le tenebre; e l'infermità.

Nel lib. de suoi disinganni. Salomone dall'ignorāza peruenne alla sapiēza.

Homil. 4.

Epist. 46.

Iddio prima di dare la compagna ad Adamo; volle,

Iddio prima di fare Eua, fè cõparire tutti gl'animali auanti d'Adamo. E perchè. Gen.2.

che tutti gl' animali bruti comparissero nella sua presenza: acciò non ritrouando in loro cosa, che li potesse delettare più della donna: maggiormente si mouesse ad amar la sua donna; e la tenesse in maggior stima. *Formatis igitur de humo cunctis animantibus terræ, & vniuersis volatilibus Cœli, adduxit ea ad Adam; vt videret quid vocaret ea*. Ma veramente il pensier d'Iddio non fù accioche l' imponesse il nome (facendoli comparire gl'animali) conforme se li conueniua. Ma dice l'Abulense, che sapeua bene, che la compagnia de gl'animali non li poteua tropp'aggradire: ma accioche hauesse stimato maggiorment'Eua: el fauor, che li faceua à dargli vna compagna simile; volle prima conoscere il stato imperfetto de bruti. *Voluit Deus ostendere Adæ, an inuenire posset consortium simile sibi in animalibus. Et quia nullum ibi inuenit, non inquiret illud.* Fra queste bestie, non era possibile, che Adamo ritrouar potesse vn compagno, che se l'assomigliasse

G.c.3.7.

Ne gl'Apostoli prima della magnanimità fù il timore

Volle etiamdio quel Diuino Architetto nostro Redentore, che i Santi Apostoli prima che quel fuoco diuino dello Spirito santo gli fauorisse; che insieme raccolti fossero in santo timore, e silentio: poscia ripieni del diuino fauore; il timore si conuerte in ardire; & il silentio in altissimi colloquij.

Hidropico si cura con vetargli totalmente il bere.

E commune prattica fra Medici in curare la sete, el male insieme dell'Hidropisia; non con acque; ne con poto; ma con modo molto diuerso al natural costume; cioè aggiungendoli maggior sete accidentale, con interdirgli ogni bere. Et in questa guisa esiccati gl'humori friggidi contenuti, si vengono à curare, che per accidente dauano sete. Prattica molto bene approbata, e sperimentata col lungo vso. Siche potriamo ben dire con il Latin Poeta.

Dum

Dum cupio ſedare ſitim ſitis altera creuit.

Il Guainerio inſegna à curar gl' auueſenati con gl'altri veleni, com'è l'arſenico ſopraposto nella reggione del cuore, nelli morbi veleſnati.

Vn veleno ſcaccia l'altro.

Hor ecco, che per poſſedere la ſanità, fà meſtiero paſſar prima per le moleſtie de medicamenti; e patir ſete, & ingiottire diſpiaceuoli ſapori. E per liberarci da morbi velenati, douemo eſporci à maggiori veleni; ſiche dir potreſſimo, *venenum, veneno curatur.* Due veleni accoppiati, taluolta giouono. Siche la ſanità s'hà per vn veleno. La tranquillità, dopo le tempeſte. La pace, dopo le guerre. L'armonie, & i ſuaui concẽti, dopo le diſſonanze. Et i legitimi appetiti del cibo dell' aſtinenza, dopo le mortificationi degl'appetiti sẽſuali, inculcati, & ottuſi da contrarij modi, e nudrimenti poco grati.

Cõ tre modi poſſiamo pratticare queſto fatto. Prima attaccandoci à cibi vili, e di poco guſto. Secondo togliendo, ò più toſto non ponendo tutto ciò, che può dilettare in quelli; non ſolo in quanto alli ſapori più communi; come zuccaro, peuere, cinnamomo, miele, & altri ſimili; ma etiamdio nelli più continui; come butiro, olio, ſale: mangiando coſi poueramente tant'il pane, quant' ogn' altra coſa, che veniſſe bannita dalle cucine. Sono di più alcune nature, ò compleſſioni, che hanno maggior voluttà, & inclinatione più in vna coſa, che nell' altra. Pugnaſi contro queſti ſenſi, negandogli quelche vuole: e dandogli cioche non vuole. Non altrimente, che i Medici bandire ſogliono i loro vnguenti, e medicine con i contrarij indicanti; ſiche à febri ardenti nõ adoprano altrimente aduſtiui per curare vn'infiammatione: ſarebbe vn voler aggiungere fiamme à fuoco; ma ſalutiferi, e refrigeranti. Sicome

In quanti modi ſi può mortificare il guſto.

ne anco stà bene adoprar freddezza, e stupore per colui, che dà pituita fredda è oppresso. Ma deuesi pugnar con calidi. Le vigilie si curono col sonno, el sonno cõ le vigilie. Il morbo della gola anch'egli si dè opprimere con l'istessi indicatiui; e con gl'oppositi medicamẽti inculcarlo. Come sono gl'insalsi, che tolgono il diletto. I nudrimenti più tosto freddi, che calidi: e taluolta porre di dentro i pulmẽti acque fredde; per dargli maggiore gusto spirituale. Il terzo modo è più potente, e si fà non solo togliendo ciochè può delettare: ne volere adoprare condimento nessuno, che possa piacere: ma s'adoprono etiamdio mortificatiui maggiori; applicandoui, succhi, polue, e salzamenti ingrati, & amari. Et in questa guisa persequitand' il senso, si perfettiona, e dispone alla virtù d' astinenza del pane, & acqua.

Costume del B. Frãcesco Borg. com' egli mortificaua il senso.

Si legge del Beato Francesco Borg. che anco nell'infermità costumaua egli questa legge. E perciò si dice, che beuesse le medicine à sorso. Masticaua le pilole amare, e stomacose: e le disfaceua fra denti: e per il palato più volte l'agitaua; sicome cibo sensuale, e piaceuole. Priore Monaco, e discepolo di S. Antonio beuea acque amare: ma il Spirito li daua gran salza per condimento. Etiamdio non vsaua sedere per non mangiar con riposo. Altri che beuendo sole acque; le beueuano con absintio, sale, & altre amarezze; per non gustarle. Altri hanno soccorsi al bisogno della natura con pane bruno, e molto grosso. Siche non solo si dauano diletti: ma andauano all'incontro al senso, rintuzzandolo con molta prudenza: talmente, che non dauano luogo alla ruina del corpo, & al bel ordine del temperamento: ma conseruauono tutto, per il tutto: con i mezzi, e modi dianzi detti nel suo luoco.

Fi-

Figliuol mio, vittoria non si possiede senza guerra; ne pace senza l'antecedēti discordie, e fiere battaglie, in clemenza di reggioni, crudeltà di genti, empie lanciate, vigilie, fame, timori, tremori, e percosse mortali da nemici. E tanto è maggior la guerra, quanto è la speme del futuro guadagno: che fà spiccar fuori cuore, & animo. Terra si sei sprezzata, inabile, & immonda, nulladimeno della vil terra, i Cretaioli ne compōgono poscia vasi eletti; per il diporto de Magnati: trattata prima molto bene per acqua, e fuoco.

Vittorie sieguino le guerre.

Terra vile diuiene vaso eletto de Principi.

Quiui Monsignor Arese nel libro delle Sacre Imprese sopra vn vaso di terra finge vn'impresa col motto, che dice. *Transiui per aquam, & ignem.* Ma come viene in tanta stima vna terra, che ben spesso è da piedi calpestrata? se non perchè fù prima sottoposta a colpi di martelli: l'acqua la disfece, e dileguò: il fuoco la stabilì: le tribulationi, fanno violenza alla propria voluntà: e le mortificationi, fanno l'huomo vaso eletto di virtù, e patir molto per amore del sommo bene. Se adesso conosci esser terra vile, piena di senso, e di te stesso: trattata dal fuoco della charità, e dell'amor di Dio: e mortificate le male inclinationi, e gl'appetiti golosi; non è dubbio, che dietro à questo segue poscia l'astinenza. Giacob per la bella Rachele, stentò quindeci anni; sopportando con molta patienza, calori, freddezze, & incompatibili fatiche.

Motto sopra la terra.

Gen. 29.

Leggesi colà nell'Apocalisse, che S. Gio. vidde molta gente intorno à Christo con palme, e corone. In segno, che in questa vita haueuono cōbattuto. L'huomo fatto per l'Angelica ruina, deu' essere come vn Cielo con la contemplatione. Terra, che produce abbondanti frutti. Mare di tribulatione, e di guerra spirituale. E esageratione di Nicolò di Lyra. *Homo*

Corona s'acquista col cōbattere.

Cœlum est contemplatione. Infernus tentationum caligine. Terra dum fructificat. Mare dum mutabiliter agitatur.

Scientie s'acquisto-no cõgl'habiti.

Dà dunque di buon cuore principio alla tua impresa; tosto hauerà fine quel duro principio rissoso, e trouerai pace, e riposo: cõ l'habito cesseranno le molestie. Conciosiache sicome le scientie s'acquistono col lungo studio. La Rettorica con l'orare. La Pittura con le fatiche ne disegni, bell'inuentioni, & ordinanza di colori. L'istesso auuiene à colui, che compiacer vuole à sensi; e pensa superargli senza degl'atti contrarj, e de gl'habiti buoni: è vn'inganno, e tentatione. Conuiene faticare, e patire. Imperciochè sicome essi pigliono vigore concedendosegli; negandosegli, vengono poscia sottoposti, & emendati. Et in questa guisa spesse fiate ripigliando il negotio à petto: rimarrà il maluaggio senso talmente inculcato· siche l'audacie si conuertiranno in mansuetudini, e l'importunità in piaceuolezza.

Sensi si correggono cõ gl'habiti.

Sensi di due modi.

Senso naturale fáciullesco.

Deuono quì auuertire (che raggionando de sensi, e d'appetiti) in due modi ce si scuoprono: ò come fanciullini semplici, e puri, senza verun' affetto: ma fidi nuncij del natural bisogno; ne chiedẽdo particolarità, ò più l'vno, che l'altro nudrimento: è senso indifferẽte, che non hà necessità di tante cure. L'altre è petulante, ambitioso, che va inquirendo le particolarità, & i megliori pranzi; condotto non da necessità; ma da conduttieri vitiosi de gl'affetti disordinati. Di cotesti parlo, che si deuono così aspramente trattare, & emẽdargli col modo già detto; perseguitandogli sin'à tãto, che sono fatti obedienti. L'altro cagionato dal buon'ordine della natura, e senso rationale, non hà bisogno di freni, e di leggi. Sarebbe certo vn volere affrontare la natura, e curare la fame con altra fame:

Fame non s'estingue con altra fame, ne sete con altra sete.

cosa

cosa troppo impossibile, e crudele, al dir di Climaco: *Sæpe sitis estinguit sitim, sed velle estinguere famem, fame: est opus crudele, & impossibile per naturam*. Si bene, acciò ne cotesto alzi la cresta, e si ribelli da i santi modi: & etiamdio per il buon esercitio de spirituali: si deue taluolta esercitarlo à modeste mortificationi senza seuerità. Fuor che se qualche particolare impulso, non lo trahesse à maggiore.

Quanto più si compiace à gl'appetiti sensuali, tanto maggiormente s'accendono, e diuengono incorrigibili Capitolo Decimoterzo.

VAna non fù certo del famoso Platone la sentenza, e da posteri autorizata; *Natura semper appetit*. La natura è vna pouera donzella, che sempre stà piccando le porte di chi li vuol vsar mercè. O che ciò auenga per cagione di tutto il composto, e delle parti componenti, come d'occulte facoltà: nulladimeno hà sempre che desiderare. Cotesti continui appetiti ci significano, che lei non sia à pieno satia, non riceuendo quelche vorrebbe: perciò se ne dimora con l'istessi appetiti, desiderosa di quelche non hà: & fruendo quelche ritiene. Hauendo ella gran simpatia con le sostanze Celesti; sì per la conseruatione, come per la produttione: e non potendo da nessuna dell'inferiori cose à pieno il suo appetito adempirsi (siticulosa de beneficij Celesti, fauore-

La Natura hà vn'appetito insatiabile.

Il fiore del Scorpiuro ſegue il Sole.

uoli, e pronti) à quelle ricorre. Quindi curioſamente oſſeruiamo, quanto il fiore del Scorpiuro ſi compiace del beneficio del Sole, ſeguendolo nel ſuo cerchio dal naſcere ſino al tramontare, & iui poſcia s'arreſta, perſo il ſuo duce, ſin'à tanto che nuouamente riſorga, per fargli nuouo corteggio. Coteſta dependenza dà manifeſta nota del proprio biſogno. Il che non poſſendo dall'inferiori ottenerlo, lo chiede da maggiori. Non eſſendo coſa appreſſo di noi, che cotanto ſatiar poſſi le naturali cupidigie quanto, che eſſi.

Calamita riuolte all'Orſa.

Ecco poſcia la pietra Calamita, germana del ferro, che mancheuole la natura per l'adempimẽto dell'appetito di lei: volge altroue le ſue ſperanze, nelle maggiori potenze, e compiti valori, cioè nella Celeſte Orſa. Non che lei da ſe ſteſſa ſi volgeſſe, ritrouandola (come altri in darno ſi ſono dati à credere) ma che l'Orſa la trahe, beneficandola col ſuo aſpetto, & adẽpiendo gl'appetiti della natura non compiti. Non altrimente li ſuperiori dall'inferiori; ma ben'è vero, che l'inferiori delli ſuperiori godino il beneficio. Si come non le feſtuche da ſe ſteſſe ſi volgono al godimento dell'Ambra: ma che l'Ambra le trahe. Parimente la Calamita, col ſuo principio intrinſeco ſe riuolta al ſuo benefattore: moſſa prima da eſſolui, per goderſi del ſingular beneficio; ma non per ſemplice moto naturale, ſenz'altro fine. Da quì moſſo Gal. diſſe: *Nil trahit propter ipſum trahere, ſed vt eo qui tractum eſt gaudeat, & fruatur*. Perciò il venuſto fiore Eliotropio ſegue il giro del Sole, perchè ſi gode di lui; & all'iſteſſo s'inchinono gl'albori, e vẽgono ripieni di frutti. I fiori riceuono la vaghezza, porporegiono i frutti, ridono i prati, verdeggiono le campagne, riſuonono le

Calamita da ſe ſteſſa non cerca l'Orſa; ma che da ella è tirata.

8. *Meth.*

Eliotropjo fiore ſegue il Sole.

ſelue,

selue, garriscono gl'vccelli, si rallegrono i viuenti, si rende orgoglioso l'Oceano, fluttua il mare, stridono i Torrenti. In fine godono l'inferiori de superiori; siche la natura è bramosa de beni di quelli, essendo, che da se stessa, e defettosa, & impotente.

Ma che altro ci significano tanti Zoppi, Ciechi, Sordi, Mutuli, se non l'imperfettione della natura? e con tal modo habbiamo à riconoscere la prima causa. Narra S. Luca, che andando vna volta S. Pietro, e S. Gio. nel Tempio; iui ritrouorono vn Zoppo, che chiedeua l'elemosina. *Et quidam vir, qui erat claudus ex vtero matris suæ baiulabatur.* S. Basilio dice, che ciò fosse accaduto, per l'imperfettione della natura. Che tutto ciò permette il Signore: accioche si riconoschi serua, e schiaua del suo padrone, e Creatore. *Fallitur sæpè natura, dum fingit, vt imperantis Dei ministra videatur, non etiam creatrix.*

Act. Ap. 3.

Perchè il Signore permette, che vi siano zoppi, e stroppij

Basil. or. 21

Quindi il persuadersi di potere con l'industrie humane medicare i morbi della concupiscenza, e de gl'appetiti carnali, e golosi totalmente: siche ne restiamo in tutto liberi, & ad ogni appetito nostro padroni; & in ogni tempo che vogliamo: è cosa vana; e volere, che vn cieco guidi l'altro. Et assai peggio se compiacendoli, crediamo posserui rimediare: concedendoli quelche vuole. Sarebbe vn tessere tele d'Aragni; & aggiungere fuoco, à fuoco: imperfettione ad imperfettioni.

Con l'humane diligēze non possiamo totalmente riparare à i mācamenti del senso, senza il fauor celeste.

I Galli cantono ad hore determinate; e non per altro, solche per l'imperfettione, e debbolezza del proprio cerabro; mosso da celesti impressioni: aggrauandolo, & irritandolo. E col canto s'alleuiano dalle molestie meridionali. Perchè il Sole essendo nella decima casa del mezzo Cielo, hà dominio sopra del

Perchè i Galli cātono nell' hore determinate.

cerabro: e per la molta ſiccità, che iui acquiſta, viene lo cerabro irritato: onde tirati dalla moleſtia cantono nel mezzo giorno. Nella mezza notte, luoco oppoſto al decimo Angulo, cantono etiamdio; perche ſentono le mutationi dell'humidità, dalle quali ſono ſtimulati al canto. Non com' altri indarno ſi perſuaſero. *Canunt Galli de nocte, vt Soli de medio Cœli Antipodum curſum nos inflectenti applaudent. Canunt de media die, quia conqueruntur, cur Sol à meridiano ad occaſum tendit.*

Opinione degl'altri nel cãto del Gallo.

Non altrimente auuiene nelle Cicali, che perciò nell'ardente Sole: non sò, ſe dir dourei che cantono, ò più toſto ſi lamentono. Et i Paſſeri fanno armonie nel tramontar del Sole. Et i Roſcignuoli nell'apparir dell'Aurora. I Gatti sgraffiando la teſta, preueggono le future tempeſte. E le Grue crocitãdo. E le moſche più importune, che mai. La Palma con tarda gratitudine rende il ſuo frutto; non per diſcorteſia del ſuo eſſere; ma perchè li viene meno il debito della natura; non ſomminiſtrandoli quanto gl'è ſpediente.

Nature di diuerſi animali.

Dimandato vna volta Anaſagora chi foſſe felice nel mondo. Diſſe che alcuni di coloro, che ſono ſtimati per tali. Conciosiache la felicità non ſtà negl'honori, e beni di fortuna: che per grandi che ſono, non ponno ſatiare il noſtro appetito, come coſa imperfetta: e perciò il mondo non ſatia, e ſiamo bramoſi di maggiore, e ſempre inquieti. Non ſolo perchè ſono volubili, caduche le coſe, ch'egli promette: mutabili, e ſoggette à peregrini ſoccesſi; ma etiamdio, perchè è defettoſo artefice: falla ſpeſſe volte, e vien voto del ſuo bell'ordine, e giuſto fine. Il vero contento (dic'egli) ſtà nell'animo, qual non ſi poſſiede dal mondo.

Chi è felice nel mondo.

Vero contento è nell'animo.

Hor ſe il mondo, e le coſe naturali non poſſono ſatiare

tiare gl'appetiti della natura, ne i desiderij dell' huomo: credete forse, che satiare si possono gl' appetiti della gola con dargli quanto vuole, e come vuole? e che poco dopo maggiormēte non habbia da inquietare, con la di lei petulanza? al certo che sì; posciache tante carezze, e cibi sensuali, rendono i sensi più carnali, e simili ad essi. Il nudrimento conuerte il nudrito à se stesso, e secondo la propria natura; è sententia d'Arist. *Ex his constamus ex quibus nutrimur.* Sei auezzo à buoni pranzi, ò come ti sarà amara quella pouera mensa; e scorgo, che appena puoi ingiottir boccone, & alla fine te ne parti pur da mensa, mal sodisfatto, e quasi senza mangiare. O quanto bene à questo proposito parla Cassiano: *Facile onus afflictionis sentiūt, qui vti suauibus delitijs consueuerunt.*

Cibi sensuali fanno il senso più sēsuale, & incorrigibile.

Lib. 4. Ep.

Per ciò dunque non solo è vana la cura, che vi prendete di seguir gl'appetiti della gola; ma si rendono debboli, & impotēti al freno della raggione: talmēte che dice Seneca: *Effeminat animas amenitas.* Le delitie conuertono il nostro spirito in sesso feminile. Cioè indeboliscono le forze per le virtù. Dell'istesso và raggionando S. Ambrogio in questo modo: *Delectatio cecidit, & perijt: vulnerauit, & transijt: miserū fecit, & abijt: infelicem fecit, & relinquit.*

Ep. 25. ad Lucill.

L'amenità fà l' huomini codardi.

Se credete in altro modo ottenere il vostro intento, e con altri methodi voler' essere astinenti; è vn'inganno. E posso ben dire: *Delfinum cauda ligas.* Hà il Delfino vna coda tanto lubrica, e sdrusciolosa, che quando (ligandola) credete possederla, ne sarete voti. Non altrimente si ritroueranno fuora di speranza coloro, che per troppo compiacere al gusto, dopo non possono, come vorebbono, dominarlo; essendosi del tutto ribellato. Oltra che hà egli vna conditione trop-

Detto notabile.

po insensata, che dopo compiaciuto di ciò, che poco dianzi desideraua, in vn tratto gli fà stomaco, e l'abborrisce come da peste. Ma ecco, che incontinente (appena trasformata la materia in chylo) di nuouo assale l'istessa potenza, e con maggior vigore. Et in ciò spesso dimostra la sua inconstanza. A che fine dunque tant'obedienza ad vn pazzesco senso? E che cosa se direbbe di colui, che segue, & opra ciò che fà vn pazzo? al certo ogn'vno giudicaria, che ancor lui fosse pazzo.

Il vero modo di correggere la concupiscenza della gola, & indurla all'obedienza della raggione, e del viuere regulare; è il contrario scopo de nudrimenti lieui, non curiosi, ne delletteuoli; ma più tosto mortificatiui. Et in questa guisa disposta se ritrouerà sempre per la virtù dell'astinenza, procedente da vn'altro principio virtuoso, qual satia gl' huomini virtuosi, com'è la temperanza. Quindi trattare la gola secondo il mondo, non essendo da principio virtuoso, il seguito non è altro, che mondo, & inquietitudini, e dissolutioni. Si che i costumi mondani non fanno l' huomo satio, e contento. Ne habbiamo cosa da quì, che possiamo renderci contenti, e felici; essendo tutte imperfette, e piene di calamità.

Opra, che incomincia dal mondo, finisce in mondo.

Bellissima, si bene aforistica sentenza habbiamo da S. Agostino, che proua l'istesso: *Quiescimus in sublimi.* I nostri contenti non sono nella vita presente, ma nel Cielo. Conferma l'istesso altroue. *Inquietum est Domine cor nostrum, donec quiescat in te.*

Lib. de confess. l. 3.

Ser. 30. ad Trat. in Heremo.

Dauide essendo Pastore hauea grand'ambitione de regali del mondo. Iddio per defendere il suo gregge lo compiacque, e che potesse qualsiuoglia fiera sbranare con le sue mano. Dopo lo fè vincitore d'vn Gigante.

gante. Ne contento, lo fè gennero del Rè Saul. E di più vittorioso de suoi nemici. Ma quando s' auuidde, che nulla delle cose dette le dauono vero contento, proruppe in quelle parole: *Tunc satiabor cum apparuerit gloria tua.*

Psal. 16.

Vanno contemplando i sacri Dottori perche Christo volle morire di sete nel legno di Croce. Risponde Ruperto Abbate: *Ideo sitiens moritur, vt ostenderet, nihil esset in mundo, quod sitim expleat.* Nulla cosa del mondo può estingnere i nostri appetiti. Alesandro Magno possessore del Mondo, si daua gran tristezza, perchè non possedeua il resto del mondo: atteso che nulla delle cose create possono satiare gl' appetiti. Etiamdio per tal cagione, dopo hauer compiaciut'alla concupiscenza, se gl'accrescono gl' habiti cattiui, & appetiti sensuali, inetti per l'astinenze.

Perchè Christo vol le morire con sete.

Cupidigia d' Alesand.

Plutarc. in vita Alex.

Il Fattore del tutto vuole, che voltiamo le spalle à cotesti diletti temporali, & all'acque, che non ponno estinguere le seti nostre: accioche impariamo à sprezzar il mondo, mortificare i sensi, & à desiderare il vero fonte dell' acque viue Christo Giesù: in cui habbiamo à viuere, & i mezzi, che ci conducono ad esso.

Nella creatione del mondo, Iddio assegnò luoco à tutti gl' animali, fuorche all'huomo, acciochè intendesse, che lui hauea da stantiare in Dio, e non in terra: come Caino, che infettato dell'amor della terra, fù il primo à fabricarsi stanze, e perciò non fù degno del Paradiso. S. Gregorio: *Ipse, qui prius in terra fundamenta posuit à soliditate Cælestis gloriæ, fuit alienus.*

Perchè Iddio nella creatione del mondo non assegnò luoco all' l'huomo, come à gl' altri animali.

S. Agostino n'apporta la raggione, e dice per qual cagione Iddio nella creatione del mondo, quando benedisse tutte le cose, perche non benedisse anco l'herbe. Non per altro, sol perchè sono simbolo de gl' huo-

Ge. ad litt.

gl'huomini ſenſuali, che con le radici, e taluolta con i ſtipidi dimoſtrano troppo eſſere attaccati alla terra, come gl'huomini alle ſenſualità del mondo: *Quia per fibras, & radices lateribus terræ inhærent.*

Pianta figliuolo le tue radici là sù, che pianta benedetta ſei per il Cielo, e non per la terra. Suelli le radici della concupiſcenza, dal vil nudrimento della terra; impotente per ſatiare le cupidigie, e perciò ſterile ſei de douuti frutti: *Bonorum laborum glorioſus eſt fructus.* L'Aquila diſcerne i ſuoi figli nel ſguardo del Sole; coſtringeli à mirar iui fiſſamente: i ben coſtanti riceue come legitimi, gl'altri ſcaccia come ſpurij. Se ſei Aquilino per il Cielo, coſtantemente riguarderai quei raggi diuini: refiutando ogn' altra coſa, come futile, e vana. Quiui ſatierai il tuo appetito. Quiui hauran fine le tue brame, e ſaranno corrigibili: ſe per amor d'egli, riceuer vorrai quel baſſo cibo; deponendo ogni lautezza del mondo, che non può diffonderſi tanto, che poſſa ſatiare le noſtre voglie.

La

La vera, e profitteuole mensa Religiosa deue essere defesa da vitij, & armata di virtù. Capitolo Decimoquarto.

GRatioso pensiero fù quello di Zenone, dicendo, che la bellezza fusse vn fior di voce. E Platone in Fedro volle non fosse altro, che vn raggio di virtù, e di bontà: così disse in Cratylo. *Pulcrum est splendor boni.*

Che sia bellezza secódo Zenone.

Opinione di Platone.

Habbiamo quì buona cagione da dubitare: in che modo può la bontà esser raggio, e che etiamdio illumina: mentre che i raggi sono accidenti, e splendori del lume, e non della virtù; qualità, che risoluono le tenebre. Nulladimeno è pur vero, che maggiori, e più potenti sono i raggi interiori della bontà, che del lum'esterno. Essendo che gl'vni illumina, non solo li presenti, ma etiamdio gl'assenti, & ascosi cuori. Si che penetrano gl'intimi, e gl'animi delle genti: e ci fanno strada per i luochi occulti, e secreti delle scienze, e virtù, per il Cielo; senza questi Diuini raggi, gl'altri non ponno illuminare se non i corpi presenti. De raggi della bontà parlando Lattantio Firmiano lib. 6. cap. 4. dice: *Vna est igitur virtutis, ac bonorum via, quam fert nos ad Elysios campos, vt Poetæ loquuntur, sed ad ipsam mundi arcem. At læua malorum.* Per il splendore di questi raggi hanno caminato i Santi per la Patria beata. Anzi furono l'istesso lume, come fù fra gl'altri il Padre nostro Domenico Santo, di cui quotidianamente l' Illustrissima Religione Domenicana

In che modo la bontà si dice raggio.

I Santi sono lume.

canta

canta: *O lumen Ecclesiæ, Doctor veritatis, &c.*

Virtù come sia fiore.

La virtù è insieme fiore, non per cagione dell' odore: posciache non ogni cosa odorata hà qualità di fiore: essendo che vi sono pomi, e foglie odorate, nulladimeno non se ponno dire fiori, ma dicesi in questo modo per cagione della di lei vaghezza, e purità, ò nitidezza senza veruna bruttura. La virtù col solo odore non è altro, che vna semplice foglia, aspra, spinosa, e poco grata; ma datogli poscia la vaghezza della purità, senza mischia de defetti, è vn vago fiore del Cielo, Non è altro il giusto, che vn vago fiore di purità, e di virtù, senza contaggio di defetti.

Virtù come vago fiore.

Giusto come fiore.

La sola Astinenza (fuora dell'altre virtù, associata da vitij) non è altro che vn foglio di fico ruuido, e non è vera Astinenza, che facilmente vien crollata da difetti, che si commettono. E da quì auuiene, che l'astinente è poco fermo, e costante: ne può essere durabile nel suo profitto. Il vero astinente sà conseruar la virtù senza de vitij: ritiene la bontà con la vaghezza; & in tal guisa manda in campo vn fiore, e suaue giglio da *Paradiso*. Ce l' insegna Sofocle con quelle parole, si bene ascose: *Pulcherrimum est esse iustum*. Quasi dir volesse, il giusto è vn bel fiore impastato di bontà. Il bello nulladimeno non hà relatione con la giustitia, ma si bene il buono. Et il bello come vago, è proprio di gigli, e di fiori; per quelche racconta *Plauto*. Dunque vn vero astinente, fuora di vitij, non è altro, che vn fior di paradiso: anzi vn manipulo, ò raccolto di più fiori, che quì da noi si conserua per i Diuini homaggi.

Astinenza cō macchia de vizij, ruuido foglio di fico.

In oltre l'Astinente, che sotto buone leggi mena la sua vita, è à guisa d'vna bella pittura, che esposto al

giu-

giuditio del publico, con merauiglia vien sguardata. Siche la vaghezza de colori inebria la vista. Le belle proportioni delle figure, placono la volontà. Le curiose inuentioni, nutriscono l'intelletto. Le vaghe campagne, rallegrono i spiriti. Le fente tenebre, e le chiarezze de lumi, abbagliono l'intelletto. E l'arte talmente contrafà la natura, che se di arte, ò di natura opra sia, l'apprensione inganna; e perplessa taluolta si scuopre, non essendoui da veruna parte sconcertamento: che d'altra correttione bisogno hauesse.

Vn Religioso, che sotto buone leggi sà conseruarsi nella purità; non è altro, che vna vaga pittura. L'habbiamo ne Prouerb. *Sicut formosa pictura est, cuius nulla pars errat. Sic & formosus homo in qua nulla peccati macula est*. Nulladimeno fra di loro v'è qualche differenza: che l'vna è gloriosa, e d'eterna memoria; l'altra troppo frale, e caduca: Bellezza che poco dura, e tosto farà ritorno al suo niente. *Formæ dignitas, aut morbo deflorescit, aut vetustate estinguitur.* Cic. Eleuare doureſſimo i nostri cuori alle formosità (che non vengono mai meno) dell'huomo interiore.

Retor. lib. 4

Nell'esercitio delle virtù è come donzella ben' ornata, si deue custodire da defetti, che imbrattare la potessero. Molto bene gli riconosceremo nel specchio della nostra miseria, e propria cognitione: doue spesso doureſſimo riguardarci. Lucio Apuleio vuole, che Socrate Filosofo consegliasse i suoi discepoli, che spesso si mirassero nel specchio: accioche coloro, che di bellezza faceuono mostra, si conseruassero: allongandosi da mali costumi. E gl' altri men fortunati, velassero la di lor turpitudine con le virtù. Così egli dice. *Socrates Philosophus, vltro etiam suasisse fertur discipulis suis: crebro, vt semet in speculo contemplarentur, vt*

Socrate volle, che i suoi discepoli spesse se riguardassero nel specchio.

qui eorũ foret pulchritudine sibi cõplacitus, impẽdio procuraret, nè dignitatem corporis, malis moribus dedecoraret: qui verò minus commendabilem se forma putaret, vt virtutis laude turpitudinem tegeret.

Guarda vn poco se stesso quell' astinente; e girar spesso deue gl'occhi della sua mente, se vi fossero giõti mali costumi; si studij con molta diligenza, cancellargli incontinente. Coppia d'Agnello, e lupo, non fù mai buona, presto vedrete l'Agnello sbranato: e la virtù, dal vitio inculcata. Vuol Diogene, ch'el vitio accoppiato con la virtù, è à guisa d'vna bella donna, ma dissonesta. Vedend'egli vna donna simile, disse, ch'era vna bella casa, ma mal'alloggiatore. *Diogenes cũ vidisset quandam decora facie, & moribus inhonestam; ait. O quam bona domus, & malus hospes. Laertius Diog.* L'astinente mal costumato, non hà egli altro, che vna faccia esteriore di bellezza, & vn' apparenza di bene di poco valore: ricouerta de fuchi; fuor di ciò non v'è altro, che deformità, & abominationi.

Vitio accoppiato con la virtù, è come donna bella dissonesta.
De vita, & moribus Philosophi.

La virtù non stà in quell'atto morale, e politico: ma nella raggione in non volere offendere Iddio; & accoppiata con la bontà della vita, secondo il voler del Dottor Angelico 2.2. q.143. *Abstinentia* (dic'egli) *est virtus, si ratione, fide, charitate reguletur.* Leon Papa disse l'istesso. *Non in sola abstinentia cibi stat nostri sũma ieiunij. Haud fructuosa corpori esca subtrahitur, nisi meus ab iniquitate reuocetur.* Origene segue egli. *Vis tibi ostendam quale oportet abstinere. Ieiuna ab omni peccato, nullum cibum assumas malitiæ: nullas epulas voluptatis: nullo vino luxuriæ coalescas: abstine à malis actibus: contine à malis sermonibus. Noli contingere panes furtuitos pessimæ doctrinæ. Nõ concupisces fallaces philosophiæ cibos, qui te auctboritate seducant. Talis abstinentia Deo placet.*

Sup. Leuit. Hom. 10.
La buon' astinenza nõ s' accompagna cõ vitij.

Ac-

Accoppiano la virtù con i vitij coloro (dice Lattã-tio) che hãno d'Iddio poca cognitione; e perciò sono poco virtuosi. *Omne igitur officium virtutis est, non peccare: quo profecto fungi non potest, qui Deum nescit. Quoniam ignoratio à quo bona oriuntur, imprudentem impingat in vitia necesse est. Itaq; breuius significantius, vtriusque rei summa officia determinem, scientia est Deum noscere: virtute colere in ipso sapientia: & in hoc iustitia continetur.* Conciosiache fà bisogno, che il buon' astinente, si eserciti prima bene nel vero conoscimẽto del Signore, per potersi distaccare da i cattiui habiti: e per meglio disporsi per l'altre virtù: posciache vna sola nõ può far huomo virtuoso. Ne vn solo fiore fa Primauera. La cagion'è; ch'essend'ella ligata nella perfettione (per Arist.) drappello, e scaturigine di tutte le virtù. non deue andar sola senza degl' altre. N'habbiamo il testimonio dell'istess' Arist. *Vt vna hirundo non facit ver, nec vna calida dies; nec modicum tempus facit æstatem; nec vna virtus, virtuosum hominem facit: sic nec vna dies, nec modicum tempus facit hominem felicem.*

Lib. 6. cap 5

Chi hà poco notitia d'Iddio, nõ può non peccare.

Vna sola virtù non è sofficiente p far l'huomo virtuoso

Ethic. 1.

Gl'astinenti, che permettono in essi loro vitij; non fanno altro, che nudrirsi vn mostro brutto, e deforme per scherno loro, e per essere derisi da nemici infernali; fra de quali risiede il vitio: sicome la virtù (dice Seneca) ne Cieli.

Traged. 9.

Nunquam Stygias fertur ad vmbras.

Inclyta virtus, &c.

Deformità non poca è, volere con la virtù teneruì acces'il vitio: e l'istesso, che voler produrre mostri, cõposti da membri deformi. E come se vn Pittore ad vna bella faccia humana vi volesse aggiungere vn collo di cauallo piumato: e che poscia il fine terminass'in pesce; costui darebbe grand' occasione da prouocar

Vn'astinẽte che non lascia i vitij, non fà altro che edificare mostri.

 riso

In arte Poet.

riso, secondo che esagera Oratio.

Humano capiti ceruicem pictor equinam
Iungere si velit, & varias inducere plumas.
Vndique collatis membris, vt turpiter atrum,
Desinat in piscem mulier formosa superne;
Spectatum admissi risum teneatis amici.

Hor si com'è cosa deforme, formare vn corpo con mẽbri di diuersi animali; Non altrimente, auuenirebbe à colui, che alla virtù dell' astinenza moltiplicasse vitij; sarebbe certo vn'arte da formare mostri; cose da riso, e di poco ceruello. Francesco Petrarca molto bene tocca questo passo.

In Triunfo Castitatis.

La virtù, che da buon non se compagna
Mostrò in quel punto ben com'hà gran torto.
Che abbandona lei d'altrui si lagna.

Non per altra cagione l'huomo nacque inerme (sprouisto affatto d'ogn'arma offensiua, e defensiua: come gl'altri animali bruti; furono dalla natura fauoriti di becchi, denti, veleni, graffij, e simili) sol perchè doueua esser prouisto, di uirtù: e con essa lei haueua da reggere se, e gl'altri. Senz'arme se ne stà l'huomo, quando la virtù gli vien ecclissata dall'ombra del mal costume (come spesso suol accadere) e de peccati. Non altrimenre che vien ecclissata la luna perdendo il mutuatitio lume, che riceue dal Sole. per l'ombra della terra, che se l'interpone.

Anzi di più il vitio non solo apporta impedimento al buon profitto dell'altre virtù presenti; ma etiamdio delle future. A guisa de gl'arbori, che se non si spogliono prima delle foglie vecchie, non ponno rinuestirsi de grati doni della nuoua primauera. Conciosiache effetti di due primauere, non sogliono essere gionti nell'istesso tempo; ne due mondi possedersi.

Defetti impediscono il profitto dell' altre virtù.

Colui

Colui, che veramente vuole approfittarsi nell' astinenza, e nell'altre virtù: conuiene si mondi prima da vitij. Hor ecco il vero digiuno: da quì dobbiamo incominciare la nostra astinenza: dalla purità della vita; dal cauarsi da defetti, e da gl'errori; non dico da più, ò molti: ma da tutti; è dottrina insegnataci da S. Attanasio: *Non enim qui à cibis ieiunat, solummodo, probe se gerit, sed qui abstinet ab omni opere malo. Hoc enim ieiunium censetur.* Vn solo vitio, che fosse in noi, opprime ogni virtù. Ma fra gl'altri il vitio della superbia è di graue impedimento al buon profitto dell'Astinenza: secondo il voler di S. Gio. *Quid prodest tenuari corpus abstinentia, si animus intumescit superbia; Quid vtilitatis habet vinum non bibere, & ira, & odio inebriari? Tunc enim præclara est abstinentia corporis, cum animus ieiunat à vitijs.* Aug. *Perfectum, & generale ieiunium est, abstinere ab iniquitatibus.* Basil. *Verum ieiunium est, à vitijs immunē esse. Continentia linguæ, iræ, cobibitio, ebirectationis mendacij, periurij ab his abstinere, verum ieiunium est.*

Lib. de Virg.

Il vitio della superbia, apporta grā detrimento ā gl'astinēti

In Epist. ad Coclatinm.

Serm. 64.

Or. 2. de ieiun.

Quindi è, che Iddio non riguarda tanto colui, che digiuna, quanto colui, che s'emenda da vitij. Perciò per nulla cagione era tanto irato Iddio contro i Niniuiti, se non per l'iniquità di quella gente. Nulladimeno mitigossi tosto il suo sdegno, non per i digiuni, ch'essi loro faceuono, ne per i cilitij, e le ceneri, che spargeuono; ma perchè megliororno vita. S. Gio. Chrisost. *Quia conuersi sunt de via sua mala: vitæ enim mutatio, Deum, Barbaris placatum, & beneuolum reddidit.* Si conferma con quel, che và dicendo Theofilat. *Respexit autem Dominus opera ipsorum: ieiunium ipsorum non aspexit, sed opera ipsorum, vz bona, quæ fecerunt: proinde ieiunium non fuit per sē sufficiens, vt Deum*

redderet propitium, & eum placaret, nisi & mores correxissent, & bona opera exibuissent.

Super Ioa. & habet de consec. dist. 5. c. ieiun.

Il buon'Astinente al digiuno corporale aggiunge il spirituale, registrando la sua vita con le regole delle buone leggi. S. Agostino chiama cotesto digiuno: *Ieiunium magnum, & generale est abstinere ab iniquitatibus, & ab illicitis voluptatibus seculi, qui est perfectum ieiunium in hoc seculo. Quasi Quadragesima abstinentiæ celebramus, quam benè viuimus, cum ab iniquitatibus, & ab illicitis voluptatibus abstinemus.* Nic. de Lyra: *Abstinentia à cibis, non est Deo accepta, nisi cum hoc sit abstinentia à vitijs, & ieiunium comitetur opera pietatis.* S. Isidoro. *Qui cibis abstinent, & mala agunt, dæmones imitantur, quibus culpa adest, & cibus deest.* S. Ambrog. *Abstinentia ciborum sola non sufficit, nisi opera ei bona et adiungatur.* L'astinenza, dic'egli, non solo deu'essere senza vitij, ma deue andare accoppiata da più buone opere.

Ad Thim. c. 4.

In Amos Prof.

Gl'astinēti, che nō s'astēgono dal far male, sono simili a i demonij.

L'astinēte deu'essere à guisa di vapor terrestre, che si fà tirar dal Sole; siche nella prima reggione dell'aere diuiene ruggiada dolcissima. Nella seconda, candidissima neue. Nella terza, lucidissimo raggio di cometa; andando da virtù in virtù. Qual luce, qual candidezza, qual dolcezza acquistarà vn'anima, che volontariamente si lascia tirare nō al Sole, ma al Creator del Sole, per mezzo della purità.

Astinente deue essere à guisa di vapor terrestre.

Il buon astinente deue etiamdio possedere l'arti liberali; si come il Gramatico regola la lingua. Il Logico discerne il vero dal falso. Il Rettorico persuade gl'animi de Principi. L'Aritmetico leua conti con numeri. Il Geometra discorre per l'ampiezza della terra. Il Musico accorda le voci. Il Filosofo và indagando le cagioni naturali. Non altrimente deue oprare l'astinen-

L'astinente deue aspirare nell'arti liberali, e come.

ſtinente: ſi che deue regolare gl'appetiti. Secondo, diſcernere il bene dal male. Terzo deue far oratione. Quarto deue aſpirare à beni innumerabili. Quinto deue ritirarſi in ſe ſteſſo, & humiliarſi, Seſto deue accordare i ſenſi con la raggione. Vltimo contemplare il Creatore delle ſtelle.

Che deue fare l'Aſtinente.

In oltre deue il ſeruo d'Iddio (che vuol far progreſſo nell'aſtinenza) hauer la buona intentione nella voluntà. La pietà ne gl'occhi. La giocondità nella faccia. La facilità nell'orecchie. La magnanimità nel petto. La fortezza nel cuore. La fecondità nella lingua. La verità nella bocca. Il valor nelle braccia. La liberalità nelle mani. La prudenza nel penſiero. La giuſtitia nelle parole. L'innocenza ne gl'atti. La temperanza ne ſenſi. Pronto à lodare. Lontano dal biaſmare. Lento al caſtigare. Lieto nel perdonare. Meſto nel condannare. Maturo nel deliberare. Sollecito nell' ordinare. Col piè del piombo in conſigliare. Col piè del Mercurio in conſequire. Dolce nel commandare. Riggido in commandare ſe ſteſſo. Fecondo nelle paroli. Verace nel fauellare. Viuace nel perſuadere. Arguto nel riſpondere. Alto appo de gl'altri. Humile in ſe ſteſſo.

Aſtinente come deue oprarſi in tutte l'attioni.

Hor con queſte armi conuiene s'apparecchi il diligente aſtinente di virtù, e buona vita; accioche non li venga meno il buon eſſercitio incominciato. Non gl'è certo baſtante la vigilanza, ſenza dell' arme da poter combattere, è volere di Theofilatto: *Non ſatis eſt vigilare, ac ſobrium eſſe: ver, eſt opus etiam armari: vt ſi quis vigilans ſit, & ſobrius, non habens arma; facile eum latrones, & prædones conficiunt. Thoracem verò fidei, ac dilectionis dicetis cum inſtitutiones: tum bonam vitam adumbrauit. Hoc eſt vere ſobrium eſſe.*

Aſtinente come deue eſſere ſempre armato.

I veri ſobrij, che vogliono menare buona vita: deuono

uono non solo rimouersi dall'occasioni, e defendersi con accortezza che non caschino in quelle. Mà se per disauentura cascati fossero; deuono incontinente leuarsi con le penitenze. Da qui Dauid hauendo ben ponderato questo passo: non si contentò egli, lauar l'anima sua con lagrime; mà insieme il letto, oue la colpa commese; volle di lagrime irrigare: che tant'è dire, che di nott' e di giorno piangesse. *Lauabo per singulas noctes lectulum meum lacrimis meis rigabo.* La colpa del peccato, è tale, che imbratta anco il luoco del peccato: per questo volle mondare il letto ancora: polluto di macchia di peccato. Con molta diligenza dunque douemo mondare le colpe de difetti commessi. Et in questa foggia armerassi il buon'astinente; acciò habbia buon fine la di lui opra.

L'istessa natura, osserua nõ differẽt'ordine nella ꝓduttione de viuẽti insẽsibili, armãdole di spine: sicome accade nella rosa, ripiena d' appuntate spine per tutt'il busto, fino alle frondi. E non per altro, che per defesa solo della sua bellezza; per vaghezza delle piante, e de virgulti, è decoro della terra. Delle frondi della Rosa, parlando *Plinio*, disse, che quanto più sono ruuide; tanto maggiormente d'odore spirono. Il buon'astinente, quanto più s'arma di spine della penitenza, e buone opere; tanto più rende odor di bontà, e santità.

Proprietà della rosa.

I pregiati frutti di vaghi Giardini, sono difesi da fort' argini. Tanto maggiormente, i pretiosi frutti del Giardino dell'anima, deuono essere difesi con le spine della penitenza, e buone opere. *Et erunt sicut lilium inter spinas.* Sicome giglio, che si conserua frà le spine. Et al dir degl'Agricoltori le rose per tutto l' anno si conseruono verde fra l'aspre spiche dell'horzo. E le

Cant. 2.

virtù fra le penitenze, si rendono più viue, & accese. Etiamdio l'istessa rosa, non si può cogliere, ò spezzare i uirgulti senza pungersi le dita. Ne le virtù si posseggono, senza le proprie fatiche, pugnãdo contro i vitij; e regìstrando l'interiore, & esteriore; senza sbagliare punto il dritto sentiero della vera salute.

La mensa di Pane, & Acqua, non abbreuia altrimente la vita: anzi più tosto la produce, e preserua da mali. E delle rare proprietà del Pane, e beneficij, che apport' al-l'huomo.

Capitolo Decimoquinto.

PRudenza nõ poco dimostrò Plutarco, dicendo egli, che le virtù hanno vn brusco principio, & vn terribile aspetto in prima vista; ma dopo vn fine dolce. Così scriuendo. *Virtutis principium asperum, finis amænus.*

Virtù hãnõ il principio difficile, il fine dolce.

Est opus incepto, finis virtutis amænus.
Principij quamuis asperè prima via est.

Conferma l'istesso con vna similitudine. *Vt asparagus spinosus dulcissimum fert fructum. Ita ex duris initijs magna voluptas nascitur.* N'apporta di più la raggione; e dice: sicome i medicamenti applicati, si sente, che mordono, & offendono: ma dopo si gode la quiete

Ne Morali.

della salute. *Sicut remedia statim mordent, vel offendunt; postea conferunt salutem, vel voluptatem. Ita salubria munita, initio sunt nonnihil amara; postea correcto iucundissima.* Theofilatte và assomigliandola al Loto: da Latini detto Faba Greca. Hà egli i ramenti amarissimi, & il frutto dolcissimo. *Lotos, quam Latini Fabam Grecam vocant (ramenta ligni habet amarissima: fructum dulcissimum. Ita conatus ad summam virtutem durus est; fructu nihil suauius.* Et al dir di Cicerone. La virtù è vn habito tanto duro, che pare quasi ferreo. Significãdoci per questo quel duro principio, che reca seco. Dalche ne Arist. se discostò, dicendo, che l'arti, e le virtù s'incontrono sempre con le vie difficili. Et iui stesso soggiunge. *Circa voluptates, & mestitias est moralis virtus.* Cioè le virtù sono fra le fatiche, sudori, e piaceri. Sono un passaggio dalle modestie al riposo: dalle ruuidezze all'amenità. A guisa delle uite, che prima di dar elleno le dolci uue, e gl'odorosi uini: producono lambrusche, & acerbo agresto. Ne l'olio prima di guadagnar la dolcezza è dolce: ma passa per le brusche oliue.

Proprietà del Loto.

In lib. de amicitia in princ.

In lib. Eth.

La uaghezza della uirtù, uien'anch'ella mascherata, e ricouerta da spauentosa figura delle dure fatiche. Quindi nascono ne i cuori humani, timori, e codardie: talmente, che resi, e persi d'animo; se ne giaciono sotto l'otiose piume de sollazzi, e piaceri del mondo; senza che possono eleuare la mente à quella, quale quant'è più sublime, tãto maggiormente hà duri principij: e la uoluntà, e la raggione assiderata. Siche gli eccellenti oggetti turbono taluolta i sensi per diuersi mezzi. Com'il sbendore del Sole affissato, abbaglia la uista. Il rumor del Nilo cadente rintuzza l'udito. L'odor delle speciarie Orientali, altera l'odorato. E la

Proprietà diuerse cose.

rigidezza del freddo assidera il tatto. Il calor della reggione Equinottiale, consuma gl'habitatori.

Non altrimente opera l'astinenza di pane, & acqua (come eccellente oggetto, & eminentissima virtù, per li buoni effetti, che da ella nascono: ma perchè è piā ta, che nel principio ritiene alcune acuminate spine) apporta non poco terrore, & ammiratione: e perciò pochi sono, che l'amano; anzi s'intepidiscono talmē te, che giudicano cosa impossibile da potersi immitare tal vita: senza attenuar molto la complessione, & abbreuiarla: si che persi d'animo; si danno à i relassamenti, & al bel tempo.

Cagione de pochi astinenti.

Per tal cagione in questi nostri tempi, è in molto poca stima; anzi abborrita talmente, che pensano douersi rouinare; & essere di loro stessi vn'omicida. Come che se'l pane fosse vn veleno: e l'acqua vn capitale nemico, che li stia insidiando la vita: & apparecchiando lacci per rouinargli il stomaco; sneruargli le forze: indurgli malattie: e per vltimo farli inabili à gl'esercitij, & officij proprij. Ne contenti di ciò dissuadono gl'altri buoni esercitanti da vn'Angelica vita: odiosa à demonij: derisa da sensuali; non attesa dal mondo: esercitata da Santi: merauigliata da gl' Angioli: sperimentata nella prima età del mondo. Come del nostro primo padre, e madre; che ne primi anni di soli frutti, & acqua si nudriuono: non hauendo ancora l' vso del pane. Dopo molte fatiche s'aggiunse il pane. Ne carne ritrouo, che così tosto mangiassero: e pure sappiamo di certo, che non s'abbreuiauono la vita; anzi che viuessero longhissimi anni, che non vediamo in questi tempi, con tante carezze, che ci facciamo. Erono forti, robusti, e sani; solleciti nelle cure, e potenti nell'esercitij: come l'antiche carti ne sono piene. Ma per dirui

il vero, e parlarui un poco più sciolto, & alla libera; non è quelche costoro si persuadono; ma solo un moto d'accidia, e di non uolersi scommodare, e pati e qualche mortificatione. Quanti sono, che potendo, nõ fanno: essere buoni astinenti, e non si curono del loro buon profitto: perchè sono codardi, e vili; tirati dalla loro sensualità. E perciò spesso dominati dalle passioni carnali, perchè non mortificano la loro carne à sofficienza con questo santo modo, e digiuno; e quãto il valore delle forze di ciascheduno comportano. Ce ne lasciò perpetua memoria il P. S. Agostino: così dicendo. *Carnem vestram domate abstinentia escæ, & potus, quantum valetudo permiserit*. In domare la nostra carne, bisogna oprare tutte le nostre forze, e fare quãto possiamo. Scrisse Ouidio.

In Regula.

Si vox est canta; si millia bracchia salta.
Et quæsunque potes dote placere, place.

Ouid. 1. de arte amãdi.

Figliuolo eserciti, e sperimenti la tua complessionẽ con le regole, che in quest' opera u'insegno, con approbati, e discreti modi: & haurai ritrouato il nuouo mondo, & il nuouo Paradiso; e ti uedrai spogliato dalli capricci, e pertinacie antiquate, ch'il digiuno di pan' & acqua abbreuia la uita. Dico, che non solo non apporta danno; anzi la produchi, e moltiplica in molti anni. Ma prima d'andar'oltre (accioche meglio resta esagerato il nostro pensiero) ui raggionerò de gli buoni effetti, che produce il nudrimento del pane; e poscia in capo distinto si raggiona del giouamento, che apportar suole il bere dell'acque. E da qui uerremo in coguitione, che l'astinenza di Pane, & Acqua può più tosto giouare, che nuocere alla salute corporale.

Frà le cagioni procatartiche, & esterne: che ponno apportare salute, e generare buone complessioni;

frà l'altre sono i cibi di buona qualità: dou' è il buon reggimento della uita. Siche quelli si giudicano più sani, che sono più conforme al nostro temperamento: e che più si ressembrano nelle qualità, e generano buon nudrimento. Gl' altri, che del tutto non corrispondono con noi (signoreggiati, da intemperie, & eccessi di qualità) sono più tosto medicamento, che nudrimento. Nel terz'ordine sono quei nudrimenti, che insieme sono ribelli della natura humana, come è la Cicuta, nudrimento uelenoso: ammazza ella auuidamente mangiata, inducendo parosismi, e tremori. Hà per suo Belzaartico, ò contraueleno, l'aceto. In alcuni luochi è men cattiua.

Cicuta velenosa.

Hora il pane è frà quei nudrimenti, che non ritiene qualità à noi contrarie: e perciò il pane di frumento fà buon seruitio alla nostra natura, più d'ogn'altro; e ristora molto bene le parti deperdite; godendosi del beneficio d'egli: di modo tale (che quando non vi fosse defetto) con celerità passa in sostanza di nudrito: riparando, e viuificando il viuente con molta prontezza, che perciò si dice frumento: quasi *fruor*; perchè non hà qualità in se, che possa offendere; è che minacci il bell' ordine della fabrica humana essendo ben fatto, e preso in debiti modi. Anzi è vn godimento della natura, con cui tiene molta sympatia: grato non poco ne sacrificij della vecchia, e nuoua legge. *Da triticum in sacrificium.*

Il pane, come sia di gran giouamento alla vit'humana

Perchè si dice frumēto.

1. Paralyt. c. 21.

Il frumento non hà egli altro di cattiuo, che l'essere terrestre, & vn poco ostruttiuo; viene nulladimeno la sua malitia corretta, per mezzo dell'arte; e della diligente fermentatione (come poco appresso se ne raggiona più distintamente) & insieme dal crescente, sale, bontà di forno: & altre diligenze; conforme al proprio

Qualità nociue del frumento.

ma-

Fruméto si corregge. Nudriméto del Pane a uãza ogn'altro. E perchè.

magistero. Dunq; nõ essend'in esso cosa, che possa impedire il bene della salute humana, ne segue che il nudrimento da se sia buono, & ottimo per la salute dell'huomo, & che in ciò auuãtaggia ogn'altro nudrimento, fuor delle voua. La raggion'è, che tutt'i nudrimenti hanno in se qualche qualità offensiua: se non si corregono dall'arte; com'il pane, & il frumento dall'industrie humane molto ben corretto. Dunque non essendo in loro cosa, che possa ritardare il buõ profitto della salute: come può cagionare breuità di vita, quelche fedelmente nudrisce, e ristora?

Psal. 147. et 80.

Il Real Profeta Dauid và esaltand' Iddio, per vna particolare beneficio, che fà all'huomo, solo perchè lo và cibando di frumento adiposo, che vuol dire pane pieno di medolla di buona sostanza; e molto buono per la dilui conseruatione. Pane, che satia gl' appetiti della natura. *Ex adipe frumenti satiat te. Et cibauit eos ex adipe frumenti.* Cioè della megliore, e più salubre sostanza del nudrimento del frumento: e produce quei buoni effetti, che suole indurre la carne pinguedinosa nel corpo nudrito. La più sostantiale è la Polline, ben cribrata, è monda dal furfure: & è il meglior del frumento. Si come l'adipe frà le carni più grato, è sostantioso alimento, e dotato d'efficacie nudrimentali; talmẽte, che riempie, & ingrassa bene il corpo nudrito. *Sicut adipe, & pinguedine, repletur anima mea.* Non altrimente fà il frumento, che il nudrimento adiposo; & opra tutto ciò, che potrebbe ogn'altro cibo dilетteuole, e di buon sapore.

Ex adipe frumenti.

Effetti dell'adipe.

In oltre l'adipe ricuopre le secche, e formidabili emaciationi, e tutte le bruttezze del corpo, e con la sua efficacia lo rende florido, per vna certa suauità di colori, base della bellezza: ricuopre i luochi aspri, & defettosi

tosi:come sono le viscere in particolare. *Offerent domino adipem,qui operatur vtilia.* Etiamdio l' adipe ritiene l'attiuità del calore, acciò non consumi l'humido radicale della vita:lo frena,e lo fa andare à lento passo: acciò non offenda con la troppo attiuità. Quindi i Gliri, e gl' animali insettili per lungo spatio di tempo si sostentono senza nudrimento, solo per il vigore della parte adiposa.

Leuit. 3.

Animali come viuono lungamente senza nudrimento, & quali.

Del nostro pane,ancorche per lo più nō si scuoprono tanti buoni affetti, & per cagione della mala conditione del frumento;ò del magistero mal ordinato in comporlo, mancandoui le debite conditioni, come à suo luoco distintamente si raggiona,doue si dà il modo di ben farlo.

Sperimentiamo di più,che dal pane se ne caui l'olio, che non così da gl'altri cibi. Liquore nō poco affine cō l'adipe,hauend'egli l'istess'efficacia della pinguedine.Per tanto(resta da dire) che il pane sia molto congruo nudrimento alla vit'humana, & che non può egli in conto veruno,contrariare alla complessione dell'huomo,per le buone conditioni,che in se ritiene; nella produttione de buoni effetti.Per questo p quel che s' appartiene al suo essere; è il più salutare di tutti gl'altri nudrimenti,secondo il testimonio di Gal. *Panis virtute reliquis cibarijs antecellit*;perciò genera meglior nudrimento de gl'altri: e fà carne più soda, e ferma; per resistere egli all'interni,& esterni offēdicoli E dottrina dell'istesso, così dicendo. *Panum esus inter omnia est vtillimus.* Et altroue soggiunge. *Ex pane optimè præparato fit sanguis laudatissimus.* Certa cosa è,che il buon cibo faccia buon sangue,e megliore nudrimento: dadonde procedono le buone complessioni;le vite salubri,e che sono fuora d'ogni calamità de mali; vite longeue

L'arte Chimaca insegna à cauar olio dal pane.

Pane più salutare di tutti gl'altri nudrimēti.

2. *de alimēt. facult. c.* 8. & 1.

3. *eiusdem lib. c.* 26.

Il pane ben fatto, genera buon sangue.

geue, e che resistono à contrarij impedimenti con prontezza.

Perchè la prima gente era di maggior vita.

Crederei frà l'altre cagioni, che quella gente della prima età, perciò fosse di più lunga vita, atteso il pane, era loro principale nudrimento: ancorche non vi fossero lubrichezze di mense; come à nostri tempi: ne tanti sapori di cibi, & intemperanze di vini: ma solo pane, per il bisogno della loro conseruatione, per quanto lo Ecclesiastico c'insegna. *Initium vitæ hominum panis, & aqua.* Et con questo solo pane, e salutifero nudrimento: si conseruauono lungamente Santi. A nostri tempi sono altramente le complessioni per l'abuso de cibi, conforme al dir di S. Ambrog in lib. de Ieiun. *At nunc quidquid piscium natat: quidquid auium volitat: quidquid ferarum discurrit nostris ventribus sepelitur.* Dic' egli di questi cibi, che sono sepolti nel stomaco, e si corrompono; à guisa de corpi ne sepolcri, per qualità, e uarietà de cibi, non per natura del stomaco. Tal'è il stomaco di costoro, un sepolcro de cadaueri putridi: un'officina di putredine. Da quì auuiene, che la prima cottione è la chilificatione, essendo mal fatta. Siche passãdo poscia sott'il magistero della sãgui ficatione nella seconda officina; non può correggere i difetti della prima. *Errata primæ coctionis difficile corriguntur à secunda.*

Eccl. 29.

Gal. in 4. meth.

Varietà de cibi non fà buõ nudrimento.

Di più la diuersità è lussuria de cibi non solo da poco nudrimento: e faticosamente rende il suo debito; ma apporta malattie, e fa difettar la uita; secondo il testimonio di Seneca. *Vbi varia sunt, & diuersa inquinant, non alunt. Multos morbos, fercula multa ferunt. Innumerabiles morbos, inuumerabiles coquos numerat.* Macrob. Saturnal. *Vitanda ciborum varietas, & varia solent vina vitari. Nam pulmentorum varietas recipit*

Ad Lurill. 92.

Lib. 7. c. 4.

varia condimenta: quibus gula vltra, quam necesse est natura lacessitur. La diuersità del cibo, spinge à prendere del nudrimento, più di quelche si conuiene; & offende la salute mirabilmente: per il testimonio di S. Gio. Crisostomo. All'incontro doue non è varietà, non si può difettare nell'ordine. Nelle pouere mense di solo pane, non può accadere simil defetto nell'ordine; essendo l'istesso nel principio, e nell'vltimo, e nel mezzo.

Plebei robusti pchè non vsono moltitendine de cibi.

Da quì cauiamo, che i plebei contadini, e poueri del mondo; sono sì robusti, e pieni, e meno defettosi di coloro, che si prendono maggior cura del loro necessario, perchè si sostentono di poche cose. Anzi i contadini (dati al lauoro della campagna nelle nostre reggioni) la maggior parte del tempo sono trattenuti in poueri cibi; sostentandosi di poche cose; ma bene spesso in pane, & acqua; e di mala conditione: nulladimeno sono molto pronti, e spediti nell'officij dell'agricoltura: e mangiono con tanta salubrità quel panaccio: siche i delicati del mōdo lo terrebbono per malageuole: cosa che partorisce marauiglia.

Huomo pchè più soggetti à mali degl'altri animali.

Riguardamo dopo la sorte degl'animali; fra de quali l'huomo è più soggetto à caschi corporali, infermità, e miserie: siche al spesso se ritroua in miserabile stato, dolori, angoscie, pauori, vigilie, lethearghi, manie, scotomie: si che danno pur che fare à seguaci d'Hipocrate: spendendo le vite proprie à gli poderi, per souuenire à i defetti, e miserie humane. Adoprono nouità di medicine, Vnguenti Cataplasmi, Herrini, Narcotici, Anodini, Cataplasmi, Ceroti, Embrocationi, Bagni, Pessi, Confettioni, Pilole Trochisci, Syef Collirij, Cauterij, Fuochi incisioni, Vittopieno, Vitto tenue. E con tutto ciò l'industria humana, parche indarno

s' affatica, eſſendo giornalmente in nuoui accidenti ſoggetti. Ecco poſcia i bruti meno ſoggetti ſono all'inclemenze, & alle mutationi corporali; e perciò più ſani de i rationali: ſolo per l'vniformità del viuere.

Perchè il regolato nô è ſoggetto alle crudità.

Il regulato, e vero aſtinente, non è diſpoſto alle crudità, ne ad altro defetto, che da cibi ſi genera; vsãdo ſempre vn'equal ordine del ſolo pane: atteſo non può eſſere ſpento dalla ſenſualità del pane in traſgredire l'ordine della temperanza: ne piglia più cibo di quelche l'appetito ricerca, e la natura può concocere. Eſſendo ſuo ſtile, non appetere più di quelche può ſopportare la digeſtione, el vigore della facoltà. E voler di Galeno. *Tantum natura appetit, quantum concoquit*. Non più vuole di quelche può tolerare la prima digeſtione. Gl'aſtinenti non ſolo non pigliono più cibo di quelche la natura ricerca, e l'appetito; ma più toſto meno: per queſto non potendo commettere crudità, godono buona temperie. Si caua dalla dottrina di Galeno in lib. de cognoſcẽd. & curand. *Cibo, aut nulla alia de cauſa indigemus, niſi vt alamus corpus: corpus verò nutriet ſi bene coctus fuerit: bene autem coquitur ſi non multum eſt. Neque multum niſi delectabile. Nam eum, qui minus ſit crudum, manere baud ignoramus.* A queſto fine parlãdo Marſil. Ficino Temperato medicina ſuperuacanea.

Sup. Plat. in lib. de iuſto.

Il cibo dunque ben concotto; toglie le crudità: & in conſequenza, i mali che da quelle ſi generano, ſono ſõte, & origine di tutt'i mali: per il voler d'Hipocrate, dicendo. *Cruditas eſt mater omnium languorum*. Da quì è, che gl'aſtinenti ſi rendono anco forti, per reſiſtere all'inclemenza dell'aere; e da qualſiuoglia intemperie: e ſi liberano da futuri mali, per quelche Galeno in più luochi và inſegnando.

Crudità origine di tutt'i mali. *In libd. morb.*

Perchè gl'aſtinenti ſono ſani.

Di

Di più anco il pane per essere più frequente, e continuo pasto nelle mense, e à noi più degl'altri familiare. Ogn'altro cibo, fuorche il pane è interpolato, & in quello taluolta ci rimettiamo, che non in questo: e per questa cagione ancora, come à noi più consueto, è anco più, secondo la nostra natural dispositione, è dalle naturali potenze abbracciato maggiormente. Hippocrate lo và insegnando ne gl' Aforismi. *Quæ ex longo tempore consueta sunt, & si deteriora sunt insuetis, minus molestare solent.* Và dicendo il dotto vecchio in quest' Aforismo; che ancorche il consueto cibo, sia di peggior conditione; nulladimeno è più laudabil nudrimento frà gl' altri megliori: solo per raggione di consuetudine, e familiarità acquistato col corpo nudrito. L'istesso và dicendo Galeno. *Cibos, quibus vti consueuerunt facilè ferunt; tametsi natura haud quaquam boni fuerint. Similiter & potus. Cibos verò, quibus vti non consueuerunt, & si mali non fuerint, molestè ferunt.*

Pane à noi più proprio per il continuo vso.

2. Aph. 50.

Cibi consueti ancor che dãnosi, più laudati degli buoni, & insueti.

2. acut. 33.

Hor dunque se non v' è fra di noi cibo tanto consueto, più assiduo, e frequente, quanto il pane: nõ così facilmente apport' à noi mutatione il suo tẽperat' vso; ne cagiona alteratione: dunque è cibo a noi sano, e più degl'altri dispone la salute: e perciò ne può abbreuiar la vita; ma più tosto la proroga: perchè è più cibo continuato; e non si và interpolando con temporanei cibi, per interuallo di tempo presi: i quali per li repentini moti non poco offendono la salute: conforme Galeno istesso nel citato luoco lo và accendando. *Repentina digressio à consuetudine, corpora non parum offendit.* Non poc' offesa apportar sogliono i cibi, che di raro si prendono.

In oltre, il pane non essondo cibo, che molto piace, ne che troppo dispiace; ma è cibo di mezzo sa-

pore, non sollecita l'appetito a prenderne più di quel che fa al bisogno, & il necessario ricerca: per questo non si commettono crudità, ne pletorie, che fosse aggrauato il calore, rese le forze; secondo, che oprono i cibi di delicato senso.

Pane, ottimo nudrimento, per ristoro della natura. E perchè.

Ritiene ancora particolar dote per ristoro della nudritione, riempiendo i luochi voti, & esinaniti; per mezzo d'vna virtù conglutinatiua, ch'è in esso; con la quale facilmente s'attacca, e si conuerte in vno col membro de viuenti; anzi facilmente, e con prestezza: conforme sogliono le tele, e le carte, attaccarsi cō le colle. Per questo subitamēte somministra, e ripara i defetti della natura. Siche trasferēdosi il suo nudrimento dalla seconda digestione per la terza, con non poca prontezza, si conuerte ne i tre humori sostantiali, e nudritiui mentionati d'Auicenna. Da lui detti *Ros, Cambium, & Gluten*: in questi ogni nudrimēto buono, si deue prima dalla nudritione trasformare, e conuertirsi; altrimente non si potrebbe sperare buona sanguificatione, nè nudritione. Il primo humore è à guisa di ruggiada. Il secondo di sostanza concreta. Terzo di Glutine, ò tenue carne viscosa; & quiui poscia riceue figura di carne.

L'herbe nō hanno il nudrimēto del pane.

L'herbe, frutti, legumi, & altri simili in questa proprietà sono mancheuoli; e perciò non oprono in noi troppo buona nudritione. Et ancorche il Pescame sia molto conglutinatiuo: non è poscia in esso certa temperie conueneuole al buon nudrimento, per essere troppo freddo, & humido: generatiuo, più tosto d'escrementi, che aliimenti.

Il pane, meglior nudrimento delle carni. E perchè.

Il nudrimento, che dar sogliono le carni (ancorche ottimamente sia cunglutinatiuo) e più simile al nostro composto del pane; che per questo con buona prontezza,

tezza, dourebbe conuertirsi nel nudrito. Et essendo più simile, dourebbe anco essere più pronto, e megliore del pane. Con tutto ciò noto due notabili defetti nelle carni, che non poco impediscono la refettione delle membra, e minacciano la perdità della nostra complessione: che non ritrouo nel pane. Il primo è, ch'essendo le carni di molto nudrimento (come sarebbe etiamdio il pane, se non fosse dall'arte corretto) e che apportono molto sangue: riempiono sopramodo le vene, & inducono pletoria: cioè plenitudine di sangue; per di dentro le vene. Questa pletoria cagiona in noi vn bene apparente: posciache per la moltitudine del sangue, appaiono gl'huomini robusti, e floridi; ma dopo vitiat' il sangue, non possendo la natura sopportare tant' abbondanza, si corrompe. La và chiamand'Hippocrate negl'Aforismi (bontà estrema) ma egli immediatamente confessa, che non è altrimente buona, ma più tosto mala; & vna finta bontà; che tiene bisogno dell'arte della medicina: sicome conseglia negl'Aforismi. *Habitus exercitatorum, qui ad summum bonitatis attingunt, periculosi, si in extremo constiterint: neque enim possunt in eodem statu permanere, neq; quiescere. Cum verò non quiescunt, nec possunt proficere in melius: reliquum est igitur, vt decidant in deterius. His de causis bonum habitum statim soluere expedit: & corpus rursus nutriri incipiat. Neque compressiones ad extremum ducendæ; periculum enim sic, & euacuationes, quæ ad extremum deducunt, periculosæ. Et rursus refectiones, cum extremæ fuerint periculosæ.* L'immoderato nudrimento, e le molte repletioni son'eccessi, che la natura non troppo volontieri sopporta: per tanto cagionano morbi graui.

Bontà estrema che sia.

1. *Aph.* 3.

Celso Medico perito nel primo libro; di ciò parlò, così.

così. *Cum quispiam præter consuetudinem pulcrior appa-ruerit habenda est pro suspecto hæc pulcritudo.* E bellezza sì; ma fucata: cagionata da causa morbosa, da eccesso di sangue. Ne i febricitanti etiamdio taluolta si scuopre nel volto vn florido, e piaceuole colore porporaceo: in tal guisa, che taluolta il volgo ingannato crede, che colui tenga buona salute; ma è bontà sospetta, che dimostra più tosto la malignità del male, l'infiammatione interna; & vna graue Peripneumonia. Le masſille sono come fenestre del polmone, per doue veggiamo i defetti suoi.

Bellezza sospetta, e fucata.

Le carni di più, ò si mangiono ben cotte, e con indebito modo, e cagionano i mali già detti, ò patiscono di cottura, e sono indigeste, e tanto più nociue: o sono cotte oltra il debito modo; e sono etiamdio vitiose, e di nessuno nudrimento, anzi più tosto producono escrementi. Essendo, che la parte nudritiua, per la molta cottura, s'è communicata al brodo; & ella se ne resta come escremento; di poco valore per il nudrimento, e riempimento delle vene. È dottrina insegnataci da Galeno. *In carnibus elixis vim totam remanere in iuribus; reliquum quod restat est sicut excrementum*; per tanto sono d' abborrirsi.

Carne troppo cotta, è sicome escremento, e di niun valore.

In 3. de alim facult.

Il pane poscia corrompendosi sotto le masse, ouero arte; dà sapore d'aceto: come giornalmente sperimētiamo, stando sott'il fermento, sottoposto all'arte, & in forma di pasta: ma senza fetore, e fastidioso odore; come nella corruttione delle carni, e delle voua, che corrompendosi, generano aborrimento, e fanno stomaco. Quest' esteriori corruttioni ci significano la mutabilità del nudrimento, e corrompendosi ne corpi humani (ancorche in altra foggia) degenerano in mali escrementi, e velenosi humori, che in breue potrebbono

Pane corrotto sotto la massa, dà sapore d' aceto.

bono amazzare, perchè sono nudrimenti di propria natura corruttibili.

Il pane mutandosi, non è capace di tanta corruttione, ne muta troppo la sostanza, e gl'accidenti: come fanno le voua, e le carni, che del tutto si riuoltono; e non è semplice alteratione, ma corruttione tale, che perdono la forma del proprio essere, & acquistano qualità contrarie, e deleterie alla nostra natura. La corruttione del pane non dà altro sapore, che d'aceto; ne può egli nuocere: anzi in virtù dell'aceto: sarebbe benefattore della natura. Essendo che l'aceto resiste alle putredini, & opra sì, che non marciscono le sostanze delle cose, e le cõseruono lungamente nel proprio essere. Per questo l'arte della cucina hà insegnata (per conseruare le carni dalla putredine) à porui dell'aceto. Hà egli anco virtù penetratiua, & assottiglia gl' humori grossi. E passato per elambicco di piombo diuiene modestamente purgatiuo: chiamato dall'hodierni, acqua di Esculappio.

Aceto preserua dalle putredini.

Ritiene di più il pane vn'altra notabil dote, & è il conseruarsi gran tempo per mesi, & anni senza veruna corruttione. Quando per ciò qualche particolarità d'aere, ò che fosse mal preparato (come accade in quei panacci da contadini, ò delle Galere, che per accidente si corrompono, come si dirà nel proprio luoco: nel trattato del modo di ben comporlo) non l'alterasse. Ma per natura propria è tardo alle mutationi; per cagione dell'humido aqueo, dopo la cottura non s'è ben risoluto; ò che non habbia riceuuto total beneficio dal forno, e dall'Artista: ou'è regione, e luoco humido doue si conserua. Ma se nel pane non v'è defetto, è longhissima la sua conseruatione. Non così de frutti, carne, & altri cibi; molto soggetti alle muta-

Pane si preserua senza corruttione più d'ogn'altro cibo.

tationi, per cagione del loro humido. Il pane resiste per la siccità propria.

L'istesso auuiene etiamdio nel frumento: può conseruarsi egli intatto per le centenara d'anni, nelle spelonche, e concauità della terra, senza riceuere alcuna mutatione: à me noto per scienza nelle nostre regioni. Sò poi, che in luochi humidi, non sono durabili, siche tosto si mutono, e volontieri marciscono; ma ciò non per mancamento del frumento. Hora dunque essendo il frumento, & il pane più lõgeui nella conseruatione, e che non così facilmente sono offesi dall'esterne cause (riceuendosi per nudrimento) è meno corruttibile de gl' altri cibi: perciò senza nulla comparatione viene à conseruare la nostra complessione più lungamente sana de gl'altri nudrimenti, e genera buoni humori; e fà robusti gl'huomini. Quest'opinione non è fuora del volere di Gal. anzi da egli riceuuta; dicendo in questa guisa: *Panis frumenti mundi benè factus arte sua, generat bonum humorem inter crassum, & tenuem. Et est cibus subtilians.* Altroue soggiunge, che tant'egli sarebbe più sottile, e tenue, e di delicatissima sostanza, quando sarebbe loto, con alcune debite diligenze preparato; e dall'arte della medicina non poc'vsato, al volgo noto; *Lotus panis ex terrestri fit aereus.* Lauandosi il pane si rimuoue la parte terrea, e gli resta l'aerea, perciò deu'essere più tenue, e sottile; presto passa, e nudrisce: siche fra cibi non si può desiderare megliore. E per questo l'vso del pane non può abbreuiare la vita.

In lib. de dissolut. cõtin.

Il pane fà buoni humori.

1. de alim. facult.

Pane loto, e sua virtù.

Il Santissimo Saluator nostro Signore transustantiò la sostanza del pane, à quella del suo santissimo Corpo nell'institutione del Santissimo Sacramento dell'Altare; non per altro credo, che la sostanza del

pane è sostanza più semplice, e men soggetta alla corruttione.

I beneficij ch' egli apporta al geno humano (in quanto medicamento) sono molto rari, e di molta consideratione. *Plinio* và narrando di lui molte proprietà, degne da notarsi: *Panis hic quo viuitur; ipse innumeras quoque continet medicinas. Ex aqua, & oleo, aut rosaceo, mollit collectiones. Ex aqua mulsa duritias mitigat. Datur ex vino, ad discutienda, quæ perstringi opus sit. Item ad percussa luxata. Ad omnia autem hæc fermentatus (qui vocatur Antopyros) vtilior. Illinitur, & Paronychys, & collo, pedum in aceto. Vetus, aut Nauticus panis, tusus, atque iterum coctus sistit aluum. Vocis studiosis, & contra destillationes; siccum esse primum cibum vtilissimum est candidus. Aegris aqua calida, frigidaque madefactus, leuissimum cibum præbet.* E di più per quelche raggiona Plinio: applicato à modo d'impiastro con assongia, matura, e risolue l'aposteme. Mitiga i dolori mischio con il latte. Destillato secondo l'arte chimica; vale per li fuchi, e per le donne; in adornamento del volto. Nell'hodierne Aromatarie se ne cōpone cataplasmo molto vsuale per i defetti del stomaco. E poscia brustulato, irrigatoui vn poco di vino, corrobora lo stomaco; applicato esteriormente. E se v'aggiũgerete polue di cinnamomo, applicato all'ombelico delle pregnanti: corrobora il feto debbole. Per l'ottalmie, se ne compone vtilissimo medicamento. E per mitigare i dolori hemorrogiali, cotto, e pesto con poma appie, e latte. Per l'infermi debboli, si dà il vino, doue per qualche tempo vi sia dimorato il pane: poscia premuto, e passato per il feltro, ò per la stamegna; si dà à i patienti debboli.

Beneficij, che apporta il pane alla salute humana.

Lib. 22. c. 25

A coloro, che hauessero il stomaco troppo humi-

do, ò che fossero presi dal tenesmo; il pane, che sia vn poco inuecchiato, ò che fosse dimorato, p qualche tẽpo nel Sole; ouero posto due volte nel forno (detto da noi Biscotto) e di gran giouamento. Et in particolare per stagnare l'vscite del ventre. E lo più vecchio hà più efficacia. I sani, che troppo spesso lo frequentano, si rendono stitici. A gl'Hydropici, è di gran beneficio, ma impastato con gl'anisi, gioua assai più. Similmente à i frigidi Colici, & altri dolori del mirach procedentino da pituita; esiccando cura, per la virtù sua anodina.

Ridotto in minutissime parti, poscia pesto, e passato per cribro, e di nuouo fattone pane, ò pastilli, è cibo di delicata sostanza, e dassene à gl'infermi. Nudrimento, che velocemente passa per le vene, senz' affannare la digestione: talmente, che nell'istesso tempo, nudrisce, e medica.

Pane d'àmmito, è meglio re di tutti.

Il pane, che d'ammito si fà, senza comparatione, è megliore di tutti gl'altri: più sottile, aereo, presto passa per le vene, e presto nudrisce: conforme dalla propria leuità, e da gl'altri segni comprendiamo. Si dice frà di noi pane di Spagna: molto buono per i deboli di stomaco; per coloro, che hanno la virtù vitale resoluta, el calore influente mortificato.

Ecco dunque come il pane, essendo cagione di tanti buoni effetti ne corpi humani; non può egli abbreuiar la vita: se cura i mali, & introduce buona temperatura, come può essere dannoso? Per questo diciamo bene, che l'astenersi dagl'altri nudrimenti, e viuere di solo pane; apporta non poco frutto à i viuenti; tanto nella produttione della vita, quanto nel scacciar' i mali. Sicome accadde vna volta in persona d'vn vecchio podagrico, ch' essendo stato fatto cattiuo da vn tiranno,

no, con intentione di dargli morte nell' istesse carceri; ordinò se li desse il giorno per cibo vn pezzo di pane, & poc'acqua; credendo, che in tal guisa douesse morire; ma fù fallace la sua peruersità: atteso non solo egli non morì; ma anco con tal'astinenza, fù ritrouato libero della podagra che patiua.

L'arte della medicina c'impara con l'astinenza à viuere sani; e consequentemente ad essere più longeui. Il Tostato ce ne fà fede con parole molto chiare: così scriuendo. *Omnes homines abstinentes diutius viuunt, quam cæteri homines.* E Salomone nell'Eccles. *Abstinẽs addit dies supra dies vitæ suæ.* Galeno dimandato, e con esso lui Gorgia, come viuesse più d' anni cento. Rispose: *quia abstinens fui; & saturus à mensa minimè surrexi.* Il buon'ordine della vita, l'astinenza fù cagione, come costoro fossero vissuti molt'anni. E l'Angelico nostro Dottore. *Abstinentes frequenter diutius viuũt. Et frequentius mortales ægritudines fiunt ex superfluitate cibi, quam ex abstinentia.* Et altroue anco l'Ecclesiastico: *qui abstinens est adÿciet sibi vitam.* Colui, ch'è astinente, *adÿciet sibi vitam,* cioè si và allongando la vita. Vuol Iuuenale, che altri si sono curati similmente dal male della Podagra con l'astinẽza di pochi, e vili cibi. *Legimus quosdam morbo articulari, & podagrę humeribus laborantes, proscriptione bonorum ad simplicem mensam, & pauperes cibos redactos conualuisse. Horatius irridet appetitus ciborum, qui consumpti relinquunt pœnitentiam.*

Astinẽti dà più lunga vita.

In 3. to. q. 75. cap. 6.

4. d. 15. q. 3. art. 1. q. 3.

Eccles. 37.

Et hab. de cons. dist. 5.

Dubio.

Quì mi potrestiuo far' vn' obiettione, e dire: io cõcedo, ch'il regulato viuere, e quella commune astinẽza, che da molti è osseruata, apporta gran beneficio alla vit'humana: ma non potiamo persuaderci, che vna rigororos'astinenza di pane, & acqua, possa approfittare bene la nostra salute; e che più tosto non l'offenda

da. La riſpoſta del dubio, dal paſſato diſcorſo ſi caua: nulladimeno aggiungo di più vn'altra raggione; & è, ch'il cibo più cõpoſto, e più vitioſo, è ſoggetto alle corruttioni: non così quando è vnico, e ſemplice. Meſue, parlando de ſemplici; nel trattato dell'Aloe, dice; che la coſa amara, quanto più è amara nel ſuo eſſere: è più perfetta. Così il puro cibo, quanto più è puro, e ſenz' altra commiſtione, è più buono; e men ſoggetto alla corruttione, com'è l'vſo del pane, ſicome quì prouati habbiamo. Dunque cibo di più lunga vita, è il pane ſolo, e l'aſtinenza rigoroſa, che la commune. Vorrei poter dipingerui quì, e formarui vn viuo ritratto della vita d'alcuni aſtinenti (mentre attualmẽte ſcriue queſto) quanto ſana, e lunga ſalute godono: e la robuſtezza della vita, che dimoſtrono à noſtri tempi; ſotto vn ſimil modo di ſtrettiſſima aſtinenza: così ſani, fieri, e robuſti; che neſſuno di coloro del mondo, potrebbe aggiungere à tanto con la lautezza de cibi: coſa che non poca marauiglia cagiona à gl'altri, che non guſtono il ſegreto, e veggono l'eſperienza.

Pongaſi dunque freno alle lingue otioſe, & alle vane apprenſioni de ſenſuali, poco amatori della virtù: ne ardiſcono tenere la noſtr'aſtinenza, per omicida de gl'huomini. Dourebbono sì riprendere la di lor tepidezza, rimeſſa religione, e poca diuotione. Sciogleteui vi prego vna volta dalle voſtre voluntà, e fallaci apprenſioni. Et inſieme fate à Dio vn picciol dono del voſtro ſenſo: che tutto ſe ſteſſo, per voi miſeri s'offerſe. Deh combattete virilmente, contro dell'oſtinato ſenſo. In queſta guiſa ſarete raccolti, frà Abel, che donò le primitie delle ſue ſpighe. Fra Noè con i ſacrificij de gl'animali. Fra l'incenzo di Mosè. Fra le vittorie d'Aron. Fra il pane di Melchiſadech, & il vino. Tempio

di

di Salomone. I duoi denari della Vidua. I thesori dell'Arabia de Maggi. La figliuola di Set. Il figliuolo d'Habrahamo; à loro molto cari. E noi offeriamogli la più cosa cara c'habbiamo; ch'è il diletto sensuale, quel godimẽto de cibi: ce ne priuaremo per suo amore; contendãdoci della pouera mensa, che quiui v'apparecchio. Dandoui per donzella, che v'assisti nel seruitio di q̃sta, la sollecita imbasciatrice dell'oratione. E quiui etiamdio col belletto del digiuno ornate le vostre faccie; e con le lagrime (à guisa d'acque di Calco) renderete bellissimo il volto della vostra conscienza: e con le discipline à guisa di rubini, ornarete il corpo.

Come il Pane è il più proprio, e familiare nudrimento dell'Huomo, frà tutti gl'altri cibi.

Capitolo Decimosesto.

Lib. 9. Gl'animi si nudriscono di tenebre, e silentio.

RELigiosa sentenza ritrouo registrata appresso di Plinio iuniore: dicendo, che gl'animi humani si nudriscono di tenebre: e silentio. Parche dir volesse, che le menti humane godono del ritiramẽto; e si nudriscono di quello, come proprio cibo: sicome dell' oratione il spirito. Con altretanto modo, l'huomo con gl' altri viuenti ciascheduno di loro deuono hauere il proprio nudrimento corporale: e quello, ch'è più vniforme all'essere di ciascheduno, & alla diuersità delle nature. E sicome le nature sono diffe-

renti

renti, e l'inclinationi, e gl'appetiti; sono anco dissimili ne i cibi. E per questo ciascuno d'essi, deue hauere il proprio nudrimento. Etiamdio le piante nella di loro produttione; non ammettono qualsiuoglia humor di terra per nudrimento d'esse loro: e perciò sappiano, che alcune riceuono più aumento in vn luoco, che nell'altro: più vna reggione, che l'altra seguono; poiche non basta che sia terra indifferentemente, per la di lor generatione, e cõseruatione. Non dico solo delle stirpi; ma etiamdio degl'arbori.

Souuengaci la natura del fic'Indiano, quanto ben fà ne i luochi inculti, e secchi, di modo, che, spesso si attaccano ne vecchi edificij: fra rupi sassi, e sterili tegole de tetti: doue nõ v'è presenza d'humori, siche in reggioni humide, e grassose, si marcirebbono. Similmente alcune viti vuisere, non piantate in luochi debiti, incontrate del non riceuuto beneficio: negano di esse il frutto al faticoso cultore. L'edera simbolo del virtuoso astinente s'attacca alle secche fabriche, e del pouero nudrimento si gode. L'istesso auuiene de gl'altre piante, & arbori: come de gl'animali irrationali.

Nudrimento di diuerse spetie d'animali.

Gl'Aquatili per pabulo, e propria esca, presero il Limo; e l'escrementi maritimi. I volatili, i semi. E gl'huomini il pane. Et ancorch'egli non di pane solamente viue; nulladimeno il nudrimento più proprio, è il pane. Si caua da quelle parole, che ritrouo nella Sacra Genesi: quãd'Iddio disse à nostri primi parenti, *Et cum sudore vultus tui vesceris pane tuo.* Non disse assolutamente *vesceris pane*, ma volle aggiungerui quel (tuo) di più; per darci ad intendere, ch'el pane è proprio nudrimento della gente. L'istesso và accennando Gal.

Dico questo per quelche s'appartiene alla natura dell'huomo nel generale: atteso nell' ĩdiuiduo, taluolta

ta vi sono particolari appetiti: per la diuersità de temperamenti, e proprietà delle genti: dette da Auicen: qualità ineff abile. Da Filosofi qualità occulta. E da Latini, sacra Anchora. Quindi Platone (per quelche referisce Testore) per proprio cibo hauea fiche. Nerone (per quanto racconta Plinio) hauea gusto particolare de porri; e perciò di questi si cibaua. Protogene si nutriua di lupini. Le donne Amazone, mangiauono lucerte. Da Greci dette Sauropatide. Imperciòche (Saura) in lingua Greca, non dic'altro, che lucerta. Theofilatte raggionando de gl'asini; dice, che le sia gratissima la ferula, mà à gl'altri veleni. *Ferula solis asinis gratissimum est pabulum: cæteris animantibus, præsentaneum venenum*. Finalmente per la differēza de temperamenti; tanto ne bruti, quanto ne gl'huomini occorrono diuersi appetiti, e desiderij de cibi: nulladimeno il pane communemente è più proprio alla natura humana.

Particolari appetiti dell'huomo. In. lib. 19.

Si conferma con quelche leggiamo in Hierem. *Comede panem tuum*. Nō senza cagione, nè à caso, dic'egli, mangia del pane tuo: pone quel (tuo) per darci ad intendere; che quel pane, sia proprio, & particolare dell' huomo. Et in Esdrea è scritto. *Exurge ergo, & gusta panem*. Qui è da notare, che non dic'assolutamente *comede*, mà *gusta*: essendo che come à proprio cibo, non può egli se non dare piacere, e diletto, & che frà i cibi, non v'è megliore, per il sostegno dell'huomo. Il Sauio ne prouerbij fà mentione dell'istesso. *Suauis est homini panis*. Il pane all'huomo è suaue; perchè è proprio cibo suo. E nell' istesso luoco al 2. dice; che *occurrerunt cum pane*. Non disse *cum herbis, fructibus, carnibus aut leguminibus, &c.* ma pane. Di maniera tale, che qualsiuoglia mensa, ancorche lauta; senz'il pane sarebbe poco grata. Per togliere da gl'occhi de bambini le lagrime

Hierem. 5.

Esdr. 4.

grime; vnico rimedio è dargli pane: perchè è cibo, che tanto s'accorda bene con la natura nostra. *Dabo lugenti panem ad consolandum.* Dal principio del mondo la vita dell'huomo non fù d'altro, che d'acqua, e pane. *Initium vitæ hominis aqua, & panis:* perchè tale doueа essere il nudrimento per tutt'il resto della vita nostra. Perciò spesso leggiamo nella sacra scrittura per souuenire alle necessità humane; gran riparo era preuenire col pane. Quindi si legge in Esd. *Vobis occurret cum pane, & aqua.* E ne i Reggi. *Pone panem & aquam corā eis.* E poco dopo soggiunse. *Et comede panem semper;* significandoci per questo, che in tutta la vita nostra, il proprio cibo quotidiano, sarebbe il pane, & il megliore, che potrebbe desiderare. L'Angelo soccorse ad Elia, sott'il riposo delle fresch'ombre degl'arbori, col solo pane succineritio, & acqua. Come più volte hà oprato con altri serui d'Iddio; ne bisogni d'essi loro: non con carne, ne pescagioni, ò vcelli: perchè il pane è più proprio nudrimento, e più agradeuole alla natura humana. Per questo è scritto nell'Ecclesiastico: *Comede in lætitia panem tuum:* second'il senso literale: mangi con allegrezza il tuo pane; perchè è vero, e proprio cibo tuo; buono, e suaue. *Suauis est homini panis.*

Deut. 5.

Eccles. 29.

Cap. 2.

Reg. 4.

Si legge nell'historie del mondo nuouo; che immitato vna volta vno di quei Prencipi da vn Capitano Spagnuolo à mangiare seco (benche tutta la mensa carrica fosse d'elittissimi cibi:) egli perciò non si fè marauiglia d'altro cibo, fuor che del pane di frumento; quale egli preponeua à tutt'i cibi, che mai gustato hauesse in vita sua. E pure frà di noi tal sapore, ò non si conosce, ò non si stima: mercè della frequenza, & abbondanza, che n'habbiamo.

Pane, lodato più d'ogn' altro cibo.

Mà perchè ne i nomi taluolta(anzi spessissime fiate) s' inserrino significati grandi; dal suo significato verremo in megliore cognitione di ciò, che speriamo; & vorressimo intendere. Pan'in lingua Saluonica dice Signore, perche frà i cibi egli tiene il primato: e perciò douea essere preposto per nudrimento dell'huomo, è preferito à tutti gl'altri; come più degno frà gl'animali, e per questo più tosto douea dirsi pauo, che pane; essendo proprio suo il nudrire, & il pascere.

Varij significati del pane.

Da Latini dicesi panis, che letto poscia alla riuersa dice (Sinap) che vuol dire fanciulletto in lingua Dalmatica, perchè è puro schietto, e fido nudrimento. *Pane* da fanciulli, e d' huomini, non da bruti, e bestie.

In lingua Vngarica sinap, dice sole, composto da (Si) & (Nap) che dice *sisol*, *& lux proindè si dies*. Hor quanti giouamenti, e contenti reca all'huomo la bella luce del sole, e del giorno: altretanto n'apport'il solo pane. Gran miseria sarebbe certo, menar la vita sott'il buio della notte: non altrimẽte sarebbe il viuere senza pane. Et se il sole col suo lieto lume, non ruotasse per lo spatio (si bene obliquo sentiero frà gl' animali celesti) del zodiaco, e dell'Eclittica: senza fallo il bell'ordine della natura verebbe riuolto, e posto in scompiglio. Stò per dire ch'el pane (per il ben dell'huomo) quasi quasi garreggia con gl'alti beneficij, che riceuer suole dalla cortesa gratitudine d'esso lui. Ouero diciamo ch'il pane si dice (sole) perchè è solo, & vnico cibo; & il megliore frà tuttì gl'altri. E perciò, vien'egli etiamdio di questo nome chiamato, perchè è luminare maggiore Prencipe de tutti gl'Astri.

Da Greci dicesi πᾶν, che vuol dire ogni cosa, perchè ogni nudrimento è sotto di se; & è preferito à tutti gli altri nudrimenti; talmẽte, & in guisa che egli sia come

Pane quint'essenza de tutt'i nudrimenti.

vn drappello, & vna quint'eſſenza di tutt'i nudrimenti della terra. Quindi il Dio (Pan) ſi chiamò di queſto nome da Poeti: che fù Iddio di tutta la terra appreſſo di loro. Etiamdio la Dea Pandora fatta da Vulcano, ad iſtanza del Dio Gioue (ſecondo i Poeti) dotata delle virtù di tutti li Deì, di queſto nome fù chiamata; per eſſer Dea di tutte le virtù. Denominata da (Pan) che dice ogni coſa, e (Dora) che vuol dire (Virtù) perchè in eſſa lei ſi conteneuono tutte le virtù: e tutte le gratie, e fauori, che s'haurebbono potuti deſiderare. O pur diciamo, che (Pan) è originato dal verbo (Pando) che vuol dire, ſcuoprire, e manifeſtare. In cui ſi ſcuoprono le ſaluti, e le vite degl' huomini: ſcuopr' egli i defetti del corp'humano; e cura le putredini; per le manifeſte, & occulte facoltà. Ouero è detto da Pando pandas, verbo: che ſtà per incuruare, eſſendo, che queſta ſemenza del pane, non ſi può poſſedere, sẽza l'incuruatione, ò piega de mortali, coltiuando la terra faticoſamente.

Pane detto da Pando.

Finalmente douemo concludere, con quelche ci và inſegnand'Ariſt. nella Fiſica. *Quod eſt ſecundum naturam, ab eadem non eſcluditur*, cioch'è proprio, e conforme all'eſſere, e deſiderij della natura, non viene da lei regittato. Quindi il pane, da neſſuno ancora è ſtato odiato (per quanto l'eſperienza, e l'iſtorie nuoue) e vecchie c'inſegnono (ſicome occorre degl' altri cibi. Siche altri aborriſcono il vino. Altri i lattocinij, e'l caſcio; altri le cipolle, & agli; altri le mandorle, & i dolci nudrimenti. E finalmente conforme alla qualità del proprio temperamento, e natura; hanno gl'appetiti, deſiderando, ò ſcacciando hor vna, hor l' altra coſa. Non così cert' occorre del pane; poſciache da neſſuno fù mai diſprezzato, e vilipeſo; anzi ſino à gl'vc-

Il pane mai abborrito da ciaſcuno, come degl' altri nudrimenti accade.

gl'vcelli, bruti, e fiere grato. E non c' è animale, che d' egli non si compiace. Hor dunque non essendoui memoria di persona, che non l' hauesse piaciuto il pane; ne segue, che sia proprio nudrimento fra gli altri all'humana natura. E per tal cagione è di meglior chimo; passato bene, sotto la diligenza dell'arte: & è anco più sano, e profitteuole per sostegno della vita humana. Gl' altri cibi sono accidentali, e meno proprij, ancorche di buon nudrimento.

Si come per auentura, il moto dell'animale stà attaccato nel piè destro immediatamente; & è il primiero d'egli: siche muouendosi localmente, il primo à muouere è il piè destro: dou'è il riposo di tutt'il corpo; poscia muoue il sinistro, come cosa accidentale: è dottrina d'Arist. *Animal primo mouet pedem dextrum, postea sinistrum; vt super eo sustentetur, & motus pedis sinistri est accidentalis.*

L'animale mouendosi, moue prima il piè destro.

In 1. de Cœlo, & Mundo, & de somno, & vig.

Il nudrimento del pane alla generatione humana, è à guisa del pie destro (che primo di tutti gl' altri nudrimenti, e con maggior auuantaggio di salute) ripara l'humane forze: per questo gl'altri alimenti sono meno principali, e si rassembrono al pie sinistro. Ma la nostra cecità, e'l nostro senso è si grande, che abbagliando l'intelletto, ci fà trascurati nel conoscimento de proficui nudrimenti. E se dicesse, che in ciò siamo più trascurati de Bruti, (e che loro col solo istinto, sanno conoscere; e conoscendo, sanno frenarsi da ciò ch'è di cattiuo, ò poco proficuo) farei il mio debito:

Animalia natura ea deuitant, quæ semel leserunt.
Qui est lesus semel fallaci piscis ab hamo
Omnibus vnca cibis acra subesse putat
Sæpè Ianum visum longe fugit Agna, lupumque
Credit, & ipsa suam nescia vitat opem

Ouid. lib. 2. de Pon, & lib. de tristitia.

Terretur minimo pennæ stridore columba
Vnguibus accipitur saucia facta tuis.
Non procul à stabulis audet discedere siusquam
Excussa est accidentibus agna lupi.

Et Horat. lib. 1. Epist.

Cautus .n. metuit foueat lupus , accipiterque
Suspectos laqueos, & opertum miluius hamum.

L'huomo fà tanto conto di quel senso, che non lo cambieria per qualsiuoglia sanità: perciò volontieri si sottomette à dannosi nudrimenti. E benche taluolta per gl' altri è buono: ma per se poco vale: perche è dominato dall'amor proprio. Costoro sono à guisa di fico siluaggio, che matura i domestici, e loro per se, restono sempre immaturi. Da questo ne cauo, che non c'è cibo, che tenga così sana la vita, e la nudrichi, come il pane.

L'Acqua è poto più secondo la natura nostra, e più sano per conseruarla; e delle proprietà d'alcune acque.

Capitolo Decimosettimo.

Vnione de contrarij.

E Troppo manifesta l'antipathia, e discōuenienza, che v'è fra il fuoco, e l'acqua: fra il caldo, e'l freddo: fra il secco, e l'humido. E con tutto ciò tal'hora, talmente gionti sono nel seruitio della natura) & in tanto accordo conseruono l'essere delle cose, e così fedelmente) come se non hauessero altro da oprare. Ne saprei à qual di

loro dare il primo vanto: e chi fosse il maggior benefattore. Siche raggionando del fuoco Plutarco, e con essolui il Conimbr.lo và chiamando Maestro dell'arti. *Ignis artium Magister ad res efficiendas uniuersalior, tam in operibus artis, quam naturæ*. Non c'è magistero, ne officina, che non sia soggett'al suo officio: Arist. vuole, che ne anco l'anima (in quanto ch'è congionta al corpo) possa alcuna cosa, senza di lui: *Animam omnia interuentu caloris operari*.

In moralibus lib. de Cœlo.

Fuoco, Maestro dell'arti.

In lib. de vita, & mor. & 2. de anima, c.4.to.50.

Ciòche l'acque oprassero, ne raggionò Talete; dicendo, che fossero principio di tutte le cose. Delche ne và facendo mentione la Glosa ordinaria, dicendo, che sono vtile nudrimento delle piante, e degl'animali; & insieme delitie degl'huomini; de sani, & infermi: secondo la dottrina di Galeno. *Aqua commune solatium sanorum, & languentium*. Et à gl'altri animali, concede voluttà, e riposo. *Sicut ceruus ad fontes aquarum.*

Sentenza di Talete, che l'acque sono principio di tutte le cose.

Exod. Glos. ord. 7.

Volendomo raggionare del beneficio, ch'apport'all'huomo; dalla compositione del suo nome, e propria Etimologia; ne potressimo venire in cognitione. Siche acqua propriamente è composta da vna lettera (A) & vna sillaba (qua) cioè, *à qua sumus, & viuimus*. Ouero acqua, quasi æquè: che vgualmente tutti regge; e dà il viuere à viuenti, piante, bruti, rationali, aquatili, e volatili: vero simbolo della charità; secondo S. Agostino: ella col proprio lume, dispone; e come aio, rende flussibili, e communicabili i nudrimenti. Altrimēte non si potrebbe fare buona nudritione, sel nudrimento non fosse in tal guisa disposto, corrent'e fluido; per cagione dell'humido aqueo, che in se contiene. Quindi li più disposti, sono poscia più pronti al nudrimento, tenui, e fluidi. E perciò gl'alimenti presi per odoramē-

Etimologia dell'acque: e perchè sono chiamate di questo modo.

In enarrat. Psal. 54.

to; con maggior celerità alimentano: si come altroue accendassimo, second'il parere d'Hipocrate, e Galeno: per queste sostanze, che sono troppo dure, e dense; priue dell'humido aqueo: non potendosi per questa cagione assottigliare, attenuare, e disporsi l'alimento: con difficultà si dispongono per il riparo del nudrito; affandando, non poco la propria officina.

Come l'acqua per la gran somiglianza col nostro temperamento, è à noi familiare.

In oltre l'acqua è poto più familiare, e secondo la natura nostra; e tiene maggiormente conformità col nostro temperamento. Anzi non solo hà relatione di similitudine; ma si identifica con le parti del nostro composto: cedendo in materia d'elemento componēte. Siche dall'acqua come poto, non ne siegue veruna alteratione: mentre cotanto si rende affine, & indifferente alla nostra natura. Il vino ancorche per la qualità calida s'accosti con l'elemento del fuoco: nulladimeno essentialmente non si può dir fuoco: sicome diciamo, ch'il poto dell'acqua, non solo si conuenga con l'elemento proprio; ma essentialmente è l'istesso. Quindi l'acqua concorre nel seruitio humano, per il sostentamēto della natura, come cosa più propria intrīseca, e familiare all'essere nostro. Siche (naturalmente parlando) il nostr' appetito, è più riuolto nell'acqua, che nel vino: ancorch' il senso per defetto di natura, ò sensualità (come si suol dire) bramasse più il vino dell'acqua: non per questo ogni cosa più desiderata, è più profitteuole, e laudabile: il nostr'appetito, è talmente infermo, che spessissime fiate, ama quelche l'offende, e li può torre la vita.

Naturalmēte il nostro appetito, è più riuolto nell'acqua, che nel vino.

Si conferma con altra raggione. Molti sono gl'astemij, e per nascimento odiosi del uino: mà nessuno dell'acqua, ne età, ne sesso, ne complessione; altrimēte ne seguirebbe, che la natura, ò composto naturale

contradichi à se stesso, se gl'appetiti, e l'effetti prodotti sono indifferenti dalla causa producente. L'acqua elemento componente, e principio degl'appetiti; non può indurre desiderij contrarij à se stessa. Non è così del vino; e perciò ad alcuni genera nausea, e souuersione; perchè non consente col temperamento, e con le parti componenti: e ritiene in se dissimili conditioni: che non sono nell'acqua: che se ancora in essa fosse qualche cõtraria qualità differente dalla natura; sarebbe anco ad alcune complessioni nemica, come del vino. E se così fosse, ne sarebbe seguito vn gran inconueniente, & imprudenza della natura prima dell'età di Noè, che non v'era vino, ne se n'hauea veruna cognitione; come haurebbono potuti star' in vita coloro, se dal nascimento, e per proprio temperamento fossero stati odiosi dell' acqua; conforme sono coloro del vino? in che modo haurebbono potuti soccorrere al necessario della natura, & alle brame della sete? E dunque spediente, sicome habbiamo vn cibo più proprio, ch' è il pane; hauessimo anco il poto, che fosse più secondo la natura particolare, e commune: e di salute, e profitto per le buone complessioni: sicome sono l'acque per quelche c'insegna Plinio. *Aquæ potum saluberrimum esse.*

Se l'acque non fossero più à noi naturali, seguirebbono dell' inconuenienze.

Lib. x. c. 22.

Dal vino viene più tosto alterata la nostra complessione, che dall' acqua; e cagiona etiamdio infermità, infiammationi, ebrietà. Preso à ventre digiuno, induce Epilepsia, intemperie di fegato. Accende l'ira. Toglie la raggione. A febricitanti cagiona delirio, & incende le febri: particolarmente nel principio del male, essendo la materia cruda. Delche raggionò Hipocrate in I. ad Glauc. *Vinum non esse concedendum febribus, nisi prius materia fuerit concocta.* Dato alle Balie,

Danni, che cagiona il vino.

Cap. 9.

&

& à i putti gl'infiamma: secondo il volere di Galeno: *Pueris, & nutricibus non est concedendum vinum: esset .n. addere ignem igni.* E negl'Aforismi, dice Hipocrate, che toglie la fame. *Famem torrexis (hoc est vini potio) soluit.* Cagiona dolori capitali per l'istesso Galeno. *Vbi inflammatio feb. magna, atque capitis dolores, non concedendum vinum.* Riscalda li reni, accende Venere, induce sete; e fà brutti pensieri. Fà la respiratione vinosa: e con questo turba i circostanti col cattiu' odore. Sollecita il sonno, e turba l'oratione.

2. *Apho.* 21.

11. *meth.* 12 & 1. *ad Glau.* 14.

Ne tempi nostri, per l'imperfettione della gola, e sensualità che gl'apporta; è cagione, che al spesso si beue, non per necessità; ma per senso: donde poscia per la di lui potenza, e vigore, abbruggia la digestione. Cagiona putredine per l'intemperanza del suo calore al dir d' Arist. *Putredo est corruptio proprij, & innati caloris in vnoquoque humido à calore externo.* Cioè da intemperanza, e soprabondante calidità. Da quì viene abbreuiata la vita; e le complessioni hodierne più soggette alle corruttioni. Fra l'altre cagioni, perchè la prim'età del mondo era cotanto lōgeua, e carca d'anni: fù perchè si nudriua di semplici, e poueri nudrimenti; e meno marcescibili, indisposti alla corruttione; e dissolutione del continuo. Come in particolare sono i vini; che con molta prontezza si mutono in cattiui odori, e sapori; e sentono l'alterationi esteriori. L'acque ancorche sianosogette alle mutationi; ma nulladimeno men pronte, e più di raro, e si ponno con maggior facilità del vino conseruare: senza corruttione: posciache la propria freddezza la preserua dalle mutationi; repugnando, e scacciando l'esterna calidità; e qualità nemiche.

4. *metheor.*

Prima età perchè lōgeua.

Acque non pronte alla corruttione dei vino.

Gl'hodierni medici (gionti con gl'antiqui) con mol-

tà prudenza vetorno il vino a gl'infermi;ma solamẽte si seruono d'acqua pura,ò alterata.Hor s'ella vale per curare l'infermità, quanto maggiormente per conseruare i corpi da futuri incidenti, e tenergli sani.

Et ancorche a nostri tempi parche non si possa menar vita,senza dell'vso del vino;atteso si sentono molte querele del corpo ; e sconcertamenti di salute dall'vso dell'acqua: tutto ciò accade, non per le male qualità dell'acqua, e che in se stessa fosse dannosa: ma è per accidentte; come per la lunga consuetudine del vino:siche lasciandosi poscia vn vecchio costume, per molto differente forma di vita; non sarebbe senza risentimento delle complessioni.

L'acqua perchè taluolta dannosa.

Non poc' vtilità apporta à corpi humani il giusto vso di quella. Nudrisce gl'humori aquosi,e flemmatici: non poco necessarij per la cõseruatione della vita. Siche la lingua hauer non potrebbe quella prontezza di moto nel concerto delle parole. Che per questo gl'infermi, da acute febri trauaglianti (come da febri ardenti, & infiammationi interne) sentono impedimẽto nel moto della lingua, per la densità, & aridità ; introdotta dal molto calore, con la priuatione degl'humidi. In oltre senza dell'humido aqueo,il moto di ciaschedun membro impedito, e gl'articoli dal troppo calor del moto: grauemente verrebbono offesi ; se dall'humido aqueo nõ uenissero contemperati. Similmente per mezzo d'egli, il uentre hà il suo secesso: ne potrebbono senza molta passione dell'huomo distaccarsi dall'intestini. Contempera il cibo nel stomaco,& opra, che non s'abbruggi, e reso fluido, possa dispensarsi per il uentre, e per le uene miseraiche con prõtezza, e facilità. Il cerabro riceue l'impressioni dell'immagini esteriori: altrimente nel secco, non si potrebb'

Effetti buoni, che cagiona in noi l'vso dell'acque.

trebb'una simil' operatione conseguire. Ne sonno à gl' occhi ciascheduno mai potrebbe dare; senza che l'humidi aquei prima disponessero il cerabro;& in questa guisa reso graue, souente si presenta il sonno.

Di più la parte uitale (ch' è il cuore) ritiene fra le tuniche del pericardio molt'humore aquoso; dalla natura così ben disposto: non per altro, solo per inaffiare, e contemperare quel fonte di calore, ch'è in esso; sicome fino ardente della vita. Altrimente non ci potressimo conseruare in vita in tanta intẽperie, e discrasia di membri. Et in breue si risoluerebbe le complessioni.

Quindi ancora è noto, come dalla lanciata nel cuore del Signore vscisse acqua. *Et continuo exiuit sanguis, & aqua*. Perchè percosso il cuore col ferro, fù lacero il Pericardio (membrana, che circonda il cuore) doue sono alcune humidità aquose, per freno del suo calore. Siche à guisa d'Etne iui se ne giace; di dentro sgorgando accesi moti di calore, e nell'esterno di fresche acque se ricuopre. Nulladimeno i Sacri Teologi, vogliono, che l'acque, che vscirono dal Costato di nostro Signore, che fossero vere acque, e fù l'vscita miraculosa, almeno in quanto che vscì distinta dal sangue; siche si poteua discernere l'vno dall'altro: come l'istessi Teologi insegnano.

Acque vscite dalla lãciata del Signore doue erano.

Similmente gran conto ne tennero i Cieli; siche la custodissero seco fra l'eterne mansioni; secondo che leggiamo nel Cantico de i tre fanciulli. *Benedicite aquas, quæ super Cælos sunt*. Anzi meglio dirò, che fossero quasi come sostegno, e solio del Spirito santo. *Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Materia della nostra religione christiana. Scaccia ancora da noi i demonij, e le macchie dal corpo, e dall'anima; prima benedetta.

Eccellenza dell'acque.

Luc. 22.

za. Vnisce le poluere secche della nostra negligenza. Intepidisce il calor mondano. Riempie il voto de mancamenti. Feconda il campo dell'anima. Ammollisce i cuori duri. Scaccia la sete della concupiscenza carnale. Humilia li vani pensieri della superbia.

S. Ambrogio diffusamente scrisse della sua grandezza. O *aqua, quæ humano asperʃum sanguine, vt præsentiũ lauacrum figura præcederet; Orbem terrarum lauasti; ò aqua, quæ sacrum Christi esse meruisti: quæ lauas omnia, nec lauaris. Tu incipis prima. Tu comples perfecta mysteria. A te principium: in te finis: vel potius tu facis, vt finem nesciamus. Per te fætor tabidæ carnis abolet: & pereuntia situ viscera, asperso sale in multam seruantur ætatem. Per te arentibus æstu corporibus, dulcis ad gratiam, salutaris ad vitam: suauis ad voluptatem potus infunditur. Tu nomen prophetis, & Apostolis. Tu nomen Saluatori dedisti. Illi nubes Cœli, illi salus mundi: ille fons vitæ est: quæ montibus pressa non clauderis: quæ montibus illisa non frangeris: quæ terris infusa non deficis: sed intimis scaturiens venis: aut spiritum inclusa vitalem inhalas: aut succum diffusa fertilem pręstas, aut rigatum superfusa, accomodum ministras; nec siccatis exinanita, vitalibus sollennes neget terra prouentus. Omnium elementorum substantiam Cœlum, aer, mare, & terra te reddunt. Te Prophetica percussa tactus, vt sitientium rigares corda Populorum vomuit petra. Te cum de latere Saluatoris erumperes, percussores viderunt, & crediderunt: & imò regenerationis nostræ de tribus vna es testibus. Tres enim testes sunt. Aqua, Sanguis, & Spiritus. Aqua ad lauacrum, Sanguis ad pretium, spiritus ad resurrectionem.*

Gran efficacia, e prerogatiue hanno l'acque, per esserno vniuersalmente state santificate in virtù del sacro Battesmo del nostro Redentore nel Giordano, nel

tempo, che quell' acqua lauò il Signore, restò santificata; e per essi si santificorno tutte gl'altre. Ce l'accenna S. Gregorio Nazianzeno. *Io. baptizat, & accedit Iesus: sanctificans quidem, & ipsum qui baptizat: præcipuè tamen, vt & veterem Adam sepeliat in aquis, & ante omnia, vt per hæc sanctificentur aquæ Iordanis.* E Santa Chiesa: *facta est peccatorum nostrorum remissio, sanctificans aquas. Et fontes aquarum sanctificati sunt Christo apparente in gloria.*

Lib. 2. cap. 106.

Dell'altre proprietà, e rari effetti dell'acque Plinio, ne racconta la parte sua. Oltrache (come s'è detto) giouino alla nudritione communemente le dolci. Sono poscia alcune altre naturali, che non solo sono lodate per le mense, & vso di cucina; ma etiamdio si costumono fra i medicamenti per cura de morbi. Come sono le Sulfuree, Aluminose, Bituminose, Ferree, e Minerali prese in poto. Altre sono solo per vso di bagni, & in questa guisa curono i mali. Sicome à pieno Giulio Azulino ne scriue nel Trattato, che fà egli de Balneis.

Proprietà dell'acque naturali.

Mutono l'acque nature, e proprietà conforme alla qualità de luochi, e de climi. Alcune sono, che si trasformono in natura di christallo. Alcune sono Bezaartiche, e contraueleno, che conferiscono al cuore: come sono quelle, che da minera d'oro scaturiscono, e doue sono stirpe cordiali. Narra Teofilatte, che se ne ritrouono alcune, che beuendosene tanto da huomo, ò fiera; che li tingono la pelle, e li peli di bianco, e di negro. Altre sono deleterie, e velenose al dir di S. Giò. Solpitio. Come sono quelle del fiume di Friggia, chiamato Gallo, vuol'egli, che chi di queste beue; che impazzisca; di pazzia furiosa, e superba. Siche diuengono arroganti, foribondi, e boriosi. *Et rotantes crines*

Nel lib. di Vulcano.

Acque, che fanno impazzire.

& rotando iactantes. Ma tutto ciò ne segue, beuendosene indebitamente. Vsate in giusta temperanza: scaccia i mali, e libera da molti defetti.

Cedunt iactatis Iulia membra Comis;
Longaque in immundo puluere iacta Coma est.

Da quì viene, che i Galli Gallinacei son chiamati di questo nome, perchè sono animali bellicosi, boriosi, erti, e troppo gonfij nell'incesso. Ritengono l'istessi costumi, che apport'il fiume Gallo. Dicesi, che se si dà la carne d'vn Gallo, permista con proprij cibi, e nudrimenti: che possa egli mangiarne ad vn'altro gallo: e chi poscia d'egli così nudrito ne mangiasse, viene con molta facilità infetto dal morbo Gallico, come se dice, che hauesse hauuto il suo principio. E perciò si chiama egli Gallico. Non che realmente hauesse hauuto origine da Francia (come altri indarno si persuasero) ma perchè hebbe origine dal Gallo.

Perchè i Galli Gallinacei sono chiamati.

Origine, e nome del morbo Gallico.

L'istesso Theofilatte narra altroue, che in Boetia appo del Dìo Trifonio, e del fiume Orchemenon, vi sono due fonti. L'vno toglie la memoria, e ricordanza di tutte le cose. L'altro l'apporta. L'acque del Clitorio beuute, fà astemij, & odiosi del vino. E più oltre dice (e con essolui Plinio, & Aristotile) che appresso i Trogloditi, è vn'acqua, che tre volte il giorno si fà amara, ò salza; poscia dolce: e così fà anco di notte. Gl'è vn lago chiamato (Pazzo) in Dodona fonte di Gioue, doue immerse le faci accese, l'estingue; e l'estinte, l'accende. Tralascio di dir'il resto, per non fare quì lunga digressione in narrare l'vtilità, e le merauiglie, che oprono in noi. Dunque è poco sicuro salutifero, e fà buon'effetto per il giouamento della vita: percotante virtù, che hanno.

Coloro, che sono assueti al vino, e che vorrebbono

attaccarsi all'acqua; ma dubitano di relassatione di stomaco; non perchè fossero da elle dannose, ma per mutatione di consuetudine, e similmente temono di perdere l'appetito: per non incorrere ne defetti, dobbiamo vsare gran diligenza, e seruirci d'alcuni mezzi particolari; per rimouere la natura dall'vno all'altro costume. Il modo s'hà da tenere, per non incorrere in defetti simili, & altri: mutando in megliore il suo costume; per l'adietro se n'è ragionato à bastanza, nel capo del rigoroso digiuno; & in tal guisa non solo non vi accaderanno debbolezze; ma etiamdio il vigor vitale se rinforzerà. Et insieme i desiderij, & appetiti di mangiare, non si perderanno; ma in gran lunga auanzeranno. Non mi fà mentire ne la lunga sperienza da gl'altri fatta, ne il testimonio d'Hipoc. Principe de Medici. Dicendo. *Aqua edax. Vigilia edax.* Non c'inganna la lunga sperienza di coloro, che l'hanno ben' fatta. E talmente, che non persero perciò l'appetenza; anzi se accrebbe: siche per tutt' il spatio dell'astinẽza, erono quasi in continua fame. Dunque dal bere dell'acqua, non possiamo venire in inappetenze: come dal poto del vino più tosto puol' accadere; per quanto l'istess'Hipocrate ci và insegnando. *Famem vini potio soluit.* Il vino toglie l'appetenza, per due cagioni; prima, perchè cede in luoco di nudrimẽto, si ben lieue, in che non può l'acqua, non essendo nudritiua; se perciò non fosse conuertita in natura di iusculi. Secondo è, perchè col suo calore, risolue la potenza appetitiua.

L'acqua aguzza più tosto gl'appetiti, che li tolga.

Il vino risolue la fame,

Vino deue vsarsi solo per medicamento.

E dunque l'acqua viuo suegliatoio dell'appetenza: purche da infermità, e da difetti di stomaco imminẽti, e presenti, non fosse impedita. Et in questi difetti, è cosa molto lecita, e religiosa; seguir il conseglio di S. Paulo, vniforme alla dottrina de Fisici, che douemo

con

con molta temperanza seruirci del vino; più tosto per medicamento, che nudrimento: *Noli adhuc aquam bibere, sed modico vtere vino propter stomacum tuum, & frequentes tuas infirmitates.* Concede egli il vino; ma à coloro che sono infestati da spesse infermità, e mali di stomaco.

Ad Rom. 14. & 1. Corint. 8. & ad Timot.

Ecco quanto grande sia la cecità di coloro, che per dar luoco alle voluttà; si perdono e beni tẽporali, e spirituali. L'amor di Giesù pieno di miele, e mãna, el zelo della salute dell'anima, siaui vnico antidoto per liberarui, e curarui da male piaghe, e praui costumi del mondo.

Queste acque sono vn vero specchio di Narcisso al buon Religioso: doue continuamente può specchiare, e riguardare l'ombra, e la bellezza dell'anima penitente, e ben mortificata. Con la penitenza di queste acque si monderà da difetti, e sconcertamenti de peccati. Se l'ardor del mondo esiccato haurà i cuori dalle virtù della penitenza; ricorrasi alle mortificationi p quest'acque, come à cerui assetati, e godrassi il refrigerio della propria infermità. E scritto ne Prouerbij: *Qui dimittit aquam, caput est iurgiorũ: & antequam patiar contumeliam, iudicium deserit.*

Cap. 16. nũ. 18.

Non poco piace à gl'Angioli santi il menar la vita secondo la purità dell'acqua: per questo fù ammonito Elia, che ascendesse al Monte Oreb, & iui con pane, & acqua seruisse Iddio. Vetò à Sanzone il vino.

Gl'Angioli si compiacciono d'vn' anim' astinente.

Figliuolo se dubiti de consegli d'vn'huomo, siegui almeno l'ammonitioni dell'Angelo. Egli insegnò à far penitenza con pane, & acqua. Con questo mezzo possiamo sperare misericordia del fallo commesso. E maggior' anni di vita, non solo parlando fisicamẽte; per cagione di buon reggimento: ma etiamdio moral-

1. Reg. 19. Iudi. num. 13.

ralmente, e per conceſſione d'Iddio. Conciosia che ſicome leggiamo, che in caſtigo à molti haue abbreuiato la vita, parimente premiando l'hà prodotta.

Si legge appreſſo d'Ezechia: *Vide ne multum impiè agas, ne moriaris in tempore non tuo.* E certa coſa, che colui, che non viue bene, preſto da Dio li verrà tolto la vita, e prima del tẽpo prefiſſo verrà à morire, ſecondo la preſente giuſtitia. Queſt'è morire propriamente nel tempo non ſuo: cioè non determinato, e prefiſſo nella mente diuina. Per il Patriarca Noè promiſe dare à gl'huomini di vita anni 120. prima che mandaſs'il diluuio: nulladimeno nell'anno 100. ne ſommerſe molti, con toglierli 20. anni promeſſegli. E non per altro, ſolo perchè offendeuono Iddio. Ne reſe la raggione. *Non permanebit ſpiritus meus in homine in æternum, quia caro eſt.* Perchè viuono beſtialmente, e da peccatori: per queſto prima del tempo li troncò la vita. Queſto volle dire Amos Profeta. *In die illa occidet Sol in meridie.* Coſtui ſarà morto nel meglio della ſua vita. Non altro intendeua dire Oſea. *Ne reuoces me in dimidio dierum meorum.* Ezechia perchè pianſe il ſuo peccato, e fè penitenza, gli furono prorogati anni quindeci di vita.

Cap. 7. Iddio caſtiga troncãd' il fil della vita.

Chi fà penitenza, hà da Dio più anni di vita

Nell. 8.

Al 3.

Nell' 8.

Sono tanto grate le penitenze à Dio, che per quelle fà egli merauiglioſi fauori: come nel proprio luoco ſi dirà. Anzi coloro che patiſcono per amor d'Iddio qualche mortificatione, e che fanno qualche penitenza (com'è il bere acqua) molto belli ſono à gl'occhi di Sua Diuina Maeſtà; talmente che haurebbono biſogno di qualche defenſiuo cõtro del mal degl'occhi; acciò non foſſero inuidiati, come ſi ſuol dire. Ordinò Iddio nella vecchia legge, che coloro, che per amor ſuo patiſſero qualche coſa, che ſubito foſſero veſtiti di

Meloto, che ſia, & à che vale.

Taſſo

Tasso, cioè della pelle d'vna animale, che habita ne sotterranei: detto da Paesani Tasciota. La pelle di quest'animali, gioua non poco per curare gl'affascinati, e preseruargli da mali degl'occhi. A q̄sto fine le nostre balie costumono attaccarle adosso à i putti: ma in molta è maggior stima era appresso de nostri vecchi predecessori, che vestiuono integramente de Meloti. S. Paolo narrand'i fatti della vecchia legge: disse. *Circuierunt in Melotis.* S. Pascasio dice, ch'il Meloto sia il predett'animale. D'egli vestiuono tutt'i Santi Padri, perchè erono tanto belli nelle penitenze, nel cospetto d'Iddio, siche gl'era necessario portare vn defensiuo: acciò da quelle non restassero angosciati, & afflitti. La più frequente mortificatione appresso di loro, era dell'acqua, e pane: e viueuono in molt'anni.

Perchè le balie han costume d'attacca, e il Meloto à i bambini.

Padri antichi vestiuono di meloto.

Ad Heb. 11

Del modo di ben comporre il pane: acciò non sia à gl'astinenti dannoso: e sua origine. Cap. Decim'ottauo,

VOlle Talete Milesio, che la più forte cosa nel mondo fosse la necessità: per essere sopra ogni cosa. La più sauia, e prudente, il tempo; perchè ogni cosa rinoua, e dispensa. La necessità è vna Regina, ch'introduce le leggi, e le dispensa per gl'altri copiosamente; siche per se non gli resta cosa veruna. Quindi si dice per adaggio. *Necessitas non habet legem.* E Regina molto pouera; è talmente impouerita, ch'è fuora di raggione, e di maestro: insegna solo raggioni di stato. *Necessitas cogit, & docet:* insegna essa lei; ma insieme

Detti notabili di Talete.

Necessità goberna per legge di stato.

In *Adel.*
Necessità inuentrice de magisteri.
Necessità dond' è così detta.

sieme fa precetti irreuocabili. Perciò volle Terentio, che *facit homines, & animalia ingeniosa*. Ella inuentrice fù di tant'ingegnosi magisteri, & artificij, per le necessità humane; e giornalmente s'adopra nuoue inuentioni; con non poco studio, e vigilanza. Che per questo è detta (*Necessitas*) *quasi nè cesses*, che giamai ella desista, ne s'allenta nell'opere sue. Spesso nelle cucine insegna nuoue inuentioni di sapori, e curiosi allettamenti.

Necessità inuentrice del pane.

Pane hebbe origine fin da Adamo.

Fù etiamdio lei inuentrice del pane, & insegnò il modo di ben comporlo. E posciache gl' è maestra annosa, e che fin dal principio del mondo hebbe la sua origine. Per questo con buona raggione doureßimo dire, che hauesse principio da Adamo; dopo del fallo: scuoprendosi cotanto pouero miserabile, e non poco bisognoso. La necessità l'insegnò di coltiuare la terra, e seminar grano: così piacendo à quel diuino legislatore; per castico d'essolui. *Et cum sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Talche douend' egli cibarsi di pane: fù necessario foss' il primo artista, & inuentore.

Lib.7.c.56.
Cerere inuentrice del pane secondo i Poeti.

Vuole Plinio (secondo i *Poeti*) ch'il primo inuentore fosse Cerere, e che essa lei desse principio alle messi, & a gl'officij rurali; & incominciasse prima a seminar grani con l'aratro, e Dragoni. Così dicendo. *Ceres frumenta cum antea glande vesceretur. Eadem molere, & conficere in Attica. Italia, & Sicilia.* Ne raggionò etiamdio Virgilio in questa guisa.

Cerere fù la prima, che la terra
Solcasse con l'arbtro, e fù la prima,
Che nel terren le biade, e gl'altri semi, &c.

Dicono che Cerere mossa da pietà; per cagione, che alcuni populi di sole Ghiande si nudriuono: com' erono gl'Arcadi. Gl'Ateniesi di Fighi. I Meotici di Miglio.

glio. Gl'Etiopi di Elefanti. I Cinocefali di latte. I Mādi, & i Pardi di Locuste. Gl'Ofiofosi di Serpenti. Et i Scoti di carne humana. E per dargli vn cibo più proprio, e conueneuole, & à tutti commune; fè dar principio alla cultura del frumento, e delle biade. Quindi fù poscia da coloro stimata per Dea inuentrice, e l'imposero nome (Cerere) essi stessi; che altro dir nō vuole, che Cernere, ò Gerere; che dinota oprare, & inuestigare con diligenza.

Perchè Cerere fù di questo nome chiamata.

S'il pensiero non è fabuloso (come deue essere tenuto) si dimanda perchè dell'inuentore del pane, non habbiamo scientia così certa, come del vino? Respōdo, che la certezza delle scienza s'hà per seguirla, e per immitarla nella virtù. O per pugnare contro i vitij. E perchè dal vino si scuoprono maggiori difetti, e tira molti in graui caschi: e gl'incauti spesse fiate sono derisi dal mondo. Come accadde al primo inuentore Noè; per lo che non poco fù macchiato, e burlato. Et acciò noi posteri fosimo più cauti, e potesimo campare da cotanti perigli: gioua non poco saper l'inuentore; e cioche li successe di male. Dall'vso del pane non veggiamo cattiui effetti: e perciò non era necessario, certo testimonio del suo inuentore. Nulladimeno terrei, che Adamo incominciasse à dar' ordinanza al pane: come materia comestibile più necessaria; per quelle parole, che li disse il Signore. *Et cum sudore vultus tui vesceris pane*. Et ancorche potresimo dire, che per (Pane) dobbiamo intendere ogni materia comestbile: tuttauia il senso literale in sacra Scrittura. *Est præcipuus sensus*. Per questo douemo credere, che iui si parla del pane formalmente, e non interpretatiuamente. Si perse l'vso del pane poco dopo in alcune età del mondo, per cagione del peccato, e castigo de gl'huomini.

Perchè è più certa la scienza dell'inuentor del vino, che del pane.

Resta adesso raggionarui del modo, e cōditioni, che si richiedono per ben farlo: accioche per imperitia dell' artista non sia mal fatto, e malageuole al digerire: per il danno, che potrebbe à gli buoni astinenti apportare; come sono le crudità, ostruttioni, grauezze di stomaco, & altri difetti. E si direbbe, che l'astinēza, non il pane mal fatto, fosse poscia cagione del male; anzi ne seguirebbono dissolutioni, e vite relassate: e l'astinenza odiosa.

Modo di far' il pane.

Per euitare questi danni, hò giudicato porui quì vn facil modo di ben comporlo; e come l'artista si deue guidare. Et ancorche sia artificio troppo commune, e volgato; e che dourebbe ciascheduno esserne ben istrutto: tuttauia perchè scorgo, che in diuerse reggioni, è vario l'vso, e spesso viene frustrato il buon euento, mancando qualche conditione, fra le molte che si ricercono: per questo stimo necessario dirne quel tanto si ricerchi; e le diligenze che si sogliono adoprare, per il ben commune.

Elettione del frumēto

Il primo riguardo deu' essere intorno alla qualità del frumento, se fosse corrotto, ò mischio con altri semi di mala conditione; come col gitto, dolio, veccia, amare, e globoli di terra. Dal frumento permisto con questi semi, non si può sperare pane lodato; e che mangiandosene può apportare danno più tosto: ma in particolare à gl'infermi, conualescenti, & à gl'astinenti: che non essendo il cibo loro altro che pane; più degl'altri sentiriano il mal' effetto.

Il frumento mondar si deue dalla polue.

Di più prima d'adoprare il frumento, deuesi molto ben scuotere dalla polue, che in se ritiene del continuo: e facendosi ciò al vento, sarebbe molto megliore. Quelli che si conseruono nelle concauità della terra, in aere tenebroso, & inserrato; hanno necessità

di meglior euentilatione: atteso sono spesse fiate perniciosi, & infettono talmente l'aere; che se incautamente ve si andasse (senz'adoprare le douute diligenze) in vn battere d'occhio ammazzarebbono: conforme da lunga sperienza mi costa; e molti ne son periti per tal cagione: siche entrandosi nel luoco del frumento, incontinente morirebbono senza possergli dare soccorso. Non poco dunque gioua scuotergli al vẽto molto bene prima che s' adoprono ne molini.

Aere Inferrato, dou'è il frumẽto, spesso pericoloso.

Si riduce in sottilissima farina nel molino fra pietre vnica; e che non sia composta da più pietre attaccate con mistura di pietre, e pece, come si suole in alcuni luochi. Il ruotar della pietra risolue la compositione, communicandola con la farina: e quiui il pane, viene molt' impuro, & adulterato di tenuissime particelle amare, & ingrate. Cauato poscia il furfore dalla farina; inetto al nudrimento: e di nessuno giouamẽto per sostenere la vita: si bene stimulando, fà presto risoluere le feccie grosse per il secesso, & asterge le parti crasse. Perciò gl'escrementi del pane bruno, tosto si muouono per secesso.

Qualità delle mole da molino.

Pane Tritello, con parti furfuracee più tosto si risolue

Nell'elettione dell'acque dobbiamo parimente vsare qualche diligenza; acciò non sijno vitiose, & in particolare crude; come sono quelle, che non coquono i legumi. Le troppo dominate dall'Aquilone, priue da raggi del Sole, le lacunose palustri, e che sono in aere insalubre. Quest' acque apportono impedimento alla bontà del pane, & impediscono, che nõ leua troppo bene, e non sia troppo poroso, e lieue: anzi greue più tosto, ponderoso, e duro al digerire; testaceo. Nell'esteriore denso secco; nell' interiore terreo, viscido, duro al digerire, che presto si corrompe nell' aere. L'acque più cotte, come, l'assolate, agitate, le piouane, e

Diligẽza da vsarsi nell'acque.

quelle

quelle, che dopo esserno state torbide, si sono rese chiare. Come l'acque del nostro Teuere, che dopo esserno asserenate; e separata la parte terrea, sono molt'ottime per tal'effetto.

Composi- tione.

Nello comporre la pasta, non sia troppo dura; ma che habbi molto del molle trattabile, e vencida: aggiungendoui prima conueniente parte di fermento: e di sale tanto che non si senta l'insipidezza, ò dolcezza del fermento: ne distintamente il suo sapore, declinãdo più tosto al poco, che al molto. E voler di Galeno ne luochi citati, che se gli dia vn poco di sale: si per aggiongerli gratitudine; sì ancora acciò freni la parte

Lib. 1. c. 8.

Beneficij, che fà il sale nel pane,

statuosa. *Optimus certè panis* (dic' egli) *ac saluberrimus, qui tum sali, tum fermenti habet plurimum; seruato tamen debito ordine*. Conferma l'istess' Oribasio. Il Sale ancora conserua il pane dalla corruttione, e dalla putredine; assottiglia le parti crasse: risolue le viscidità, e sueglia la facultà espulsiua del ventre, per cauar via le feccie grosse.

3. *de Alim. Facult.* 41. & *Ras.* 3. *ad Almãs.* 17.

Riprende coloro Galeno, che non ardiscono porre sale nel pane. Il pane non fermentato, genera humori grossi, e crudi, e con difficultà passa: greue alle viscere. Cagiona oppilatione; affettti melancolici, e milza; per quanto l'istesso insegna.

Lib. de bou. & vit. succ. c. 2. & 5. de sanit. tuen. c. 7.

Deuesi poscia ben leuigare la pasta con le pugna, ò con le verghe di legno: e posta in disparte in luoco mondo, doue possa riceuere calore: come sarebbe dentro d'vna stufa, e luoco, che vi sia l'aere alterato nel calido: ben ricouerta di panni: e quando sarà ben leuata, e cresciuta; di nuouo si rimeni molto bene, del modo sopradetto, e con meno farina sia possibile: atteso aggiungerebbe peso, e crudità al pane: e così calda si agita molto bene formandosene i pagnottini. Di

nuouo

nuouo così formati, si porranno di dentro la stufa, fin'à tanto, che nell'esteriore saranno vn poco densati: e da iui si porranno al forno, debitamente infocato; se gli dia tanta cottura, che la crosta inferiore, e superiore non appaia troppo stridente, & arida: ma che habbi vn poco del tenue. Le croste, ò teste del pane troppo dure, non poco sono dannose: generano colera adusta, & humori malincolici: come al contrario la medolla fà miglior nudrimento; secondo il volere d'Hipoc. Quello è giustamente cotto, che cõpresso fra le pugna presto tutto si deprima, e poscia imediatamente, e senza dimora s' eleui alla pristina forma. Ne caldo si deue mangiare, ne di più di tre giorni; per esser'egli troppo terrestre; e nociuo.

Croste del pane per la durezza dannose.

Per quanto tẽpo è buono il pane.

Cauato dal forno s' esponghi nell'aria scouerto, & in luoco più tosto calido, che freddo; acciò possono esalare le grosse fuligini, e le parti ventose, & humidità aquose. Per questo ben spesso il pane si guasta nel tempo estiuale, apparendo in esso vn fiore biancheggiante fra le cauernuole, e porosità interiore; perche gli fù negata la douuta diligenza. Quello che dal sole è vn poco trattato, non è sogetto à veruna alteratione, e gran tempo si conserua, come etiamdio conseruandosi in luochi secchi (& è più frequent'vso in questi paesi.) Altri poscia adoprono differenti modi. Fanno che tutt'il corpo del pane sia tutto fermento, poscia da li à poco aggiungono farina, acqua, & aspettano che venga tutto fermento. E così fanno la terza volta, e viene il pane molto spongioso, e lieue, nel peso, e nella digestione.

Che cosa sia senso, & in qual parte del corpo risiede Cap. Decimonono

SI legge ne Morali di Plutarco del Cameleonte, ch'ogni colore representa fuora del bianco: *Camæleon omnem imitatur colorem præter album.* La natura die al gusto vn domicilio in parte sì sublime del corpo, che come Città esposta ad ogni vento, viene battuta, e crollata da qualsiuoglia colore, e desiderio di cibo, e poto; fuorche dal bianco della purità dell'astinenza. E come sagace, e prouida, essend' il suo soggetto membro seruile, e somministratore: suegliatoio de gl'appetiti soggeriti dalla volontà. Non se li conueniua altra regione, ne altro domicilio, che gl'è fra la parte animale, e naturale, come fra il stomaco, el cerabro.

Proprietà del Camaleonte.

Non intendo voler altro, quando dico gusto, senso, ò gola, che appetito, e desiderio di mangiare, e bere, essendo nomi sinonimi; e l'istessa cosa fra di loro. S. Tomaso non vuole, che sia altro il gusto, che vna potenza passiua fra i cinque sensi esteriori. Hor si come ogn' vno di essi loro hà il proprio recettaculo; parimente il senso del gusto deue hauere la propria sede. Si come il tatto è attaccato in tutte le parti del corpo. Il vedere nell' humore christallino. L'odorato nelle caruncule, ò tuberculi del naso. Il sentire è appogiato nell'aere incluso, congenito, congregato fra le membrane dell'orecchie, secondo quel che và insegnando Arist. Della sede del gusto, altri vogliono che sia nella lingua; altri nel palato; altri nella bocca superiore del stomaco; altri nel corpo della gola.

Che cosa sia Gusto. *In 1. par. q. 179. art. 3.*

Subietto de sensi.

Arist.

Arist. vuole, che sia principalmente nella punta della lingua; come disposta (per la di lei mollitie) à sentire, e giudicare bene i sapori. Altri vogliono, ch' egli sia nella radice della lingua, come più humida; per cagione delle tonsille, doue si genera il sputo. Plinio, e S. Agost. vogliono, che risiede nel palato; ma come à luoco men principale. Arist. altroue lo ripone nella gola.

Lib. 1. de hyst. anim. c. 11. & 2. de part. c. 17.

Plin. l. 11. c. 37. S. August. lib. c. de Verb. Dom.

Stimo, che la più vera opinione sia quella di Gal. ilquale vuole ch'il gusto sia così nella lingua, come nel palato: per essere l'istessa tunica, che si diffonde in diuersi luochi: principiata dal fondo del ventriculo, e tira sù per la bocca al palato, & alla lingua. Per questo l'istesso senso, ch'è nel palato, è nella lingua, & insieme nell'istessa bocca del stomaco. Anzi maggiore, e più esquisito in essa, per essere fonte, e principio del gusto in actu exercito. In actu signato si deue attribuire al fegato, come vero principio della natura.

4. de par. anim. c. 11.
In com. 2. Prognost.

Diciamo dunque, che il primo appetito (per vna trista sensatione) è nella bocca del stomaco. Il cui proprio officio, non è altro che l'appetere; egli poscia l'istesso appetito và sōministrando nelle già dette supreme parti: accioche muouono la volontà in somministrare il debito nudrimento alla natura: conforme al gusto, & appetito del stomaco. Siche quel gusto, ò sētimento giocondo, che si sente nella bocca; è conforme all' interno sentimento del stomaco. E volere di Gal. *Porro huic pro discernendi instrumento lingua prostrat: hijs scilicet succis maxime gaudent, quos ventriculus desiderat.*

Appetito primieramente è nella bocca del stomaco.

1. de symp. ca. c. 6.

I desiderij del ventriculo sono l'istessi appetiti, che sentiamo nel mangiare. Quindi cioche si prende, che da esso lui non viene desiderato, si sentono repugnan-

ze grandi, e mortificationi crudeli nel mangiare; reluttando il stomaco in sù, tanto medicamento, come nudrimento. Perchè è cosa contro il suo appetito, e quelche non ama, ne etiamdio può fruirlo, ne trarlo à se. E documento di Gal. *Stomacus non trahit propter ipsum trahere, sed vt eo, quod tractum est gaudeat, & fruatur*: Siche al dir d'essolui il stomaco sente la fruitione, ò godimento de nudrimenti. Quindi è, ch'essendo egli turbato, & intemperato da moti febrili, e presenza d'humori preternaturali; perde il desiderio de cibi: e con violenza abraccia quelli, che nella buona salute bramaua; perchè il stomaco è infermo, communica al palato la cattiua sua dispositione.

In 3. de symp. cau.

Anzi di più hauendo il stomaco la bocca superiore d'esquisitissimo senso (secondo Gal.) sente più dell'altre parti sensitiue il bisogno della natura. Nõ per altro pose (la prouida natura) il gusto nella bocca, accioche come maggiordomo, e seruo nobile del vẽtriculo, ammettesse tuttociò, che fosse cõforme all'appetito d'egli

3. de loc. aff. cap. 8.

Bocca del stomaco, d'esquisito senso.

Notisi, che ancorche il gustare, e l'appetere procedino dall'istesso principio, e quiui se identificano: nulladimeno poscia formalmente son'officij destinti; ma talmente, che l'vno non è fuora dell'altro. Siche dou'è il gusto, è l'appetito. Intendendo perciò de corpi sani, e non infermi, ò neutri. Cotesti (per la costitutione preternaturale) taluolta hanno appetiti di ciò, che la natura non abraccia: ò per vitio del stomaco, ò del fegato, fonte principale dell'appetentia. O perchè la mente è inferma, e delirante, che non sà discernere, ne conoscere i stimuli della fame, e sete, per cagione del cerabro offeso. Da quiui per i nerui si diffonde il senso del tatto, e del moto.

Mẽte inferma non distingue, ne sente gl'appetiti.

Altro sentimento tiene Aristotile, e dice, che il gu-

sto, el tatto hauessero origine dal cuore. Questo doueimo intendere non come da causa principale; ma accidentale, essendo che molte cose, che si veggono, si desiderano, e mouono la volontà: che poscia per li spiriti al cuore si trasmette l'immagine della cosa desiderata.

De i danni, ch'apportar suole il vino. E della cura, e rimedij di coloro, che auuidamente vi sono attaccati: per conseruatione della sobrietà.

Capitolo Vigesimo.

Theofilatte, e con esso lui Plinio, raccōtano dell'Aquila (animale rapacissimo) che ne per morbo, ne per lunghi anni viene giamai spenta di vita, & inculcata da offese esteriori: ma ben si per fame. *Aquila auium rapacissima; non oppetit morbo, neque senio, sed fame.* Coloro, che del vino molto si compiaciono; si rassembrono all'Aquila, che ne per lunghi anni, ne per morbo mutano natura, e'l scostumat' vso dell'intemperanza del vino. Anzi con gl'anni le cupidiggie maggiormente se gl' accendono; perchè sono assueti à nudrir' il senso con pretiosi vini: e tanti auezzi, che credono venir meno di vita, e non far passo senza di quelli. Solo di questa troppo fame, e desiderij di vini, cadendo in malinconia; danno in mali, e

Aquila da nessuna cosa riceue mutatione, fuorche dal la fame.

Penne dell'Aquila conseruate con altre, d'altri volatili, le disfà.

difetti. Et in questa guisa corrompono insieme i costumi altrui. Non altrimente, che sogliono fare le penne dell'istess' Aquila, con penne d'altri animali; poste insieme, le distruggono; e totalmente le disfanno: perchè ritengono vna qualità occulta nemica, e del tutto contraria alla natura degl'altre. E pensiero dell'istesso; così dicendo. *Aquilarum pennæ quoque, aliarum auium pennes permixtæ; eas deuorant.*

Cattiui esempij corrompono i costumi degl'altri.
Vino nemico della Castità.

Costoro col cattiu'esempio corrompono i buoni costumi degl'altri: & anco se stessi nella santa virtù della Castità. Siche parmi cosa miracnlosa, che vno sia continente; non essendo sobrio. Quindi riferisce Pierio; Orfeo insegnasse, che le viti non si douessero piantare in segno di Vergine. Per insegnarci, che chi vuol custodire la Verginità, non deu' esser' amico del vino. Con raggione dunque S. Geronimo esorta le Vergini à fuggir il vino, à guisa di veleno. *Si quid in me poteSt esse consilij, si experto creditur; hoc primum moneo: hoc obteStor, vt Sponsa ChriSti vinum fugiat pro veneno. Hæc aduersus adolescentiam primæ armæ sunt dæmonum: non sic auaritia quatit, inflat superbia, delectat ambitio. Viniũ, & adolescentia; duplex est incendium voluptatis: quid oleũ flammæ adijcimus: quid ardendi corpusculo fomenta ignis subminiStramus.* E ciòch'egli dice alle Vergini, si può applicare à i giouení; & à chi hà la carne resentita.

EpiSt. 22. ad EuStac.

In lib. de Lia, & Iesu c. 16.
Beuitori assomigliati a Caualli pazzi.

Assomiglià S. Amb. i beuitori à i caualli pazzi nitrosi. *Ebrietas fomentum libidinis, incentiuum insaniæ: per hanc fiunt hominibus equi adhiennientes.* Di Cesare disse Catone, che per esser vencitore della Republica, voll' essere sobrio: accioche il vino non l'impedisse. Certo non sarebbe stato così valoroso all'arme, se inchinato al vino fosse stato. *Sobrius accessit ad euertendam Rempublicam.* E di se stesso disse Salomone. *Cogitaui ab-*

Eccles. 2. 3.

stra-

strahere à vino carnem meam: vt animam meam trasferrem ad sapientiam.

Sono degl'altri così ben timorati d'Iddio, che vorrebbono essere veri sobrij: e del tutto astenersi dall'occasione del vino: ma tirati da certa pusillanimità, & amor mondano; non sanno far violenza alle repugnanze. Perciò porrò quì alcuni modi, come potrebbono con facilità vincere se stessi, & astinersi totalmente dal vino. Et acciò meglio si possa dar rimedio à questi affetti sensuali; è bisogno prima andiamo inuestigando le cagioni, & origine del mal'affetto, e cattiua dispositione nell'intemperanza.

Cagioni perchè l'vno è più prono al vino dell'altro.

Due sogliono essere le cagioni più principali, e manifeste; che tirono l'huomo al diletto del vino. Il continuo vso, ò più tosto abuso, & indiscreto bere: & vn certo particolar temperamento, originato da primi semi di parenti: sono complessioni particolari, che dispongono gl'animi à particolari costumi. Talmente che per l'ordinario i costumi seguono i temperamenti, conforme da Arist. Auic. e Gal. si caua.

Costumi sono conforme i temperamenti.

Taluolta è affett' ereditario, dependente da costumi cattiui del padre, e madre; secondo che dalla lunga, & antiquata sperienza del continuo sperimentiamo. Le qualità del sangue, e della genitura de parẽti, distribuite nel feto nell' vtero materno; & impresse ne temperamenti de bambini; si trasformono nella natura di quelle. Quindi i lattanti, poppando riceuono i costumi, & i tẽperamẽti delle lor balie, ò nudrici. Per questo vogliono alcuni, & il P. Mazarini racconta nel discorso 124. che la fierezza di Caio Calicula, fù attribuita alla barbara nudrice: la quale costumaua vngersi le poppe col sangue humano. Tiberio Cesare fù sì gran beuitore, che per ischerzo fù chiamato po-

Costumi cagionati dalla genitura de parenti.

Fanciulli dal poppare, prendono i costumi delle balie.

Fierezza di Caio attribuita alla balia.

ſcia Biberio: atteſo fù dalla nudrice con ſuppa alleuato. E Ciro ancora fù egli non poco fiero; perchè ſucchiò il latte d'vna cagna. Facil cos' è dunque, che nell'vtero, i bambini contraheſſero i buoni, & i cattiui coſtumi delle nudrici: e parimente li buoni habiti, la ſalute, & i morbi. Come à noſtri tempi molti fanciulli vennero dall' vtero tocchi dal morbo Gallico; atteſo le madri n'erono tocche. E ſe vogliamo tener per vero, com' è veriſſimo quelche racconta Ficino in Fœdrum: & Antonio Mizaldo, che le balie etiamdio col fiato ſemplice, alterano la compleſſione de putti. Parimente l'anelito delle vecchie, non poco muta la compleſſione, ò temperamento di queſti; & in ſpatio di breuiſſimo tempo: talmente, che reſtano affaſcinati, e ben preſi dà graue infettioni, come da peſte. E per il contrario ſentono beneficio l'eſſere trattati da fanciulle, e donzelle di famoſo aſpetto. Per queſto ſoggiunge il Ficino. *Pueri amant geſtari à formoſis puellis.* Ecco dũque quanto facilmente, e come dal vino ſono alcuni potentemente preſi.

Ciro ſuperbo, per hauer ſucchiato il latte di cagna.

Fanciulli tocchi dal morbo Gallico nell'vtero materno.

Anelito delle vecchie, e delle balie alterano la compleſſione de putti.

Il modo che ſi potrebbe poi tenere in rimedio di sì graui difetti; è primo quand' il mancamento viene per la prima cagione già detta, ſi può dar rimedio cõ quel modo, e mezzi, che diſſimo ne capi paſſati. Se aueniſſe dal temperamento particolare; ſicome da cauſa confirmata: il difetto è più graue; e douemo ſoccorrere con più acuti, e potenti rimedij, ſecondo la dottrina aforiſtica d'Hipocrate. *Extremis morbis extremè exquiſita remedia optima ſunt.* Et anco il Latin Poeta dice. *Malo nodo, malus cuneus querendus eſt.* Quiui ſi appartengono validi medicamenti, e di ſecure molto ſoda, per battere vn' arbore di moltiplicate radici.

Come ſi potrebbe dar rimedio a coloro, che diſordinatamente amano il vino.

1. *Aphor.*

Le medicine curatiue, ouer'oprono con le qualità

ma-

manifeste, ouero occulte; da Filosofi dette facoltà, ò proprietà. Con l'vno, e l'altro modo possiamo soccorrere à questi difetti con la virtù dell'Hedera. Non solo ella hà particolar vigore contro l'ebrietà; ma estingue insieme il vitio del vino, e quel grand'affetto di bere. Per quelche Antonio Mizaldo và dicendo: fattone prima ghirlande nella testa; ouero beuute alquãto delle sue bacche. Dic'egli di questo modo. *Hederæ vis, ac natura* (Tertulliano auctore) *est caput ab Eluco, hoc est pridiani vini oscitantia, & semisonno defensare: vi nimirum discussoria, atque exiccante. Quæ etiam à desiderio vini, & à crapula tutos reddere creditur capiti admota, vel præsumptis eius acini aliqui.* Per questo quella prima gente idolatra, coronaua Bacco con le foglie, & vue dell'Hedera. E dunque medicamento, non solo p l'ebrietà; ma adoprato toglie il troppo gusto del vino: prima perciò del bere: per mezzo delle facoltà contrarie, che sono in essa lei, fredde, e calide: risolutiue, astrettiue, e compressiue. Con la parte calida hà virtù discussiua, e resolutiua de vapori del vino: con le fredde reprime l'ascenso, apportand', vn senso contrario al desiderio d'egli: perchè tiene antipathia non poca, sicome s'hà simpatia col vino.

Hedera cõtro gl' appetiti del vino

L'esperienza c'insegna, che se nel vino musto, ouero nouello (quando da compratori si dubiti della poco fideltà de venditori, vi fosse mistione d'acqua; per l'ingordo guadagno) possiamo comporre vn vase di legno d'Hedera; doue postoui il vino adulterino, e misturato con acqua, risuda poscia fuora l'acqua, restand' il vino. Quando è puro, & impermisto, non si scuopre in egli veruna mutatione. La cagion'è per la sympatia, che tiene il legno con l'acqua, diuidendola dal suo contrario. E ritiene poscia il vino, non come amico,

Saggia sperienza, se nel vino mosto vi sia acqua.

ma come odioso per dargli dopo battaglia: frenandolo dalle di lui malitie, e qualità offensiue. Trahe l'acqua per la molto familiarità, che tiene il legno con lei; accidentalmente resuda fuora, ritrouando la materia porosa, e ben disposta; versando fuora del vaso.

Sono altri medicamenti, che direttamente oprono con l'occulte facoltà contro del vino; e rende costoro astemij, e sobrij: al dir dell' istess' Antonio Mizal. seguendo il parere di Filosostrato. Dic'egli, che si deuono prendere le voua della Nottula; da altri detta (Ciuetta) date per cibo à fanciulli: oprono siche per tutt' il tempo della lor vita non ponno più gustare del vino; anzi sentiranno aborrimento. Dic'egli di questo modo. *Oua nottuæ elixata, & infantibus pro cibo data, abstemios redit illos pro tota vita.*

L'oua della Nottula mãgiate, priua dal vino.

L'istess' opera il vino beuuto, doue prima fossero suffocate viue alcune Anguille. Chi beue di questo vino, haurà in nausea appresso, à bere altri vini. L'istesso oprono le rane verde; suffocate similmente nel vino, e poscia beuuto: secondo che l'istesso dice. *Idem præstant Anguillæ in vino suffocatæ, si ex eo bibant, qui plus satis meri indulgẽt: & hinc offenduntur, ac delinquũt. Inducit etiam vini fastidium, rana viridis: ex hijs, quæ in fontibus saliunt: si viuã in eo suffocentur: sicut propediẽ fauente domino, pulchra hystoria confirmabimus in nostro quadripedum medico opere.*

Vino doue sono suffocate l'Anguille, ò rane; toglie il vino à beuitori.

Theofilatte vuole, che l'acque del Critonio beuute, faccia l'istesso effetto. *Qui biberina ex Critonio lacu hijs vini tedium oboritur.* Monsignor' Arese, vuole, che se si prende dell'humore, che à guisa di marcia esce dalle viti putate. Se si pone nel vino, e si dà à fanciulli; & à chi si diletta di bere bene, & vbriacarsi: senza ch' egli se n'auegga, li fà venir in odio il vino. Dice De-

Acque del laco Critonio beuute fà astemij.

mocrite dal Ruellio riferito, e l'istesso poc' auanti aggiunge, che il caulo mangiato crudo, prima, e dopo del pasto; ritarda, e riempie i danni del vino. Del che nô hebbe poca cognitione Androicidide, mẽtre che auertì l'inimicitia grande, che fra le Viti, el Caulo se ritroua. Essendo che piantata quella vicino à questo; patisce non poco, e quanto può fugge. Com'anco dico non hauer nemicitia col Lauro; le cui foglie fù costume antico, che si masticassero in fine de conuiti per togliere particolarmente l'vso del vino.

Caulo mangiato crudo reprime i danni del vino.

Inimicitia fra le viti, & il caulo, ò brassica piãtata d'appresso.

Hò voluto quì addurui questi rimedij, per narrarui tutto ciò, che gl'altri ne scriuono. Nulladimeno altro antidoto più pronto, e di gran lunga più efficace, e virtuoso deuo proporui di secur' effetto; senza soggettarui à tante cure, e fatiche d' andar mendicando diuersità d'animali, acque, piante, e simili cose. Et è l'impossessarui della propria volontà, mortificando in ella gl'affetti, e sensualità del vino: con vno discreto, e saggio modo: come poco dianzi dicessimo; dandou' il vero modo da tenersi nell'ingresso alla sobrietà.

Rimedio per i spirituali.

La voluntà si signoreggia per il mezzo d'vn fermo proponimento, e gagliarde risolutioni. Et in questa guisa in breue si guadagna ciò che si vuole. Fuor di ciò, ne di questa, ne d'altra virtù impadronir vi potrete mai. Siche il non esser virtuosi, è per difetto di voluntà. Si conferma con vna risposta, che S. Tomaso die alla sorella: interrogato prima come poteua saluarsi. Gli rispose, vogli, e sarà fatto. Manifestandoli, che tutto ciò dependeua dal sapersi risoluere, e da vn fermo proposito. Il che otterremo dal Signore per sua clemenza; quando da noi se adopreranno i mezzi conuenienti.

Dicono i Naturali, che l'herba detta Armoracea

Beil'effetto dell herba Armoracea

quanto più è inculcata, e trattata male con i piedi, ò ſgraffiata, tanto maggiormente acquiſta vigore il ſuo verdeggiante colore. Simbolo viuace della virtù, che quanto più è inculcata, e perſeguitata, riſplende maggiormente. Per ciò diceſi per adaggio: *vireſcit vulnere virtus*. Le virtù, ſenza fatiche, ſcōmodi, tribulationi, patimenti, e croci; non ſi poſſeggono; ne ſenza battaglie ſe ritrouono. Perciò dunque con la voluntà riſoluta, e con le mortificationi, vi ſarete ben ſobrij.

Come douemo hauer ſete dello più ſtrett'apparecchio della ſpiritual menſa per l' obligo, che habbiamo nella perfettione. Capitolo Vigeſimo primo.

DA grandemente da dire, e da merauigliare inſieme, quelche và dicēdo Plutarco ne Morali. *Non omnibus bona placent*. Non à tutti piacciono i beni, e le coſe, che recar ponno contento. Ma chi può eſſere coſtui tanto traſcurato, e priuo di ſenno, che non gl'habbi à piacere le coſe buone, e cioche li può apportar'vtile? Ogn'vn direbbe, che coſtui haueſſe biſogno dell'elleboro, per curargli la pazzia. Appetito non poco alieno alla prudenza d'Ariſtotele, & alla di lei dottrina; inſegnando egli tutto l'oppoſito: che il bene è quello, che da tutti è ſeguito: *Bonum eſt illud, quod omnes appetunt*. Quelche è buono da tutti è bramato; e con raggione: perchè è coſa buona, e da ſe

1. Ethic.

appe;

appetibile. Con tutto ciò vi sono fra gl'huomini, certi appetiti tanto infermi; & alcuni temperamenti, tanto particolari, che appetiscono se non cose abomineuoli, fetori, & orrendezze. A guisa di scarafangi, e scarabei, e tutto ciò per proprietà naturale. Si come l'Auuoltoi verso i fetori. Reprensibile era quel Scita, che più tosto sentiua vn cauallo nitrire, ò vna bestia mugire, che vn canto, ò suono di chi ben toccaua la Cytara; secondo che narra Plutarco: *vt scarabei, & vultures offenduntur vnguentis, & Scyta iurauit se malle equum hinnientem audire, quam cytaredum canentem.*

L'Auuoltoio si pasce de corpi de cadaueri; & iui trattiene il suo tempo: non solo gode dell' esalationi cadauerose; ma insieme annuncia le propinque morti: al dire di Theofilatte. *Vultures triduo futura cadauera presentiunt, eoque aduolant.* Le Galline senza verun' offesa si cibono di scorpioni. Et i Cancri fluuiatili, di serpi velenosi; ad essi loro congruo cibo, quelche agl'altri sarebbe pernicioso medicamento.

L'Auuoltoio nuncio delle future morti.

L'huomo, che non aspira alla perfettione, e che non pensa d'auãtaggiare nelle virtù (attaccato più tosto à i godimenti terreni) cade nel detto di Plutarco; e si sottopone alla sua censura: dando segno, che non gusta del bene; contro il retto ordine della natura. E perciò in questa foggia retrogradando, facilmente incorrerà in mille defetti. Se quell'infermo (aggrauato da perigliose infermità) tenesse poco conto de salutari medicamenti; senza dubbio haurebbe perso la speranza della salute. L'anima nostra sottoposta à gran perigli di morte eterna: perseguitata da tre potenti nemici, demonio, Mondo, e Carne; se non viene riparata da murali, antemurali, e straordinarij modi: purgandola, non solo da vitij; ma roborandola con altre virtù, tosto

L'huomo, che non desidera d'essere perfetto, nemico de beni.

verrebbe depredata. Hora gittando l'ancore della fortezza: hora oprando l'arme dell'humiltà, e charità.

Non è dubbio, che quel nemico dell'huomo (com'è l'aſtuto ſerpe) tendendo ſempre lacci, nelle miſere anime; cerca nuoue inuentioni, per fare il ſuo colpo ſicuro. Se l'anima religioſa non attende con altre tãte diligenze, e maggiori; al proprio riparo, preſto precipitarà in graui perigli: ſoggettandoſi à molte tẽtationi, inquietitudini, aridità, indeuotioni, & accidie: perchè guida l'anima ſua ſempre in vn'iſteſſo modo, ſenza tener conto del maggior profitto. Coſtoro poco frutto farãno nella Religione, doue l'opere ſempremai dourebbono maggiormẽte rilucere; à guiſa d'oro purgato nelle fornaci. Non indugierà certo il caſtico d'Iddio per le tante delicatezze, e diſpreggio dello profitto, e della perfettione.

O mondo, non dirò più che ſei cieco: poſciache i ciechi adoprono collirij al loro difetto, ma tu ſei più che cieco: e ſtò per dirti, che ſei vn morto, vn corpo putrido ſenza virtù, per fruttificare. Chi ti rubbò l'vſo della raggione, el tuo cuore? e ti ritarda dal buon profitto del ſanto digiuno di pane, & acqua? ſe non l'amor proprio? il proprio commodo, l'affettioni temporali? e la poco ſete, ch'è in te di queſta menſa? Crucifiggaſi il proprio ſenſo per vn ſanto modo delle mortificationi, interiori, & eſteriori: & haurai ottimo apparecchio alla perfettione: alla quale ſiamo tenuti, come à bene infinito dell'anima; eſſendogli più proprio, e conueneuole l'infinito, ch'il finito. E perciò di propria natura (non eſſend'impedita dagl'accidẽti corporali, e più pront'alla perfettione, che all'affettioni corporali) finite, e corruttibili.

Potreſtiuo quì muouere vn dubio, ſe tutti indifferen-

rentemente sono tenuti alla perfettione. Respondo assolutamente, che tutti sono tenuti alla perfettione, ma con qualche distintione: parlando tanto de secolari, quanto religiosi. I Religiosi, & i Vescoui (perchè il stato d'essi loro, è stato di perfettione) son' obligati alla perfettione per il loro stato, si bene differentemente. I seculari non sono tenuti alla perfettione regulare per legge di precetti; ma solo di consegli, potendo, deuono crescere ne i beni, pleno iure sono tenuti alla legge di precetti: come l'istoria del Sacro Euang. dice di quel giouane, dimandando al Signore: che poteua fare per assicurarsi della vita eterna. Gli rispose. *Serua mandata: sed si vis perfectus esse, vadde, &c.* Siche pose la perfettione nel suo arbitrio. E sofficiente cosa la sol'osseruanza de precetti, della charità, & amor di Dio, e del prossimo, e dell'altre virtù per la vit'eterna? E si dice anco stato di perfettione: essendo che la perfettione nõ è tãto nelle cose esteriori, ma nella mondezza del cuore, & amor d'Iddio. Si come si legge nel Prato Spirituale c. 194 ch'essendo nella Città vn padre vecchio, vendendo sportelle, riprese vn frate, che vsciua da vna bettula, che potuto haurebbe iui incorrere in molti difetti. Li rispose il frate. Padre non stà la pfettione in queste cose esteriori; ma nella purità del cuore. Dunq; la prima perfettione più pura, e generale, stà piantata nell' amore; in che tutti siamo tenuti.

Se tutti sono tenuti alla perfettione.

Et acciò andiamo più distinti, e risoluti nel presente discorso: primieramente douemo intẽdere, che cosa sia perfettione, e di quanti modi. Dico che Perfettione non sona altro appresso Arist. che vna cosa cõpiuta, & adequata: cioè che nel suo essere nõ gli manca cosa veruna: *Perfectum est cui nihil deest.* Colui che hà vera charità, e perfetto amor d'Iddio, non gli mã-

Che cosa sia perfettione, e di quanti modi.

ca cosa veruna nell'atto d'amore, e delle virtù, e può dirsi perfetto: *Hoc est maximum, & præcipuum mandatum, charitas est vinculum perfectionis*. Lyra la và spiegando in questo modo: *Perfectionis mensura hæc est, pro posse suo, quęque pro Domino laborare: & statum Ecclesię prima in se, deinde confirmare in proximum.*

Ad Colnss. 3. 1.Cor.13 Matth.22. & 18. Sup.1.Esd. cap.3.

Se distinguono poscia le perfettioni in tre specie; La prima si dice Naturale. La seconda appetibile. La terza sopranaturale. Nella perfettione naturale, si considerano l'opere della Natura ben fatte, e perfetta in genere proprio. Cioè, che non vi sia cosa superflua, e che non li manca cosa veruna. Di queste perfettioni parlò il Salmista *Dei perfecta sunt opera, & omnes viæ eius iudicia.* E nella Gen. *Perfecti sunt cœli, & terra, & omnis ornatus eorum*. La seconda perfettione è detta Appetibile, che consiste nell'augmento, & accrescimento delle virtù. Di queste perfettioni si parla in S. Matteo: *Estote perfecti sicut Pater vester perfectus est.* Ma com'è possibile, che vna creatura mortale, possa essere così perfetto come il nostro Padre Celestiale? Nulladimeno ben dice per bocca dell'Euangelista, intendendo non dell'attuale perfettione, ne etiamdio della potentiale, respetto all'infinità: ma solo che dobbiamo immitarlo, e desiderare di caminare per l'istesso sentiero. Perciò ogni Christifero, & ogni anima Christiana communemente à quest'è tenuta. La terza perfettione è de compiti diletti, che godono i Beati nella Patria Celeste: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum de sursum est.*

Prime perfettione si dice Naturale.

Gen.2.

Secōda perfettione detta Appetibile.

Matth. 5.

Dubio.

Risposta.

Terza perfettione de compiti diletti.

Iac.1.

Hora intendo raggionarui dello secondo grado di perfettione morale, e virtuale; *in quantum est possibile virtutum omnium complementum* E perciò colui è nella via della vera perfettione, che dà principio all'esercitio

tio di tutte le virtù,essendo ciascheduna d'esse,mezzo nella perfettione. Per questa cagione l'astinenza è come principal virtù,e mezzo per essa; và con gl'altre virtù, sottoposte alla legge di conseglio.

Leggi di quattro spetie.

Sono le leggi poscia diuise in quattr' ordini; quali douemo intendere, acciò meglio resta dechiarato il nostro pensiero. La prima è legge di grado, ò stato. Seconda è di Natura. Terza del buon'ordine di vita, e legge di buoni costumi. Quarta si dice legge di cõditione, e di mezzi necessarij.

Legge di stato.

In quanto al primo: non sono vgualmente tenuti i Seculari, come i Religiosi alla legge di consegli; & all'opere di pererogationi:nõ essendo il stato di costoro di perfettione, come i Vescoui, & i Religiosi;obligati per cagione della promessa, e della perfettione del grado seguir'il stato della perfettione; e tutto ciò, che hà questo riguardo, e tira à questo fine. Non dico che si richiedesse vn modo, & esquisito atto di virtù, ma solo quel tãto, che secondo le proprie forze si può naturalmente oprare, senza far pause, e fermarelle, commettendo negligenze, e difetti.

I Religiosi professi sono tenuti alla perfettione, per l'osseruanza delle loro Regule, sotto precetto di peccato mortale, in duoi modi, secondo la dottrina di S. Tomaso. Cioè *exequutiue ; & intentionaliter*. Così dicendo : *Episcopos, vel Religiosos dupliciter contingit deficere à perfectione,ad quam tenetur: vno modo exequutiue, quia .s. non exequuntur illos perfectionis actus,quos debent, & tales sunt simulatores, & mendaces. Alio modo secundum intentionem, quia .s. deponunt intentionem, & perfectionem prosequendi : & tales videntur in statu peccati mortalis.Et ratio diuersitatis est, quia statut Ecclesiasticus (qui exterior est) significat ipsam intentionem in*

statu,

statu, & non exequutionem. Propterea caueant sibi multũ Religiosi, ne animum proficiendi deponant; quem procul dubio habent cum intendunt viuere secundum regulas, & constitutiones suas: quamuis in multis interdũ deliquant.

De statu, & oblig. Relig. dub. 1.

Il P. F. Paulo Nazario tiene per dannati coloro, che non curono, o che differiscono la di loro riformatione nell'osseruanza delle regule. *Religiosos, qui firma deliberatione non reformari constituit, siue superioribus reformare volentibus resistant, siue non resistant; dum in tali proposito perseuerant, esse in statu damnationis æternæ; si in eo statu morientur. Vel qui intenderint reformationẽ, sed differunt propositum ob animi fragilitatem, per mensem, & annos: existere in periculo suæ salutis: tum quia discrimini se committunt: tum propter temporem affectus: & pusillos, & infirmos scandalizant.*

Religiosi, che differiscono la riformatione & osseruanza regulare sono in grã periculo.

Legge di natura

La seconda legge, ò necessità, c'habbiamo di caminare per la perfettione; è detta necessità di natura. Et in questo siamo tutti tenuti corrispondere con atti di charità, e beneuolẽza verso i grati, e coloro, che ci hãno beneficati. Cosa pratticata, & intesa cõ l'istinto naturale, fino da bruti: come diffusamẽte l'historici prouono. Conciosiache essendo da Dio senza comparatione veruna fauorita, accarezzata, e beneficata la natura humana; fuor d'ogni merito, & in sublimi modi essaltata sopr'ogni creatura: ciascheduno di noi indifferentemente è tenuto corrispondere all'infinita bontà in sublimi modi: quanto le forze di ciascheduno ponno stendersi, e ne i più sublimi modi, che sia possibile; second'il proprio talento. Ci viene insieme da S. Gregorio insegnata. *Cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum. Tanto ergo esse humilior, atque ad seruiendum promptior quisque debet ex munere: quanto obligatiorem se esse conspicit in reddenda ratione.*

Douemo essere corrispõdenti cõ Iddio con tutte le forze naturali.

Homil. 9.

E perchè

E perchè le gratie riceuute sono infinite: altretanto dunque li douemo. Ma posciache per la nostra pouertà, & imperfettione; non potiamo sborzargli equiualente danaro: con dargli tutto c'habbiamo, & oprare tutto che potiamo; hauremo fatt'ogni cosa, senz'essere tenuti ad altro.

Dottrina compresa nel primo commandamēto del decalogo. Amare Iddio con tutt'il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente: cioè con tutti quelli modi, che si può. Ma posciache tutti indifferentemente siamo stati beneficati con amor' infinito: quindi secolari, e religiosi (in vigor di legge di natura) sono tenuti al proprio benefattore, non con parte delle nostre forze; ma con tutte quelle, c'habbiamo, e potiamo. Et in questa foggia amaressimo Iddio perfettamente; & è camino di perfettione. Altrimente sariamo difettosi viatori, e degni di correttione. Quest'appunto è vn'andare per la perfectione del Padre, e del primo commandamento.

Primo cōmandamēto è di perfettione.

Non lascia, che fare quel mondano nel seculo: e spende tutte le sue forze, per i beni caduchi; per compiacere alle sue fallaci speme. Strauagant' inuentioni opra, sopportando fatiche, vigilie, calamità, fame, e nudità: siche con buona raggione si potrebbe dire martire del mondo. Ma perchè è lecito à costoro (per la vanità del mondo) adoprar tutte le forze; e non per Iddio, crescendo nelle virtù? Grand' inganno certo, ch'il mondo sia più sollecito per la vanità, che per la verità celeste. Hà ben raggione l'Euangelista d'esclamare. *Filij huius sæculi prudentiores filijs lucis.* S. Bernardo con molt' efficaci parole riprende coloro del mondo, che non riguardono d'auuanzarsi nel bene. *Recedant à me, & à vobis qui dicunt, nolumus melio-*

Serui del mondo più diligēti, che quelli d'Iddio.

Luc. 16.

Epist. 91. ad Abbat. Suess. Cong.

res esse, quam patres nostri, quamquam S. Helias non sum inquit, non sum melior, quam patres mei; & non dixit se patribus nolle esse meliorem. Minime pro certo est bonus, qui melior esse non vult: & vbi incipis nolle fieri melior: ibi desinis esse bonus.

Non è degno del nome di buono, chi non pensa caminare inanzi.

Ecco dunque in quanti errori cadono i negligenti, e coloro di belli commodi. Certo buono non è quel religioso, o secolare, che non s'auuanza nel bene, e nelle virtù: non dico in questa, ne in quella: ma in tutte, & in particolare nel digiuno semplice di pane, & acqua: facendo, quanto nell'adempimento de precetti, delli consegli, & opre di prerogatiue si ricerca: secondo le proprie forze.

Legge di rett'ordine.

La terza legge è detta; di rett'ordine, che si deue tenere nelli buoni costumi. Per queste leggi, non ci viene solo insegnato (che non deue l'huomo raggioneuole à guisa di bruto, senza freno, correre dietro i proprij sentimenti) ma deue tenere molto conto del bene, ch'egli potrebb' oprare: e non priuar' Iddio della gloria, che li douemo; e noi della corona. Non poco và inalzando costoro Platone, con quelle parole. *Homo legge, & ratione viuens, est alter Deus*; perchè hà legge di virtù, e di perfettione; è immitatore, simia d'Iddio; e si fà simile all'Altissimo. Quest'istesso dir voleua l'Euangelista. *Estote perfecti sicut pater vester, &c.* Douressimo esser tali stretti da vn principio intrinseco, ch'è in noi dell'anima: fonte, & origine di tutte le virtù. E per questo la và chiamãdo Cicerone, seminario di virtù. *In animabus nostris, sunt semina virtutum innata; quę si bonus cultor crescere permitteret ipsam naturam ad perfectionem perduceret.* Dentro di noi è il principio della perfettione; siche stà in libertà nostra col mezzo della diuina gratia, il voler'essere buoni

In lib. de leg.

Principio intrinseco della perfettione, è l'anima.

Cic. lib. 3. Tuscul. q.

buoni, e perfetti. Dentro di queste spoglie mortali, sono fondamenti di virtù, & opere immortali. Sicome dentro delle fredde, e terrestri pietre, v'è il fuoco. L'acciaio della voluntà nostra potrebbe cauar fuoco dall'anima negligente; & accenderla d'ardẽti zeli nello spiritual profitto; per mezzo della cognitione delle proprie miserie; e dell'offese fatte, e che del continuo si fanno à Sua Diuina Maestà. *Hæc est in omnibus, sola perfectio, suæ imperfectionis cognitio.* Dicit Hieronymus.

In epist. ad Theophontẽ.

Hor chi deue assentarsi da questa terza legge, e che meriti scusa nel diuino Tribunale, di non essersi approfittato? Chi può scusarsi mai, che non possa muouere la propria voluntà al bene? Da qui è, che tutti sono obligati alla perfettione. Perciò testò il nostro Dottor Angelico. *Quilibet tenetur tendere ad perfectionem: non autem tenetur esse perfectus. Perfectus quando est paratus ad omne bonum necessarium, & supererogatum.* E perchè l'astinẽza stà inserrata frà consegli, & è opra di supererogatione; perciò sicome tutti douemo alla perfettione, douemo anco indifferentemente desiderarla; & oprar quanto si può per consequirla.

D. Ang. 2. 2 q. 186.

Non sono tenuti d' essere perfetti; ma ben si di caminare alla perfettione.

La quarta, & vltima legge, è il camino per i mezzi necessarij; senza delli quali non si può giungere al bramato fine. Così ancora di poter conoscere, e fuggire quello, che ci può impedire. Sicome per guadagnar la perfettione dell'amor d'Iddio, è mestiero, che scacciamo da noi ciòche non è Iddio; ma in particolare la superbia, & arroganza à se non poco odiosa. Secondo che vuole Nicolò de Lira. *Perfectionem nihil sic impedit, vt superbia.* Vuole che lasciamo tutt'il mondo, e noi stessi intieri, e tutti gl'affetti, e proprie concupiscenze; e che non vi sia ne meno vna scintilla in noi, che senta del mondo: ma che tutt'il nostro cuore sia

Superbia trattiene l' andare alla perfettione.

verso di lui: e non verso i terreni affetti. Et è quanto vuole per il primo precetto del Decalogo: e dicesi amor vero, e perfetto. E volere di S. Geronimo in epist. ad Theod. mon. *Si vis perfectus esse, tu qui perfectum te esse pollicitus es, quid aliud quam perfectam sectatus es vitam. Perfectus autem seruus Christi nihil præter Christum: aut si præter Christum habet, perfectus non est, cum se perfectè Deo sit pollicitus, aut mentitus est. Os autem, quod mentitur, occidit animam. Igitur vt concludã, si perfectus es, cur bona paterna desideras? si perfectus non es, dominum fefellisti.*

La via dunque della perfettione, essentialmente stà nel perfetto amor d'Iddio. *Perfectio nostra consistit in actu charitatis. Super omnia charitatem habete; quæ est vinculum perfectionis .i. vinciens, vel ligans omnes virtutes in quandam perfectam virtutem. Et qui manet in charitate in Deo manet.* L'amor d'Iddio si nudrisce con la custodia del cuore, della fuga de vitij; e delle cose auuerse, che ponno impedire il profittante: e della perfetta mortificatione, & annegatione di se stesso. Come potressimo conseruarci nella purità, e senza macchiarla fra le dishoneste occasioni; fra le delitie, morbidezze del mondo, e de buoni pranzi. Perciò l'astinenza è istrumento, e camino secondario alla perfettione. Gran riparo per custodire il nostro cuore nella purità, e defendere l'anima da caschi graui, disponendola all'osseruanza delle regule, & alla legge de consegli. L'astinenza è vn'argine, & antemurale di non rõpere i precetti, e gl'oblighi c'habbiamo.

Perfettione fondata nell'atto della charità.

Ad Coloss. 3.

La natura stessa si serue di questi mezzi, per la conseruatione: riparandosi con alcuni modi particolari. Sicome gl'arbori inuestiti di corteccia per difesa, e riparo dèl tronco, e della midolla. A Bruti diè la pelle.

Alle Conche, Lumache, e Tartaruche i Gusci, e Coccie dure. A gl'Estri, Ricci gl'acuti aculei. Così parimente l'astinenza, e le virtù esteriori; sono riparo, e mezzo, tanto per l'osseruanza degl'oblichi, e del camino della perfettione: quanto acciò disponiamo i nostri cuori nella gratia: la quale cade in noi nell'operationi delle virtù, per il mezzo dell'esteriori operationi, in quanto che dispongono la gratia: secondo ch'insegna S. Bonauētura. S. Basilio dice anch'egli, ch'il buon'approfittante, è simile alla donna honesta, che mai si vide in fenestra; come la leggiera, e dishonesta, che sempre iui dimora, cianciando, e scherzando: ma se ne stà ritirata, oprando bene, per il seruitio della sua fameglinola. Parimente il buon Religioso, nō si vede più nelle fenestre de suoi sensi, e de pensieri del mondo: ma s'è internato dentro di se stesso, meditando, & oprando esercitij, e mezzi, senza perdonare à fatiche; ne lasciar'atto di virtù interiori, & esteriori per la sommità della perfettione.

Lib. 2. tom. 2 opusc. de profec. Relig. 12.

Buono Religioso simile alla donna honesta.

Quali siano questi mezzi, che ci conducono alla perfettione: ci sono narrati da Mosè Abbate in Collationibus Patrum. Dic'egli. *Perfectionis instrumenta sunt, Vigiliæ, Ieiunia, Meditatio, Scripturarum, Nuditas, atque Priuatio omnium facultatum; non tamen sunt perfectio.* Ci viene confermato dal Tostato sopra S. Matteo. *Perfectio consistit in præcepto, & non in consilijs, nisi instrumentaliter, & secundario.* L'istesso vuole il Dottor'Angelico. *Ad perfectionē aliquid pertinet tripliciter, v3. essentialiter, vt obseruantia præceptorum charitatis: consequenter, vt consilia: & istrumentaliter, vt paupertas, continentia, & huiusmodi.*

Mezzi, che ci conducono alla perfettione.

Tom 5.

22. q. 87. & 184. fin 186.

Queste perfettioni tutti seguir dourebbono talmēte, che ciascheduno dourebb' approfittarsene. *Quilibet*

22. q. 186.

bet tenetur tendere ad perfectionem, non autem tenetur esse perfectus: seguendo il volere di S. Thomaso. Insegnò il Signore in S. Matt. 19. il camino della perfettione per questi mezzi esteriori, dicendo al giouane. *Si vis perfectus esse vade, & vende, &c.* Non che realmente consistesse la perfettione nell'osseruanza del cõseglio: cioè nello vendere de beni: ma nell'osseruanza de i commandamenti. La pouertà voluntaria, l'astinenza, e l'altre opere esteriori, sono mezzi, e vie, che conducono alla perfettione. Il pouero voluntario, e l'astinẽte, sono priui dall'occasioni de gl'affetti terreni; perchè sono sciolti, e liberi dalle cose, e dall'amor delle creature. Et in tal guisa i debboli, e coloro, che sono più soggetti alle fragilità regular si deuono. I perfetti (senza la pouertà esteriore voluntaria, e con essere ricchi insieme) sono già poueri; ma di spirito; perchè bene hanno mortificati la voluntà. E talmente che nelle mense laute, non sono trasportati dal senso: e per questo son' astinenti: ma di spirito. Come fù vn Padre Abramo, Dauid, & altri dotati da Dio di beni di fortuna. E con possedere le sostanze, e fra le ricche mense: sapeuono essere poueri, & astinenti: perchè erano huomini perfetti.

Opere esteriori, mezzi alla perfettione.

Perfetti pòno essere poueri, senza renuncia di beni, & attendere alla perfettione.

I debboli hanno bisogno d'altra guida, e molto differentemente (per euitar le cadute) si dourebbono regulare: fuggendo li difetti, e danni, ch'apportar sogliono le ricchezze, e le mense frugale. Il che non si può esequire senza della pouertà della vita, e dell'astinenza, dispensando la robba, e contennendo le lautezze, e lussuriose mense. Ecco i mezzi, che tirono seco la perfettione. Ecco l'opere, e con esse la virtù, e la corona degl'honori, e del premio: non può l'vna essere senza dell'altra. E perciò appresso de Gentili i

tempij

tempij degl' honori haueuono inanzi il tempio della virtù. Per farci capaci, che chi vuol conseguire gloria, deue prima negotiare con le virtù, e con i mezzi faticosi, e penosi.

Del Temperamento, Età, Stato più disposto, e conueneuole, per la Religiosa Mensa. E del modo, che ciascheduno in particolare potrebbe tenere esercitando l'astinenza di pane, & acqua.

Capitolo Vigesimo secondo.

DE sublimi doti, e singulari proprietà, leggo che fossero arricchiti molti Filosofi dell'antica gente dalla prodiga natura. Come Archita con l'acutezza del suo ingegno talmente sapeua comporre vna colomba, hor di legno, hor di bronzo, che volaua da se sola per l'aria discorrendo; non altrimente, che dalla natura fosse stata beneficata di principio di vita interiormente; con l'armonica composirione de gl'elementi. Archimede curioso inuestigatore de gl'orbi celesti, compose vna sfera celeste; ma materiale, che da se stessa si mouesse, secondo il vero moto celeste; & con l'istessa differenza de moti. Ma quelche abbaglia ogn'acuto intelletto, e le lingue deuono tacere p merauiglia è di vedere vna testa humana, composta da Alberto Magno; che formaua voce, & interrogata

Archita cō arte componeua vna colomba volante.

Archimede compose vna sfera materiale, che da se stessa giraua second' il moto celeste

dava

Thedeschi compositori d'horrioli.

daua risposta; discorrendo di vita, quelch'era priua di vita: E finalmente li Tedeschi componeuono marauigliosi Horioli, à noi ascosi.

Come alcuni ammazzono con vn solo pugno.

E tale la proprietà delle genti, e le virtù tante: si che in alcuni è tanta forza nelle mani, che assalendo gl'altri con soli pugni ammazzono. Sò io altri di tanta gagliardia, e durezza di testa, che come da sodo, e fermo bronzo spezzono i legni, e le dure teste, percotendoseli spontaneamente nel capo. Altri per virtù naturale, senz'applicatione de medicamenti, col solo tatto, ò sputo sanauano gl'infermi, e liberano da veleni. Sono detti costoro da Medici fisici: *Medici sanatores*, che per virtù naturale, hanno potenza di redimere gl'infermi da morbi. Alcuni sono di tant'agilità, che saltono à guisa di gatti. Altri tanto veloci al corso, che garreggiano con i caualli. Il Cardano, secondo ch'egli stesso dice, intagliaua sopra d'vn crine d'vn giumento. Et altre simili cose potrei dire, che tralascio per euitare le curiosità. E tutto ciò per cagione della diuersità delle nature, e complessioni, e proprietà delle genti, ò nature particolari. Del che raggionando Gal. disse: *Si vniuscuiusque naturam scirem Aesculappium me fore putarem.* Quindi è, che non equalmente tutti vagliono l'istessa cosa: perciò ne anco tutti sono pronti, e disposti ad vn reggimento, & ordine di vita. Perciò non tutti ponno tolerare la rigorosa astinenza egualmente. Altri sono di sì robusta complessione, che da rigorosissime asprezze in essi loro non vi si cagiona mutatione veruna. Sì che non tutti ponno l'istesso.

Virtù sanatiua d'alcuni.

Agilità naturale d'alcuni.

Proprietà del Cardano.

Se osseruar vogliamo gl'vcelli. Il Falcone, el Sparuiero, ancorche fossero simili nelle penne per quanto si legge in Giob; *Penna Strutionis similis est pennae Herodij,*

rodij, & Accipitis: nulladimeno nel volato, sono molto dissimili: posciache (per quelche riferisce Theofilatte; Patriarca Antiocheno, e S. Gregorio) il Sprouiero hà volato più superbo, e più d'ogn'altro vcello; sicome l'Herodio. *Herodij Domus, Dux eorum*. Psal. 103. Il Strutio, ancorch'habbia egli le penne simili à i Sprouieri; non hà per questo l'istesso famoso volato: anzi n'è priuo.

Così accade ne temperaméti de gl'huomini; ch'ancorche nella compositione sia l'istessa cosa; ma indifferentemente: nulladimeno gl' effetti, e le proprietà, che da essi loro scaturiscono; sono molto difforme. Per questo gl'habiti, costumi, andamenti, moti, & altre attioni sono differenti frà di noi. Siche gl'vni, volendosi ataaccare à stretti digiuni, non potrebbono senza detrimento di loro stessi. E per l'istessa cagione; gl'altri sono talmente disposti, che senza nessuna ò poco fatica, tolerano il tutto.

Perchè gl' habiti, & i moti fra gl'huomini differenti.

Gl'anni, e l'età sono similmente cagione, che i costumi, e gl'altri mouimenti naturai, frà di noi differiscono. Talmente che i vecchi da i fanciulli, e li consistenti dall'vno, e l'altro si difformono in appetiti, e desiderij. Quindi Hipocrate insegna, quanto l'età muta le nostre nature. Così egli dicendo. *Quibus iuuenibus adhuc aluus humecta est, his senescentibus exiccatur. Quibus verò iuuenibus aluus sicca est, his senescentibus humectatur*. Theofilatte riferisce, che nell'Indie la gente Pandora, nella giouentù sia di bianco pelo: nella vecchiaia poscia s'annegrisce: il contrario di quelche accade ne i nostri tempi frà di noi. *Est Indiæ gens, dicta (Pandora) quę in pueritia cano sit capillitio: in senecta nigrescunt. Ita nonnulli primis annis sobrij, ac modesti: grandiores iam ad nugas abijciũt se se; & quasi puerascũt.*

Gl'anni, & età cagionano diuersità di costumi.

2. *Apho*. 20

Indiano mutato per l'età ne gl' habiti.

Cap. 52.

Il P. F. Tomaso Maluenda nel trattato, che fà de Paradiso voluptatis, riferisce della natura altre cose merauigliose: & i particolari effetti, che cagiona negl'animali la differenza de Climi, e delle regioni. Dic' egli, ch'in Bengalam parte dell'Indie, vi sia gente, che viue sino ad anni 300. Et che per lunghezza di tempo cascando i denti, sono di nuouo regenerati dalla natura; è le barbe canute annegriscono. Alle donne ritorna il lattare, e le mammelle rinouate, le rughe, & il color della faccia adequato, e rinouato: e finalmente le forze viuificate.

Indiani inuecchiati ritornono à giouenirsi.

Da queste, & altre cagioni, che tralascio le cõplessioni deg'huomini, sono dal tempo, e da gl'anni mutate. Perciò Hipocrate insegnò, ch'i vecchi sono da differente infermità afflitti da i gioueni. *Senibus spirãdi difficultates destillationes cum tussi, vrinę stillicidia, vrinę difficultates. Articulorum dolores, vertigines Apoplexiæ: mali habitus totius corporis. Vigiliæ stillicidia oculorum, Narium humiditates: Visus obtusus, raucedines: Auditus graues.* Altroue dice. *Senes iuuenibus, magna ex parte ægrotant minus.* E di più i mali fanno diuers'effetti ne vecchi, che ne gioueni. Per questo compose quell'Aforismo. *Qui verò morbi accidunt longi: maxima ex parte comitantur ad mortem.* E non per altra cagione, se non perchè le complessioni sono diuerse: oprono varij effetti. Perciò non tutti potrebbono guidarsi con l'istesso rigore d'astinenza. Quindi vedremo chi secondo la complessione, & età sarebbe più disposto; & in che età potrebbe incominciare, e finire il digiuno di pane, & acqua: acciòche nõ s'ingãnino; ò dal molto tirarla in lunghi anni; e fuora dell'età, e delle forze: o incominciando tropp' à buon'hora, & à tempo, ch'il vigor della vita non è ben fondato con detrimento della salute.

3. Aphor. 3. Infermità de vecchi contrarie à quelle de gioueni.

2. Aph. 39.

Non

Non pochi difetti hò visto commettere in questo da spirituali, non sapendo discernere il tempo, e le complessioni; quando potrebbono dar principio a quest'esercitio dell'astinenza. E mestiero, che prima distinguiamo l'astinenza (delche al presente raggiono) da alcune mortificationi di cibi, e digiuni; che per diuotione della persona al spesso possono occorrere. Nō parlo d'alcuni piccoli digiuni; che per far ciò, non si richiede tanta cura, e studio: com'è necessario nelle continue astinenze rigorose.

Dico che l'età debboli de fanciulli, e vecchi, non si deuono soggettare à simili digiuni, & altr'inedie, che potrebbono euacuare per insēsibile traspiratione (cōforme dicono i Medici Fisici) se la natura non hà prima acquistat'il suo vigore in debita età: secondo ch'insegna S. Geronimo. *Ante annos robustæ ætatis, periculosa est teneris, abstinentia grauis.* Che suol'essere sin all'età d'anni 14. per quelche n'insegna Galeno in più luochi. *Ante 14. annum vena non est tundenda, nisi vires ætatis consistant, & fortior fiat natura.* Dunque il tēpo di sopportare l'inedie, e l'astinenza è dopò dell'età debbole, per regula generale: eccettuando i debboli, e frali di complessione.

Vecchi, e fanciulli inetti all'astinenza.

Età dell'huomo debbole sin'al 14. āno.

Lib. de Curatione per sang. miss. & 1. ad Glauc.

Che l'astinenze euacuano etiamdio esse loro, e curono le plettorie, ce ne dà chiaro testimonio l'istesso Galeno. Dic'egli. *Plenitudo non solum sanguinis missione curatur; verum etiam vnctionibus, frictionibus, cucurbitulis, exercitijs, & inedia.* Nulladimeno non per questo douemo dire, che l'astinenza al pare della minutione sia euacuatiua: atteso è medicamento valido, per la potente euacuatione sensibile: com'egli stesso vuole. *Duo sunt generosa præsidia: purgans medicamentum, & venæ sectio.* Non è dunque l'astinenza (delche raggio-

4. de sanit. tuend. & li. de Cur. ratione per san. miss.

8. meth.

no) euacuatiua delle repienezze validamente; è per materie sensibili; ma leggermente, e per modi insensibili: non dando tanto nudrimento; come si conuerrebbe. E taluolta di nessuna maniera è minoratiua, ò euacuatiua; mentre si piglia tanto cibo, che sia sofficiente à riparare la sostanza risoluta. Hor dunque s'è lecito cauar sangue nell' anno 14. tanto maggiormente parche si deue permettere il fare dell'astinenze da quest'età in sù (ch' essendo meno euacuatiua della minutione) ha bisogno di minor vigore. Nulladimeno non si deue esporre quest'età al stretto digiuno continuato di pan', & acqua: ma qualche giorno fra la settimana, ch'essendo quest'età vorace: l'astinenza sarebbe gran medicamento delle crudezze.

Differenza fra l'astinēza & inedia

Notisi, che l'astinenza, non è l'istessa, che l'inedia de Medici: posciache l'astinenza ancorche in pouere cose sia fondata; nulladimeno la quantità non è tanto pouera, che mancasse alla natura il suo douere: ch'ancorche in cibo nō habbia altro, che solo pan' & acqua; nulladimeno è cosa sofficiente per la debita somministratione; perciò non può apportare debbolezza, essendo la natura riparata da competente risettione. Pertanto non si può dire cibo vitioso, ò difettoso per quest'età. L' inedie sono d'altro modo, facendo contrario effetto: si per la parcità, come per la tenuità de nudrimenti; quali non solo mortificano il calore; ma diminuiscono gl'humori, e togliono le ripienezze, e le plettorie: che per tal' effetto principalmente furono ordinate.

Cha la robustezza dell'huomo incominci dall'ann. 14

In quanto che l'anno decimoquarto, sia tempo cōueneuole per sostenere l'astinenza: parche ce ne dia certo segno Gal. dicēdo, che la natura da quel tēpo sia disposta per la generatione, che senza il perfetto vigor

naturale,non può effettuarsi. Con tutto ciò, perchè la natura se ritroua ancora in stato d'augmento: non hauendo sin quì l'indiuiduo acquistato perfettamente il suo essere (second'il natural'ordine)non si deue permettere vna rigorosa, e quotidiana astinenza : se non elasso il setteno periodo dell'anno 21. Quãdo perciò non fosse qualche natura particolare robusta, e di sana temperatura : che tolerasse le ordinarie fatiche. L'altre complessioni per qualche giorno della settimana potrebbono tener' esercitata la natura alle mortificationi dell'astinenza.

Non intendo per questo dire, che faccia male Galeno in cauar sangue nelli 14. anni, atteso ancora si stà nell'augmento della vita: età siticulosa de spiriti, e nudrimenti. Habbiamo in esperienza, che non solo in quest' età le minutioni sono salutari ; ma etiamdio da Rasi, & altri graui Dottori, sono lodate fino dal terzo anno. Et io più volte in queste tenere età l' hò trouato con l'esperienza, con felicissimo successo. In corpi dico non debboli; ma robusti : e con discreta misura.

Fanciulli robusti, nel terz' anno sopportono le minutioni.

Notisi, che ancorche poco dianzi hauesse detto (p parer di Galeno) ch'il cauar sangue sia frà medicamẽti grandi, e validi riceuuto. E vero essentialmente, & in genere suo;ma specificamente,& in quãto che riguarda il particolare,non è di questo modo: atteso del sãgue se ne può cauare con molta modestia,& in poca quantità:come si prattica à nostri tempi:seguendomo in ciò il conseglio d'Auicenna. *Melius est repetere vices, quam &c.* Egli stesso chiama questi medicamenti in sì fatta guisa adoprati ; *medicamentum magnum debile* : cioè che di propria natura , & essentialmente, sono generosi, e potenti: ma posciache si riducono in picciola quantità, diuengono debboli nell'operationi,

E per

E per il contrario ſono altri medicamenti di natura benigniſſimi, detti da Medici (Benedicta) come ſono la Manna, Caſsia, Zuccaro ſolutiuo di roſe, di viole. Con tutto ciò ſe di queſti ſe ne deſſe fuora del douere; per la tropp'euacuatione diuerebbero fieri, e crudeli medicamenti; e potrebbono ammazzare. Come accadde ad alcuni, che ſtando nel tempo debbito raccogliendo Manna nel Gargano, preſi da fame: non hauend' altro modo da poter rimediare alla fame, che di mangiar manna: come ferono indebitamente; & al fine con la molta euacuatione; vi laſciorono la vita.

Manna mãgiata più del douere ammazza.

Determinato à che età, e tempo della noſtra vita potiamo dar principio all' aſtinenza: douemo adeſſo riſoluere ſin'à che tẽpo dell'età noſtra potriamo ſeguirla. E ſe à vecchi ſarebbe lecito permetterla, e di che vecchiezza douem'intendere dello primo, ò ſecondo ſenio: detto Decrepita. Non intendo quì raggionarui ſe non del primo ſenio: eſſendo la decrepita età tanto debbole; che ſarebbe tentatione, permettere di ſottoporre i decrepiti indifferentemente alle rigoros' aſtinenze Età deficiente difettoſa nel vigor naturale; abbondante ne difetti, e nelle quereli. Con tutto ciò hò viſto alcuni decrepiti di buona compleſsione, per neceſsità mangiare pan' & acqua: & erono robuſti ſani, e diſpoſti all'eſercitij.

Decrepita età inetta all'aſtinẽza.

Senettù altro dir non vuole, che la ſeſta parte dell'età dell'huomo: denominata dal numero ſenario, cioè 60. poſciache da quì incomincia il principio di queſto numero; dura, e finiſce per altri anni venti: conforme alla più probata opinione. Hora queſti vecchi, parche non dourebbono oſſeruar la noſtra ſtrett' aſtinenza, ſenza leſione della compleſsione; ſiche ſarebbe

Senettù, che ſignifica.

be aggiũgerli ruina à ruina, e morbo à morbo, per cagione, che la senettù al dir di Gal. *est alter morbus*. Da se stessa la vecchiaia, non è altro che vn morbo naturale piena di difetti, e dolori. Per questo (il vecchio) è chiamato senex: *quasi seminex*: cioè semimortuus: non solo per essere egli nel vicino termine della morte; mà perchè se li relassono le virtù, e le potenze naturali; com'il vedere, il sentire, l'appetenze, e gl'altri mouimenti, e virtù interiori, & esteriori. Del che raggionãdo S. Agostino dice. *Cum sibi homines optant senectutem, quid aliud optant: nisi longam infirmitatem*. Et Dom. Hieronimus in Epist. ad Nepotianum. *Omnes penè virtutes corporis minuuntur in senibus*. Finalmente età imbecille, semimortua: per quanto l'esperienza insegna, e Gal. vuole dicẽdo *In senibus peiora mala fiunt propter ętatis imbecillitatem.*

De Cathechisandis rudibus.

Hor se l'età senile è tanto debbole, come se li deue permettere vn'astinenza stretta, senza graue lesione; esiccand'il corpo, e risoluendo pur troppo: per il difetto del nudrimento, e dell'età parimẽte da se stess'esiccatiua: siche gionti maggiormẽte debbilitarebbono le forze.

Ecco tutto quelche si potrebbe dire dal volgo per l'astinenza de i vecchi: nulladimeno se vogliamo vn poco più attentamente applicarui il giuditio; douressimo dire altramente: seguendomo la dottrina di Gal. dicendo, che la vecchiaia, come l'altre età non stà fondata in questi, ò in quell'anni, ma nella qualità delle cõplessioni; e per questo non tiene per vecchi coloro, che sono d'anni 60. ò vero 50. se di robusta complessione sono. *Tempori annorum annium non applices, sed corporis habitui, nam secauimus senem ottuogenarium, minime settuogenarium.*

Vecchiaia non è fondata ne gl' anni, mz nella complessione debbole.

Per qual cagione cauò egli sangue ad vn'età decrepita,e non all'altra più robusta?se non perchè l'vna ancorche più annosa, è più robusta dell'altra. Siche la vecchiaia , non stà fondata nel numero de gl'anni;mà nella fattezza della complessione:è perciò l'età inuecchiata vigorosa, propriamente non si dice senettù.Si come ne li pochi anni fanno gioueni;ma essendono di debbole complesione; più tosto si dourebbono dire vecchi.

Quindi senza punto dubbitare, si potrebbe concedere à vecchi robusti il far dell'astinenze,e la negarei à giouenì debboli,e molto più à fanciulli.Si conferma con quelche và insegnando Hip.ne gli sermoni aforistici.*Senes facillimè ieiunium ferunt:secundo loco,qui ętatem consistentem habent;minus adolescentes;omnium minimè pueri;& prȩsertim qui inter ipsos sunt viuidiores.*I vecchi più de gl'altri sopportono il digiuno, per cagione della consuteudine. L'istesso vuole S. Basil. *Pueri velut plantæ virides ieinnij parui aqua irrigantur, senibus assuetudo, ac familias ab antiquo,ad ipsum leuem facit laborem.*

1.Aph 13.

I vecchi sopportono più volentier ii digiuni, de giouenì.

Qnando dunque vn padre spirituale volesse istruire la sua penitenre nell'astinenza; non riguardi altrimēte gl'anni della penitente; ma il buon vigore della complessione. Iiche da più segni potrestiuo raccorre: ma in particolare dà tre principali fōti;come dal cerabro, cuore, e fegato: detti parte animale,vitale,e naturale. Da quì, come da tre mezzi principali viene inaffiato, e riceue l'essere il nostro composto.

Quando dūque la part' animale (com' è il cerabro) ne i vecchi è inferma, e defettosa; si conosce da i seguenti segni. Se il sonno,e le vigilie sono immoderate; e fuora del douere. Del che parlò Hip.ne gl' afotismi:

Segni di difetti del cerabro.

Somnus, & vigilia vtraque si modum excesserint malum. Il moto locale appare defettoso, dispiaceuole, tardo, con qualche grauezza. Quando il vedere, & il sentire è offeso. Quando ne i vecchi appaiono questi segni, è nota manifesta, che la natura và pian piano perdendosi: e non si deue con rigorose astinenze; ne con picciole trattarla seueramente. Anzi sarebbe molto conueniente s'andasse riparando al defetto della natura; quãto sia possibile con l'humane industrie, e charitatiue diligenze.

Se la parte vitale (ch'è il cuore) fosse defettosa: vedransi tosse, raucedini con esasperatione de fauci: graui aneliti: voce clangrosa, e debbole. Il polso capillare, è tardo: e quasi profondo: non altrimente che sogliono essere i polsi delle febre quartane nel principio del parosismo. Taluolta appare grande, ma toccandosi poscia appare rimesso. Di questi polsi fè mentione Galeno così dicendo. *Sunt similes sacculo surfure pleno.*

Segni di difetti del cuore.

Se la parte naturale è defettosa: ce ne danno segno l'escrementi del ventre maggiormente induriti, e secchi. Ouero troppo correnti, e dealbati. Il calor della faccia pallido. Il sangue seroso. L'appetito de cibi leso in gran parte. Quando dunque ne vecchi appaiono questi segni: bisogna infallibilmente dubbitare molto della poco complessione, e non se gli deue permettere astinenza.

Segni de defetti del fegato.

Vi sono poscia altre complesioni, crasse ripiene nõ solo di carne; ma di pinguedine insieme. Altre sono troppo gracili emaciati, e pallide: complesioni poco ferme, e robuste. Perciò non poco temeua Galeno cauar sangue à costoro. Quando così diceua. *Quicunq; supramodum crassi sunt, aut macilenti: bis cauendum est incidere venam: aut alias integras euacuationes precipere.*

1. ad Glau. 14.

E tutto ciò perchè le complesſioni di coſtoro, ſono debboli, e non ſopportono l'euacuationi. Perciò auuertono i padri ſpirituali; à non voler' eſſere con eſsi loro tropp' indulgenti nelle dimande.

Corpi obeſi, & emaciati inetti per l'aſtinēza.

Coloro che ſono craſsi, delli gracili, ſono di minor complesſione: p queſto ſe glie li deue hauer maggior riguardo: e non trattarli rigoroſamente con l'aſtinēze: poſciache poco ſangue, e ſpirito hanno di dentro le vene; cedendo in materia di nudrimento, e di carne. Quindi Hippocrate ſcriſſe, ch'habbiano aſſai più poco vita gli craſsi, che i gracili. *Qui natura admodum craſſi ſunt, citiùs intereunt, quam qui graciles.* Atteſo ſono esāgui, di poco calore, e forze: ſiche con l'aſtinenza verrebbono maggiormente à proſtrarſegli le forze: ſe non ve s'vſaſſe particolare diſcretione, e moderatione: dādogli principij dolci, e facili. E tanto che ſarebbe più diſpoſto vn vecchio cōplesſionato, ch'vn corpo troppo obeſo, e craſſo per ſoffrire inedie: ancorche giouane. Nulladimeno grandemente giouarebbe à coſtoro per curargli la pinguedine, e la di loro graue obeſità; il ſoffrire qualche parcità, e moderatione di nudrimenti; acciò non reſtono poi ſuffocati dalla pienezza.

2. *Aph.* 44.

Sono poſcia altri gracili: ò ſono gracili ſolo; ò gracili, e pallidi. I puri gracili, purche da intemperie ſecca, & atrofia non habbiano moleſtia: non ſono altrimente debboli, & inetti alle mortificationi; anzi robuſti, per le fatiche, eſercitij, & aſtinenze, eſſendo di molto ſangue, e colore; ſi per la parte naturale, ch'è in eſsi loro robuſta; sì etiamdio che poco ſangue cede in ſoſtanza di nudrito.

I macilenti, e gracili, detti da Medici (cachexettici) cioè di mal'habito, e di ſucchi vitioſi: ſono corpi neutrali, declinanti più toſto à vitij, e defetti, per cagione

che

che gl'alimenti si conuertono in cattiui humori; per la mala dispositione del temperamento d'essi loro: e per questo abbondano di succhi vitiosi, e taluolta d'humori ribelli. Costoro certo haurebbono bisogno del Medico più tosto, che de mortificationi.

Coloro di calida complessione nel principio sentirebbono vn poco la mutatione delle lassitudini: ma in breue, continuando, guadagnariano l'habito di buona salute, e robustezza. Essendo ch'il poto dell'acque gli medicaria l'intemperie calida. Et io sò in prattica alcuni accesi di fegato, e biliosi, seguendo per diuotione vn lungo digiuno di pan'& acqua; furono curati dall'intemperie, e sempre robusti, e sani appariuano; siche faceuano inuidia à coloro, che con particolari, e delicati cibi si nudriuono. Questi di calida complessione, sono di molto nudrimento per il calor vehemēte, ch'è in essi loro; perciò mangiar sogliono molto pane, altrimente darebbono nelle languidezze, & impotenze de moti.

Le cōplessioni calide perchè sono giouate dall'astinēza.

Le complessioni fredde, sostentono maggiormente il digiuno. Come sono particolarmente i vecchi; di chi parlando Hippocrate ne gl'aforismi disse. *Senes iuuenibus facillimè ieiunium ferunt.* Ma per il ber'acqua non sono così ben disposti: e principalmente coloro, c'hāno il stomaco freddo.

Cōplessioni fredde più atte per l'astinenze.

Costoro acciò nell'astinenza non si rilassono, e non se gli raffredda maggiormente la complessione; non è bene, che incominciano col pane, & acqua; ma potrebbono accompagnare il pane col vino; continuando questa vita per alcuni mesi; poscia si potrebbono gouernare con l'acque alquanto auuinate; non lasciando l'vso totalmente; se prima non hà ben fatto l'habito: siche alla fine si potrebbe attaccare all'acqua sempli-

Modo di drizzare te complessioni fredda nell'astinēza.

ce; con qualche misturetta di semplici flogmatici;per riparare al stomaco: come sono il Cinamomo, Coriādri, Anisi, Seme di finocchio dolce, Sassofrasso, Zuccaro, Liquiritia : detta Glicirizza. Se vi fosse maggior bisogno: si potrebbe soccorrere con acqua di salza, di smilace aspra; ouero radice di China.

Dubbio Se ad vn vecchio si deuono pmettere le mortificationi.

Quì potrestiuo muouere vn dubio. Se l'astinenza nō è per altro intento, che per mortificare la carne; à che fine volere permettere nuoue mortificationi ad vn vecchio: già per l'età mortificato ne gl'appetiti, e sensi. Alcuni d'essi loro ancorche robusti appaiono; nulladimeno deuono conseruarsi: *quia vires in senibus continuo atteruntur.* Quindi fa di mestiero se li tolga l'occasione, che lo potrebbono condurre in debbolezze.

Risposta.

Rispondo, che si deue permettere per diuersi fini l'astinenza ne vecchi, con le conditioni già dette: credendo che possono, ne vi sia altro impedimento. Prima per non priuare Iddio della gloria, che se li conuiene. Secondo per sodisfare à Dio le colpe commesse, & adempire à quello non fecero à tempo debito. Terzo per cagione d'vn'habito lungamente contratto nell'astinenza: ad essi salutare. Quarto, ch'essendono nel fine della vita, non deuono relassarsi nelle virtù; anzi maggiormente apparecchiarsi al ben morire. Potrebbono ben si taluolta andare soccorrendo la natura cōforme al bisogno, delle debbolezze del stomaco, con buccelle di pane nel vino. Gl'anni dunque non deuono essere cagione di relassatione; ne perciò si deue dismettere il santo costume. Plutarco n'apporta l'esempio, dicendo ch'vn vecchio per cagione dell'età, non deue lasciare di toccare la lyra, suo inuecchiato esercitio. *Vt cantor senex non ommittit artem, nec abijcit lyrā, sed leuiores sequitur harmonias, & vocis fugitat contentionem*

In Moralib. Esempio di Plutarco.

nem iuuenibus aptiorem. Sic pariter in senectute non oportet à republica desistere prorsus. Perciò non conuiene totalmente tralasciare vn sant'esercitio, & vn' inuecchiato costume.

Ad vn vecchio (che lungamente è assueto al suon della lira) non è fatica tirar l'arco. Parimente ne l'astinenza apporta danno, ò fastidio veruno à vecchi; per lunga consuetudine assueti; anzi di più hauendono essi il calor debbole, e le facultà del corpo (dandogli nuoui cibi, e delettabili) sarebbe occasione, che più del debito mangiassero: siche non tolerando la natura, el calore vn'insuet'vso è sconosciuto, ne seguirebbono danni: come materie crude, succhi vitiosi flati, leuità, plenitudini: perchè è cibo sconosciuto: *Canis*, dice Plutarco, *ignotos allatrat, erga notos mitior.* Fà à guisa di cane la natura: và latrando, e si risente contro vn cibo sconosciuto, & insolito: ancorche di buon chimo, e buõ nudrimẽto. Si come al riuerso, s'el nudrimento è d'infima conditione, ma consueto, e più volontieri da essa lei abbracciato: è dottrina d'Hipp. *Quæ longo tempore consueta sunt, & si deteriora insuetis, minus molestare solent.* Et in altra sentẽtia aforistica, dice in questo modo: *Parum deterior cibus, & potus, suauior aũt meliori quidẽ, sed minus suauiori cibo est præferendus.*

Detto sententioso di Plutarco.

Cibo consueto ancor che deteriore, meglior è dell'insueti.

2. *Aph.* 50.

2. *Aph.* 38.

Finalmente le vite, che menauono i Santi Padri, ce ne danno chiaro testimonio; che ne per vecchiaia, ne per infermità allentauono dal rigor della vita. Come fù vna Paula, che ne etiamdio à persuasioni d'vn S. Geronimo volle pigliar vino nell'vltima sua infermità.

Che

Che la Menſa Religioſa deue eſſere ſino ad vn ſegno, che mortifichi la carne, & emendi i vitij, acciò l'anima ſenta il ſuo nudrimento. Cap. vigeſimoterzo.

Del coſtume dell'Arcier' Indiano.

QVell' Eccellent' Arcier Indiano non licentiò da ſe mai freccia fuor dell'arco, che non toccaſſe il punto del deſtinato deſegno. E con giuſta raggione ogni colpo dourebbe hauere il ſuo effetto; altrimente ſariamo deriſi, e ſindicati dalla ſcuola de Peripatetici; fruſtrando il noſtro fine fuor di raggione, dicendo: *Omne agens agit propter finem.* Tutte l'attioni fatte con prudenza hanno il proprio fine. I pazzi ſolo oprono ſenza fine, & à caſo; non ſapendo loro ſteſſi; perchè così fanno. Ne và raggionando Gal. più apertamente: *Nihil agit propter ipsum agere, ſed vt eo, quod tractum eſt, gaudeat, &c.*

Non è vera aſtinenza quella, che non giunge à mortificar la carne.

Gl'aſtinenti, che (tanto lenti ſi portono nella via della mortificatione della carne, e della ſenſualità) danno ſegno, che non riguardono il ſanto fine: ne pōno guadagnarlo, coſi claudicando. Perciò s'ingãnono, ſe credono eſſere veri aſtinẽti, mẽtre non attendono ad vna conditione tanto neceſſaria, ch'è il riguardo della mortificatione della carne, per reprimere, e frenare gl'appetiti ſenſuali. Ce ne dà viuo teſtimonio S. Geronimo: *Abſtinentiæ virtus, aut omnino nulla eſt, ſi tantum quiſque corpus non edomat; quantum valet; aut valde inordinata eſt, ſi corpus atterit pluſquam valet,* Et paulo infra: *Per abſtinentiam carnis vitia ſunt extinguenda*

Nō è lodata quell'aſtinéza, che diſordinatamente attenua.

guenda

guenda, non caro. Se non giunge fin'à quel segno, che possa talmente mortificar la carne: si che insieme, estingue il vitio; il suo valor' è poco. Più appresso dice: *Necesse est, vt artem cotnincntiæ quisque teneat; quatenus non carnem, sed vitia carnis occidat. Nam plerumq; vbi plus iusto, caro restringitur, etiam ab exercitatione boni operis eneruatur, vt ad orationem quoque, & ad prædicationem non sufficiat.*

L'astinenza dunque, che non tocca la mortificatione; è vn'olmo senza frutti. Freno che non doma. Cauallo che non obedisce, da segno, chel freno sia troppo dolce: ma gl' astuti cozzoni con l'inuentione de fieri freni annellati, gli rendono soggetti, e totalmente li fanno obediēti. All'istesso modo doureßimo adoprar noi l'astinenza, e tirarla fin'à tanto, ch'arresti la superba carne: siche quant'è maggiore la ribellione; più potente deu'essere il freno, el castico. L'istesso parche voglia dire S. Agostino nella sua regola con quelle parole. *Carnem vestram domate abstinentia escæ, & potus.* Vuol'egli, che l'astinenza sia tanta che domi, e corregga le male inchinationi; secondo le qualità delle complessioni. Altri hanno il senso più piaceuole; e perciò più corrigibile senza l'opre dell'aspre penitenze. Il vino quant'è più potente, si frena con maggior acqua; altrimente toglierebbe il ceruello. Onde Plutarco. *Vt aqua vino admixta, reddit illud moderatius: & sobriæ Nymphę Deum temulentum compescunt.*

Da quelche s'è detto cauiamo, in quant' errore sono coloro, che si sono dati al spirito; dand' orecchie ad ogni pensiero di voler trattarsi dell' istesso modo, che gl' altri fanno di mortificationi; persuadendosi, che potessero l'istesso: e parendogli gran fatto, che non facciono tutto ciòche oprono gl'altri. Errore

Non tutti possiamo l'istesse cose.

che

che fra molti spirituali si scuopre, perchè vanno dietro le loro voluntà. Et è pur certo, che *non omnes possumus omnia.* Non tutti potemo adoprar l'istesse forze, mezzi, e modi; per dominare gl'appetiti sensuali. Se grandi sono gl'assalti, ostargli douemo con aspri modi. Sicome il Medico ad vn gran male non adopra medicamenti lenitiui, ma eradicatiui. E dottrina d'Hippocrate. *Extremis morbis extremè exquisita remedia optima sunt.* Similmente se'l senso và lentamente, & à passo: il medicamento spirituale deu'essere corrispondente. Siche non douemo dar di lenta, doue fa mestiero essere rigoroso. Ne voler' esser' aspro se la dolcezza può signoreggiare. A questo fine Plutarco appora vn' ottima similitudine. *Vt arcus tensus rumpitur, vbi non oportet. Sic animus remissus in tempore non suo frangitur.*

Cagione perchè talhora gl'astinenti sono lenti.

Più sogliono essere le cagioni, che ritardono gl'astinenti a far sì poc' astinenza, che non smorzono le cōcupiscenze. O è perchè non sono essi loro assueti. O è per codardia, e pusillanimità, ò è per trascuragine. A lungo s'è parlato altroue de trascurati, & inassueti: resta raggionarui de pusillanimi.

Sogliono cotesti arditamente incominciare; ma poscia presi dal timore della diffidēza, per i duri principij, che sono nelle virtù (come altroue raggionassimo) e per questo danno di lenta; come se fossero da cagne latrate si danno in dietro. Il cane latra chi non conosce, ma auuedendosi poscia degl'amici, l'accarezza. *Canis allatrat ignotos, erga notos mitior, secundum Heraclitum.* Molti a buon' hora incominciorno; ma dopo presto mancorno. Le donne (dice Plutarco) che presto concepiscono tosto inuecchiano. *Feminæ, quæ maturius pariunt citius senescunt. Velut in Calingis Indiæ gente; quinquennes pariunt, sed octauū non eccedūt annū*

Detto d'Heraclite.

Donne che presto concepiscono, tosto inuecchiano.

Se coteſti incominciaſſero, e continuaſſero l'aſtinenza; à ſuo tempo ſe gli farebbe talmente familiare, e più piaceuole; che poco, ò di neſſuna maniera ci darebbe moleſtia. Da Plutarco n'habbiamo l'eſempio. *Vt ferrum, aut æs vſu ſplendeſcit; ſic in exercendis negotijs, eniteſcit animi vigor.* I ruuidi, e rozzi ferri, e da erugine tocchi, col molto trattargli, e menargli con altri ferri, ò pietre rintuzzandogli: appaiono poſcia aſſai più belli, e lucidi.

Eſempio di Plutarco.

La virtù nel principio è à guiſa d'vn ferro pieno d'erugine, e di bruttezze. Dopo trattata dal frequentat'vſo ſi ſcuopre la ſua bellezza. Hor chi nõ direbbe, chel Sole foſſe priuo del ſuo bel lume; mentre ſtà egli aſcoſo nell'eccliſſe, ſotto del corpo lunare: ma toltogli l'impedimento, ſi dimoſtra la di lui chiarezza; Sole eccliſſato è la virtù, nelli primi incontri, e ne i primieri erudimenti, poſcia ce ſi manifeſta la propria eccellenza, e piaceuolezza.

Virtù nel principio dell' eſercitio deforme, & imperfetta.

Figliuolo non ti ſpauenti la bruttezza della ſtrett'aſtinenza: la durezza non è in eſſa; ma in te ſteſſo, nella tua puſillanimità, e cõdardia. Segui pure l'incominciato ſentiero, che alla fine ſarai cõſolato. Certo vergognoſa coſa è deſiſtere dal bene, per codardia, ò altro penſier falſo; e riſpetto mondano. Nella prima legge Iddio non accettaua gl' Aſini in ſacrificio. *Primogenitum Aſini redimes ouem.* Hà egli vn bel principio di corſa: ma in breue poſcia, e con molta debbolezza finiſce. La ſpoſa non poco loda il ſuo ſpoſo; ſol perchè hà così il principio, com'il fine. *Caput eius aurum optimum, manus eius tornatiles aureæ plenæ Hyacinthis.*

Exod. 34.

Perchè Iddio non voleua aſini in ſuo ſacrificio.

Lode della ſpoſa al ſuo ſpoſo.

Commandaua il Signore, che chi compraua qualche ſchiauo Hebreo; dopo hauer ſeruito ſei anni, che nel ſettimo foſſe libero affatto: e che non doueſſe ſer-

Exod. 21.

uire più, ma con quell'istesso vestimento, con che entrò, doues' vscirsene. *Si emeris seruum Hebraum sex annis seruiet tibi. In septimo egredietur seruus liber gratis: cum qua veste intrauerit, cum tali exeat.* Queste vesti nõ ci significano altro; che la perseueranza nello ben' oprare. Perciò S. Bonauentura disse. *Tolle perseuerantiã, nec obsequium mercedem habebit: nec beneficium gratiam: neque laudem fortitudo.* Dubbio non è, che piac' al Signore tutt'il bene che si fà in vita: ma quelch'egli chiede, e riguarda attentamente; è il fine. Delche raggionò S. Isidoro. *Semper in vita hominis finis quarendus est: quia non respicit quales antea fuerimus, sed qualis circa finem vitæ extiterimus.*

Epist. 19. Piac' à Dio il finir bene, ancorche il principio sia stato male. *Psal. 64.*

Molto poco importa l' hauere incominciato bene e poscia cadere giù nel fango delle negligenze, e delle malitie: com' auuenne all' infelice Giuda. Che li giouò l'essere stato eletto nell'Apostolato, se non per la sua dannatione. Paulo incominciò male, ma finì bene. A questo fine douemo attendere col mezzo della santa perseueranza.

Leuit. 3. Commãdamẽto d' Iddio, che la coda s'offerisse in sacrificio con l'istesso animale. E perchè.

Volle Iddio, che ne sacrificij s'offerisse la coda insieme con gl'animali. *Offerens de pacificorum hostia sacrificium domino, adipem, & caudam totam.* Volle anco che non solo se gl'offerisse la coda in qualche parte, ma la chiedè tutta, & integra. *La coda è l' estremo dell'animale, & il fine.* Significandoci per questo, che da noi non vuole solo il principio; ma il fine, e la santa perseueranza nel bene incominciato. S. Greg. *Caudam in altari offerre precipimur, vt v3. omne bonum, quod incipimus perseueranti fine compleamus.* L'istesso ci vien dechiarato nella Glosa ordinaria. *Non cœpisse, vel facere, sed perficere virtutis est: vnde cauda hostiæ iubetur offerri.* E Christo istesso per bocca di S. Matteo dice.

1. moral. c. 40. *In S. Mat. al 10.* *Cap. 10.*

Qui

Qui perseuerauerit vsque in finem hic saluus erit. S.Bernardo in quadam epist. *Studete perseuerantiæ, quoniam ipsa sola coronatur.* S. Luca. *Mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro non est aptus Regno Dei.*

c. 9.

C. 2.

Statua di Nabucdonosor perchè ruinata

In Daniele la statua di Nabucdonosor haueua il capo d'oro, & i piedi parte di terra, parte di ferro: laonde destrutt'i piedi, la statua fù ruinata; per la pietra, che discese dal monte. E non per altro, perchè il fine dell'opra che furono i piedi, era molto dissimile dal principio: perchè gl'vni erono di limo, e l'altro d'oro. Cosa troppo sproportionata, ch'il fine sia difforme dal buon principio della nostra vita.

Incominciasti (anima christiana) col buon principio dell'astinenza; perseueri in questo, non ti perdere d'animo: che con la perseueranza vincerai il senso della carne, e le male inclinationi. E per far bene tutto ciò: guardati di guardar in dietro, al poco ben'operato. Sogliono cotesti sguardi intepidire la vita, e dar in dietro nell'accidie.

Della necessità, c'habbiamo à nostri tempi di ben' apparecchiare le mense de spirituali, con il condimento dell' astinenza.

Capitolo Vigesimo quarto.

Qual cosa fosse la più difficile a conoscersi.

Risposta di Talete.

Lib. de anima c. 9.

Lodato costume de Filosofi Gétili.

FRuttuosa, e curiosa insieme fù la dimãda fatta à quel sottil' indagatore delle cose della natura Talete Milesio. Qual cosa fosse la più difficile a conoscersi. Fù la risposta degna non d'vn Filosofo Gentile; ma come dal Cielo illuminato; disse. Il conoscere se stesso. Efficace mezzo per l'acquisto delle virtù, e del nudrimẽto del spirito, second'il testimonio di Macrobio. *Cuidam Delphicum oraculum consulenti, quonam itinere posset ad ęternam felicitatem peruenire: responsum est si teipsum cognoueris.* Hugone *melior est si te ipsum cognoscas, quam si te neglecto cursus syderum, uires herbarum, complessiones hominum: naturas animalium cœlestium omnium, & terrestrium scientiam haberes. Multi enim multa sciunt, & seipsum nesciunt: cum tamen summa Philosophia sit cognitio sui.* Platone stimando per cosa difficile, e che hauesse dell'impossibile il conoscere se stesso: disse, che fosse pazzia il non conoscersi. *Se ipsũ ignorare, sapere, an desipere? desipere.* Hor si com' è cosa dura, ch'il nostro sguardo possa sopra di noi stessi fissarsi; così gl'è difficile rimirare le nostre opre, e giudicarle, e pur giudicandole sindicarle, & emendarle. *Nemo iudex sui ipsius.* Per questo tanto i Filosofi Gentili (che nella moralità, e costumi dell'animo si studiauono: &

altri

altri Santi) determinarono perſone particolari, che l'andaſſero notando, & auuiſando de particolari mancamenti. Coloro che ſono in alto ſtato di fortuna del mondo; hanno taluolta debilitato l'intelletto,& il vedere; talmente che di loro ſteſſi ſon ciechi: ſicome habitatore, che da tenebroſo aere, & oſcura notte offeſo foſſe; ò che la ſua figura da diligente pennello mai formata foſſe. Conoſcendo ſe ſteſſo, riconoſcerebbe il ſuo ſembiante, in alieno obietto.

Hor ſe nell'eſtrinſeco non può la noſtra debbolezza giudicare ſe ſteſſo; tanto maggiormente ne i coſtumi originati dall'interiori: che con la grauezza loro di grã lunga oue ſono occecano. Non altrimente, che accader ſuole nelle graui infermità; che ingannar ſogliono gl'infermi, & inſieme i Medici: al dir di Galeno negl'Epidem. *Sunt adeò palimmolæ feb. quæ decipiunt etiam in arte eruditiſſimos Medicos.* Sono eſſe tanto maligne, e peſtilentiali, e gl' humori così ribelli, che le facultà naturali tutte mandono in ruina. Siche ſtand'ella com' arreſa, e torpida; più non ſente le percoſſe, e l'inſidie del contrario. Quiui più non ſi ſente la pugna fra la natura, el morbo. Gl'infermi fuor de ſintomi; l'attioni naturali quaſi ſane: nulladimeno la morte gl'è nel guanciale, e la ſentenza da Hipocrate già bandita ne gl'Epid. *Vrina bona pulſus bonus, & æger tendit ad mortem.* Iui ne Proretici, diſſe. *Vrina cocta mala.* E di più anco *feb. puſillæ malignæ*. Anzi Galeno in più luochi inſegnò. *Febri quieti non eſſe fidendum.*

Cognitione di ſe ſteſſo vero rimedio da piãgere l' offeſe fatte a Dio.

Hor chi dunque poſſiede la cognitione di ſe ſteſſo, hà ritrouato il vero antidoto da liberarſi dalla ſua infermità di tant'offeſe fatte à Sua Diuina Maeſtà, e che del continuo ſe gli fanno. Siche diruta la vera ſapienza della ſalute noſtra, de commandamenti dall' inſulti

de

de peccati: che per essersi molti, & abbomineuoli; si conuiene medicina equiualente alla grauezza della colpa.

Quando l'anima nostra è inferma da graui colpe, deuesi incontinente curare, con togliere la cagione del male, con medicamenti appropriati alla grandezza sua. Sicome delle vite, dice Plutarco; che per la troppo fertilità se d' acuto ferro non vengono i tralci rescissi, in breue si fanno sterili, e priue di vita. *Vitis nisi subinde amputetur, ipsa sua fecunditate gracilescit, & perit.* Quando l'anima è carrica di molti mancamenti; douemo incontinente medicarla con valide mortificationi. Come fra l'altre è la rigororos' astinenza; vnico elissifarmaco, per cauar l'anima dalle iniquità de peccati, e renderla totalmẽte sana, sicome altroue sù detto. Altrimente diuerà sterile.

Le vite per la troppo fecondità diuentono sterili.

Et ancorche le cagioni perchè l' anima s' ammala fossero molte; nulladimeno le più communi, e frequẽti; e che spesso ci danno noia: sono le molti, e varie dissolutioni, che si commettono nel mangiare, e bere; e le troppo lautezze, e delicature, che soggettono l'anima à molti lassi, & infermità. E per curarle, non ritrouo megllor metodo, che corregerle per l' istessa via; per mezzo della sobrietà, & astinenza: delche habbiamo molto bisogno; sicome medicamento presentaneo alle continue sensualità; che si commettono. Laõde sicome difettiamo in laute, e ricche mense; douressimo impoueritle talmente, che venghi curata l'anima da brutture, e defetti di quelle. Galeno n' apporta la raggione. *Quia curatio per contrarium non per simile fit.* Altroue dice *à contraria viuendi ratione conseruatur sanitas.* Etiamdio Hip. insegna di togliere li vitij del corpo per i modi contrarij, così dicendo. *Quicunq; morbi*

Dissolutione nel mãgiare, grau danno all'anima.

Lautezze cagioni di molti mancamẽti nell'anima nostra.

Mali si curono per contrario modo.

ex repletione fiunt curat euacuatio. Et quicumque ex euacuatione, repletio, & aliorum contrarietas.

Quindi in tutti li difetti interni douemo casticare il nostro corpo, & emendarlo per l'istesso sentiero, per lo quale egli hà defettato. Come la superbia con l'humiltà. La propria stima, col disprezzo di se stesso. La pusil'animità, con la fortezza. L'auaritia, con la liberalità. E le crapule, con l'astinenza, che per essernо più frequenti de gl' altri vitij; habbiamo più necessità della parca, & astinente vita.

Questo modo di reggiméto nell'anima, ci vien insegnato dalla Sapienza: *Per quę peccat quis, per hęc torquetur.* Si che Iddio per l'istessa strada castica, per la quale fù egli offeso. Il ricco Epulone non cercò altro, che vna sol goccia d'acqua; e li fù negata, atteso egli negò à Lazaro vna mollica di pane. È pensiero di S. Gio. Chrisost in Epist. ad Ciriacum: *Micas cadentes in mensa, pauperi non dedit; quid mirum si guttam aquę non accepit?* Comprobato da S. Agost. *Ideo negatur in pęnis misericordia diuiti, quia dum ipse viueret noluit misereri. Ideo rogans diues, non exauditur in tormentis, quia rogantem pauperem non exaudiuit in terris.*

Sap. c. 11. Iddio ci castica per l'istessa strada, per la quale si peccò.

Luc. 16. Perchè fù negato all' Epulone vna goccia d'acqua.

Permese Iddio, che à Sansone fossero cauati gl'occhi. *Statim eruerunt oculos eius.* Non per altro (dice l'Abulense) perchè egli volle vna donna Felistea per moglie, che sommamente à gl'occhi suoi agradiua: poco curandosi, che li fosse stato auuisato, & ella fosse de religione diuersa: *Teneri potest, qui peccauerit Sanson accipiendo vxorem de Philistinis, quia erat contra leggem, & qui merito exuti fuerint oculi eius.* Perche gl'occhi peccorono.

Iudit. 16. Per qual cagione furono cauati gl' occhi à Sanzone.

Iddio per casticare quell'empio Rè, disse: *Indurabo cor eius.* Và cercando la cagione Origene, e dice; che si

Exod. c. 4.

come

come q̃sto inimico Rè trattasse male il populo d'Iddio fãdogli portare sù le spalle il loto per formarne mattoni, & indurirgli al sole, così volle egli indurirgli il suo cuore: *Indurasse dicitur Deus cor Pharaonis, quod talis fuit materia cordis ipsius, quam presentiam Solis iustitię, non ea parte qua illuminat, sed ea qua adurit, & indurat exceperit: propter hoc sine dubio, quę & ipsa affligebit Hebręorum vitam in operibus duris, & quod luto, & latere conficiebat eos.*

Perchè Dio diè la duritie del cuore per castico del Rè Faraone.

3, Reg. c. 1.

Il Rè Dauid, perchè patiua gran freddo nella sua vecchiaia.

Il Rè Dauid per molto, che si ricoprisse nella sua vecchiaia, mai si riscaldaua. *Et Rex Dauid senuerat, habebatque ætatis plurimos dies, cumque operiretur vestibus non calefaciebat.* Responde Nicolò de Lyra, e dice, che fù per castico del peccato suo, che potend' egli ammazzare Saul fù contento d' vn pezzo delle sue vesti Reali, per mostrare la sua pôtenza, gloriãdosi di quell'attione. Per ciò chi delle vesti fù defettoso, fù nelle vesti punito: *Hoc fuit in pænam peccati, quo abscindit horam vestis Saul. Et ideo fuit punitus*, pena corrispondente, *13 vt vestibus non calefieret in senectute.*

Perchè la moglie di Lot fosse conuertita più tosto in statua di sale, che in altra materia.

Vanno cercando i Sacri Dottori, perchè la moglie di Lot si conuertisse più tosto in statua di sale, per il peccato della disubedienza, che in altra materia? Risponde Lyrano, e molto bene al nostro proposito. Che essendogli cercato da Lot vn poco di sale, per il cõdimento de gl' Angioli: si bene à Lot pareua fossero huomini, e che lei ce lo negasse: *Hoc fuit, quia nocte præcedente peccauerit in sale, vt sic pæna corresponderet peccato: petenti .n Loth pro condimento cibi Angelorum, quos homines videbat: ipsa renuit apportare, quia secundum modum Sodomorum, inter quos habitabat, aspectum ad hospites non habebat.* Perchè offese la presenza de gl'Angioli in negargli vn poco di sale; indi conuertita fù più

tosto

tosto in materia di sale, che in altro.

Lo Spirito santo rendendo la cagione; perchè castigasse il suo populo, così seueramente con serpenti di fuoco. Non per altro dice, se nõ perchè loro adorassero per Iddio le figure de serpi. Et Iddio li casticò per fuoco, ma in figura di serpi: *Quod quidam errantes, colebant mutos serpentes, & bestias superuacuas immisisti illis multitudinem mutorum animalium in vindictam.* Acciò si sappia, che per l'istessa strada, che s'offende Iddio venghiamo casticati.

Iddio perchè casticò il suo populo con serpi di fuoco.

Finalmente Assalone perchè s'inuaghiua de suoi capelli, discorrendo egli per la campagna con i crini sciolti per l'aria; dal vento rapiti, & inuolti in rami d'arbore; fù non solo impedito nel far viaggi; ma costretto à fermarsi, da spietati ferri fù in tanto ferito à morte. Siche se per il crine si pauonegiò; per quelli fù spẽto di vita. *Vt scirent per quæ peccat quis per hęc punietur.*

Per qual cagione volse Iddio, che Assalone restasse attaccato per i capelli.

Non è dubbio dunque, che Iddio emenda i vitij per l'istesso parallello, dal che fù offeso; e non si serue d'altri modi per casticargli. Ma che meglior scuola potressimo noi bramare della verace dottrina del Signore: tanto santa, e buona; quanto l'istessa bontà del Soprano Maestro, che ce l'insegna. Sei dunque debbole, defettoso, scostumato di frequenti mancamenti nello rett'ordine delle mense: guidati per l'istesso parallello fin' all' estremo. Quiui v'incontrerete con la sobrietà, donzella troppo pouera, & orfana, ę quasi derelitta. Riceuila con charità in casa dell'anima tua, e lei ti farà capace, e ti darà cognitione della necessità, che tieni di sborzar' à Dio infiniti oblichi, che li deui, per questo sentiero. Necessaria è dunque questa parca mẽsa: per la sana vita corporale, e per reprimere l'interni defetti: come altroue più diffusamente.

Segni da poter conoſcere vn regulato, & aſtinente dal diſſoluto mangiatore. Capitolo Vigeſimoquinto.

FRà l'opre merauiglioſe della natura; raccontano i naturali della pietra Elitropia: che ſtando nell'acqua à raggi del Sole, oſcura à modo, d'ecliſſe l'aere della circoſtante regione: e talmente lo rende tenebroſo, ſiche alcuni Matematici (non hauendo poſſuti ritrouare la raggione naturale dell' ecliſſe, nella glorioſa morte del Signore: ſcioccamẽte perſuaſi) vollero, che tutto ciò, foſs'opra della pietra Elitropia. Delche parland'il Guainerio, e con eſſo lui Gio. Matteo di Grado nella prattica medicinale così diſſe. *Eſt quidam lapis viridis: habet guttas ſanguineas, ſi ponatur in conca aquæ plena: itaut Sol tangat ipſum lapidem, eleuat ſtatim vapores, & obſcurat Orizontẽ in illa Ciuitate, & fit nox. Iſte lapis vulgariter dicitur (Ophanella) qui reddit hominem inuiſibilem: & ſi ſecum iungatur herba, quæ dicitur Elitropia, non accipit aſpectum hominis. Ac dicunt ſicut magnes habet proprietatem attrahendi ferrum. Sic Elitropia habet proprietatem amouendi hominum oculos à geſtante. Propterea huius virtute quidam tradunt, quod fuit facta eclipſis Chriſti; ſed hoc falſum, quoniam Elitropia vnam regionem obſcurare poteſt. Et tamen eclipſis in morte Domini fuit vniuerſalis.*

Ineffabile proprietà della pietra Elitropia.

Opinione d'alcuni Mathematici del Sole ecliſſato nella morte del Signore.

La pietra Orfanella congionta con l' herba Elitropia, come faccia gl'homini inuiſibili.

Non altrimente (à mio debbol parere) le qualità, ò nature degl' huomini, ſogliono oprare nella preſenza altrui; di quelche fà l'Elitropia. I virtuoſi con l'efficaci virtù, e buoni eſempij (conforme alla propria vita, & an-

damenti) sogliono disponere gl'animi de circostanti al bene. Sicome gl'altri scostumati turbono i cuori, e l'intelletto, col fango de mali costumi, e sensualità. Et in questo modo ciascheduno da per se, mostra la propria natura, & inclinatione.

Siche il primo segno di coloro, che attendono alle delitie; sono i cattiui costumi, e mali andamenti; de sensuali raggionamenti. Solleciti negl' apparecchi della mensa, e dell'arte di Cucina. Li buoni astinenti, & in particolare l'incipienti; s'allontanono da questi; come da peste: altrimente si vedranno macchiati delle loro sensualità contaggiose. Et acciò cō maggior certezza possiate auuertiruene conoscendogli: v' addurrò altri segni; per mezzo delll quali, verrete in certa cognitione de loro costumi.

Sensuali, si conoscono dalli ragionamenti; e dalle troppe sollecitudini ne cibi.

Il principe de Peripatetici Aristotile, vuole, che coloro, c'hanno il ventre grande, & eminente; cioè gonfio, e pieno (principalmente, se fosse di corpo lungo) questi sogliono essere voraci, e di molto cibo: talmente, che al spesso sono da gl'appetiti loro sollecitati nel crapulare: e consequentemente immodesti nelle mense; siche spesse fiate commettono indecenze: stimulati dagl'appetiti golosi dell' inuecchiati abusi.

Hanno di più questi tali la parte naturale robusta (che stà principalmente piantata nel fegato) e la virtù efformatrice, molto potente. Perciò sono spesso sollecitati da gl'appetiti, e da soli desiderij. Prouidde la pietosa, e prouida natura à costoro di lungo ventre, e spatioso; acciò fosse conueniente base, e basteuole in ricettaculo dell'abondanza de cibi, e poto; per la necessaria conseruatione dell'indiuiduo. Ma che sarebbe di questi deuoratori, se dalla natura gli fosse negato vn tanto beneficio, e datogli vn stretto ventre? sarebbono

Huomini di molto vētre mangiatori.

bono aſtretti fra i cibi, perdere la vita. Non per q̃ſto il ventre è cagione della voracità (ſi ben ſegno) ma la voracità del ventre.

Hora raggionandomo di ventre; mi vado ricordando, che nell'arte della medicina appreſſo di Gal. di tre ventri ſi fà mentione, che ſono ne corpi humani, detti, ſuperiore, medio, & inferiore. I tre ſini, ò concauità del cerabro formano il ventre ſuperiore. Il medio il ſtomaco, e ſua regione. L'inferiore è quella parte del ventre, che ſi dice abdomine, che abbraccia l'inteſtini: del che parliamo adeſſo. E queſti ſono q̃lli, che ſono edaci. Aſſai differentemẽte ſono coloro, che hanno il ventre troppo ſtretto, come i ſerpi, quali per ordinario non ſono di troppo nudrimento; e perciò ſoſtengono longa inedia al dir d'Ariſt.

Similmente, per quelch' egli ſteſſo teſtifica; coloro che hanno il naſo grande, ſono deuoratori. La cagion'è, ch'eſſendo il fegato origine, e fonte della virtù naturale: doue riſiede la virtù efformatrice, e ſanguificatrice; ſicome il cuore è fonte di conſeruarla nell'eſſere, fà queſt'effetto nell'eſtremo del naſo, più che ne gl'altri membri; per il conſenſo, ò communicatione, che con eſſo tiene. Eſſendo iui ſenſo più eſquiſito, che in tutto il reſto del corpo. Da quì è, che quando la virtù naturale nel proprio fonte è robuſta; ſe dimoſtra p il naſo, ſuggerẽdogli maggior materia. Per queſto quando il ſudetto principio patiſce ſe da calida intemperie, ſi ſcuoprono proriti, roſſori, infiammatione Polipi. Nelle febre maligne diuiene acuto, con le pinne delle narici prolaſſe, e contratte; atteſo la maſſa ſanguigna, & il principio naturale è offeſo: per il teſtimonio di Gal. ne Prorettici.

Vuole Raſi, che ſe da gl'angoli de gl'occhi appariſcono

ſcono alcune broſſolette, danno ſegno d'inſobrietà. Parimente colui, che troppo frequentemente hà la faccia tocca d'alcune macchie roſſette.

Platone diſſe, che colui, che hà le gambe nella poſterior parte troppo grandi, e carnoſe, nel luoco, doue communemente è chiamato *ſura*, è argumento d'huomini goloſi, & intendenti: *Tibiarum ventres craſſi in ſuris, reddunt intemperatos.*

Lib. de Tẽperanza.

In Gal. ritrouò, che chi hà il fegato grande, e feſſo in più parti, ſuol'eſſere goloſo, & inſieme timido: *Guloſi quidem, & timidis ineſt magnum iecur, & multifidũ, contrarijs vero diuerſum.* Il fegato ben formato, dà nota di natura efformatrice, robuſta, e di molto calore: e perciò il grande, e biffido, fà gente di molto cibo, & amatori di vino.

In 6. Anot. adminiſtra. cap. 8. in princip.

Anzi di più, colui c'hà il fegato grãde, hà parimẽte la mano, e l'vngne grandi. Queſti per ordinario ſono di molto cibo. Dimoſtra il fegato il ſuo effetto per queſte parti, per vno conſenſo particolare, che tiene con le mani. Quindi volle Plutarco: *Manus eſſe hepatis feneſtras* Le mano danno cognitione della temperie del fegato; perciò gl'aduſti hanno le vole delle mani aſpre, infiammate: rugoſe, con le rime grandi, & aperte: da donde ſpeſſo ſe diſtacca vna tenue pelle. Perciò le mani ſono nuncio de gl' affetti corporali. Si che per il mezzo loro, ce ſe auuiſi la ſalubrità del fegato, e di tutt'il corpo inſieme. Et è tutto ciò, che voleua dir Gal. con quelle parole: *Manus magna pars animalis*; ſi come gl' occhi ci dimoſtrano lo ſtato del cuore: perchè *Oculi ſunt feneſtræ cordis*: ſecõdo Quinto Sereno. Perciò da gl'occhi ſi conoſce l'huomo irato, malanconico, ò allegro.

Le mano grandi, e lũghe, ſignificano gran fegato.

Mano feneſtre del fegato.

1. de vſu par.

Gl'occhi dell'iracondo, e di colui, che tiene il cuo-

Da gl'occhi si conosce quelche l'huomo hà nel cuore.

re pieno di rabbia, e di vendetta, sono turbati, sanguinosi, e pieni d'humore: perciò sono lucidi. Ne i timidi, e pauidi; flebili, e pieni d'humore lacrimoso. I malinconici, e le sortileghe, l'hanno lucidi. Gl'oppilati, lucidi, con le cōcauità esteriori gonfie. Gli hitterici flaui. Ne prossimi moribondi le vene sono negre, e lucide. Taluolta sono rosse, segno di molta plettoria, cioè abbondanza di sangue. Per gl'occhi (vuol Tito Liuio) si giudicano gl'animi delle genti. *In hijs peculiaris animi sedes est.* Quel gran Coo Hipocrate nell'arte sua in curare, e presagire i morbi, gran dottrina cauaua da gl'occhi: perciò disse in aforistica sentenza ne gl'Epidemij: *Oculi valent ita, & totum corpus.* Spesse fiate gl'occhi sanguinosi fanno vinolenti. Si come anco coloro, che hanno il labbro superiore grande, e riuersato vn poco all'insù. E se l'inferiore fosse di tal sorte (per la fisonomia naturale) argumenta lasciuia. E se ambidua fossero sottili, è argumento d'huomini iracondi, e gloriosi; ma non troppo mangiatori. Tralascio di dire tutto quello, che gl'Astrologi giudicano, per vetare le curiosità, e le lodeuoli censure.

Lib. 2. Belli Punici.

Labbra quādo significano vitij.

Secondo le leggi del spirito Climaco vuole, che i golosi si conoscono facilmente, nel tempo che si rallegrano per le mense, che s'apparecchiano: *Gulosi cognoscuntur mensa parata, quia tunc lætantur* O quanti sono lieti costoro nel tempo del buon pranso: talmente che per la troppo compiacenza, dimostrano vna vana allegrezza, e sconci costumi. Al contrario ne poueri pranzi, mesti, e mortificati.

Golosi allegri nell' apparecchio delle mése.

Si conosce ancora il goloso, dic'egli, dal premeditare, e preuedere à buon'hora il futuro cibo: *Monachus gulosus prænumerat dies ante Pasca, & ante plurimos dies procurat cibos pro festo.*

Golosi preuedono il futuro pranso

Tal-

Taluolta il goloso finge humiltà, dicendo, che come peccatore non è degno d'immitare i Santi in pouere cene; per dare maggior franchezza al senso: *Sub specie humilitatis gulosus dicat sum peccator, & non sum dignus immitari Sanctos Patres, qui fecerunt magnam abstinentiam.* E poco appresso aggiunge: *In corde gulosi fiunt simia de cibis, & potibus. In corde pœnitentis de iudicijs, & pœnis.*

Golosi come taluolta fingono humiltà.

Segue più oltra, e dice, che dal modo di fare l'astinenza, distinguere possiamo gl'vni da gl'altri. Conciosiache i veri astinenti hanno vn calore vguale, moderato, e perseuerano sin'al fine nella mortificatione dell'astinenza; gl'altri al contrario: *Alia abstinentia conuenit nocentibus, & alia pœnitentibus: nocentes habent motum corporis, siue calorem inordinatum pro signo excessus: pœnitentes perseuerant vsque in finem, & mortem in sua abstinentia sine consolatione, & murmure.*

Veri astinēti pseuerāti.

Ne i Morali di S. Gregorio cauiamo sei segni per distinguere i golosi da gl' astinenti, dicend' in questo modo: *Gulosi ex ebrietate cognoscuntur, hebetudine mentis. Inepta lætitia. Multiloquio. Scurrilitate. Et immunditia. Ebrietas est priuatio vsus intellectus. Hebetudo est obstructio intellectus circa agibilia propter repletionem. Inepta lætitia, & inordinata voluptas circa declinationem cibi. Multiloquium est superflua loquutio. Scurrilitas est inordinatus actus ad exteriora admodum iaculatoris. Immunditia est vomitus. Superflua excrementa polluciones.*

Segni notati da S. Gregorio, per distinguere l'astinēti da gl'altri.

Coloro che molto si dilettano del vino, volontieri beuono à digiuno la mattina à buon'hora, e taluolta anco di notte: e per questo hanno il fegato molto acceso. Spesso sono siticulosi, e con labbra aride.

No. a d'insobrietà.

Amor d'Iddio hà grã forza nel ben oprare, e per essere astinente, e perchè non tutti l'amano.

Capitolo Vigesimosesto.

Amore guerriero inuitto.

Ouid. de arte amãdi.

Corint. 1.

Lib. de viduitate.

A chi ama è dolce ogni fatica.

Lib. 13. confess.

Lib. de moribus eccles. contra Manicheos.

Padri del testamento, posti dall'amore in alti officij.

ADaggio assai volgato è, che amore sia vn Rè, ò Guerriero vittorioso di tutte le cose. *Amor omnia vincit.* E tanto potente (secõdo che insegnò Ouidio) che s'impadronisce d'ogni cosa. Scrisse S. Paulo, che l'amore è di tanta forza; che poco conto tiene d'ogni fatica: o sinistro auuenimento: hà tanto gran cuore, e potere, che quand'egli vuole, può impadronirsi del tutto: perciò diceua egli. *Amor, seu Charitas omnia suffert; omnia sperat.* L'istesso ci và insegnando S. Agostino. *Nullo modo onerosi sunt labores amantium; sed ipsi delectant, sicut venantium, aucupantium, piscantium.* Gl'amanti non solo nõ sentono gl'affanni delle lor fatiche; ma più tosto vi si compiacciono. Sicome afferma altroue. *Qui amat non laborat.* Et in altro luoco, dice. *Nil tam durum, atque ferreum, quod non amoris igne vincatur.* Ma che cosa fù, che Narcisso frequentasse tanto ben spesso le bramate chiarezze dell'acque; se non amore? Amò egli tanto la propria figura; che perciò specchiandosi nelle funesti acque: dell'istesse si compiacea oltra modo. Dauide per altro mezzo non ascese nel Reame; se non per amore. E per l'istesso modo Adamo fù genitore degl'huomini. Noè ristorator del Mondo. Abramo Padre delle genti. Mosè Capitano degli Hebrei. Aron Sacerdote del Tabernaculo. Gio. Battista Nuntio del Figliuol d'Iddio.

Perciò

Perciò diceſi per commune intendimento. *Nil fit inuita minerua, atque repugnante natura*. Lo dichiara bene Ficino: così egli dicendo, che di tutte le coſe naturali; amore è fautore, e conſeruatore: etiamdio di tutte l'arti egli è maeſtro, e Signore; e tiene ſeco le chiaui dell'vniuerſo.

In Conuiu. Plat.

Se al mondo ſono virtù, e fatti heroi. E ſe in quella felice, & eterna patria de viuenti eſultano ſchiere di Candide Verginelle; Laureati Martiri, e Palme de Confeſsori; diaſi arditamente il vanto all'amore.

De præcepto, & diſpenſatione.

Al dir di S. Bernardo, è sì potente la forza dell'amore: ſiche ſi ritroua più vn' alma doue ama; che doue anima. *Non enim præſentior eſt spiritus noſter, vbi animat; quam vbi amat; niſi fortè magis putetur eſſe vbi inuitus ex neceſſitate tenetur; quam quo sponte, & alacri fertur voluntate.* Quanti ſerui d'Iddio ſono ſtati talmente rapiti dal ſuo ardente amore: che con lo ſpirito vnito al proprio, & vnico Creatore (poſt'il corp'in oblio) l'han laſciato quaſi del tutto eſtinto, e priuo di vita.

Forza d'amore è tale, ch'è più dou'ama, che dou'anima.

Amore è ancora prodigo diſpēſatore d'ogni bene: ne penſi alcuno, che far poſsa coſa che vaglia ſenza di lui. Laonde inſegnò S. Bernardo. *Tolle amorem ex hoc mundo, tanquam Solem è mundo tuleris*. L'amore, dic' egli, è à guiſa d'vn Sole; che produce beni innumerabili ne i corpi ſublunari, & in tutto l'vniuerſo. Così appunto opra l'amore nel Microcoſmo, ò picciol mondo dell huomo. Quindi cantò il volgar *Poeta*.

Come amore ſia prodigo.

Di tenebre la terra ogn'hor ſi cuopre
S'el Sol s'oſcura, e ſtà lugubre il mondo
Se ſenz' honeſt' amor ti paſſon l'opre.

Colui dunque, che non hà amore, & affetto al sōmo bene; come può egli far coſa che vaglia; e ſentire gl'effetti delle ſante virtù, ò guſtare i frutti del diuin fa-

Virtù non s'acquiſtano ſenz'amore.

ſuore? Quindi è, che la virtù della Temperanza pare pur tropp'aſpra, e faticoſa: ſiche taluolta apporta tãta torpidezza; che nauſeoſa ſi rende à gl' animi poco inferuorati. E ſe Iddio non opraſse in loro ſomma miſericordia, in veruna coſa farebbono giamai buon progreſso: poſciache ſono ſenza cuore; e taluolta accidioſi: come ꝑ ordinario gli poco inferuorati sono accidioſi. *Qui non vult fieri deſidiosus amet.* L'opere ſon frutti inarborati nell'amore; e da lui prodotti: ſecond'il voler di S. Gregorio. *Probatio dilectionis exhibitio eſt operis.* Par coſa impoſſibile, che chi ama, poſsa ſtar'in otio: e per la coſa amata; nõ habbia da oprare; per quanto l'iſteſso laſciò ſcritto. *Nunquam Dei amor eſt otioſus: operatur enim magna ſi eſt; ſi verò operari renuit, amor nõ est.* Le buone opere ſono ſegno dell'amore, che portiamo à Dio.

Homil. 35.

Homil. 30.

L'amor puro, e vero; non ſtà nell'oprar bene indifferentemente: ma nell'oprar con tutte l' humane forze; e fare da ſua parte tutto ciò che ſi potrà: ſenza far fermarelle; ne pauſando con rincreſcimenti, e ſtãchezze. Si caua dalla dottrina di S. Bernardo. *Verè Deum diligis ſi pro amore illius bona, quæ potes operaris.* Non è ſofficiente coſa per amare perfettamẽte, oprare bene, o poco, o molto che ſia; ma fare tutto ciò che ſi può: conforme alle forze di ciaſcheduno.

Amor vero, fõdato nell' l' oprar con tutte le forze.

In lib. de modo benevivendi ad Sor. ſer. 51.

Colui che vorrà ſmaltire tutte le proprie forze nel diuin ſeruitio: oprando con vero amore; non haurà per dura l'impreſa della rigoros'aſtinenza: anzi gli sarà via molto facile, per eseguire le conditioni, el modo da noi nel proprio luoco inſegnato. Poſciache facilita queſt'amore cõ merauiglia grãde le noſtre operationi. al dir di Lyrano. *Amor laborem ſeruitutis facit facilem;* E S. Agoſtino. *Omnia enim ſæua, & immania prorſus, facilia efficit amor.* Si

Amore facilita le fatiche.

In addit. Gen. c. 29.

Si legge di Giacob, che preso dall'amor di Rachele, s' offerisse seruire sett' anni al Padre, purche alla fine se glie li concedesse per moglie : come con verità durò gran fatiche sotto la seruitù del padre; condotto dall'amore. *Seruiam tibi pro Rachel filia tua minore septẽ annis.* E poscia s'aggiunge *diù, noctuque vrebar æstu, & gelu; fugiebatque somnum ab oculis meis.* E non per altro, solo perchè amore hà forza di trasformare gl' huomini.

Giacob come diuiene faticoso per cagione dell'amore.

Quel Giacob di prima tanto amico de suoi commodi ; hora per rispetto d' vna donzella , si vede del tutto mutato. Anzi soggiunge il sacro Testo ; ch' era tanto ardente l'amor di Giacob; che sett' anni gli paruero pochi giorni. *Seruiuit ergo Iacob pro Rachele septem annis, & videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine.* Siche per dure, e difficili che fossero l'opre; amore l'induce à buon fine: e supera ogn' impresa, per grande che sia ; e ne riporta seco la palma.

Gen. 29.

In conformità di ciò che s'è detto; si legge del medemo Giacob nel luoco citato: che volend' egli vna volta dar'acqua al gregge; appresso di se stesso: difficultaua grandemente muouere vna gran pietra , ch' era nel boccaglio del pozzo; & aspettaua perciò fare compagni per agiuto: ma ecco che vedendo Racchele: qual'egli tanto amaua, senz' aspettar altro compagno; ò nuouo induggio; da se solo mosse la pietra. *Solus mouit lapidem, quo puteus claudebatur.* Ma di gratia, come và questo fatto ? non hà Giacob l'istesse forze che prima ? donde ha acquistat' egli adesso che mai vn tãto vigore ? mercè dell' amore, che lo dispose à dure fatiche.

Giacob fatto robusto per amore.

Dauid pouero pastorello, ammazzò il Gigante Golia. Ma donde tanto vigore verso d'vn Gigante: se nõ

perchè opraua per amor d' Icol figlia di Saul: sichè *non cupiditate honoris, sed amoris ductus.*

Madalena molto per tempo andò al monumento per prendere il Corpo di Christo. Ma in che modo poteua vna delicata donna da se sola muouere quel cadauero sacro? Non per altro perchè confidaua nelle forze d'amore: *quia dilexit multum.* Sansone similmente sbranò il Leone perchè v'era la moglie presente. Senza dubio altissime imprese, vince amore.

Sanzone spento dall' amore sbranò vn Leone

Anzi è egli vna vera, e continua oratione à Dio. Per questo chi sempre ama, sempre ora. Conciosiache l'amor' è tutt' impastato di charità. E la charità d'amore, e d' vn' affetto magnanimo verso Iddio al dir di S. Agostino. *Amor Dei est rectissima animi affectio, qua diligitur Deus propter se, & proximos propter Deum.* Altroue dice. *Charitas Græcè charus dicitur, quod est dilectus.* E questa vn' accesa voce, ò fauilla: che così ardendo ricorre in quell' immenso Oceano delle misericordie. E la voce è l'istess'oratione: perciò sempre ama chi sempre ora. N' habbiamo il testimonio di Lyra. *Amare qui non desinit, nunquam desinit orare. Charitas clamor est.*

Amor' è vna continua oratione à Dio.

De doctrina christiana.

In addit. Psal. 37.

Ma parche m'auueggo, che vorreste vn poco più distintamente intendere che cosa sia amore, & ond' hà egli il suo principio. E se in tutte le creature si ritroua. Ficino vuole, che l'amore non sia altro, che vna brama di fruire le bellezze. E poco appresso dice; che sia vna virtù di congiungere, & vnire. La bellezza poi è vn certo splendor della bontà; che l'animo humano à se rapisce. Et è di due spetie, fondata in due different'oggetti nel corpo, & insieme nell'anima. Quella del corpo altro non è, ch'vn splendore negl'ornamenti de'colori, e linee. La bellezza dell'animo è fulgore nella

Loc. cit. in Plat. c. 9.

Amore che cosa sia.

costanza delle scienze, e buoni costumi. Siche è frutto della bellezza, delle cose già dette.

Di più anco fù mestiere, ch'egli si diffondesse in tutte le cose, distinte in tre gradi. Cioè Superiori; inferiori, & equali. Li Superiori sono cagione de gl'inferiori: e gl'equali fra di loro ritengono l'istessa natura. Poscia le cagioni amano le sue opere: l'opere bramono le sue cagioni, come conseruanti. L'equali hanno frà di loro amore reciproco: sicome i membri dell'istesso corpo, scambieuolmente se riguardano. Quindi il genitor delle cose con beneuolenza gouerna gl'Angioli. Gl'Angioli poi, & Iddio l'anime. E l'anime insieme con essi loro, il corpo. Anco i corpi volontieri s'vniscono con l'anime con brama, e da queste mal volontieri si partono. Non altrimente che tutte le parti del fuoco à gara s'vniscono. Come parimente diciamo de gl'altri elementi, e degl'animali dell'istessa spetie; quanto volontieri cō iscambieuole beneuolenza s'accoppiano. Per questo amore non è in vna sol cosa; ma in tutte.

Notisi in questo passo: ancorche egli sia in ogni cosa; e nulladimeno in tutte con differente modo: siche in alcuni soggetti, o creature, par troppo strano, e suisscerato. Non solo frà gli sensibili, ma etiamdio fra gl'insensibili: detti nelle scuole appetiti, o sympatie: come per volgato essempio habbiamo, la calamita verso il ferro; e taluolta fra l'istesse calamite: com'è la negra col Polo del mōdo. La bianca con la carne humana. Solfo, è fuoco, & altri corpi innumerabili: che per breuità tralascio, prouenienti dall'occulte facoltà loro: conforme al commun detto.

Amore differente in diuersi obiettii.

Notisi di più, che non ogni appetito naturale hà efficacia d'oprare in questa guisa tāta possanza: ma quelli

li ſolamente, che ſono in maggior perfettione, e vigore: dico nell'iſteſs'amore,& appetito: ma più intenſiuo, per cagione d'vna particolar mistione de gl'elementi. Conche, ancorche riguardaſſe più coſe generalmente, ma col particolare poscia, più vna, che vn' altra.

Grand' inimicitia frà viuenti, e non viuenti

Non dico per queſto, che fra gl' appetiti della natura, taluolta non vi ſi ſcuopre vna particolare discordia, & inimicitia: detta da Greci Antypatia. Del che Plinio diffuſamente ne raggionò . Sicome c' insegna quel maraueglioso auuenimento de corp' vcciſi: veggendoſi ſcaturir ſangue dalle ferite d'eſſi per la preſēza dell' occisore. Del certo terria per cosa fabulosa, quando l'esperienza , & i caſi occorſi à noſtri tempi, non ce n'haueſſero dati chiarezza.

Cadauero vcciſo, per la preſenza dell'vcciſone, manda ſuora sāgue

Tralascio hora di raggionarne,per nō incorrere nelle diſgreſſioni ; ancorche oportuna foſſe l'occaſione, mà per ſodisfare a gl'animi de periti,più volte richieſtomi, ne raggionerò in diſparte nel ſequente Capo.

Ci reſta adeſſo da ſpiegare , com'Iddio diffonde il ſuo amore in noi,per dichiaratione di Marſ.Fic.Secōdo qual'è la raggione, che non tutti l'amano, e corriſpondono à i ſuoi gran beneficij.

Amor d'Iddio verſo di noi come ſia.

In quanto al primo quel Sommo Benefattore,produſſe le coſe talmente dependenti da lui:ſiche tutte lo rimiraſſero. Queſto ſguardo , è dependenza dalla bellezza di lui ſteſſo:per tutto,ſplendente ſi diffonde; per i rai della ſua bontà,e charità.Poſcia l'iſteſsa bellezza ſemina nelle creature deſiderio, e brama di fruirlo,e goderlo; doue ſtà aſcoſo amore: con cui viene Iddio à rapire le creature. Quindi da lui ritengono vna continua dependenza: non ſolo per le caggioni dette,ma etiamdio per vna certa ſimilitudine, & affinità, che tie-

ne l'anima col suo Creatore d'incorruttibilità, purità, e bellezza. Si che taluolta à guisa di Calamita vien tirata dal sommo bene, distaccata da tutte le creature frali, e corruttibili. Quindi poscia campeggia fra di loro vna vicẽdeuole beneuolenza, si che per vn retto methodo naturale sono disposti à riconoscere il proprio Creatore.

Come le creature hãno vna cõtinua depẽdenza con Iddio.

In fine colui, che vien priuo di tali sentimenti cõfõde q̃sto, & abbaglia ogni raggione, & insieme souuerte l'ordine della natura. Et essendo cosa fuor del douere, non è senza violenza, second' il dir d'Arist. *Qui in naturã fertur violentum est.* Poscia questa violenza non è altro, che vn'accidẽte attaccato nell'anima, ò defetto; detto *peccato*; hà egli tal possanza, che difformare fà l'amante dall'amato: si che dissolue, e disfà quella buona vnione, e cognatione, ch'è fra l'anima, e Dio. Quindi non solo poco conto tengono dell'astinenza, ma insieme poco zelo negl'altri buoni progressi dalle molte tepidezze.

Forza del peccato.

Cessa il sommo largitore della sua bontà per cagione, che la creatura non si dispone per ben riceuerla. Non altrimente opra egli di quel che far suole il Sole, ruotando l'Eclittica nel nostro Emisfero, illuminando, e riscaldando con i suoi raggi egualmente; ma differẽtemente, secondo le dispositioni delle materie. Di modo che se ripercuote vn corpo diafano, si come per auuentura vn cristallo; si rende più lucido, e trasparente; ritornando indietro il lume, el calore per via di riflessione, e refrattione de raggi: ma poscia non solo lume, e calore si dimostra; ma si scuopre acceso fuoco, che auuampa, & incẽde quelle sostanze, che tocca. Similmente se l'istesso lume ripercuote vn corpo opaco, tenebroso, & aspro: nõ essend' egli ricettiuo di lume;

Perchè taluolta cessono in noi diuini fauori.

senza

senza dubbio rimarrà priuo di tal beneficio: e di nuouo ritorna il lume al donatore. Hora Iddio diffondēdo il lume del suo amore in noi; & in quāto che incomincia da Dio; immita, & alletta le creature: è chiamato bellezza, e raggio di bontà. In quanto passa in noi, e rapisce, è dett' amore. E se ritorna indietro al proprio suo principio, si conuerte in delettatione. Non altrimente, che da raggi solari reflessi, ritorna non solo calore, ma fuoco.

Amor d'Iddio taluolta detto bellezza, taluolta amor puro; e come.

Coloro che viuono con sante, e christiane leggi, perchè godono purità d'anima: percossi dal raggio dell'amor diuino, à guisa di corpi tersi, e ben disposti de fauori Celesti, fanno si che non solo riceuono quel raggio d'amore semplicemente; mà ritorna al datore; non più semplice raggio, ma si conuerte in fuoco di dilettatione nel diuin cōspetto. Si che se in noi campeggià il solo amore; nel diuin seno s'accoppia nel ritorno con la dilettatione.

Proprij defetti impediscone l'amor d'Iddio.

Quindi se quel raggio diuino s'incontra con quell'anima disgratiata, sporcata, e ripiena d'oscuri atomi, ò fuligini di defetti: come mal disposta, & incapace; cessano in essa d'illuminare, & influire gli effetti grati della charità diuina. Per q̄sto ritornono di nuouo nel proprio principio gl'istessi amorosi sguardi, conforme vscirono: ma non altrimente fuoco, e delettatione. Si come in cerchio. Da qui Dionisio Areopagita chiamò amore (in quell'inno famoso) cerchio buono: che sempre da bene in bene se riuolta. Il cui centro al dir di *Platone* è Iddio.

Per qual cagione ha Dionisio Areopagita chiamato l'amore, cerchio buono

Potrebbono qui dimandare i curiosi doue alberga cotest'amore nel buono, ò nel bello? *Par* che debba essere più tosto nel buono; hauendo maggior efficacia del bello; essendo egli raggio, & effetto della bontà; si co-

Quesito oue alberga amore nel buono, ò nel bello.

me amore è raggio della bellezza; & acciòche la riso-
lutione sia più manifesta, e chiara; douemo prima in-
tendere, e presupporre, che la bellezza esteriore, è ter-
mine, ò suggetto del senso esteriore, ch'è la vista. In
quanto è effetto, o passione corporale, consistente in
proportioni di linee, e suauità di colori : fà di mestie-
ro che lei passi prima per il senso esteriore : dopò si
rappresenta nell'intelletto. E perciò sostentano i Filo-
sofi, che non è cosa nell'intelletto, che non passi prima
per i sensi. La seconda bellezza è totalmente spiritua-
le procedēte da i raggi della bontà. E come che que-
sti raggi sono prima per diffondersi ne gl' occhi spiri-
tuali dell'anima, suegliādogli l'appetito, & il desiderio
d'vnione, e fruitione; ch'è l'istesso che amare. Perciò
il primo raggio d'amore; è nel raggio della bontà (ch'è
la bellezza) poscia s'estende nell'istessa bontà.

Coloro dunque, ch'amano Iddio per Iddio (col ca-
lore dell'amor suo) superano ogni cosa difficile, per
il rett' ordine. Per questa strada i santi Martiri furono
fatti degni d'vna tanta corona.

Gl'amanti d'Iddio non sentono le fatiche, che addurre potrebbono le mense religiose, e l'astinenza.

Capitolo Vigesimo settimo.

OGn'amore (ancorche naturale) facilita le fatiche: ma l'amor diuino alletta insieme, e supera ogni dura impresa. *Nil tam durum, atque ferreum, qui amoris igne non vincatur.* Per questo ne l'astinenza è difficile; ne fatica per dura che sia s'aborrisce: anzi giornalmente diuiene dolce. Siche con raggione dir potressimo: *Iugum meum suaue, & onus meum leue.* Ma chi può giamai scusarsi per tal cagione di non poter'amar'Iddio, e di non dar se stesso totalmēte nell'essercitio delle virtù. Certo veruno dourebbe hauer ardire di scoprirsi tanto ingannato. Così è non altrimente: lo dechiarò il sapientissimo Idiota. *Amor facilis res est omnibus se exhibet nulli se negat: capit eum iuuenis, & senex, mulier, & vir sanus, & infirmus: diues, & pauper: summus, & infimus: liber, & seruus: sæcularis, & religiosus: debilis, & fortis. Nec è qui se valeat excusare.* Non ponno gustare quei cibi spirituali, che sono senza sale dell'amor diuino. Ne piacciono quell' offerte, che sono senza cuore, e vero zelo. E per questo ordinò Iddio nella legge vecchia, che ciaschedun sacrificio fosse accompagnato col sale. *Quicquid obtuleris sacrificij, sale condies: hoc est amore:* perchè l'amore facilita le fatiche.

S. Augus. in loc. cit.

Tract. de diuino amore.

Sacrificij della legge vecchia accōpagnati col sale. E perchè. Leuit. 2.

Ecco Caino, & Abel ambidue offeriscono sacrifi-

cij à Dio;nulladimeno fù più accetto quello di Abel, che quello di Caino: e non per altro, solo perchè fù senza cuore, e senz'amore. *Respexit Dominus ad Abel, & ad munera eius: ad Cain verò, & ad munera illius; nõ respexit*. Ruperto Abbate và spiegando questo passo, in tal guisa. *Cain cum Deo offerret sua, seipsum sibi retinuerat: huiusmodi portionem, Deus non accipit; sed præbe, inquit, fili cor tuum mihi. At ipse retinuit cor suum sibi, & fructus terræ Deo obtulit.*

Perchè il sacrificio d'Abel più accetto à Dio di q̃llo di Caino. *Gen. 4.*

Ibi cap. 4.

Hor se ciascheduno può, e deue amare Iddio di cuore; chi può giamai scusarsi, che per amor d'esso non debba abbracciar' ogni penosa fatica, e strett'astinenza: non essendo per legitima, & approuata cagione già impedito. Ahi quanti pochi sono coloro, che in questa guisa vogliono seruire il lor Signore, e che con verità dicessero col Profeta. *Tuus sum Domine ego.* Quanti pochi sono gl'operarij di quel buon Signore, solo perchè pochi sono gl'amatori. L'amor vero non può celarsi, e dimostrarsi per l'opere. *Si quis diligit me, sermonem meũ seruabit.* Chi ama fà, e s'astiene, e si mortifica nelle mense. Come con verità, potrà dire che sia d'Iddio colui, e che seguiti lui, dato al reprobo sẽso della gola; senza tener verun conto dell'astinenza, atteso è senza cuore, e dominato da più appetiti. S. Ambrogio. *Non potest dicere secularis, tuus sum, plures enim dominos habet. Venit libido, & dicit, meus es: quia ea quæ sũt corporis concupiscis. Venit auaritia, et dicit; meus es, quia argentum, & aurum quod habes seruitutis tuæ pretium est. Venit gula, & dicit meus es, quia vnius diei conuiuium pretium tuæ vitæ est.*

Dall'astinẽza nessuno viene scusato.

Psal. 118.

Amor vero se dimostra per l'opere.

Psal. 118. *ser.* 12.

Guai à te ò figliuolo se non sai amar' Iddio: gran peste introduci nell'anima tua allontanandoti da lui. E per questo fiacco nel buon'oprare. Alza le strida Pau-

lo Apostolo, e fulmina scommunica contro coloro, che sono ingrati al loro Signore. *Si quis non amat Dominum nostrum Iesum Christum anathema sit.* O cuore ingrato, e come non pauenti, e tremi, che contro di te si muoua scommunica per picciol cosa, per non voler amar Iddio. Ma disgratiato, & infelice; che chiede da te quel pietoso Signore altro che l'ami; non che t'vccidi; non che vadi ne diserti; ne che facci la tua vita, come vn nuouo Battista: in altissime austerità; ma che l'ami con vie facili, e possibili: impiegando perciò tutte le tue forze; sẽza mostrar repugnanze, e debbolezze sensuali, in esercitio tanto necessario. Vita tãto lodeuole: modo tanto sano: atto tanto buono: inuẽtione tanto sublime, che fà tremare l'inferno; merauegliare gl'huomini, rallegrare gl'Angioli, e gloriare Iddio.

Amante d'Iddio non opera solo, e da se stesso; ma fà coppia con l'incarnata sapienza: quale tutto opera in te in tutte le cose, e se di lui sono le forze: ne l'opere sono tue: dunque non è cosa difficultosa l'operare con le forze d'altri. E perciò l'astinẽze da Dio mosse, oprando l'astinente; fà cõ facilità, senza sentire fatiche; ne repugnanze; anzi sollenamenti; godimenti, e con molta facilità, e gusto fà.

Se dunque sei spirituale, eleui il tuo spirito all'alte imprese di questa mensa. S'il calore del diuin fuoco ti manca per il desiderato fine: alzi supplicheuole il cuor tuo à Dio, chiedendo il suo fauore; e l'efficacia, con frequenti sospiri: e sarà ripiena l'anima tua da quella larga mano d'abbondanti doni.

Che

Che gl'vccisi nella presenza dell'vccisore versino sangue. E della cagione.

Capitolo Vigesimo ottauo.

ANcorche non sia secondo il nostr' istituto raggionarui di questa materia: ne altra cosa curiosa; molto differente dal nostro fine (tirato nulladimeno dall'occasione del precedente capitolo: & à petitione de dotti, e suegliati ingegni) son risoluto (si ben con tarda, e repugnante penna) raggionar in molta breuità, di cosa da gl' altri non ancora scritto, per quelche sin quì conosco.

Caso è più tosto da merauigliare, e tacere, che scriuerne: ancorche sia vero: & occorso à tempi nostri. Ne voglio dire per questo che sia cosa indifferente, sortisca in tutti gl'vccisi: atteso in alcuni s' hà l' esperienza in contrario. Si cerca solo se può sortire in alcuni casi; e come.

In quãto al primo, si deue notare, ch'à coloro solo accade, à cui s'accoppia il principio del natale, e la positione delle figure, ò tema celeste, contrario frà di loro e che nella riuolutione, de gl' aspetti delle pianete; vi sia contraria configuratione. Mà sopra tutto frà i luminari, vn'astroso riguardo delle geniture d' ambiduoi; e strauagante positione de gli ascendenti: siche al dir di Ptholomeo nel Centiloquio (etiamdio viuenti) vi sarebbe capital'odio fra li duoi natali, con cotesti accoppiamenti.

Quando, e qual' vcciso scoppia sãgue nella presenza dell'occisore.

Centiloq. 23. & 32.

Hor dunque accadendo caso di morte violenta frà

coſtoro(ch'el ſangue dell' vno, bolla,e ſgorghi fuora irruentemente,e cõ empito dal corp'vcciſo nella preſenza dell'occiſore) e ſecond'il natural ſtile,ſicome è ſoccesſo à noſtri tẽpi,che vn miniſtro ſecolare dell'Altare:anzi del nemico dell'humana generatione più toſto(miſero)perſuaſo dal ſuo Idolo(per ingordiggia, & intresſi humani;e per ſaccheggiare vn padre di veneranda religione)frà il ſonno lo ferì; priuandolo inſieme di vita,e di robba, con tãta ſecretezza;che da veruno non potè giamai eſſere ſcouerto. Mà perchè la diuina giuſtitia, non laſcia caſo impunito, ne coſa occulta che non s'habbia à manifeſtare;oprò particolari modi, acciò s'haueſs'à ſcoprire vn ſi lagrimoſo omicidio.E fù,ch'egli ſteſſo il mal prete(eſſendo di certo, che ancora non foſſe noto: s' asſicurò andare al funerale del defõto,e fargli l'offitio d' edomadario: onde, mentre era à torno al cataletto nella publica Chieſa,s'appreſsò per aſpergere quel cadauero,come ſi ſuole ne gl' offitij de defonti con l'acqua benedetta. O merauiglia: mandò fuora dalla bocca quel cadauero,con tanto empito,molta quantità di ſangue;talmẽte che non ſolo il cataletto;ma l'occiſor'inſieme inſaguinò:come ſe huomo viuente vẽdicar ſi voleſſe dell'ingiuſta morte,contro del malfattore:& inſieme voleſſe dar ſegno dell' occiſore. Dal che l'iniquo Sacerdote, reſtando non poco confuſo;preſo, e conuitto: ſpontaneamente confeſsò l' error ſuo. Tutto ciò non per altro,atteſo coteſti hanno il ſangue infetto di qualità cõtrarie,e nemiche:ſiche, per mezzo del vedere,e della reſpiratione dell'occiſore,col fauore dell' ambiente; ſi communica per via di vapore vna qualità occulta, & vn'odioſa anthipathia nel corpo dell'vcciſo;che paſsãdo incontinente per le vene; muoue il ſangue;talmẽ-

Caſo merauiglioſo.

te che dalla presenza della contraria qualità vien poscia suenato.

Sanguesuenato da gl' vccisi nella presenza dell' inimico, è p vna qualità occulta mouente.

Colui, che vorrebbe dire, che tutto ciò auuiene senza mistione de vapori; ma da vna sola qualità occulta communicata nel mezzo: del modo stesso, che oprono le calamite col ferro, e l'ambre con le paglie; & altre simili non se gli potrebbe resistere, ne dir cosa in contrario.

Come vn sangue cōgelato ne gl' vccisi possa deuenir fluido p suenarsi.

Quelche reca maggior difficultà è; come possono gl' occisori con quelle intrinseche qualità contrarie, cauare dal corp' vcciso vn sangue congelato, costipato dal freddo per l'assenza del calore, e far si che diuenga fluido, e corrente; che sgorga fuora à tēpo, che non ancor hà perso il calore influente: sarebbe conforme alla raggione, e cosa da porre silentio, e dar fine alle curiosità.

Risolutione

Per cauarui da vn fatto laborioso: notisi che il sangue in diuersi corpi, e tēpi differenti, non si conserua sempre nell'istesso stato; conciosiache nel tempo estiuale, e ne gl' habiti colerici, essendo più sottile: e molto icoroso si conserua lungo tempo in questa guisa; fluido, e corrente. In oltre, essend'il sangue composto di parte etherogenee, grosse, e melanconiche; per l'assenza del calore, e le sottili aquose, & icorose si conseruano nel medemo stato, e forma. Quindi in ogni tempo ne cadaueri appare in figura di sangue fluido: purche non vada ancora nella corruttione, e tutto ciò ne gli vccisi; e non per morbo spenti.

Per gl'occhi dell'occisori si cagiona vn notabil mouimento ne cadaueri: essendogli à vista.

Adesso torniamo da capo, à quelche dianzi diceuomo. Che da gli occhi de gli occisori si cagiona vn notabil mouimento ne cadaueri: riguardand' il corpo occiso, si suegliano di nuouo gl' odij, e le passioni: e per questo talmente si scompone il sangue, e si turba-

no gli humori dell'occisore:che diffondendosi poscia ne cadaueri per quest'istrumenti,muoue il sangue,come materia sottile.

Petitione prima. Se l'occisore fosse cieco,che cosa ne seguirebbe.

Potreste quì far più domande. Prima se l' occisore fosse cieco;che cosa ne seguirebbe?Rispondo,che difficilmēte occorre caso simile,che vn cieco potess' vccidere vn altro: tanto più se colui non fosse priuo di vista, sarebbe veramente troppo balordo chi da vn cieco si lasciasse offendere nella vita. Ma dato,che accadesse,come cosa possibile ; dal predetto raggionamento si caua la risposta:doue dicemmo,che non solo per gl'occhi;ma etiamdio per i piccioli aliti, & ispirationi potrebbe l' occisore alterare l'aere ; e per essa il corpo vcciso.E ben vero,che molto più debbolmēte, & con minor efficacia di quelche potrebbe cagionarci con la vista.

Risposta.

Petitione seconda. Sell'occisore non per inimicitia, ma per qualche incidēte commettesse homicidio. Se costui nella p̄sēza dell' occiso può cagionar mouimento di sangue.

Secondo quesito;se l'occisore nō per iniquità,odio, ò inimicitia; ma per incidente ò disastro hauesse dato morte à gl' altri : si cerca se non essendo in lui animo odioso,ne cattiuo;se potrebb'alterar'il sangue(nel modo già detto)dell' vcciso : stando alla di lui presenza? Rispondo, che tre sono propriamente le cagioni, più euidēti, e motiue del sangue. O perche frà l'occisore, e l' occiso vi sia stato prima inimicitia : ouero che frà d'essi loro vi sia principio di natura,contrario;il che si scuopre col mezzo delle figure astrose.Ouero , che senza veruna occasione d'odij;e per cagione de gl'occhi tanto guasti,che sono in alcuni,& infetti; si che cō molta facilità affascinano,e corrompono le complessioni col solo sguardo attento,e fisso: ancorche con animo beneuole sia fatto : in vn subito non solo altera il riguardato con alteratione commune, mà nell'istesso punto l'ammazza.Come euidentemente à nostri tempi

Risposta.

Occhi affascinati.

pi vn'huomo opulente,e padrone d'armẽti,e di Greg-ge; ogni volta che adocchiaua qualche animale, che aggradiua con ſguardo di contento,e d'allegrezza;in-continẽte li toglieua la vita: ſiche toſto ſi proſtrauano dimoſtrando dolore, e paſſione per la vita; dopo ſi vedeuano del tutto ſpenti di vita.

Theofilatte vuole, che coloro,che col ſolo ſguardo affaſcinano,habbiano due pupille ne gli occhi.Quindi è, che hauendo dalla natura vn ſguardo da vn princi-pio potente,reduplicati iui i ſpiriti viſiui,& i raggi pu-pillari,con maggior empito vanno à ferire l'ogetto. Si che gli adocchiati reſtano offeſi da vn ſguardo ſtrano. Da qui è, ch'il Baſiliſco ammazza etiamdio col ſolo ſguardo; per cagione delle due pupille ne gl' occhi; accoppiati da diſſemitria di temperamento.

Gl'occhi mali, & affaſcinanti dõde hãno õrigine.

Dubbio non è, che ſicome naturalmente fra viuẽti vi ſono naturali ſimpatie; vi ſono inſieme dell'antipa-tie, e contrarie inclinationi.

Baſiliſco ammazza cõ la ſola viſta. come.

Ritorno al particolare del bollore del ſangue de-gl'vcciſi. Leſio dice, che può accadere per virtù diui-na, acciò ſi ſcuoprono i malfattori, ouero per opera diabolica.

Lib.2. de iudice c. 29. dubita. 17.



Radice di peccare, e di non essere virtuoso, e pronto alla mensa religiosa; è il non ponderare, che da Dio siamo visti. Cap. Vigesimonono.

Aquila fissa imēte riguarda il Sole, senz' abbagliarsi.

E Proprietà dell'Aquila hauer le luci immote al Sole: & in guisa tale, che non poco si compiace della di lui bellezza: e senza smarrirle punto, in tal foggia ben spesso và continuando il godimento con lui. Dimostrando perciò essa vn grat'ossequio, e corteggio, che si deue à creatura cotanto pregiata: honorando il lume maggiore del mondo, con le pouere sue luci. E per sua proprietà, hà di più non intessersi i Nidi, senza la pietra sonora (*Ethide*) nè senza d'essa partorisce. Aquila è l'huomo del Sole di Giustitia Iddio: in lui deue tener fisso il suo sguardo, e con la pietra sonora dell'amore oprar deue, e produrre frutti di buone opre nel Diuin cospetto. La di lui presenza, e grato sguardo con attentione, e viua fede; riscalda le nostr'opere, e le renda fertili. Non altrimente, che le nouelle piante, sott'il reggimento dell'eclitica solare, germinano, e riceuono l'essere. Molto s'affaticaua Giob, pregar' Iddio per ciò fare. Diceua egli: *Oculi tui in me, & ego non subsistam*. E S. Greg. Pap. *De cælo in terram aspexit, vt cælum fieret, qui terra fuit.* Douemo dunque hauer per fermo, che in tutte l'attioni siamo da Dio visti, e giudicati: perciò ci douressimo spingere à poter caminare nella sua presenza, molto ben'auuertiti, mortificati, humili, &c. essercitandoci hora in vna virtù, hora in vn'altra, per

Huomo imitatore dell' Aquila.

Iob 2.

Greg. in Ps. pænit.

L'huomo in tutte l'attioni è giudicato da Dio

maggiormente piacerli, benedirlo, e lodarlo. Chi potrebb'essere tanto sfacciato, & ardito, che nella presēza del suo Rè non hauesse d'adoprar cose degne della Real presenza? Mà perchè non habbiamo Iddio auanti gl'occhi: ne crediamo che da lui siamo visti? perciò non solo non adopriamo ne astinenza, ne altra virtù, ma anco l'offendiamo.

Quel diuin sguardo è si potente, & efficace; che illumina l'interno dell'anime, non solo per il guadagno delle virtù, mà per mondarle dalle tenebre, de gli errori; e da gl' humori della mala conscienza; sin'à tanto, che *Pietro* non fù guardato dalle diuine luci; non potè mai emendarsi della commessa negatione. *Respexit in Petrum*. S. Ambrogio intorno à questo passo dice *Conuersus Dominus respexit Petrum, & egressus foras Petrus fleuit amare*. Poscia soggiūge. *Negauit primo Petrus, & non fleuit: quia non respexit dominus: negauit secundo, & non fleuit, quia adhuc non respexerat dominus. Negauit tertiò, & respexit Petrum, & ille amarissimè fleuit.*

Pietro cōuerito ꝑ il diuino sguardo.

Pietro non piāse il fallo commesso, se non all' vltima negatione.

Dauide conoscendo l'efficacia di si amorosi sguardi &il bene ch'apportano à peccatori; disse. *Aspice in me, et miserere mei*. Sguardo potētissimo, sono gl' occhi diuini per illustrare ogn'immonda conscienza, e rauuiuare i cuori sedotti per il peccato. Non solo essi illuminano, sanando i difetti dell'anima; ma à guisa di fuoco infiammano, & auuampano i cuori nell'amor di lui, e disprezzo del mōdo. Così lo và dicēdo S. Gio. nell'Apoc. *Oculi eius, tanquā flāma ignis*. Gl'occhi d'Iddio sono fuoco, che non solo riscaldano, ma abbrugiano: o luci merauigliose de smarriti peregrini, ò fuoco diuino, che sēza consumar abbrugi, e vampeggiando in sù rapisci nella vera luce gl'oscuri atomi dell'anime: illustrandole di sublime doti.

Apocal. 19

Occhi d'Iddio come sono fuocoi

Riscaldono sì, e rimirono solo coloro, che hanno le luci de' proprij pensieri, e de gl'affetti intenti ad esso lui: e che nell'oprare si drizzono per la di lui presenza. L'illumina, auuampa, e riempie di doni sopranaturali. Pertanto diss'egli parlando al P. Habramo, & à coloro che bramosi sono del fauor Celeste: *Fili mi ambula coram me, & esto perfectus.* Se vogliamo esser mondi de nostri difetti, se virtuosi; opriamo nella presenza del Signore talmente, che crediamo, ch' egli stia esattamente ossaruãdo quanto facciamo; come le facciamo, & à che fine. Non può non oprar bene, chi in questa guisa si porta nella Diuina presenza. Al tutto coopera egli con noi con pietosi sguardi. Non altrimente, che à guisa d' ecco corrispondente al suono delle voci altrui: non vna, ma taluolta più suoni scagliando fuora. Sacro ecco formano l'humane creature; riuerberando col sguardo de gl' amorosi cuori quel Diuino abisso delle misericordie. Di questo modo è il vero camino nella presenza d'Iddio: & il vero modo non solo d'oprar bene indifferentemente: mà di far l'opere perfette; e facilitare qualsiuoglia aspra impresa, e rigor di vita: com'è l'astinenza: la quale con l'esercitio della presenza d'Iddio, si rende molto facile. Essendo che quel diuino calore riscaldando i tepidi cuori; muoue poscia la volontà alle penitenze.

Gen. 17.

Come le creature formono vn'ecco col Creatore.

Douemo dunque in ogni tempo caminare nella diuina presenza; & hauer viua fede che da lei siamo visti, così attentamente, come se non haues'altro da gouernare. Di ciò raggionãdo S. Agost. disse, quand'io Signore considero attentamente, che stai sempre guardãdomi, e vegliando sopra di me nott'è giorno, con tanta cura, con quanta se in cielo, & in terra, non hauess'altra creatura da gouernare che me solo. Quando considero

be-

bene, che tutte le mie operationi, e pensieri, e desiderij sono potẽti, ò chiari auuanti di te, mi riempio tutto di timore, e mi ricuopro di vergogna.

Vn seruo temporale non osa in presenza del suo Signore far cosa indegna: quanto maggiormẽte noi douemo essere riuerenti nel conspetto del Signore de Signori, & più virtuosi ci douressimo portare. Perciò colui, che volõtieri l'offende; fà mostra, e crede da Dio non essere visto. Lo dice San Geronimo *Certè quando peccamus si cogitaremus Deum nos videre, & esse præsentem: nunquam quod ei displiceret faceremus.* Et il S. Iob sole a dire. *Non ne ipse considerat vias meas, & cunctos gressus meos dinumerat?*

In Zecc. 8.

Hor dunque se la radice del peccare, nasce dal non credere, che Iddio ci stà guardando, & assiste nella nostra presenza; stand'egli in tutt'i luochi, parimente il far bene, e l'essere diligẽte nell'astinẽza; nasce dal credere, e tenere fermamente, che Iddio ci stà mirando; e se ritroua presente in tutte l'attioni; è questo documẽto certo sentiero per la perfettione. Et è il megliore, e più certo modo per oprar sempre bene: ne venir mai meno per cagion di tedio nelle sante operationi: e presentandoci à lui in tutti li nostri esercitij, eleuando la mente con ardenti affetti di charità, & infocati sospiri, & in questa guisa occupare douressimo il tempo della nostra vita. S. Paulo, *siue mãducatis, siue bibitis; siue aliud quidpiam facitis; omnia in gloriã Dei facite.* Essendo egli in tutt'i luochi, & in ogni cosa: si conuiene, che in ogni tempo, e luoco, lo conseruiamo viuo nella presenza, e ne gl' occhi della nostra mente.

Chorint. 8.

Che egli sia in ogni cosa fino da filosofi gẽtili l'habbiamo. Quindi Talete nel primo dell'anima dice, che tutte le cose sono piene d'Iddio. Temistio, e Zenone confermano l'istesso.

Da

Da qual concupiſcenza ſiamo maggiormente combattuti, da quella della Gola, ò della Carne. Cap. Trigeſimo.

QVel ſublime, & Illuſtre Indagatore delle coſe naturali Ptholomeo (e con eſſo lui la scuola Aſtronomica) vuole, che gl' Orbi Celeſti, e giontamente tutta quella merauiglioſa cõpoſitione ſi giri, e ruoti fra gli dua eſtremi punti di lei; del Polo Artico, & Antartico. Reggendo le regioni dell' vno, e l'altro Emisfero in queſta guiſa; per mezzo dell'Orſe, & altre figure. Contiene coteſta gran machina ſotto d'eſſa, vn' altro pargoletto mondo: ch' è l' huomo, regiſtrato da duoi eſtremi; intorno a' quali girano i cerchi delle naturali facultà, e di tutto l'eſſere humano (à guiſa dalle due Orſe) l' vno della Gola, e l'altro della Carne. L'vno continuamente con i cibi lo và conſeruando, e l'altro suttrahendo da lui la ſoſtanza ſeminale; propagando la generatione. Siche in queſti duoi atti della generatione, e conſeruatione; ſi contiene tutto l'eſſere humano. Hor ſi come fra le due Orſe, v'è maggioranza, e minoranza; l'vna auuantaggiando l'altra, d'efficacia, e potenza: non altrimente deuono l'ambedue concupiſcenze; l'vna ſignoreggiare l'altra in noi; nelle loro operationi. Qual di loro ſia, quì deuo ſignificarlo.

Huomo girato fra due Pol Gola, & Carne.

Supponiamo prima, che ciaſcun ſenſo ſia compoſto di paſſione, e delettatione. Il patire è vn' attione della natura violenta, cioè ch' ella riceua cioch' è fuora del

ſuo eſſere, e propria inchinatione. Hor queſta paſſione è vn atto violento à ſe ſteſſa: da medici fiſici detta; attione preternaturale. Si dice anco ſenſo, per il proprio officio, che tiene di ſentire; e ſentendo chiedere il biſogno della natura. La prima è detta alteratione corruttiua. La ſeconda, perfettiua, & è chiamata delettatione, e voluttà. E voler d'Hip. e Gal. *Delectatio, & dolor omnibus ſenſibus contingunt: non tamen pari euidentia, ſed in viſu minus, quam in cæteris euidenter. In tactu autem, & guſtu maximè luculenter: ab hijs deinceps in odoratu, & poſt hunc in auditu.* Platone dichiara meglio queſto paſſo. *Violenta paſſio, quæ præternaturam eſt cum ſimul multa, & celeriter fit, dolorem affert: e diuerſo quod ad ſuam naturam vniuerſim, & celeriter redit: iucundum eſt Quod autẽ ſenſim, et paulatim fit; ſenſum latet.*

In Thimeo.

Non intendo qui ſolo raggionarui di queſti ſenſi, in quanto à nude paſſioni alterabili fiſicamente: mà più toſto moralmente in quanto che ponno corrompere i buoni coſtumi. Quale di loro apporta maggior ſtimulo: l'vno in laſciuie: ò l'altro ne i deletti delle goloſe menſe. E qual'hà maggior forza per mouere la natura ſenſualmente.

In quant'al primo, è coſa raggioneuole, che ſicome le parti del corpo non vgualmente riceuono l'alteratione, ò ſemplice, ò corrottiua; coſi parimente, ne anco la perfettiua nelle giocondità, e diletti; per cagione della differenza, e natura delle parti, & officio, ch'è in loro: retenendo maggior ſenſo quell'inſtrumento del che la natura hà maggior neceſſità: tanto per la cõſeruatione, quanto per la propagatione.

Officij delle natura principali duoi. E quali.

Quindi eſſendo due le neceſſità principali, ch' ella tiene, l'vna della generatione, l'altra della conſeruatione; prouidde alle parti ſeruili di due appetiti, e ſtimoli,

moli, ò suegliatoi: l'vno ch' appartiene alla generatione; detto da medici fisici (materia turgente) rassĕbrata da Gal. à gl' animali disposti al coito. L'altro alla conseruatione, per il mezzo de i cibi, e de gl' appetiti suoi.

xi *Apho.* 22.

Diede la prouida natura à sì industriosi artefici (non à caso, mà misteriosamĕte) acutissimi appetiti, & esquisiti, assai più eminenti de gl' altri: acciò non venisse meno il viuente per caggione delle torpidezze. Mà qual stimulo, ò incitamento, sia più potente, e qual' appetito più sensibile? è quelchè adesso cerchiamo: come cosa principale al nostro fine.

Dottrina troppo rara è quelche insegna Gal, p porre compito silentio à quelche si desidera: vuole che la natura hà prouisto maggior senso in quel membro, che deue essere più spesso, e pronto per somministrare, e soccorrere al composto. Dic' egli *naturam exactiorem sensum partibus illis tribuisse, quæ assiduè erant bijs occursura*. Come è la facultà naturale appetitiua del stomaco: qual' hà per offitio, non solo di preparare; mà etiãdio di destribuire continui nudrimenti alle parti resolute; e materia al calore; acciò non consumi la fabrica del corpo humano.

Lib. 16. *de vso par.* 6. 2.

Stomaco hà per vfficio di preparare, e distribuire i nudrimenti.

Cotesto membro seruile del stomaco, e sua facultà, è padre, e giudice delle parti sensibili, e componenti per quelch' egl' istesso insegna; laonde sentendo la necessità de suoi membri, deue prouedere à ciaschedu-no, conforme al proprio bisogno: & in ciò dimostrare maggiormente la sagacità, e clemĕza di se stessa. Quindi con raggione fù detta da Gentili Filosofi; prouida, e maestra delle cose. Perciò nella gola risiede maggior concupiscĕza, e senso più acceso: posciache il maggior bisogno della natura è la cŏseruatione dell'indiuiduo

1. *de sanit. tuend. & de Decr. Hip. & Plat.*

Natura perchè Maestra delle cose.

Sarebbe molt'improuida, e contro al suo fauoreuole stile; che prodotto l'indiuiduo, poscia lo ponesse in oblio; non curandosi della sua conseruatione: negandogli l'essere per quel fine necessario; per lo che fù prodotto. Oltrache ne seguirebbe vn inconueniente troppo notabile; contro il proprio ordine, e corso naturale: & è, che in vano si sarebbe affaticata; non hauendo riguardo à se stessa, & all'officio ammirabile che tiene del beneficio delle creature nell'essere loro: originato si dalla generatione, come maggiormente dalla conseruatione. Ma che sarebb'il mondo senza la duratione? Che sarebbe del lume del Sole, della virtù delle Stelle, de gl'elementi, e viuenti? E come potrebbono addurre tanto giouamento fuora della conseruatione? Nota di gran dapocagine sarebbe del Figulo, ò Cretaio; che dopo essersi lungamente affaticato à formare della terra, e del loto vasi; passati per acqua, e fuoco, pitture, e colori: e poscia senz'indugio l'esponess'à perigli de pazzi, e putti, e trascurati. L'istesso sarebbe che non hauergli fatti. Che l'Hedera produchi il suo fiore di notte, e che nell'istessa notte pera, e marcisca; è vn priuare à i viuenti la sua bellezza. Qual odorato potrebbe inebriarsi della di lui fragranza? Qual morbo restarebbe risoluto, della sua forza? O qual'occhio vagheggiar lo potrebbe?

Il fior dell' Hedera di notte nasce, e more.

Quindi è, che le creature (hauendo maggior bisogno della conseruatione, che della generatione) sono più prone all'vno, che all'altro. Perciò dobbiamo con raggione dar fine à questo raggionamento, e concludere, che la natura diè maggiori stimuli, e sentimenti à membri di maggiori officij. Sicom'è il ventricolo; dotato di gran senso, e nella bocca superiore nell'appetere, & ãco nell'inferiore; sẽtiero de gl'escre-

Maggior sẽso nell'appetito de cibi, che nel lasciuo.

menti. Hà poscia il fondo facultà non poca nel diggerire, e chilificare ogni nudrimẽto, appropriato alla spetie de viuẽti. Ne siegue, che maggior è la concupiscẽza della gola; che della lasciuia.

Si conferma ciòche s'è detto col testimonio di Galeno: così dicendo. *Per quos etiam sensus ori & entriculi, quam vlli reliquarum corporis partium acutior est.* E più acuto, dic'egli, il senso appetitiuo dello stomaco, e più potente d'ogn'altro senso, & appetito del corpo. Perciò la fame, & appetito del nudrimento, è più esquisito degl'altri.

Lib. 3. de loc. aff c. 7. circa fin.

In oltre quei sensi che sono più esercitati nel proprio officio; si rendono in quel particolare assai più forti stimoli acuti; per il lungo habito, & atto prattico. Sicome il lungo vso de'Musici, non fà che diuengono più torpidi, & imperiti nell'arte musicale: anzi si perfettionano, talmente che Plat. hauendo riguardo à q̃sto, disse. *Cythereus, cytherizando fit cythereus.* Quindi accadendo, che i desiderij della gola fossero più frequenti, e solleciti, che non sono gl' altri sensi carnali (come più esercitati) sono più acuti. E se riguardiamo l'età de'fanciulli, e de vecchi; sono fuora di tali mouimenti, & in gran parte gl'eunuchi. Non potemo dire per questo, che la pueritia non sia vorace, e ripiena di golosi appetiti: dal che spesse fiate cascano in graue infermità i fanciulli.

Sensi esercitati più accesi delli non esercitati.

Quanto costoro in Dio viuono felicissimi, menando la presente vita in purità Angelica: senza essere tocchi da tanta horribile lepra: e perciò laureati di candida corona della Castità, la sù gioiscono. Gl'altri per il frequent'vso di mortificatione; estinsero gl' appetiti dissoluti. Et anco per le particolari geniture non sentirono le molestie dishoneste. Et io sò molti di coloro,

par-

particolarmente fauoriti dal proprio natale; concorrendo la clementia de gl'aspetti celesti in essi, abborriuano, come peste sì fatte concupiscenze: non per cagione morale, ma naturale. Siche molti sono coloro, che con poche, e quasi veruna concupiscenza, finiscono gl'anni, secondo l'età, complessioni, costumi, & industrie humane. Ma che vi fossero persone, che potessero passare questa vita senza fame, non ritrouo ragione, ne testimonio:

Sono maggiori coloro, che han fame di cibi, che d'appetiti dishonesti.

Anzi di più dalla gola (come legitima figlia) nasce la lasciuia: ma non giamai dalla lasciuia l'altra: che più tosto vien destrutta; per la prerogatiua del suo vigore. Ci viene assai ben'insegnato da S. Paulo. *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria.* Non formalmente, ma virtualmente; come pianta nel proprio seme; e germe nella radice.

Ad Eph. 5.

Il che non essend'ascoso à Gentili; anzi molto ben'inteso: dipingeuono l'huomo goloso col capo di porco, e con i piedi di Satiro; dimostrando per questo, che la gola in lasciuia terminaua: second'il pensier di Monsignor Aresé. Era appo de'Romani vn bel costume, che mancando qualche Vergine Vestale; il Pontefice di quelle poteua prendere la figlia di qualsiuoglia Prencipe di ciaschedun grado, fuorche le figlie d'alcuni Pontefici, chiamati (Epuloni) perchè haueuono pensiero apparecchiare conuiti à loro Dei. E la cagione non per altro; perchè stimauano foss' impossibile, che la figlia d'vn Epulone potesse conseruar la Verginità. Che fanciulla alleuata frà cõuiti di bacco, non fosse parimente amica di Venere. E che da vn'amico di viuande nascer potesse fautor di castità.

Huomo goloso, pchè descritto da gl' antichi col capo di porco, e piedi di Satiro

Bel costume de Romani.

Non fù ne anco ignoto à Persi: anzi bene l'intesero; mentre non permetteuano, che le donne venuste

Persiani nõ mandauano le proprie moglie à cõuiti; ma le concubine,

loro interueniſſero giamai à conuiti: ma (ò ſtupore) in vece delle moglie, aſſiſter ui faceuano le concubine: della cui pudicitia non erono punto ſolleciti; per quelche riferiſce Strabb.

La gola hà per impreſa la Pantera, col capo aſcoſo fra le ſterpi; col motto che dice. *Omnia ad me traham*: ſecondo l'impreſe ſacre di Monſignor Areſe. Queſt' è vn' animale ingordo, che diuora qualſiuoglia animale; e con l'odore del ſuo corpo tira gl'altri: ma aſconde prima la bruttezza del ſuo corpo, per nõ ſpauentargli: ſiche con vna fenta aſtutia guadagna il fine ſuo l'ingorda gola: e con l'odor delle sue doti, aſconde le deformità; e partoriſce graui difetti di dishoneſtà. Da queſte, & altre coſe ſimili, che ſi potrebbono dire; ne cauiamo, che fra i ſuegliatoi del corpo, e potẽze eccitatiue, ſia maggiore quella dello ſtomaco. Nell'atto eſercito: altramente direi de ſenſi laſciui.

Dourebb' ogni creatura raggioneuole ribellarſi affatto dalla Tyrannide di queſto ſenſo: per eſſere ſtato principio, e cagione della ruina dell'huomo. E con l'affettata pertinacia inſiſte più che mai à darci battaglia; ne ceſſa ſe non all'vltimo termine della vita, e ſpeſſo c'apparecchia crude battaglie; che pare impoſſibile taluolta à poterui reſiſtere. Che ſarà di lui ne tremendi giorni, quando la miſera generatione humana, dourà rendere ſtretto ſindicato dell'opera ſua. Non anderebbe certo cotanto à briglia ſciolta con i ſuoi ſolazzi, e godimenti de'falſi pomi di queſta miſerabil vita: ma ben pagherà à ſuo mal grado il buon pro della cattiua vita: molto differente da quelche incominciò, con miſerabili fame, & eſorabili aſtinenze.

E ben douere, che colui che non ſeminò con lagrime; anzi con riſo; che raccolga poſcia gemendo. In-

cominciò col diletto; giusta cosa è, che termini con l'amaro. Come accaderà non solo in quel termine vniuersale; ma etiamdio nel particolare, nel transito dell'anima: si sente la gola più degl'altri sensi in angoscie di risolutioni, e passioni.

Douressimo dunque essere sempre pronti, & apparecchiati, per dar battaglia, e finirla vna volta per sempre, contro chi mai cessa per sbassare il nostro spirito. Facciasi adesso di buon cuore, tutto ciò c'habbiamo à fare ne gl'vltimi termini per forza. Intessiamo adesso vna corona di martirio, per mezzo dell' astinenza à questo misero spirito. Adesso adesso, ti conuien vigilare, ò patiente operario di Giesù.

Quest'atto essendo che sia fondato nella mortificatione, deu'essere congionto con la fortezza dell' animo; fermo fondamento di tutte le virtù. In ciò non ponno, se non gl'animi risoluti, e cordati: donde poscia nasce la perseueranza; figlia legitima del mortificato cuore.



Deus

Deue il Religoſo in queſta menſa eſſere perſeuerante. E del modo che potrebb' egli tenere; accioche non arreſti, e perda il fine.

Capitolo Trigeſimo primo

Nel 2. lib. Imp. 2.
Aſtutia, che adoprono i Cacciatori, per prendere le Pantere.
Coſtume, e contraueleno della Pantera.

MOnſignor Areſe ſcriue della Pantera, ò Pardo (per il teſtimonio di Plinio) che per eſſere egli animal ferociſſimo; i cacciatori per guadagnarlo, adoprano vn piaceule ingãno: & è, ch'eſſendo non poco amico del ſterco humano; antidoto teriacale, e medicamento bezaartico, ò contraueleno de cibi veleno ſi, preſi da lui, & intende tutto ciò per iſtinto; che preſo del detto eſcremento, reſta deſeſo da mali preſenti, & imminenti; perciò i cacciatori attaccando vn vaſo di detta materia sù qualche pianta: poco più alto di quelche ſaltãdo potrebbe toccare: allettato dal ſentimento di quella materia, ſi pone à ſaltare per prenderla: e tanto è in ciò pertinace, che prima perde le forze, & inſieme la vita, che laſciaſſe mai di ſaltare, per guadagnare il fine: & in queſta guiſa (totalmente arreſo) e predato da cacciatori. Et aggiũge poco appreſſo ch'è animale tant'oſtinato, che dopò perſi gl' inteſtini lungamente combatte.

Pantera figura della perſeueranza.

I coſtumi di coteſta fiera; ſono vn viuo ritratto della perſeueranza, & indiffidenza. Del che gran biſogno tiene il proficiente: quale per faticoſa che appaia la virtù, non dourebbe perciò renderſi, ò perderſi d'animo.

E per;

E proprio della virtù hauere i principij, & i mezzi faticosi. Dicesi per Adaggio. *virescit vulnere virtus.* Aguisa, dell'herba Armoracea; che quanto più è calpestata, e trattata male con i piedi; fà acquisto maggiore della sua verdezza; second'il testimonio di Teofraste. *Armoracea herba pedibus conculcata virescit. Virtutis symbolũ.* Il lauro non perd' il suo odore, ne verdezza in tutto l'anno: e perciò è vna continua vaghezza per gl'occhi: ma ritiene poscia secco attaccato le bacche amare: ancorche conferiscono alla salute. La virtù dourebb'essere sempre fissa, e soda ne cuori de' ben'esercitati. Et in questa foggia diuiene bell', e vaga; ancorche habbia le bacche amare delle fatiche, e sante mortifi cationi congionte: tanto buona, e profitteuole, in quanto stà attaccata nella buona perseueranza; & hà meglior'il fine del principio.

Gran proprietà dell' herba Armoracea.

Herba Armoracea, simbolo della virtù.

Virtù buona, in quãto ch'è perseuerante.

La Capra (secondo la proprietà, & inclinatione naturale) è viuo esempio della perseueranza. Dicono di lei i Naturali (& è confermato da Nisseno) che vegga così di notte, come di giorno. Anzi di più vogliono, che continuamante sia febricitante: siche veruna persona la può vendere per sana. Dicesi anco della lepra (confermato da Plutarco) che sia talmente feconda, e perseuerante nel corso della sua vita, che all' istesso tempo nudre, e partorisce: è partorita immediatamente, porta seco altra concettione. *Lepus simul parit, & aliud alit, & rursum super fetat.*

Capra, simbolo della perseuerãza; essendo che così di notte, come di giorno vede.

Fecondità della lepre.

Non per altro nella legge vecchia Iddio non voleua sacrificio dell'Asino. *Primogenitum Asini redimes Boue:* perchè questa bestia incomincia vna valorosa carriera, e poscia tantosto la lascia. Voleua Iddio far capace il genere humano quanto poco gli piacciono i principij senza fine.

Asino vietato ne sacrificij della vecchia legge.

La

Statua di Nabucdonosor, perchè disfatta

La statua di Nabucdonosor si disfece tutta, per vna pietra che cadendo dal monte le percosse i piedi. Non per altro, se non, che essendo i piedi parte di terra, e parte di ferro, & il capo d'oro, & il fine differente dal principio: in conto veruno, rassembrò la perseueranza.

Dan. 2.

Sijno pur i principij della nostra vita pieni di buone opre, mentr'il fin'è differente: poco vagliono. Per questo la sposa lodando il suo sposo; in tutte le parti del corpo, à i piedi da particolar gloria; dicendo che fossero d'oro. *Crura illius columnæ marmoræ: quæ fundatæ sunt super bases aureas.* Perchè l'estremo è migliore del principo.

Cant. 5.

Exo. c. 28.

Costume de sommi Sacerdoti ne vestiméti.

Commandaua vna volta Iddio, che nell'estremo delle vesti de Sommi Sacerdoti, vi fossero appiccati sonagli d'oro, e melagrane: ma formate di porpora, & Iacinto. L'estremo delle vesti argumenta il fine dell'opre nostre; quali debbono essere piene di sonagli d'oro, e melagrane di frutti di perseueranza; per essere coronati, come frutti di melagrani. Nell'estremo della vita nostra, stà riposta la corona de perseueranti. Se iui saranno i frutti de melagrani, vi sarà anco la corona, che porta seco il melagrano. A questo fine, và dicendo Isodone sal. *Deus non recipit quales ante fuerimus, sed quales circa finem vitæ extiterimus.*

Psal. 64.

Commandaua Iddio, che nel sacrificio de gli animali pacifici se gli offerisse tutta la coda. Per la coda ci vien significato l' estremo della nostra vita: sicom'è fine, & vltima parte dell'animale: così l'vltimo della vita nostra deu' essere congionto col principio. Quel buon esercitio, che vna volta s'incominciò si dee seguire sino al fine. Si compiace non poco quel pio Signore della perseueranza. Perciò è scritto nella Glosa ordinaria. *Non cæpisse, vel facere, sed perficere virtutis vnde cauda hostiæ iubetur offerri.* E scrit-

Leuit. 3.

E scritto nell'Esodo, che chi comprasse qualche schiauo Ebreo dopo hauer seruito sei anni, restasse nel settimo libero affatto: e che se gli desse libertà, vscendosene con quell'istesso vestimento con che entrò. *Si emeris seruum Hebraum, sex annis seruiet tibi. In septimo egredietur seruus liber gratis. Cum quali veste intrauerit, cum tali exeat.* S. Gregorio espone, e dice, che questo schiauo è l'huomo che serue al Signore in tutt' il corso della sua vita: figurato in questo numero, posciache sei giorni pos' egli à fabricare la gran machina dell'vniuerso; e nel settimo quietò. E dicendo che vscirebbe libero quel schiauo, dopo d'hauer seruito sei anni. E vn dire, che l'huomo dopo hauer seruit'Iddio tutt'il tempo della sua vita: nel settimo giorno; ch'è nel fine di questa vita guadagnarebbe la corona di giustitia. Vscendo perciò da questa seruitù, con quell' istesso vestimento, con che entrò. Cioè che douemo finire in quell'istesso modo, come incominciammo. Perciò con raggione esclamaua S. Basilio in Lyturg. *Da nobis Domine vsque ad nouissimum anhelitum, digne suscipere spem sanctificationis.* Il nostro ben' oprare deu'essere per tutto il corso della vita, sin'al fine: e perciò senza misura: & è quelche ci s' insegna in S. Gio. *Nemo accendit lucernam, & ponit eam sub modio.* Lucerna sono l'opere buone, che deuono essere sempre separate da trafichi del mondo; ne deuono esserè insieme col modio; cioè con le misure: ma dobbiamo talmente esercitarci nel far bene; che giamai doureßimo venir meno, ne parer lenti.

Schiaui Ebrei liberi nel settimo āno: mà che se liberassero con i primi loro vestimenti.

Quanti miserabili del mondo, & alcuni spirituali incominciorono con gran zelo, e feruore (siche dauano gran segno di santità) e poscia, miseri, chiusero gl' estremi della vita, infelicemente. Monsignor Arese

assomiglia costoro ad vn pazzo artefice; che à nobile, ò pregiata materia d'oro, ò d'argento la ricopre con vile indumẽto. In tali sciocchezze cadono coloro, che hauendo incominciato bene; poscia finiscono male; siche ad vn bello, e pretioso principio, soprapongono deforme fine, e più che vergognoso. Sicome accadè à quel disgratiato Giuda il traditore. Costoro (dice S. Agostino) che incominciono bene, e poscia finiscono male: non sanno far'altro che dipingere mostri. *Bonum incoare, & malo fine concludere, quid aliud est, quam mostruosas res conficere.* Il Vescouo d'Efesi, di quest'istess'errore è ripreso. *Habeo aduersum te pauca, quod charitatem tuam primam reliquisti.* Prudenti artefici sono coloro, che ad vna vil materia di terra, ò legno vi soprapongono vna veste d'argento; ò à quella d'argẽto vna d'oro; per render bello quello, che daua bruttezza. Come sono coloro, che nell'incominciare, hebbero cattiuo principio; ma santo fine. Ecco vn *Paulo*, vn'Agostino, & altri.

Coloro che incomincio no bene, e finiscono male: formano mostri.

Apoc. 2.

Sono poscia i terzi, ch'hebbero così il principio com'il fine, tutto d'oro; e sempre inuitti combattendo per le virtù con il rigor delle penitenze, e croci, persecutioni, tribulationi, fame, freddi, solitudini: astinenze, orationi; sopportando desolationi, aridità, & altre mortificationi: puramẽte per la gloria del Signore lodeuolmente finirono. Fra questi fù vn Battista Precursore, & inuitto Caualiere. Il Patriarca S. Domenico. S. Thomaso d'Aquino. S. Caterina da Siena, & altri. Se dunque gl'astinenti non saranno perseueranti ogni principio è frustratorio, e vano; non hauendo buon fine. Dobbiamo dunque attendere à questo fine, e prendere i mezzi, per ottenerlo: continuando di buon cuore, senza far fermarelle.

Il

Il primo rimedio necessario,è vn fermo, e gagliardo proponimento. Et ancorche debba interuenire, come base, e fondamento di tutte le virtù; tuttauia nell' esercitio dell'astinenza si richiede più fermo, e sodo, che altroue. Siche con gran fortezza d'animo douemo proporci, e disporci nella presenza del Signore, offerendogli la nostra volontà soda, e ferma, à guisa di Rocca: & egli le facilitarebbe con la sua gratia. E per ciò fare, è mestiero siamo assidui nell'orare; pregandolo, e ripregandolo con humiltà: che aggradendogli l'offerta, ci si renda pronta ad eseguirla. Et ancorche ogni proponimento buono à Dio piace; nulladimeno, non vuole che tutti caminano per l' istesso sentiero. Volendo forse si salui in altri modi. Vuol si; che santifichiamo; ma à suo modo. E per questo non à tutti sono concesse le cose che domandano: ancorche buone in se stesse.

Fermo proponimento base di tutte le virtù

Et acciòche il nemico dell'humana generatione (in questi affetti spirituali) nō assalisca con le sue lusinghe; deue il buon' operario sottoporre il suo spirito al suo padre spirituale, & al suo superiore: & in questa guisa, si terrà secura da gl'inganni; nè potrà errare: ancorche il superiore s'ingannasse, egli non restarà mai perditore, sottomettendosi alla santa obedienza.

I segni del vero proponimento, e delle viue resolutioni, si conoscono da gl'effetti, & andamenti del proficiente. Primo se presto si risolue; e non induggi in esporsi alle sante operationi, e similmente in dar principio all'interna vocatione. Secondo, se camina di cuore, e con brama stà anelando per la virtù. Terzo, se dura lungo tempo, e và perseuerando dalla mattina sino al tramontar del Sole, cioè per tutt'i giorni della sua vita. Segni sono questi, ch' il buon seruo d'Iddio,

L'andare con feruore segno de so di proponimenti.

incominciando da coraggioso soldato, e risoluta volũtà, ch'è per finir bene. Il fondamento sodo: far che il remanente, che gli và indietro, sia similmente fermo. Monsignor Arese apporta vn'esempio, che cade al nostro proposito. Non dissimile proportion'è quella, che si vede fra la palla, e la bombarda. Conciosiache dal colpo dritto, e dalla longhezza del tempo che dura, il moto della palla si argomenta la fortezza della bombarda, e l'impeto con che fù scagliata. Il simile è della saetta, & arco. Hor come lungo spatio può andare quella saetta, che da debbol'arco fù scagliata: perchè lento fù l'arco dal principio. Non altrimente accade della perseueranza nel bene: per la fermezza, e gagliardia de buoni proponimenti precedenti.

Nel libro delle sacre impresi nel 1. tom. lib. 3. impr. 19.

Fortezza della bombarda, se argométa dal moto della palla.

Arco lento fà poco caminare la saetta.

E quel penitente, che promett' al suo padre spirituale, di nõ più commettere quella colpa; poscia appena vscito dal confessionario; và peggiorando. Con raggione doueressimo sospettare, che non fù regolata da veri proponimenti, e ferme risolutioni. Perciò sono assomigliati à gli archi rimessi, e lenti; che non lasciano andare le saette troppo lontano, ma cascano nell'istesso luoco. Il Salmista dice: *conuersi sunt in arcum prauum*. Secondo l'interpretatione del Dottor Angelico, leggiamo, *in arcum remissum, et lassum*. In questa foggia vsciua dall'arco l'oratione del Fariseo. *Apud se orabat*. Era tanto debbolmente teso il suo arco; che non poteua penetrare i Cieli; perciò li cadeua ne piedi; perchè non hauea ben regolato l'arco della sua coscienza: era di mestiero, che non hauendo la frezza forza da volare, arrestasse nell'istesso luoco. *Oratio humiliantis nubes penetrat*. Il che nõ può essere senza moto, e violenza. Violent'è la nostra vita: sicome disse il S. Giob. *Militia est vita hominis super terram*. Quasi dir

Psal. 77. & 56.

Luc. 18.

Eccl. 35.

volesse, che per forza d'arme s' hà da viuere : e con molti nemici interiori contendere.

Quindi nel camino dell'astinenza, conuiene, che ci armiamo di forti proponimenti:& in questa guisa s'hauerà l'arco ben teso, e la bombarda ben caricata. Hor da coteste buone preparationi, necessariamente la saetta scagliata dall'arco hauerà lungo volo: e la palla vscendo dalla bombarda farà buon colpo.

Fermi proponimenti, necessarij all'astinenza.

La seconda conditione necessaria al buon profitto dell'astinenza, è l'hauer auuanti à gl'occhi la speranza del futuro premio: qual'è senza comparitione maggiore. Rende ella dolce soaue ogni fatica per dura che sia. Quindi le buone felicità sono accoppiate con sublimi speme. Da questo fondamento Monsignor Arese nel citato luoco ne caua vna fondata consequenza. Mentre dice. Se ben parrà strano quelche dirò: non è perciò senza raggione: & è, che sono più lieti, e contenti gl'huomini di bassa conditione, e meglior fortuna; che coloro che nella cima della ruota della fortuna si ritrouano; la raggione, secondo l'autorità di S. Gregorio, è chiara; perchè questi non hanno più che desiderare. Perchè qual cosa hà egli da bramare vn Imperadore, ò Monarca del mondo ? e se pur brama qualche cosa, subito n' è compiaciuto : e questa felicità d' ottenere quanto vuole, sicome diminuisce, e non lascia crescere l'appetito, perchè come disse Plinio. *Omnium rerum cupido languescit cum facilis occasio est.* Così mancando l'appetito cessa il gusto, che sopra quello s' edifica. Quelli all'incontro sono tutti pieni di desiderij con picciolissima, ò nessuna proua delle cose bramate. Ma non diceua S. Gregorio, che l'appetito, & il desiderio nelle cose del mondo, è quello che piace, e diletta, e che la proua all' incontro ; e l' esperienza dispiace ?

Speranza del futuro premio, sprono per il profitto dell' astinenza.

Huomini di bassa cõditione per che più lieti, e felici de monarchi del mõdo.

Graue sentenza di Plinio.

Dunque

Dunque questi che pieni sono d'appetiti santi; saranno ricchi di diletti, perseuerando: e quelli che ne sono priui, e pieni all'incontro di tuttociò che bramar possono, priui saranno parimente di piacere, e colmi di disgusti. Il che parch'intendess'ancora Seneca. *Inter voluptates est superesse quid: speres.*

Lib. 3. de ira cap. 13

Con la raggione s'accorda in gran parte l'esperienza: perchè quando alcuno è gionto al sommo delle cose, e che altro più non gli resta, che bramare; parche li venga in fastidio la vita. Come si scriue di Giulio Cesare impadronitosi di Roma, e di tutt'il mondo, dicea esser vissuto à bastanza; e parea, che bramasse la morte. Ma più chiaro, fra l'Imperadori de Turchi Solimano, grande, potente, e fortunato: con tutto ciò da quelli, che scriuono la sua vita, si riferisce, ch'era in sommo grado malinconico: onde mangiaua spesso dell'herba Oppio, che hà forza di render lieto. Altrimente non rideua mai con alcuno de suoi. Ma qual cosa lo faceua star mesto? che si poteua bramare in quel suo serraglio? non ad altro, che à piaceri destinato? Egli era padrone de tesorj, & imperij del mōdo. Non li mancaua altro, che il non hauere che desiderare; e perciò era malinconico. Ecco dunque i potenti, e quelli che non hanno che sperare, quanto sono malinconici, e senza felicità.

Appetiti compiuti, e non hauere che desiderare caggiona di malanconia.

Si racconta di Carlo Quinto Imperador Romano, padrone di Spagna, del Stato Romano, e del nuouo mondo nell'Indie: che perciò (secondo l'opinione cōmune) douea essere de' più contenti huomini del mōdo; e con tutto ciò sempre malinconico si vedeua. Siche gli era necessario per cauar fuora la mestitia, spesso prendere della pietra Bezoar, per rimedio delle sue tristezze: e non per altro à mio debbol parere

Cagione della malāconia di Carlo Quinto.

rere; perchè non li restaua cosa da desiderare.

V'è vn'altra cagione perchè costoro sono tirati da malinconia, & è, che hauendo molti da loro dependenti, e da corrispondere; non potendo à tutti dar contento, restano per ciò con dispiacere. Delche parlando Alessandro Quinto, disse d'esser stato ricco Vescouo: pouero Cardinale: e Papa mendico; perchè quanto è più grande lo stato hà bisogno di cose maggiori.

Poueri felici, e contēti. E pche

Hor chi mai potrebbe credere, che i poueri del mōdo sijno felici, e contenti: e non per altro, perchè hāno molto da desiderare, e sempre sperono consequire qualche pensiero, ò remuneratione de loro fatti.

Hor dunque essendo infinito il premio, che noi speriamo: molto lieti, e giocondi doureßimo essere: si che per dura che sia la fatica, ci dourebbe parer dolce. Il giogo, suaue. Le croci, amorose. Le tribolationi, care. I condimenti, saporosi dell'astinenze. E le lagrime, acque di Calco, per smorzar ogni fuoco di vano diletto. Dicea il Santo Giob, che questa speranza, è vn thesoro, che viene dal Cielo da conseruarsi nel nostro seno. *Reposita est hac spes mea in sinu meo.*

Iob. 19.

La speranza di godere il Cielo è di grandißima consolatione à tribulati, & infermi: del che parlando S. Bernardo, consolando i tribulati. *Non consideramus quæ videntur, sed quæ non videntur: gloriemur in spe gloriæ magni Dei.*

Ser. 7. Esal. 90.

La speranza è chiaue della bocca, che l'apre, e serra à sua voglia: non ci è cosa, che ci faccia parlar più volontieri, quanto, che l'interesse, e la speranza del guadagno. Si dice di Demostene, che in vna causa non potesse orare, atteso che patiua del male dell' ancina, ò squinantia nella gola. Fù replicato, ch'egli non pa-

tiua altrimente del male della gola formalmente; ma che hauesse vn catarro d'argento dell'interesse. *Argenteam anginam patitur*. La speme delle cose celesti, ci fà forti, contra il fuoco della concupiscenza: conforme scriue S. Gio. *Qui habet hanc spem sanctificat se*, ò come altri leggono: *castificat se. In spe erit fortitudo vestra.*

Ioa. 3.

Isaia 39.

La terza conditione necessaria, è che ogni buon proficiente deue auuertire (in che spesso suol essere assai ingannato) c'hà da caminare nel cospetto d'Iddio in gran timore, & humiltà. Giudicando, che tal'impresa li sia concessa da lui per sua misericordia; e che non sia effetto delle proprie forze; persuadendosi, che quanto è maggiore l'humiltà, e và sbassandosi nella diuina presenza; tãto maggiormente si dispone, per riceuere da lui fauori particolari: e l'opere più facili, e delletteuoli. Non altrimente che l'acqua del mare (per quanto raccõta Teofrasto) che nel fondo è dolce, e nel alto è salita. *Aqua maris in fundo dulcior, quam in sublime.* Mercè, ch'ella se ritroua nel basso, e nella parte più vile del mare. Quello spirituale con la bassezza, & humiltà fà gran guadagno; stimandosi non solo indegno di riceuere da Dio gratie; ma che da se non sia sofficiente, à desiderare vn tantino di bene, senza il particolar fauor suo. *Nemo potest venire ad me, nisi pater meus traxerit eum.*

Astinente deu' essere humile.

Proprietà dell' acqua del mare.

Se alcuni spirituali, che per vna lunga, & aspra astinenza (per il continuo vso) vennero in confidenza di loro stessi, e delle forze naturali: siche posto in oblio la vera cagione delle gratie, e fauori del Cielo: nõ poco s'offenderono, che gl'altri non sapessero parimẽte mortificarsi dal cibo. Permesse quella diuina misericordia (in emende, e castico del fallo) che quella

pron-

prontezza, e facilità nel digiuno haueuano; diueniſſe poſcia rabbioſa, e dura, nell'oſſeruanza delle loro deuotioni: talmente che giudicarono impoſſibile il ſeguire, ſino al punto della morte. Laonde illuminati dalla diuina bontà, & auuedutoſi di tanti errori: la pregarono inſtantemente, che li reintegraſſe nella pristina conſuetudine, chiedendone perdono, e penitenza di tanta cecità: furono non ſolo reintegrati nel priſtino ſtato, ma ripigliarono lo ſmarrito camino, con nuoue forze, e maggior feruore; e con modi d'aſtinẽza più particolarizata; ſiche dopo lunga battaglia, impetrarono gratia di non ſentir più guerra da gl'altri cibi per opulenti che foſſero.

Di queſt' humiltà neceſſaria all' aſtinenza, ci ne fà mentione il Beato Vmberto. Dicendo in queſta guiſa. *Vt autem in tali modo societatis, & abſtinentiæ iugiter perseueres; ſtà igitur in timore, & à Deo omnia bona quæ habes totaliter recognosce: ab ipso perseuerantiæ pete: & ſi nolis errare, noli alios iudicare, nec contra eos indignationis spiritu, mouearis. Si eos videas in edendo debitum ordinẽ non seruare, ne scandelizeris, sed eos compatiaris ex corde: & pro eis ora: & eos in corde tuo quantum potes excusa. Cogitando quod nec tu potes aliquando, nec ipſi poſſunt: niſi quantum Chriſtus porrigit manum suam, qui non pro meritis tribuit, sed pro suo beneplatito voluntatis. Si hæc cogitaueris firmius eris. Namque è causa, quod multi quãdoque incipiunt multa facere in absentia, & alijs qui non perseuerant corpore torpente, & spiritu frigescente: certè nulla alia niſi propter eorum elationem, & præsumptionem: dum de se præsumentes, alijs indignantur, eos in cordibus suis iudicando: & ideò Deus subtrahit ab eis donum suum: & vel spiritu frigescunt, vel ex indiscretionis vitio plus facientis, quam oporteret; infirmitatem incurrunt.*

Speculo par. uo Relig. cap. de mõdo perſeuerandi in ſobrietate.

Dunque per far buon progresso nelle virtù; è necessario, che vada inanzi l'humiltà; sapendo di certo, che da noi non possiamo cosa veruna. E se v'è cosa, che possa conseruarci ne' buoni proponimenti vna è l'humiltà: posciache chi troppo in se stesso confida, facilissimamente cade, e resta ingannato. Dimandato vna volta Chilone che facesse Iddio. Humilia, disse, le cose alte, e le basse esalta. Insegnandoci per questo, quant'à Dio sia grata l'humiltà. Altro proponimento fè S. Pietro, mentre che disse. *Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo.* Nulladimeno confidatosi poscia troppo di se stesso: preferendosi à gl'altri, disse. *Et si omnes scandalizati fuerint, ego nunquam scandalizabor.* Alla proua se ritrouò molto mancheuole, & assai differente di quanto promesse. Quindi S. Bernardo accertato della nostra infermità; & esortò à fuggir la superbia dell'hipocrisia, & ogn'altra. *Initium omnis peccati, causa totius perditionis est superbia.* E peggio se vi fosse altro fine di piacer'à Dio; ma à gl'huomini, e di esser lodato. In tal guisa opera la fina superbia dell'hipocrisia. Che à guisa della Gallina appena fatto l'vouo, canta, e batte l'ali, per dar notitia del frutto fatto. Theofrasto và assomigliando costoro al Cameleonte; che fuora de' polmoni di dentro altra cosa nõ hà. *Chamaleon maximum habet pulmonem, & nihil aliud intus. Ita quidam præter ostentationem, & ventosam iactantiam nihil habent.* Senza l'humiltà non v'è cibo grato à Dio; e la sua fragranza, non cede à gl'odori dell'altre virtù.

Risposta di Chilone.

Cagione del casco di S. Pietro.

Ser. 2. de S. Andrea.

Gallina, che canta dopò fetata da segno, che vuol'essere predata del vouo

Ma essendo che l'humiltà è germana della charità; perciò la quarta conditione necessaria per conseruarsi lungamẽte nella virtù dell'astinenza è l'amor d'Iddio: cioè fare semplicemente ogni cosa per amor suo, e nõ

Charità necessaria all'astinẽza.

per

per altro fine. E tanto potente quest' amore, ne le buone opere, che dà anco ali alla testudine per volare, cioè al pigro per caminar bene. *Sicut hostium vertitur in cardine suo: sic piger in lectulo suo.* Perciò quando di celeste amore è impastato: egli subito pone l'olio. Quindi dell'amore si dice. *Lampades eius ignis, atque flammarum.* Leggono li Settanta. *Alæ eius; alæ ignis:* hà l'amore ali di fuoco. Così auuenne alla Sposa Celeste; che quando venne lo sposo, e picchiò alla sua porta, se ne staua ella à guisa di Testudine nel letto séza volersi mouere. *Expoliaui me tunica mea, & laui pedes meos quando inquinabo illos.* Ma poscia tocca d'amore, ecco che pone l'ali, e lo và cercando per tutte le contrade della Città.

Amore dà l' ali alla testudine per volare.

Cant. 8.

L'ale d'amore sono di foco.

Veruna cosa è che amore impedir possa. L'innamorato S. Bernardo dice. *Preces amoris nec iudicium præstolantur, nec consilio temperantur, nec pudore frenantur, nec rationi subijciuntur.* Dunque non v'è dubio; acciòche vada bene la tua astinenza, fà tutto ciò solo per amor d'Iddio; ma che non vi si tramezzi proprio interesse, ne altro fine temporale. Per questo si dipinge nudo pouero, e spogliato d'ogn'affetto terreno. E nudo perchè ogni cosa renuncia, e lascia: quest' è vero amor d'Iddio. Sino li Platonici conobbero, che amore hà le chiaui del Cielo. Dicendo che l' anime da vna porta discendono dal Cielo in terra per vnirsi con i corpi, con i quali hanno grand'affettione. E da vn'altra porta poscia ascendono: quando spogliandosi affatto dell'amor terreno, si riuolgeuano ad amar le celesti.

Ser 9. in Cã

Nudo perche è amore.

Opinione Platonica dell' anime come ascẽdono, e descendono dal Cielo.

Finalmente si deue nell'oratione spesso raccomandare questo fatto al Signore: & à lui domandare aiuto; acciò non manchi di fede, e d'opere. Per tanto

prima d'essere in mensa vn poco auuanti, dobbiamo eleuare interiormente la mente à Dio con quella formula d'oratione, notata nel Cap. Decimo, ò altra cōforme parrà megliore, secondo la deuotione di ciascheduno. Altri particolari modi si potrebbono aggiungere; ma perchè in altri luochi n' habbiamo fatto mentione, con l'occasione d'altri raggionamenti; non deuo di nuouo replicargli.

Huomo simile alle bestie nella gola. E delle proprietà, e prodiggij d'alcuni animali.

Capitolo Trigesimo secondo.

DIsdiceuole, e mostruosa cosa, è il vedere huomini di tanto sconueneuoli costumi; che in quelli si rassembrono alle bestie; anzi taluolta sono si allucinati (tirati dalle sensualità) che sono peggiori e più deformi de giumenti. Colui, che chiamò Arist. Iddio mortale. Colui, che tenuto fù per giuoco, e solazzo de falsi Dei secondo Platone. Da lui stesso tanto celebrato. Si che fù detto miracolo diuino, Fabrica de Dei, Ornamento delle cose create, Mondo picciolo, Lyra di pittagora, e Misura di tutte le cose? Come dunque (se cosi è) si scuopre tanto deforme q̃llo che à tanta grandezz'ascese? fatto ad imagine, e similitudine d'Iddio: per il riparo della cadut'Angelica. Non altrimente per riempir la terra de putridi cadaueri: come spesso accader suole, per il commesso fallo delle sue sciagure

gore;cotanto sbassato,& in tal guisa preso,e trrsforma-to,per il diletto delle sensualità,& immodesti appetiti: da cotesti si allacciato,e costretto: non altrimente,che vcelletto , nell'arco, ò nel vischio , d'astuti cacciatori apparecchiato. O vero,che da lupo affamato , che per vn pezzo di carne resta morto dall'insidie dell'huomo, e non per altro,sol perchè sono fiere semplici , e priue d'intelletto. Mà l'huomo cade ne graui perigli della propria salute,fin'al dispreggio del suo Signore,e si cõuerte finalmente in vna bestia;per propria colpa,e sensualità;per raggione del peccato.

Nell'huomo sensuale non c'è altro che carne.

L'huomo sẽsuale,è tutto carne come le bestie;perchè è dato ne piaceri del mondo; e non si studia nella verità della sapienza. Come di stesso fece Salomone. *Cogitaui abstrahere à vino carnem meam : vt animam trasferam ad sapientiã.* Risponde in questo passo Monsignor Arese. Dicendo che veramente l'anima, e la carne fanno vn passaggio da vn termine all'altro,secondo la regola della filosofia:perchè tutto l'huomo passa dal vino alla sapientia. Da piaceri del mondo,à diletti della mẽte. Dalle cose esterne all'interne. Per questo disse per Eccellenza Salomone. *Cogitaui abstrahere à vino carnem meam*,e nõ dissé *animam*. Perchè l' huomo dato al mangiare, e bere; è tutto carne, e l'anima stessa è carnale, più tosto impastata di terra,che di spirito; come disse Iddio stesso fauellãdo de mortali ingolfati ne' piaceri prima del diluuio. *Non permanebit spiritus meus in homine in æternum, quia caro est.* Ma dico io ; non lo creaste voi Signore di carne ? e tal'è l'esser suo: come dunque vi par'adesso cosa tanto strana,e nuoua, che l'huomo sia di carne? Non volea egli dir'altro cõ queste parole; che l'huomo era tutto diuenuto carne ; colui che insieme di spirito hebbe l'essere.

Eccl. 2.3.

Tho. 1. del- impr. sacre *lib.* 2. *impr. dist.* 2.

L'anima dat' al mangiare, e bere , è tutta carne.

Gen. 6.

L'huomo

Astinente impastato di spirito.

L'huomo sauio, e modesto nel mangiare, e bere, è tutto spirito. E perciò trattan dosi di sapientia, diceua Salomone. *Vt animam meam, &c.* senza far mẽtione di carne: atteso che l'huomo virtuoso astinente, diuiene tutto spirito; & vn' anima senza carne. Appunto quest'istesso ci volea insegnare S. Paulo. *Vos in carne non estis, sed in spiritu.* Non perchè fossero morti: ma perchè la carne loro era spiritualizata; talmente che erano tutto spirito; mentre che riceuuti haueuano la Celeste Sapientia, insegnata da S. Paulo, & à lui da Christo Signor nostro.

Ad Rom. 8.

Quindi cauiamo, che fra l'anima, el corpo v'è inimicitia capitale: e per questo taluolta si veggono effetti contrarij; siche *spiritus concupiscit aduersus carnem; caro aduersus spiritum.* Colui, ch'è composto di spirito al sicuro celeste, per il ben oprare. E chi è di carne, dà odore se non di carne, lasciuia, e sensualità. Sì che non può l'vno, e l'altro spirito albergar nell'istesso tempo nel medesimo soggetto, S'hà per cos'impossibile, che dall'istess'arbore possono raccorsi frutti contrarij. L'istesso và insegnanando S. Bernardo. *Quomodo ignis, & aquæ simul esse non possunt; sic spiirituales, & carnales delitię se non compatiuntur. Vbi curiosa ciborum diuersitas cęlestis panis ieiunium deserit animam.* E dunque mestiero, che ò l'vno, ò l'altr' huomo sia predominante.

Ad Galat. 6

Epist. 2.

Huomo ripieno di passione, è come bestia.

L'huomo, che nõ hà spiritualizato la sua carne; e ben domato le passioni, e le sensualità; diuiene simile alle bestie. *Homo ammissa ratione factus est similis iumentis.* Si conferma da S. Agostino. *Si viuit homo secundum carnem pecoribus, coniungitur, si secundum spiritũ Angelis sociatur.* Cicerone và persuadendoci il simile: *Nam fuit quodam tempus cum in agris homines passim* be-

Psal. 48.

Sup. Io. ser. 38.

bestiarum more vagabantur, & sibi victu ferino propagabant; nec ratione animi quicquam; sed pleraque viribus corporis administrabant. Nō diuinę religionis, non humani officij celebratur.

Hor quant'è maggior il relaſso, e l'amor ſenſuale; tanto maggiormente aggiunge bruttezze al proprio corpo, terrene, e carnali. Poſciache il ſenſo proprio auuanza ogni bruto; per cagione del ſuo intrinſeco principio, e dell'apprenſioni de cibi più feſtoſi, ben apparecchiati, e dilettevoli: cadendo difetta maggiormente che le beſtie. Quindi l'huomo ſenſuale, è più che beſtia per la ſua debbolezza. Con molta raggione eſclamò Seneca. *Vna Silua pluribus Elephantibus sufficit: homo verò pascitur vix terræ, et mari.* Hor s'egli intēde coſì dire dell'huomo in genere: che doureſſimo dire di quei poueri famelici, e biſognoſi più diſpoſti alle ſenſualità. Quāto maggiori ſconuenienze, & abuſi beſtiali commettono; tirati dalla priuatione, curioſità, e voglie ineſorabili.

Hor poſciache i bruti ſono ſpogliati de curioſi allettamenti, e di quei cibi, che con induſtria, & arte s'acquiſta l'huomo; e ſono contenti di quel nudrimēto; così puramente come dalla grata natura ſe li concede: perciò eſſendo meno ſenſuale, e dilettevole; viene meno preſo dalla ſenſualità. Nudrendoſi dūque con minor godimento goloſo, e dilettatione l'altro, auuantaggiando il ſenſo s'accoſta più alla naturalezza delle fiere.

Similmente ſono le ſenſualità dell'huomo maggiori delle beſtie; atteſo che coteſte satij gl'appetiti loro non cercano altro. Solo l'huomo ſi ſcuopre inſatiatiabile; ancorche ſodisfatto haueſſe al proprio biſogno. Molte fiate incapeſtrato da nuoue galanţarie, ſueglia

l'ap-

l'appetenza con curiosi pranzi: dunque più sensuale de giumenti.

Hà l'huomo finalmẽte vna moltitudine de'cibi naturali à se più proprij, che à gl' altri: per particolare indulgenza della natura; siche l'appetito di lui tuttauia si và più diffondendo nella varietà de nudrimenti. Perciò vien la gola più del cõtinuo essercitata dall'occasioni. Et in tal guisa spesso immitato dalla larga mano della madre natura; và pascendo,& accendendo il senso. Il giumento con gl'altri buti; hanno il senso più particolarizato, e ristretto in poche esche: siche dal senso men diffuso, argumentiamo in essi manco senso. Et in tal guisa parche ei sia più per la terra, che per il Cielo: più tosto per il conoscimento de'diletti temporali, che de gl'eterni.

Animali astinenti.

E se poscia vogliamo spronar la mente, riguardãdo, e contemplãdo la natura d'alcuni animali; essi si scuoprono vn viuo ritratto dell'astinenza: viuendo lungo tempo voti, e priui di cibo; per molti mesi intieri; così digiuni sostentano la vita, ch'appena potrebbe l'huomo molte hore, e pochi giorni sostenersi. Fra questi sono gl'animali insettili, i Gliri, il Camaleonte, e molt' altri da Plinio narrati. Dic' egli di più, che l'huomo auuanza etiamdio nel tatto gl'altri animali, di modo tale, che sicome egli è di maggior concupiscenza di gola; sia parimente più sensibile nel tatto. E quelch' è peggio viene auuãtaggiato poscia da bruti ne'sensi più nobili: come nell'odorato, viso, & vdito. Ecco l'Aquila potente hà le luci, & i Gatti. La Nottula, e la Pantera l'odorato. Le Talpe l'vdito, ci ne fà testimonio l'istesso Plinio nel luoco citato. Così dicendo. *Aquilæ clarius cernunt. Vultures sagacius odorãtur. Liquidius audiunt Talpæ obrutę terra, tam denso terræ, ac surdo naturę*

Lib.28. de hyst. anim. c. 28.

L'huomo di tatto più esquisito de bruti.

Huomo auuantaggiato da bruti ne sensi più nobili. E quali sono.

ele-

elemento. Et altroue. *Lynces clarissimè omnium quadrupedum cernunt*.

Se poscia adocchiamo in lui gl'atti abbomineuoli della concupiscenza carnale, & i modi stomacosi cõtro il retto methodo della natura, e della raggione. Hor che bestia al mõdo tante abbominationi può cõmettere, quanto egli trascura in tante spetie, e gradi di simili pazzie infernali, Siche taluolta non contẽto, ne di sesso, ne di specie legitima; è tirato dall'ingorda voglia, e diabolica suggestione del vitio di bestialità. Mi sapreste à dire perchè segue le bestie? Non per altro, solo perchè egli è simile à loro: e perciò le và seguendo, perchè ritroua se stesso in loro; per la cognatione, & affinità reciproca.

Huomo più carnale delle bestie.

L'huomo pecca di bestialità, non p altro, solo perchè è simile alle bestie.

Notisi ne'bruti vn'esatta temperanza, nel modo, e nel tempo: seruãdo maggiore regola, ordine, e tempo de'rationali nella generatione. Talmente che non in ogn'hora, e tempo dell'anno sono prõti, e disposti nella copola carnale; & in particolare la femina: che cõpita la generatione affatto perde l'vso col maschio: e se per accidente sollecitata fosse da lui se ne stizza, e se ne risente; & à tutto potere gli resiste. Fuorche l'appetito dell'huomo è insatiabile, ne mai finisce; e stà sempre acceso nelle cupidigie. Non sono perciò dubbioso, se egli sia bestia: mentre l'attioni sue non differiscono da quelle.

Non senza misterio nel Cantico de' tre fanciulli, viene accoppiato l'huomo (nel benedire, e lodare il Signore) con le bestie: fù associato con bruti simili alla sua conditione. Molto bene stà, che gli Angioli fossero congionti col Cielo (nell'istesso cantico) nelle lodi del Signore, mentre dissero: *Benedicite Angeli Domini Domino: Benedicite Cæli Domino*. E similmente

Perche l'huomo è accoppiato cõ le bestie nel cantico de i tre fanciulli.

vnirono il Sole, e la Luna con l'altre Stelle: *Benedicite Sol, & Luna Domino: Benedicite Stellæ, & Cæli Domino*. Così anco congiunsero il gelo col freddo, e con le notte, posciache sono ancora loro fredde. Et in questa guisa, e con tal vguaglianza và composto tutto il Cantico; ma notiamo quando si viene al particolare dell'huomo, si pone in cōpagnia delle bestie, si come si legge: *Benedicite omnes bestiæ, & pecora Domino: Benedicite filijs hominum Domino*. E non per altro, solo perchè l'huomo carnale hà la sua natura prona, e secondo l'essere de gl'animali irrationali.

Consideratione perche l' huomo non è detto semplicemente huomo, mà figliuol dell' huomo.

E quelche apporta maggior merauiglia, e stupore è, che cotesti Santi fanciulli ne anco osarono chiamarlo huomo; ma figlio d'huomo: atteso che non ogn'vno che nasce da huomo, moralmente è huomo: ma il più delle volte mostro deforme, e bestia, priuo di giuditio, inobediēte al suo Signore, ripieno d'amor proprio.

Gli animali poscia col solo instinto naturale, auuanzano non solo gl'huomini (in alcune particolarità) ma conoscono molto bene, ciòche gli è di giouamento al beneficio corporale. Ce ne fa chiaro testimonio Plin. *Animalia omnia noscunt sibi salutaria, preter hominem*. E quel che confonde ogni ment'è, che da loro (secondo il proprio instinto) n'habbiamo presi auuertimenti medicinali, e salutari, per il bene, e commodo della nostra salute. Et insieme per il viuere ben costumato. Secondo l'esperienza, & il testimonio, che c'insegna l'istesso. *Pudendumque rursus omnia animalia, quę sint salutaria ipsis nosse, præter hominem*. Chi desidera più, legga il proprio luoco. Ecco poi il Leone come insegna à curare i mali, con il mezzo della salutare astinenza. Egli (come vogliono gl'historici) essendo spesso da febre quartana trauagliato, per liberarsi, s'astiene

Lib. 27.

Bruti insegnano à gl' huomini i medicamēti

Lib. 27 c. 3

Lib. 8. c. 27.

ue

tre giorni da cibi. L'istess' vso haueuano i Medici Gētili nel reggimento de' loro febricitāti in quei seculi. Dall' vcello Iside presero il costume de' cristieri. Hà per vso che (volendo prouocars'il ventre al secesso) d'empirsi il proprio becco d'acqua marina salata: qual poscia à guisa di crestiere, suppone il becco nel podice, & incontinente espurgono. I Cani, & i Gatti, hāno naturalezza di curarsi per vomito. I Pardi, Cācri, Cerui, & altri, si curano con contraueleni. Theofrasto copiosamente egli così ne scrisse: *Cerui pastu dictami excutiunt à corpore sagittas. A Phalangio percussi Cancrorum esu sibi medentur. Lacertę à Serpentibus ictu: herba quadam se refouent; hirundines vexatis, pullorum oculis Chelidonia succurrunt. Testudo Cunile pastu, vires aduersus Serpentes reficit. Mustella in murium venatu ruta se confirmat. Ciconia Origano. Hędera Apri, sibi medentur in morbis. Item Cancrorum esu. Anguis feniculi succo abijcit exuuium. Draco vernā nauseam siluestris lactuce succo restinguit. Panterę aduersus aconitū hominis excrementis sibi medentur. Elephas Cameleonte fronde (nam similis est animanti color) deuorata. Vsui cum Mandragorę mala degustauere, Formicas lambunt. Ceruus venenatis, pabulis herba cynere resistit. Palumbes Graculi, Merulę, Perdices; Lauri folio annuum fastidium purgant. Idem faciunt Columbę, Turtures, Gallinacei; herba quæ vocatur* Elixinæ, *Anates. Anseres, cæteręque aquaticę, herba Siderite. Grues, & similes herba palustri. Coruus occiso Cameleonte; qui etiā victori nocet lauro infestum virus extinguit. Breuiter nullū est animal quod non intendet sua remedia. Solus homo nescit unde, vel corporis, vel animi remedia petere habeat.*

L' Vcello Iside si cura l'infermità, facendosi cristieri col becco di acqua marina.

Anzi stò per dire, che dall'istessi bruti hà preso l'huomo molti salutari auuertimēti ne' buoni costumi. Leggesi nelle Sacre carte, che'l Profeta Balaam fù ripreso

Lib.12. da vn giumento: & il Santo Giob ci manda per discepoli da giumenti. *Interroga iumenta, & docebunt te.* Onde con raggione disse Procopio Gazeo. Che da tutti i bruti, potressimo imparare documenti, per introdurci ne' buoni costumi: *Attentius rimetur quanta vtilitas sit in brutis animalibus: inuenies huius mansuetudinẽ & clemẽtiã nostrã reprimere feritatẽ, furorẽ alterius curã & sedulitatẽ nostrã excitare negligẽtiã. Quędã animalia tẽperãtiã solũt. Quędã parẽtibus honorẽ deferre sciunt. Et vt breuiter quid sentiam explanẽ, semper à vilioribus his qui ad imaginẽ Dei formatus est, docetur, & ad diligentiã incitatur.* Il Sauio insegna, che si vada alla formica per sapientia. *O piger vade ad formicam, & disce sapientiam.*

Gen.c.1.

Isa.3.

Bruti quanto grati con i proprij benefattori.

Anzi ammaestrano i bruti i loro benefattori ad essere grati, secondo che và dicendo Isaia: *Cognouit bos possessorem suum, & Asinus præsepe Domini sui: Israel autem me non cognouit, populus meus non intellexit.* Non è dubbio, che gli animali bruti, sono più grati de gli huomini, e più fedeli, & amorosi. Come del cane la longa sperienza c' insegna; quanta fedeltà, e gratitudine vsasse col suo padrone: si come si dice fosse quel cane d'Vlisse. Siche Daniel Barbato sopra la Rettorica d'Aristotele; nota che fosse antico prouerbio. *Cane turpissimum est carere.* E cosa vergognosa, e degna di biasmo non hauer' vn cane, acciò che da lui impari à moralizzare il corrotto senso. Dalle pantere sappiamo l'intrepidezza, e magnanimità. Da i galli la solicitudine, e vigilanza. Da Rosciguuoli, e Passeri solitarij, la solitudine. Dalle Colombe, la semplicità. Dall'Agnello, la mãsuetudine. Da i polli Coruini, la pouertà. Dalla Formica, la sapiẽza. Dal Serpe, la prudẽza. Dalle Pecchie, l'industria. Dal Bue, le fatiche, e dal Giumento, il sopportar con patienza; senza scusarsi, ne querelarsi.

Lib.2.

E cosa di biasmo esser senza cane.

Più

Più oltre. I Bruti auuanzano i rationali nello preuedere i futuri auuenimenti, con l'istinto solo: tanto vero, che par che habbia non poco del rationale, e stile Profetico (cosa merauigliosa) Frà costesti animali sono le Grue, non poco sollecite ad augurare l' imminenti pioggie; e con molta fretta crocitando discorrono ne i Mediterranei. Per l'istesso fine i Gatti spesso si fregono la testa, per caggione dell'humidità temporale che offende la debbol natura del cerabro. Il Grege ouile vā belando, e pascendo s'affretta. Il Bue riguarda in alto. Le Mosche (più del solito importune) rinforzano l' aculeo. Le Pecchie si profondano nel silentio; e danno di lenta nel profitteuol lauoro. Talmente attimorate da futuri euenti, e tempeste; si serrano ne i loro aluearij: secondo il voler di Plinio. *Prædiuinant.n.ventos imbresque, tunc se continent tectis.* I Passeri con modo particolare più che mai, sollecitandosi si domesticano frà de gl'huomini, industriandosi nel viuere, per il tempo delle rigide staggioni. Le Nottole annuntiano la prossima morte, strependo appresso de moribondi. I Delfini frequenti nuotando, danno segno della futura mutatione dell'aere. Fù etiamdio auuertito da Nicolò di Lyra. *Delphini imminente tempestate, de profundo maris exeunt ad superficiem; per hoc nautæ pronosticant de tempestate futura.* Ecco quanto gli irrationali auuantaggino gli huomini; più vili, poueri, e codardi diuenuti, per la trascuraggine ne i defetti, peccati, e lussi; cagionati particolarmente per la gola, applicata ne' cibi.

Bruti prouidi, ne futuri auuenimēti.

Lib. 1x.c.x. & *Lib. 9.c. 35.*

Leuit. 19.

Ne finiscono quile debbolezze, e miserie dell'huomo. Se adocchiamo q̄l che accade dopò la morte, ne cadaueri de gl'vni, e de gl'altri; dà non poco da pēsare vogliono communemente gl' historici, che da cadaueri putridi humani, se ne generi vn serpe velenoso: e

L'huomo peggiore de bruti nella corruttione de i loro cadaueri.

nel

nel luoco proprio, doue giace la medolla ſpinale,per quãto Plinio ne ſcriue. *Anguem ex medulla spinæ hominis gigni.* Coſa non ſolo orribile,ma da piangere ; che da vn corpo frà le creature ſi honoreuoli, habbia da naſcere vna beſtia deforme, del tutto nemica , e contraria all'humana natura ; di natura, ſpetie, forma,tẽperamenro , e proprietà occulte. Talmente odioſi frà di loro,che il ſerpe contro dell'huomo tiene virtù velenoſa,& anco l'huomo digiuno contra del ſerpe : per mezzo della ſaliua propria;alla digiuna ſputata sù la teſta del ſerpe,è talmente velenoſa, che ne reſta morto. Confirmato da Antonio Mizaldo lib.de ſecreti Ortor. *Saliua hominis ieiuno ventre iniecta capiti ſerpentis enecat.* E non per altra cagione poſchiache frà di loro v'è natura contraria,& inimicitia capitale. L'ammazza pciò quãdo detta ſaliua penetra ſin' alle fauci del ſerpe. Del che raggionando Theofilatte,e Plinio dicono. *Vt homini ſemper adeſt remedium cõtra ſerpentium virus nempe ſaliua, qua contacti, ceù ferventi perfuſi aqua fugiunt:emoriuntur etiam,ſi in fauces penetrauerint.*

Lib.xic.66.

Saliua dell'huomo veleno per il ſerpe.

Da vn'altra parte, ancorche per tal cagione de veleni vi ſia fra di eſſi loro inimicitia, dobbiamo confeſſare inſieme, che vi ſia qualche cognatione, e parentela, per cagione della generatione; & in quanto, che da lui ſia prodotto . L'iſteſſa ponderatione và facendo Monſig. Areſe. Nõ v'è animale,dic'egli, fra tutti i bruti, con chi ò maggior parentela, ò maggior inimicitia habbia l'huomo; quanto col Serpe . Dell' inimicitia non ſarà credo chi mi cõtradica;perchè oltre all'eſperienza, v'è etiamdio l'Oracolo Diuino manifeſtato nel principio del Mondo : *Inimicitiam ponam inter te, & mulierem,& inter ſemen tuum, & semen illius.*

Fra il ſerp'e l' huomo vi è anco qual che parentela.

Gen.

Ma della parẽtela à molti parerà facilmente ſtrano.

Prouerassi tuttauia ageuolmēte. Affermano grauissimi Autori, che dalla medolla dell'huomo morto nasce il Serpente. Al che pare, che alluda il Sauio: *Cum moreretur homo hæreditauit Serpens, & Bestias, & Vermes.* E Plutarco nella vita di Cleomene, approua anco egli questa opinione: dicendo, che fù veduta vna grandissima Serpe, la quale di modo teneua abracciato il cadauero di Cleomene, che cuoprendogli il viso, non vi lasciaua accostare alcun'vcello per mangiarlo, e che perciò fù creduto Heroe, & honorato; come figlio de gli Dei, in fin che la cagione non fù ritrouata dagli huomini Sauij. Cioè, che si come da Boui morti nascono le Pecchie; da Caualli i Tafani; e da gli Asini i Calauroni. Così dalle midolle de gli huomini morti nascono i Serpenti. Della quale produttione seruendosi per impresa Iuta figliuola d'Ottone Terzo, aggiūse per motto, *EX BONO, MALVM.*

Nell'Ecclesiast. cap. 10.

Il cadauero di' Cleomene protetto da vn serpe.

Parlando Virgilio dell'Api, e Plinio, dicono, che nascono dal Vitello esanterato. Approuaua Plinio, che i Scarafoni, ò Scarabei nascono da gli Asini; le Locuste da'l'Anete, elissate prima, poscia poste al sereno: si producono Rospi, cioè Bufoni: per quelche racconta Plutarco. Di più anco dal ventre del Bufalo: e Caualli ne nascono Vesponi. E dal Leone Formiche.

Pecchie da che cadaueri nascono, & altri animali.

Et ancorche intendiamo, che da altri più animali se ne producono altre specie di viuenti; nulladimeno molto differente, e non tanto mostruose, e velenose, come le Serpi da corpi humani,

Finiscono forse in questo le miserie dell'huomo, e quanto sia inferiore all'istessi bruti: non giamai, che pur è mestiero dire maggiore: nō essendo basteuole ciò che s'è detto, à narrare le calamità d'esso lui. Che da cadaueri se ne producono animali, già è cadauero,

e co-

e cosa putrida, & è cosa nãle. Ma che in lui stesso viuente, si nudrichino, e si generino mostri; è cosa troppo compassioneuole. Che in noi, anzi dentro di noi medesimi, possano lungamente viuere, ne potremo essere certi, da vn strano caso accaduto nel Regno di Napoli.

Serpe come entrasse ne la bocca di vn giouene, e per gran tempo nel stomaco si nutrì senza offenderlo.

A nostri tempi dormendo nelle campagna, sotto le fresch'ombre, nel maggior feruore del Sole, vn giouene, e per disauuentura stando egli con la bocc'aperta, vn Serpe (credendo che iui vi fosse stanza per lui) con velocità v'entrò di dentro, e con molta prestezza si presẽtò nel fondo dello stomaco, senza ch'ei potesse liberarsene. Non l'offese per questo mordendolo, ne altro danno gli cagionò, se non che si nudriua puramente dell'istesso chilo. I Medici chiamati al cõseglio d'vn raro incidente, auuisarono, che non si cibasse il patiente de cibi ordinarij, e che à lui potessero apportare qualche molestia, acciò irritato non mordesse: per ciò gli dauono latte spesso, e cibi dolci: non per questo daua segno d' vscirsene: anzi cõ molta pace iui stantiando si cibaua. Posciache auuedendosi d'essere così ben trattato da nudrimenti, se ne staua ben cheto. Pensarono alla fine dargli mordenti, & amari, come fra gli altri dell'Agli, accioche col proprio acuto sapore fosse spento da se à tornarsi in dietro; come fù ben inteso, e successe: apparendo egli tutto di bianco impinguato dal nudrimento latteo, e chiloso.

In vn altra Città della puglia ad vna dõna fra il sonño accadde l'istesso entrandogli per i lucchi secreti, siche ascese fin al vtero: poscia con molta industria di fomenti insessioni, e sirengate, ne fù cauato; dopò essere stato iui lungo tempo nudrendosi.

Ma che cotesti animali iui si nudrissero, fù vna disa-

uen-

uentura, e mero incidente. Ma che diremo di quei mostri, che nell'vtero muliebre; non solo hanno la nudritione; ma etiamdio il principio di vita, per cagione d'vna particolare mistione imperfetta, ò d'imperfetto seme de' generanti. Quindi ben disse Plinio, ch'è gran cognatione, e parētela fra l'huomo, e le bestie. Le quali viuono di lui, e con lui, non solo in quāto al magistero, & ordine dell'opere della natura, ma anco và egli immitandole con i cattiui costumi. Et in particolare con l'abuso de cibi; correndo in questo senza freno, senza guida, e lume di raggione: *Sed sicut bellua ventri prona*: tirati dall'obietto presente: perchè sono come bestie, composti tutti di carne. Ma coloro, che hanno spiritualizati la propria carne, non più hanno brama, ne appetito del cibo, & esca terrena, ma Celeste. Hanno sete, e fame della giustitia eterna. Hāno sete, e fame di virtù, purità, sobrietà, e tolerano l'indebite angustie, ò sentimenti della gola: perchè hanno crocifisso la carne cō la mortificatione, per amor di Giesù. E perciò si sono auuanzati nella santa giustitia, per gli eterni beni. Del che raggionando S. Greg. scrisse: *Quia in terra viuētes, extra terram fuit omne quod egerunt. Et in carne viuentes, non secundum carnem militamus.*

Homil. 18.

In questa guisa ricopriamo l'anima nostra: e più tosto l'intessiamo vna veste per comparire con l'oratione nella presenza del Signore, e per fargli grata mostra nella di lui presenza. Non altrimente, che sogliono le mondane donne (per rapire i cuori altrui) adoprare nell'andare vagamente vestite. E per meglio piacere à figliuoli d'Adamo, v'aggiungono vaghi odori. Similmente gli amanti d'Iddio (deposti gli vsi bestiali) s'intessono vna pregiata veste d'astinēza, e mortificatione, per rēdere più bella l'oratione. Quindi lo Spirito santo

Astinezā vestimento dell' anima per l' oratione.

Cant. 4. dicea della Celeste Sposa: *Odor vestimentorum tuorum, sicut odor Thuris.*

Etiamdio Dauide volle, che il vestimento dell'anima fosse l'astinenza: *Operui in ieiunio animam meam.* Ricoprij l'anima mia con la veste del digiuno. Dopo la gran sete c'hebbe Christo S.N. in Croce, fù da i Cieli mãtellata di tenebre la sua nudità. Ecco le ricche vesti della sete, e fame, quanto prontamente se ritrouano cõ la mortificatione. Quindi i carnali, e golosi sono spogliati, e nudi di sì honoreuoli veste. Souuengaci lo stato de' nostri primi parenti; quanto si conobbero nudi, e vergognosi dopo della gola: perchè ella gli rubbò la veste, che dar suole l'astinenza santa.

Psal.

Il Ciel' oscurossi dopò la morte del Sig.

Noè apparue vergognosamenre scouerto dopo la sua insobrietà. Oloferne nudo, fù priuo di vita, dopo le crapule della prossima menza. E tutto ciò perchè la gola non partorisce altro, che figli mendichi, poueri, e senza veste temporale, e spirituale. E per questo misera, & infelice: perchè se riceue non ritiene: e perciò sempre pouera, e partorisce figli simili à se. Vn'anima deuota, & astinente si fà vn ricco vestimento di grato odore nel ben orare: regia coppia di virtù. Si che questa s'appoggia nell'altra, quella è strada per questa. Questa fortificata da quella. Quella è coronata da questa. Con cotesta coppia s'armò Tomaso Santo per redimere la sorella dalle pene del purgatorio. Si solleuò ad alte contemplationi, e fù ripieno di dottrina Scolastica, e Celeste. Per l'oratione, e digiuni la santa guerriera Giudit restò vittoriosa d'vn famoso Capitano. Et il B. Luigi Beltrando ottenne da Dio molte gratie.

Da coteste due ruote, come da Carro Trionfale, i Cittadini Celesti furono cõdotti nel Diuin conspetto. Vadino le bestie alle stalle; e voi sorgete omai dalle

ſuperflue gole. Cauiſi pur fuora quell' Idolo sfrenato dalle voſtre cucine: e dalle guancie le porpore, e roſe, inaffiate del liquor di Bacco: e come da Cauallier'inuitto, ſcorraſi per gli ordini di queſto nuouo Scalco, per poter liberamente volare al Cielo. *Vbi merces noſtra copioſa, quam præparauit Dominus diligentibus se.*

L'huomo de cibi è più prouiſto dall'arte, e dalla uatura, che i bruti. Il contrario accade del veſtimento, e dell'arme uaturali. E delle nature d'alcuni, e qual ſia la ſua arma. Capitolo Trigeſimo terzo.

E Pur vero, & aſſioma non poco volgato nelle Scuole d'Ariſt. che Iddio, e la natura nō oprono coſa in vano, e ſenza fine, e retto principio. Poſciache, conforme egli ſteſſo vuole, *ratio, & natura semper depræcatur ad optima.* Il che vien confermato da Cic. *Nihil censemus eſſe malum, quod ſit à natura datū hominibus.* E quelche più importa veggiamo gli effetti di lei; talmente à baſtanza ordinati, con raggione, e prudenza, che non può eſſere cenſurata da giuditio humano. N'apporta la raggione Ariſt. e cō eſſo lui Cic. *Quia quod facit natura eſt secundum ordinem, & natura duce errare nullo pacto poteſt. Norma .n. legis eſt.* Perchè sà ſenza maeſtro, conforme al detto di Plat. *Natura à nemine eſt edocta.* Inſegna ſenza che da veruno ſia ammaeſtrata: *Docet nos ipsa natura, quid oporteat fieri.* Cic.

Primo de Cœlo, & mundo. & lib. de reſp. & eſp.

Lib. 1. Tuſc. quæſt.

Lib. 7. de anima l. lib. x. de legib.

E tale la sua scuola, che senz'altra dottrina, fà oprarē cose marauigliose: si che è maggiore il suo benefi io, di qualsiuoglia dottrina, e conseglio humano, al dir di Cic. *Multi sine vlla doctrina naturam ipsam sequuti, multa laudabilia fecerunt.* Et 1. de nat. Deorum. *Nulla ars imitari potest naturæ solertiam.*

De finib.2.

Opera bē ella senza strumenti; insegna senza lingua regula senza misura. Perciò secondo che referisce Cic. ne luochi di sopra narrati. *Natura dux optima.* Esagera senza rethorica. Conserua senza fermarsi. Nudrisce senza stancarsi: nessuno aggraua, e ciascheduno sodisfa: veruno scaccia; mà ogn' vno abbraccia: a veruno è auuara, anzi à tutti liberale. Et in ciò che non può l'industria; ne l'arte humana, ella col proprio valore supplisce. Siche disse Gal. ne sermoni aforistici d'Hipocr. *Natura adeò prouida, vt ipsa inueniat viam materiebus.*

Con tutto ciò ella diè grand' occasione di querele all'huomo: vedendosi aggrauato, & assai trattato male in comparatione de bruti: creature imperfette, & à lui soggette. Egli frà le creature, più famoso pregiato, & vn picciol freggio del mondo.

Bruti, come più fauoriti dalla natura de gli huomini.

A coloro fù permesso gran libertà, il solcare auuantagiatamente la terra; scorrere l' acque. Campeggiare per l'aria. Il stantiar arbitrio. Il dominar la campagna. Hebbero la vaghezza delle piume; gl'odori; la melodia del canto, la stima, e valore de i loro beneficij: come del muschio, zibeto, perle, bezoar, lane, pietre pretiose, cocchi, sete, pelle stimabili. L'efficacie, e le proprietà loro per il seruitio humano. Il viuer con libertà, e non soggetti alle leggi, ne à fatiche. Il vestimento fuor d'ogni corruttione, e senza carrico di rinouarlo. Poscia che se li rinoua ogni anno dalla gratitudine dell'istessa natura. Nati non ricercano balia, ne nutrice. Siche

à pe-

à pena vsciti dalle tenebre alla luce, sanno succhiar il latte dalle poppe materne;e pascolare nella terra. Nelle proprie infermità, così ben periti, & ammaestrati. Nelle rigide staggioni audaci non s' abbagliano nello ardente calore del celeste cane. Ne temono la rabbia el furore del Leone. Dell'abondanza, e fertilità non si rallegrono, ne si turbono delle sterilità. Cingono arme senz' officine.

Miserie.

Solo l'huomo miserabile nasce disarmato, e senza veruna defesa: igniudo gemendo, ignorante, cieco, pauido, e tutto bisognoso. Non sà ne può mouersi, ne dar passo, ne articolar voce: ne sà voler, ne chiedere le proprie necessità: e nato diforme defettoso. Siche dal primo momento della sua nascita hà necessità di chi lo ricuopra, nutrichi, lo serue, e difenda dall'offese esterne: & à pena nato, manifesta à chiascheduno le sue miserie: quali vengono annouerate da S. Agostino frà danni del peccato originale. Ne lascia tuttauia addurui la raggione: che l'esser egli composto più fragilmẽte, ò delicatamente; e richiedere alle sue operationi organizzatione più perfetta de gl'altri animali: posciache più tardo de gl'altri la sua debita perfeettione acquista.

Huomo nõ hà raggione aggrauarsi della natura.

¶ Cessino pur di lui tante querele, che aggrauio giamai fè natura sagace à ciascun viuente; ne meno all' huomo al dir di Cice. *Nihil censeamus esse malum quod hominibus natura datum sit.* E per esser ella fondata (doue consiste il suo essere) in vna certa potenza, e facoltà ammiranda instituita dal Celeste Architetto, per artista delle sublunari: perciò douea lei talmente drizzare il suo sentiero, nelle proprie operationi; che non venisse sindicata da correttore veruno. Tutto ciò ci vien confermato da Hugone. *Natura, creatrix est quædam*

Vis, et potẽtia; diuinitus rebus insita; alia ex alijs in suo genere producens, & benè agens. E talmẽte opera bene da se sola, che non hà necessità, ne di cooperatore, ne di duce.

Ancorche hauesse dispensata diuersi doni dissimili; e differenti costumi, e temperamenti: Nulladimeno hà ben ordinato il suo magistero, per il debito fine, siche à ciascheduno hà distribuit'il suo offitio, proprietà; e nudrimento: conforme alla qualità, e dispositione loro per l'adempimento dell' vniuerso: da chi è compito nell'essere suo; come de' parti, e membri verso il proprio corpo. Si come nel corpo per il retto reggimẽto del tutto, non sono tutte le parti, ne capi, ne piedi, ne bracaia: ne tutti hanno l'istess'officio, & officine: Nulladimeno con tal'ordine, e dispositione, che l'vno dall'altro scambieuolmente riceuono l'essere, e si benificano. Non altrimente al riparo, e bell' ordine dell'vniuerso si richiedea cotesta ordinanza fra le creature.

Perchè l'huomo fù auuãtagiato della natura nelli nudrimenti e per quante caggione.

Quindi intendiamo le caggioni, perchè l' huomo fosse più fauorito de gli animali in copiosi, e più delet-teuoli cibi. Il primo riguardo fù della diuersità de' temperamenti, compleſſioni, & appetiti humani. Secondo per la diuersità de' luochi: doue esse hanno l'incolato. Terzo riguardo fù per cagione de' buoni costumi, e virtuosi andamenti. Quinto, & vltimo per cagione del buon'ordine.

Prima cagione.

In quanto al primo. E opinione assodata, e da ciascheduno conosciuta, che non tutte le compleſſioni de gli huomini, possеggono vgual fortezza; anzi molto più de bruti fra di loro differiscono. Si che alcuni troppo declinano nel frigido, altri nel calido, altri nel secco: altri hanno l'humido radicale, e le facoltà

ner-

neruose: altri feminili, e molto differenti, e diſſimili nell'operationi. Hora coteſte diſſuguaglianze cagionano nel viuente diuerſità d'appetiti, e d'habiti più ſani,& infermi. Perciò dunque la prouida natura,anzi quel Sommo Fattore, prouidde copioſamente di cibi frugali di ſapori, accioche ciaſcheduno, conforme al proprio appetito foſſe compiaciuto: altrimente non haurebbe poſſuto ella ſomminiſtrare alle neceſſità humane,con vno,ò con pochi nudrimenti per adequare le diuerſità de gli appetiti,compleſſioni,e guſti humani: ſiche ò ſi riſoluerebbe in breue, ò defettoſa, e miſerabile ſarebbe.

A bruti non era meſtiero permettere tãta frugalità nudrimentale: poſciache non eſſendo eſsi ſottopoſti à tante miſerie,varietà de temperamenti,compleſsioni, delicati, molli,e frali; quaſi da vetro: ſi come gli huomini. Ne à diuerſità,& à moltitudine di languori,che non poco diedero da faticare ad Hippoc. e Gal. con i loro ſeguaci.

Fra bruti non è tanta diuerſità di compleſſione, come frà gl' huomini.

Seconda cagione, douea la natura ſoccorrere all'huomo con la diuerſità de nudrimenti, per cagione della differenza de luochi, e regioni de gli habitatori. Inſegnandoci la ſperienza,che queſte coſe muouono, & alterano gli appetiti differentemente; & inſieme i ſapori, e fecondità de cibi. Quante regioni ſono, e luochi infecondi, che non ſono diſpoſti per ſomminiſtrar ogni coſa all'huomo;ſe d'altro modo non ſi riparaſſe al douuto ſouuenimento.

Seconda cagione.

Et ancorche ſecondo li tempi li bruti indifferentemente ſtanziano in diuerſe regioni per vno particolar inſtinto, non ſono perciò ſottopoſti à tante mutationi eſteriori. E per queſto cercano luochi,doue più põno conſeruarſi, e fuggire l'inclemenza dell'aere. Così nõ

ogni

ogni aquatile in ogni luoco del mare si ritroua. Gli vni oprano con l'ordinata raggione, gl'altri con le sagacità dell'istinto naturale, maestro, medico, e duce. Perciò in tutte le reggioni habitabili sono habitatori: posciache in ogni luoco v'è nudrimento sufficiente, e conforme al suo essere: si bene non in tutte le cose.

Non ogni reggione è disposta per ciascun viuente.

Ne perciò conuengono le reggioni de gli vni, e de gli altri, che ancorche sia più vniuersalmente la terra da huomini habitata, che da fiere: non per ciò ad ogni animale (& indifferentemente ad ogni tempo) stà bene ciascun'habitatione, ò reggione. Per questo non in ogni luoco sono Orsi, Leoni, e Draghi. E con molta prouidenza della natura: ma come potrebbe l'humana generatione fra coteste bestie hauer pace? ne la diuersità delle complessioni ricerca l'istesso incolato. Quindi i Cameli non fanno bene se nõ in luochi aprichi: odiosi de' rigidi, & orridi, & anco delle troppo estuose. Le Capre montese non sono se non nell'Indie Orientali, e poco nell'Occidentali; da chi ci viene la pietra Bezoar. I Cocodrili ben spesso fruiscono le calidi Maremme, e spesso le riuiere del mare. I Cerui fra i diporti delle ricche Isole Ganam.

Luochi proprij d'alcune spetie d'animali.

Similmente gli Volatili, cõ l'istesso methodo, hanno registrati la vita fra di loro; di modo tale, che assai differentemente l'vna specie dall'altra, si và regolando: talmente dalla natura ammaestrate nella propria conseruatione; si che fra le staggioni dell'anno, mutono reggioni fauoreuoli. Come veggiamo nelle Rondini, Tordi, Tortore, Rosignuoli, & altri, che nelle staggioni Estiuali si fabricano i loro domicillj ne freschi paesi: e nell'altro tempo ne' maritimi, e temperati.

Hanno poscia gli aquatili l'istesso costume de gli altri animali, come anco le piãte, e gli arbori: e si come

coloro

coloro non in qualſiuoglia fiume; ne in ogni parte di mare, amano ſtantiare:ſimilmente le piante non in ogni parte della terra fanno bene. E perciò altre vogliono luochi aprichi:come gl'Arãci, i cedri, mandorle, e ſimili. Altri gli aſpri;come l'abbete, cipreſſi, amaraſche.

3. cagione

La terza cagione è, ch'eſſendo ſtato dotato l'huomo d'anima rationale: volle il ſommo benefattore, che per mezzo della diuerſità, & abbondanza de gli alimenti eſſercitaſſe la virtù della temperanza, e mortificatione: acciò in coteſta foggia ſodisfaceſſe al debito contratto col ſuo creatore di cotanti falli, e luſſi cõmeſſi per mezzo della ſanta, e diſcreta penitenza.

vltima cagione.

Quarta, & vltima cagione è, che douea la natura dar più lauto nudrimento à chi diè meglior eſſere: e perchè le doti, e conditioni dell'huomo ſono maggiori; dunque douea eſſere più copioſa, & indulgente verſo l'huomo; che l'altre creature irrationali.

Perchè il nudrimento dell'huomo più diletteuo le di quello delle beſtie.

Per qual cagione foſſero poſcia più guſtoſi, e piaceuoli di quelli dell'irrationali: dal ſudetto diſcorſo ſi caua la riſpoſta, e da queſto di più; che il ſenſo quanto è più eſquiſito, è più nobile: e perfetto: e quanto il tutto, e le parti componenti ſono più degne; tanto il ſenſo è di maggior perfettione: com'è quello dell'huomo. Quindi deue hauer'il primato, e la maggioranza ne i nudrimenti. Era di meſtiero la buona conditione del nudrimento; per il buono, e certo riparo della fabrica dell'huomo, e ſoſtanza: così ben compoſta; e perfetta; per il ſoſtegno d'vna vita longeua: altrimente toſto ſi ſarebbe eſtinto da cibi vili, e di poco valore. Ne anco il guſto lo permetterebbe. Ne la natura ò compleſſione humana ſarebbe cõpiaciuta, di ciòche al guſto non foſſe grato: ſecondo che ci vien inſegnato da Hip. che

2. *Aph.* 38. cioche maluolontieri dallo stomaco è abbracciato, non caggiona buon nudrimento: come quelche con piacere si prende; ancorche di sostanza, e conditione; peggiore fosse de gl'altri. *Parum deterior cibus, & potus, suauior autem melioribus quidem, sed minus suauibus est præferendus.*

Era etiamdio di mestiero, ch' ella (nella fabrica di quest'huomo dandogli quella bell' ordinanza delle parti, e membri componenti) gli hauesse insieme concesso vna maggior perfettione, e dignità del bruto: atteso che douendo essere sede, e domicilio d'vna sostãza più perfetta; anzi nobilissima dell'anima rationale: era ben di raggione, che l'hauesse dotato d'vna compositione frà gl'animali, più degna; & in consequenza gli alimenti corrispondenti all'esser suo.

Conciosiache essendo l' huomo vn composto più perfettamente organizzato, dotato di discorso, e volũtà: quindi la natura lo produsse dal materno seno cotanto pouero igniudo, e disarmato. I Bruti all'opposto: però dalla lor nascita furono dotati di peli, lana, squame, teste ò gusci, e penne, & insieme d'armi, spine, rostri, vgne, corne, dẽti, veleni in defetto della raggione.

Perchè l' huomo nascesse igniudo.

Et ancorche molte fossero le caggioni, che si potrebbono addurre donde si mouesse l' alma natura à produrre l'huomo tãt'ignudo: nulladimeno stimo, che la megliore fosse, che lei opra, e fà tutto ciò; doue non puole l'instinto, nè l'arte. Mà doue l'vn, e l'altro hà forsa; cessa lei dal suo magistero; dando luoco a gl'altre potenze naturali. E giàche egli à sofficienza fù adempito d'ingegno e discorso; nõ era necessario altro maestro dou'era l' ingegno. E perciò il nostro padre riconosciuta la propria nudità, se ricoperse prima di frondi, poscia di pelle. Ne bruti fù auara la natura in simili

do;

doti: pciò era di douere; e cosa molto oportuna che lei stessa supplisse al resto per il buon compimento, e perfettione dell'opra, in supplimento della raggione.

In oltre l'huomo come animale frà gl'altri di maggior preggio, e stima; se gli douea vn vestimento più honoreuole; che senza il beneficio dell'arte nō poteua egli ottenere. Qual poscia auuantaggiò l'istessa natura in gran merauiglia. Così altri dissero *Natura arte perficitur.* Supera à merauiglia l'huomo la natura di pretiose porpore, e candidi Bissi, superbi fregi, vaghe, e disusate foggie di portamenti; dispensando hora a questo, hora à quello hor lugubri e funesti apparati: hor alte pompe, e lussi: hor humili indumēti: secondo che dalla propria voluntà vien sollecitato. Auara dunque fù la natura, doue la superba arte ne riportò il vanto.

Mà come haurebbe potuto la natura dar cōpimēto à tanti appetiti, varij costumi, & ad vn huomo tutto istabile; che non tosto ricoperto di vna foggia, chiede altre inuentioni, e se gli accende vna brama di ritrouar altre vaghezze di colori, e nuoui capricci; per diuenir maggiormente burla, e scherno di satana. Siche quel che poco dianzi, cotanto bramaua, poscia abborrisce: e se con prestezza non vien compiaciut' il suo desio; diuiene triste, accidioso, & à gl'altri infesto, & à se stesso, graue, stizzoso, & inquieto: come s'hauesse più tosto voglia di lasciar la vita, che di frenar la pazzia; se non compiacesse alle sue cupidigie; & acciòche della propria follia fosse libero: fugli concesso larga libertà.

Anzi di più douendono essere diuersi gli officij, i gradi, e le conditioni, era ben di raggione, che tutti non vgualmente d'vna stessa foggia comparissero: senza diuisione di officij, e gradi. Ma pur sarebbe stato cosa troppo strana; che gl'huomini fossero rico-

Verti, & ammantati nell'esterno à guisa de'bruti, e sẽzà veruna differenza; vgualmente cosi i Regi, come le potestà, & il rustico hauessero gl'indumenti. Quindi l'arte diuise cioche la natura non oprò.

L'altra caggione è, che l'huomo essendo di natura più procliue all'otio, & al vitio, che alla virtù. La natura con l'arte, e le fatiche giunte cõ le necessità, gli tolse l'otio; e distolselo da tutt'i vitij: & insieme pagò il fallo delle sue sceleraggini col sudore del suo volto.

Dall'altra parte ponderando bene questo pensiero; ritrouo che vestimento alcuno non era necessario in luoco di delitie: dou'egli primieramente riceuè l'essere. Luoco doue gli ardenti rai del sole non offendeuano. Nè il cane con la sua rabbia caniculare poteua nocere. Ne saturno con la rigidezza, e l'Hyade tempestose; ne l'aperitione delle porti, ò delle Value (secõdo che dicono gl'Astrologi) iui haueua luoco, ne vigore. Ne i capretti ventosi poteuano mouere l'aere. Quindi non gl'era spediente il vestimento: posciache essendo la sua reggione vna perpetua primauera, continua tẽperie d'aere; che non poco aggradiua: e gli elementi tutti con grato fauore riguardandolo, non l'haurebbono necessitato del vestimento: doue non era il contrario offensore, e chi lo sollecitasse al coprimẽto. Sarebbe ben stata degna di taccia la natura, à far cosa superflua; e fuor di necessità; se nel luoco delle delitie delle naturali vesti l'hauesse ricouerto. Mutossi poscia la sua sorte (per sua trascuraggine) dalle delitie in pianti; & amaritudini siche gl' istessi elementi (che poco dianzi gli erano fauoreuoli) se gli auuentorono con le proprie inclemenze. Talmente che scoprendosi ben confuso in tanto abandono della natura, ricorse per mercè all'arte per mezzo del lauoro

Si conferma con altre raggioni, che se la natura hauesse voluto ricourir l'huomo à guisa de gli animali bruti; sarebbono successi de gl'inconuenienti: conciosiache se di piume fossero stati vestiti (cōforme gli volatili) instrumenti più tosto da vuolo, & egli non essendo destinato al vuolo; mà *Homo ad laborē, auis ad volatum*. Ne molto tempo sarebbe passato (dall' innata curiosità mosso) ch'egli col vuolo haurebbe lasciato le delitie del Paradiso per l'aria scorrendo; vota è pouera de beni terreni. Se poscia di squame, ò di scaglie (come i maritimi) hauuto hauesse il ricoprimento: gli sarebbe impedit'il moto, e le dispositioni per quello. Le lane sono simbolo della charità, è delle ricchezze terrene. Perse egli la charità perdendo la raggione per il peccato: pciò come da pecore; ò capre nō fù ricouerto. Oltra che l'haurebbe tolto la venusta, e l'agiltà, che se g i cōueniua. Come haurebbe potuto à guisa di lumaconi, ò tartaruche inuolto cō la retta figura, fermare passo scorrere la terra, serrato frà due conchiglie; ouero d' ogn' intorno circondato d' acute spine che mostruosa bestia sarebbe stato l'huomo cō si sgarbato apparato.

Huomo perchè nascesse disarmato.

Da quelche s'è detto intendiamo, perchè nascesse l'huomo disarmato, è senza difesa, con che potess'egli liberarsi dall'insidie altrui: sicome gl' irrationali, ch'in più modi animosamente pugnano, & offendono coloro, che se gli auuētano la prima cagione è che le fiere sono animali soggetti, timidi, & iracondi; sottoposti à patir insidie frà loro stessi, e da gl'huomini. Talmente, che se non hauessero modo da liberarsi tosto verrebbono in grandissima desolatione. L' huomo prodotto in stato d'innocenza, e che non douea chiedere altra guerra, che di pace verso Iddio se stesso, & il prossimo;

non era necessario à lui altr'arme: che l'attacco della mansuetudine, humiltà, e patientia.

Huomo più prono nella pace deue essere, che nelle dissentioni

Non altra cosa bramar deue egli, che continua pace. Sicome insegna Seneca: *Si pacem diligis, belli ne feceris mentionem*. E ne Prouerb. è scritto: *Honor est homini, qui separat se à contentionibus. Omnes aūt stulti miscentur contumelijs*. E l'Ecclesiast. c'esorta ad hauer la pace con nostri domestici. *Noli esse sicut leo in domo tua: auērtens domesticos tuos, & opprimens subiectos tibi.* S.Ger. *Quisquis corpus affligit, sed concordiam deserit: Deū quidē laudat in tympano, sed nō laudat in choro.* Altra guerra nō doueressimo sospirare, che cōtra le pprie, male inchinationi: ne altre armi, che della raggione e della charità; potentissime per abbattere gli eserciti infernali, non che le creature corruttibili. Douendo dunque tutta la vita dell'huomo essere vna continua pace, non gli era necessario altra difesa, che la mansuetudine, e pietà.

ad Rom.

Fiere prima del lasso del huomo assa più à lui soggette

Ne etiamdio contro le fiere se gli doueuano armi, essendogli prima del cōmesso fallo talmēte soggette, & obbedienti, che la sola di lui presenza comparendo gli abbgaliaua. Se gli ribellarono sì dopo per la sua da pocaggine. Quindi diuenuto superbo per la disobedienza, ambitioso, infesto, vano, & iracondo: e talmēte, che se hauesse hauuto denti di Leone, haurebbe sbranato più spietatamente, che fiera; se veleni, che Draghi pestiferi. Misericordia fù grande del Sommo Donatore, togliere da lui tāta maluagità, & occasione di far male; dandogli vita inerme. Qual pace, e quiete sarebbe giamai stata in vn cor bellicoso, e stizzoso, se di ferro fosse stato cinto, e d'ogn'intorno (à guisa di Estre) armato tutto, ò con altro strauagante modo nascesse.

Nulla-

Nulladimeno acciò non restasse offeso dalle fierezze de' Bruti, hebbe la raggione, e la prudenza, con che poteua assai ben contendere, cōtro di essi, e tenergli sottoposti al proprio dominio.

Arme dell'huomo contro le fiere.

Ilche ben'insegnò Hugone, così dicēdo: *Cortex ambit arborem pennā tegit volucrem. Piscem squammam operit. Lana ouem induit. Pilus iumenta, & feras vestit. Concha Testudinem excipit. Ebur Elephantem iacula non timere facit: Nec tamen sine causa factum est, qui cum singula animalium naturæ sua arma habeant secum nata: solus homo inermis nascitur, & nudus. Oportuit .n. vt illis, qui sibi prauidere nesciunt natura consuleret: homini aūt ex hoc etiam maior experiendi occasio præsentaretur, cum illa, quæ cęteri naturaliter data sunt propria sibi ratione inuenirret. Multo .n. magis nitet nunc ratio hominis hæc eadem inueniendo, quam habendo claruisset. Nec sine causa prouerbiū sonat. quod ingeniosa fames omnes excuderit artes.*

Oltra di ciò hà l'humana generatione vn'altr'arme ascosa, e potentissima, guardata da muralli, & antemurali di Denti, Guancia, Labre, Lingua; perciò secondo Marco Var. *Lingua dicitur à ligando*. posciache stà nel ristretto de Denti, e delle Labra, conseruandola la natura fra durissimi custodi per cagione della sua maluagità, e fierezza. Arme si potente, & acuta, che penetra, e spezza gli argini, non solo della terra, ma etiamdio del Cielo. Si che non meno vccide, che qualsiuoglia spada, al dir del Salmista: *Exacuerunt vt gladium linguas suas.*

Arma dell'huomo potentissima è la lingua.

Psal. 63.

S. Agost. in questo passo và dicendo col Giudaismo: con qual armi hauessero vcciso il Figliuol d'Iddio. E dice, che fù quando con le lingue l'offesero: *Vnde occidistis gladio linguæ: acuistis .n. linguas vestras; & quando percussistis, nisi quando clamastis: Crucifige.* E l'Eccl.

Multi

Multi ceciderunt in ore gladij, sed non sic quasi qui interierunt per linguam suam. Ne Prou. *Iaculum, & gladius, & sagitta acuta homo, qui loquitur cōtra proximum suum.* Hugone descriue molto bene i mali effetti della lingua. *Lingua dicitur, quia lingit adulādo, mordet detrahēdo: attrahit, mentiendo ligat, & ligari non potest, labilis est, teneri nō pōt, sed labitur, & fallit. Labitur vt anguilla: penetrat, vt sagitta; tollit amicos: multiplicat inimicos: mouet rixas: seminat discordias: vno ictu multos pcutit, & interficit: blanda est, & subdola, & parata ad exaurienda bona. Qui custodit linguā suā custodit animā: quoniam mors, & vita in potestate linguæ est.* Il Salmista raggionando delle lingue cattiue, l'assomiglia ad vn coltello. *Ecce loquitur in ore suo, & gladius in labijs eorum.*

Proverb. 4.

Lib. 2. de Anim.

Psal. 51.

Prou. 20.

Salomone cōmentando il testo di suo padre scrisse: *Gens, quę pro dentibus gladios habet.* Il Profeta assomigliò la lingua al Rasoio: *Sume tibi gladium radentem pilos.* L' istesso accenna Dauid: *Sicut nouacula acuta fecisti dolum.* A guisa di Rasoi radenti, & acuti deprauasti i buoni costumi.

Psal. 58.

Anzi par che taluolta la lingua sia peggiore d' vna spada, perchè ammazza con fierezza, come veleno al dir del Sauio, *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occultè detrahit.* Replica S. Ger. che il Serpe velenoso, el detrattore, hanno frà di loro vna gran simpatia. *Serpens, & detractor equales sunt. Quemadmodum ille mordens venenum infert, sic iste detrahens, pectoris sui virtus in fratrem effundit: & nihil habet amplius à serpente. Ber.* ne disse la parte sua. *Nunquid non est vipera lingua detractoris? ferocissima planè nimirum quę lethaliter tres inficiat flatu vno. Eum qui detrahit, et de quo detrahit, et eum qui libenter audit.* La lingua dell'huomo iniquo, e veleno potentissimo, che impestando occide

Lingua peggior di pada.

In ser. de Trisp. Cust.

non

non solo gl'altri, ma se stesso con l'istesso fiato. N'apporta la raggione il Salmista. *Sepulcrum patens est, guttur eorum, linguis suis dolosè agebant: venenum aspidum sub labijs eorum.* Hà l'huomo nel suo gutture vn stomacoso sepolchro, e sotto la lingua à guisa de serpẽti vn gran veleno ascoso, che ammazzando gl'altri, ferisce insieme se stesso.

Quell'antico serpe non volle adoprar altr'arme, ne altro veleno, che la lingua per dar battaglia al genere humano. Et con lei s'armò l'asina per defendersi cõtro lo sdegno di Balaam. Perciò la natura non ignorãte della sua dira potenza, la pose ben custodita, e ristretta dentro vna cauernola, frà duri serragli di denti. Quindi costumaua di dire il Salmista. *Pone custodiam ori meo:* perchè dubbitaua di non offendere con la sua lingua. Sapendo bene quanti dãni può ella cagionare.

Il serpe antico per dar guerr'all'huomo, non s'armò d'altro, che di lingua.

Mõsignor Arese và assomigliando la lingua al Delfico ferro. Qual delfico instrumento è il seruo d'Iddio, & il vero obbediẽte: e può fare molto meglio di Clorinda quella nobil offerta.

Nel lib. 3. dell'imp. 20 *Disc. 2. pag 559. col. 1. To. 1*

Son pronta imponi pure ad ogni impresa
L'alte non temo, e l'humil non isdegno.
Voglimi in campo aperto, ò pur tral chiuso
Delle mura impiegar nulla ricuso.

E tale mi par'appunto; che la facesse il Profeta Dauid à Dio, dicendo *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum:* quasi dir volesse, e due volte apparecchiato; cioè all'alte imprese, & alle basse, alla prospera, & all'auuersa fortuna, & al bene & al male.

Psal. 107.

Ferro Delfico ancora (con cui hora à Dio si sacrifichi, & hor s'vccidono huomini) può dirsi lei stessa: perchè *in ipsa benedicimus Deũ; & in ipsa maledicimus fratres.* Laonde disse molto bene S. Ger. *Lingua nihil me-*

Lingua, come ferro delfico.

dium habet, aut grande malum, est, aut grande bonum, si Christum Deum confitetur. Grande malum si Christum Deum negat. Ergò ne putet aliquis, & dicat interim, opere non peccaui si peccaui lingua peccaui. Quod est maius peccatum, quàm blasphemia in Deum; & tamen lingua peccat.

Fine del Trattato Primo.



TRATTATO SECONDO

Delle regole da tenersi nella prattica de gl'altre asprezze: come dello soffrir varie mortificationi, e durezze di letti, freddi, sete, nudità, cilitij, catene, discipline, & altre penitenze, che sogliono occorrere nella via dello spirito.

DECHIARATIONE.

NON pochi, anzi ben spesso molti spirituali, suole l'inimico dell' humana generatione ingannare per via di diuerse asprezze, sotto colore di spirito; persuadendogli alla deuotione, & à credere quello, ch'è solo infarinato di spirito; ma poi tutt'inganno. Per questo i semplici, e cupidi del profitto spirituale abbracciano più di quelche vagliono le loro forze naturali: e perciò cadono in grande afflittione corporale; passioni, dolori, e defetti: siche taluolta finiscono la lor vita miserabilmente. E perchè il nostro fine in-

quest'opera principalmente non è altro, che togliere gl'ingãni, & insegnare il modo da conseruare la salute, & indurui alle mortificationi per mezzo della discretione. Quindi hò giudicato necessario il presente trattato, per drizzarui nel resto di tutte gl'altre penitenze; che si potrebbono oprare da spirituali: acciò si guadagni il fine, senza pregiuditio della salute; e d'incorrere nelle indiscretioni.

In questa vita non douemo essere lenti ne gl'atti della sodisfattione, ò penitenze: e della necessità, che ne habbiamo. Cap. Primo.

GRan fatto ritrouo registrato nelle sacre carti del Santo Mose; al quale venendo vna volta gran voglia di vedere la faccia d'Iddio: e tutto ciò chiedeua con molta humiltà; e prostrato per terra diceua; che desideraua di vedere la sua faccia. *Si inueni gratiam in oculis tuis ostende mihi faciem tuam.* La risposta fù molto consolatiua, mà assai più misteriosa; mentre disse. *Ostendam tibi omne bonum.* Rallegrossi non poco Mosè di sì buona speranza; e staua aspettando, quando douess'essere consolato, & arricchito con la presenza del suo amato Signore stando in questa guisa aspettãdo: ecco che accostandosi il Signor del mondo, li mostrò le spalle: *Ostendam tibi omne bonum: posteriora mea videbis.* Mà come và questo fatto, che in vece di mostrargli il viso, li volta le spalle? Questo certo non era voluntà del Santo, quale chiese il volto; non le spalle.

S. Anselmo si và marauegliādo, e dice: mà perchè nascondi Signore la tua faccia? che v'è di buono nel tuo dorso? *O bone Iesù quid est in posterioribus tuis, in quibus faciem tuam, & gloriam tuam videbimus?* Altro non è dice il Signore nelle mie spalle, se nō che piaghe, battiture, e maltrattamenti. *Nihil aliud certæ, quam quinq; millia flagella, ossa nuda.* Significandoci per questo, che non c'è più mezzo efficace di vedere la faccia d'Iddio che riguardar prima le spalle tutte piagate; cioè passare per mezzi duri, aspri, rigori, mortificationi, e penitēze. Non solo per fruire Iddio, mà ancora per sodisfare alla diuina giustitia, & alleuiare l'anime dal peso delle colpe; e dall'Oceano de futuri pericoli: che apportar suole all' anima questa miserabil vita. Ce ne da certo testimonio Seneca; cosi dicendo. *Emerge ad meliorem vitam proprijs dijs.* Et Menandro più chiaramente *pœnitentia est hominibus iudicium. Cum peccaueris subeat te satisfactio, & pœnitentia.* Con questa esortaua le genti il precursore d'Iddio all' apparecchio nella via del Signore, acciò in questa vita ci disponiamo à pagare il debbito. Del che cantò Dante.

Non si ritroua Iddio se non per mezzi fati così.

Seneca ad Lucil. Epist 22.

Non vò però lettor, che tu ti smaghi.
Di buon proponimento per vdire.
Come Dio vuol ch' el debito si paghi.

Dāte Cant. 10. Purgat.

Si legge nell'Apocalis. in S. Gio. che rapito vna volta, vidde vn trono reale, doue stau' assiso in maestà Iddio. *Ecce sedes posita est in cælo, & supra sedem sedens:* mà poscia intorno dice che v'era vn gran mare terso à guisa d'vn vetro. *Et in conspectu sedis tanquam mare vitreum, simile chrystallo.* Da questa visione molti pensieri ne cauono i Santi Padri: mà quel che fa al nostro proposito, è quella pōderatione, che va facendo Gioachino Abbate; dicendo, che S. Gio. fosse tirato alla

Apoc. 4.

contemplatione del misterio della Sãtissima Trinità; vedendo le tre persone in vna essenza; e che d'intorno li circondaua vn mare. Il Cartusiano intẽde, che questo mare non ci significa altro che la sodisfatione, e la penitenza, che douemo fare in questa vita perchè hà dell'impossibile; che possiamo giungere nello stato della gloria, se non passiamo per il mare della penitenza. *Impossibile est, vt anima post peccatum ad Thronum gloriæ perueniat, nisi mare pœnitentiæ nauigando peruaserit.* Et è certa via dell'eterna felicità. *Aug. qui per pœnitentiam peccata diluit angelicæ felicitatis consors in eternum erit.* Et ancorche qui manifestamente raggionasse del Sacramento della penitenza; Nulladimeno la satisfattione è parte dell'istesso Sacramento. Sono necessarie le penitenze in castigo de nostri falli. Siche Iddio stesso per bocca del Salmista, castiga i peccati anco per via di mortificatione. *Visitabo in virga iniquitates eorum, & in verberibus peccata eorum.* Et altroue *Dominus mortificat. Dominus pauperem facit. Deus humiliat.*

Cãrtus. in hunc locum Apoc.

Aug. lib. de mis. S. Scr.

E verità tanto manifesta, che sino li relassati del mondo ne sono anco certi. Il fatto stà, che pochi sono coloro, che vogliono essere perseueranti nelle penitenze, e nello sodisfare à Dio; con le mortificationi interiori, & esteriori. Ancorche io non intendo qui raggionarui d'altro, sol che dell'opere esteriori sodisfattorie. Come sono Vigilie, Digiuni, Discipline, Cilitij Nudità, Pouertà, patir Fame, Sete, Freddi, Dolori, Strati duri, & altre Mortificationi voluntarie: ò che à caso venissero, le riceue con la voluntà. Queste, & altre sodisfationi sono necessarie nella via della perfettione ad vn buon penitente: posciache (cõforme s'è detto) oltra che apportano gran gloria à Dio; si sodisfà insieme, e rimette le pene, che douressimo patire nell'al-

stra vita. Soggetta le potenze corporali allo spirito. Dispone la deuotione per l'altre virtù. Dà terrore à spiriti maligni, & è mezzo per impetrare gratie da Dio.

Queste penitenze, ò opere di sodisfationi; non douemo essere cōtēti hauerle essercitate vna sol volta, ò più: ma douemo hauerle auuanti de gl'occhi per tutto il tempo della nostra vita: si che non si deuono dismettere per le cagioni già dette; & anco perchè nō semo certi hauer sodisfatti à Dio per le colpe commesse: secondo che ci viene auuisato nell' Ecclesiast. *De propitiato peccato noli esse sine metu*. Sempre sono da temere le colpe commesse: ancorche più volte ci fossimo sottoposti al Sacramento della Penitenza, anzi douemo dubitare, che per i proprij mancamenti, vi sijno commesse dell'imperfettioni: come defetti di risolutioni, buoni proponimenti, e contritioni sofficiē-ti. Si che ancorche de peccati veniali fossero le confessioni; non essendo accoppiate con le debite circonstanze, e preponimenti necessarij d'emendatione: ci resta ancora l'obligo di sodisfare nell'altra vita, tutto quello, che quì non è pagato. Da questo nasce, che le penitenze non si deuono mai lasciare: perchè non douemo assicurarci d'hauere à pieno sodisfatti. L'istesso ritrouo appresso di S. Ambrogio e S. Luca: *Petrus diluit, & fleuit, quia errauit vt homo: non inuenio quid dixerit: scio quia fleuit: lachrymas eius leggo, satisfactionem uon leggo.* Si sà certo, che pianse Pietro il suo peccato, ma quanto hauesse sodisfatto non si sà. S. Greg. *Sunt qui dicunt paucis temporis pœnitentiam contra peccatum debere sufficere. Ego dico quod si quis in eadem pœnitentia perseuerat, pœnitentiam vere agere est, commissa plangere, & iterum plangenda declinare.* Aluarez di tut-

Douemo sempre temere, di non hauer sodisfatt' à Dio in questa vita a sofficienza.

Et Hab. de pœnitentia dist. 1. con Petr.

to ciò n'apporta la raggione, e dice, che si come li peccati sono senza numero, per quelche ne scrisse David: *Compræhenderunt me mala, quorum non est numerus. Compræhenderunt me iniquitates meæ.*

David Psal.39.13.

Nelle penitéze si deue perseuerare per tutta la vita.

Similmente le penitenze non deuono essere di poco tempo. Perciò ciascheduno dourebbe dire di se stesso, che hauẽdo più volte, e senza fine offeso Iddio, non deu'essere contento di picciola penitenza, ò di poco tempo, ma deue essere in quella sempre perseuerante, e per tutta la vita. Sentiamo quelche dice Michea Profeta intorno à questo passo, *Iram Domini portabo, quoniam peccaui ei; donec causam iudicet, & faciat iudicium meum.* Il vero penitente, fino alla morte tira la sua penitenza, ne si trattiene per lieue cagione, di non seguire, & auuãzare nelle mortificationi ogni giorno, & in ogni tempo. Così c'insegna il Salmista. *Quoniam propter te mortificamur tota die.* Gran segni di salute danno coloro, che si tengono sempre accesi nelle mortificationi; mentre in questa guisa si dolgono dell'offese fatte à Dio; le quali come che procedono da charità, rittouono insieme charità, e misericordia.

Micheas 7. 9.

Psal.43.

In quanto poi al modo; diuersi sono i mezzi, che c'introducono alla mortificatione corporale per indurre le cõcupiscenze, e soggettarle alla seruitù dello spirito: come sono Astinenze, Vigilie, Discipline, Cilicij, Catene, Centure, Habiti, Letti duri, Freddi, Nudità: delli quali distintamente quì appresso se ne raggiona, e del modo come si potrebbono mandare in essecutione, senz'offesa del corpo, e con la debita discrettione, acciò il demonio non habbia luoco d'offendere le forze naturali.

Dell'

Dell'Astutie, che suol adoprare l'inimico nel tempo delle penitenze.

Capitolo secondo.

E Costume tropp' ordinario de spirituali, e di coloro in particolare, che di fresco si sono dati al spirito; di principiare la nouella vita dalle penitenze, ò mortificationi esteriori: credendo che in tali mezzi stia fondato tutt' il neruo della santità, e perfettione della vita spirituale. Non ancora instrutti, e fondati nell'eccellenza, e valore dell' interiori mortificationi; e quanto di gran lunga l'vna auuantaggia l'altra. Laonde spesso son spenti più tosto da vn interessato zelo di guadagnare il Paradiso, ouero dal timore delle pene, che da vera charità del puro amor d'Iddo. Fanno gran'attacchi, e quasi si consumono frà l'esteriori mortificationi: castigand'il corpo; più di quel che la raggione insegna, e le forze naturali possono, non solo con l' astinenza rigorosa (conforme s' è raggionato) mà con altre asprezze, che si notono qui appresso; più tosto consumãdo lo spirito con l'indiscretione; che mortificando, e frenando gl'appetiti dissoluti, e sensuali: e gl'abiti cattiui de gl' affetti disordinati: cagionati dal amor proprio per soggettargli al spirito. Per la quale cagione, non pochi se ritrouono poscia presi da graue infermità: e persa la complessione, spesso restano, come stupidi: siche fatt' inabili al diuin seruitio, gran studio oprono poi nel gouerno del corpo: e da astinenti diuengono relassati: studiosi negl'apparecchi, per desiderio della salute: e da questo impatienti, & inquieti

Inganno frequente de spirituali

à ſe ſteſſi, & à gl'altri; perche ſi conoſcono diſſoluti, e non fanno quelche prima oprar poteuano. Et è quant'il demonio credeua da coſtoro guadagnare. Et acciò ciaſcheduno reſti diſingannato, e libero da ogni perſuaſione diabolica; darà rimedio al ſuo ſpirito, priuandolo, & eſaminandolo con i mezzi, e modi, che quì appreſſo ſono notati; & à paſſo à paſſo per gl' altri capi ſequenti ſi raggiona.

E certa coſa dunque, chel nemico adopra molte aſtutie per diuertire l'anima chriſtiana dalle penitenze eſteriori; adoprando modi particolari, e mezzi da toglierli la perſeueranza; ò le forze corporali con diuerſe ſtratagēme, e ſugeſtioni; che d' altro modo egli nō potrebbe: ſin'à tanto che può ſignoreggiare la tua volunta; della quale egli non è padrone. Quindi cadendo è più toſto colpa noſtra, che opera del Demonio; non hauendo egli ne denti da mordere: ne arme, e forze da offendere: ſe noi non vogliamo; e li diamo il noſtro conſenſo.

Nella via dello Spirito non ſottoporſi al parer altrui, è inganno.

Il primo inganno è, che vedendo vn' anima diligēte, cerca di differirgli la penitenza in che ſe ritroua, con diuerſe aſtutie; e ſotto fenta charità ſpeſſe volte guadagna l'anima de ſemplici, e di coloro, che non vogliono altra guida, chel proprio giuditio: ſtimando non hauer biſogno del parere altrui; e credono di ſapere guidare ſe ſteſſi, e gl'altri: parendogli che in quel eſſercitio virtuoſo, non può capere inganno: e queſt'è la prima tentatione, el primo aſſalto, che dà à deuoti il tentatore, & io ne sò aſſai perire di quelli, che non vollero ſottoporſi al giuditio degl'altri, e cōſeglio d'eſperti, ne de padri ſpirituali, vennero in caſco, che indurre ſogliono le ſingularità, come di ritiramenti, ſilentij irrationali, aſtinenze pericoloſe, & altre peniten-

ze,

ze indiscrete, che spesso apportano malanconie, frenesie, & altri mali spirituali, e corporali; e taluolta si dubbita, che da spirito maligno vessati non siano: siche in questo chiusero gl' estremi della lor vita miserabilmente. Quì dunque deuono auuertire i spirituali, per liberarsi da tanti inganni; che nella via della spirito si deuono sottoporre ad vn padre spirituale, e dotto; cõsegliandosi con lui, aprendogli la propria conscienza; anco in cose minute; e di queste confessarsene, e con somma vigilanza emẽdare la sua vita; e non rimuouersi mai dal suo parere, e ciò sia spesso, obbedendo con ogni puntualità, e guardasi quel deuoto di far altramente; se non vorrà essere tentato, e cadere miserabilmente. La communicatione della conscienza, non tãto è profitteuole, e necessaria, quant'incognita, e da pochi intesa; non solo per nõ essere allacciato dall'astutie del nemico, ma per auuanzarsi nel bene. Quindi giudicarei spediente (per l'anime timorate d' Iddio) che da Padri, e Maestri spirituali fossero istrutti del modo di fare detta communicatione con le regule, & ordine, che più appresso sono notate.

Seconda tentatione è, che cerca il tentatore far differire la penitenza per altro tempo più congruo, come alla fine della vita, e nella vecchiaia; che non deue così à buon'hora priuarsi de spassi, e piaceri, che alla giouentù si conuengono. In quanto à vecchi con maggior facilità sono tentati; e cadono ne gl'errori con le false persuasioni del tentatore; mettendoli in scrupolo di coscienza anco le piccole mortificationi; in vece delle quali introducono gl'accarezzamenti: & in questa guisa si passa la vita, senza il profitto d'vn mezzo tanto necessario.

Il rimedio per i giouenì è, rispõdere nel suo interio-

re al tentatore; che non è ſicuro che la vita ſua ſi pro-duchi ſino alla vecchiaia; e che potrebbe fra pochi giorni perdere la vita impenitente. Oltra che la peni-tenza così tarda non è tanto ſicura; ſecondo che Ago-ſtino Santo vuole, dicendo. *Pœnitentia ſero raro vera.* Il tardo pentirſi, e le mortificationi ſin'all'vltimo del-la vita, non ſono ſempre ſicure: ſono penitenze da te-mere: eſſendo per lo più tirate d'amor ſeruile, e timor delle pene. Fà hoggi figliuolo, e non aſpettare al gior-no di domani, che non è tuo: il tempo preſente è tuo. Aſſicuri il tuo giuditio cō l'opportuna penitenza. I vec-chi poi c' hanno il fine preſente, non deueno perde-re quel teſoro, che apportar ſuole il finir bene la vita: e morir in Dio.

Terza tentatione: adopra mezzi humani potentiſſi-mi, per darui à credere, che in breue v'ammalarete; ne il ſtomaco debbole, e la teſta; ne la cura della gente voſtra comportano aſprezze di vita: e che attenuate le forze ſarreſtiuo impotenti al proprio officio. Anzi di più danno à credere; che quella non è opra delle noſtre forze debboli; e perciò non douemo ſpendere il tempo indarno; ma che ſarebbe poſcia vergognoſa coſa il dar in dietro; in impreſe che più toſto aſpettano à Santi, e non à peccatori; li quali taluolta appena ne ſono vſciti: e perciò è meglio à non incominciare. E voi gli riſpōderete che tutto conſequirete con le forze che vi darà il Signore, ſcōfidando nelle proprie. E nō è dubbio che fatte le coſe con la debbita diſcrettione, per mezzo de buoni conſegli, ogni coſa anderà bene.

Quarta ſe con queſti modi il tentatore non fà gua-dagno di coſa veruna, piglia nuoue inuentioni; molto differenti; e contrarie à quel che s'è detto. E ſuo co-ſtume che quando non può guadagnare per vna via:

piglia il suo contrario: quindi persuade alle penitenze estraordinarie, & indiscrete: acciò infermati nó vagliano ad altro bene, mà à riceuere carezze, solamente che addurre sogliono l'indispositioni corporali. E tutto ciò oprano per mezzo d'vna apparēte deuotione; & è che non douemo essere lenti nell'ispirationi diuine: e che presto douendo venire il tempo della morte; ci ritrouaremo senza frutti, e senza bene necessario alla salute dell'anima, per comparire degnamente nella presēza d' Iddio: à chi semo tenuti sodisfare per le molte colpe, e sceleraggini commesse: anzi la vita che Iddio ci concede è à fine si facci penitenza; e che se uadi per la uia della perfettione immitando le virtù de Santi Padri. Per non errare in quest' illusioni, & in altre; si conuiene fra l'asprezze non andare à briglia sciolta, e con frettoloso passo; ma cercar di ascendere sù nella cima delle virtù à grado, à grado, e con vno considerato passo: ne attaccarti alla seconda: se non sei confermato bene nella prima.

L'vltima tentatione è di vanagloria; persuadēdoti, che quell'opere sono tutte buone, e sante; e perciò grate à Dio, prodezze solo da Santi, e non d' huomini ordinarij: acciòche habbi qualche stima di te stesso, e ti giudichi quello che non sei. Il rimedio di questa tentatione è, tenere l'opere nostre in quanto fatte da noi di nessun valore, mà più tosto piene d'imperfettioni. Se v'è cosa di buono, è cosa d'Iddio, à cui si deue la gloria. Sia sempr' egli lodato.

Dello

Dello ſopportare lunghe ſeti, e mortificationi nel bere; per amor d'Iddio. E del tempo ſi potrebbe perſeuerare in queſto ſenza offeſa corporale. Cap. Terzo.

NEL trattato dell'aſtinenza,e ſobrietà,atteſo non ſi fè veruna mentione delle diſcrete mortificationi del bere; e del modo ſi potrebbe tenere da deuoti nello ſopportar ſete: aſtenendoſi coſi dal vino,come dall'acqua:coſa pratticata da ſerui d'Iddio; ancorche fra pochi riſblẽdeſſe la virtù, non macchiãdo la diſcrettione,e mortificand'il corpo;ſenza dargli morte;ne infermità; come con facilità ad imperiti potrebbe accadere:quindi i padri ſpirituali debbono eſſere molto cauti, & auuertiti:ſiche quando hauranno vn penitente di queſto ſpirito,che vorrebbe totalmente aſtenerſi dal bere;coſi dall'acqua, come dal vino ꝑ certo tempo:prima di venire all'opra eſaminano bene queſti pẽſieri ricorrendo all'oratione; ne credono volontieri ad ogni ſentimento. Prima dunque d'incominciare chiedono queſta gratia da Dio cõ continue, e deuote orationi;altramente oprando con le proprie forze,ſarebbe vn inganno, e temerità: e ſpirito di reprobatione:poſciache da ſe ſteſſo, e ſecondo l'ordine della natura,non è coſa da porſi in eſequutione vna continua, ò lunga priuatione del bere,non tolerando ella volontieri l'eſſer priua d'vn tanto gran beneficio,

senza molto dispendio di se stessa: atteso il bere dispone l'esca nudrimentale, humettandola; acciò cô facilità scorra per le vene, e ripara le parti esinanite: perciò è vn necessario vehiculo; contempera insieme il calore, e le siccità; e fà ritornare in buona simetria le parti del corpo intemperate, & aduste. Riconcilia il sonno humettat'il cerabro. Con l'istess'humidità dà la natura forza al moto locale, della lingua, e della fauella. Cagiona che non s'accende la bile, el fegato nelle febri, atteso se l'adustione, e le siccità si diffondessero nella lingua (ancorche non vi sia febre) l'accenderebbe talmente, che la sarebbe arida, aspra, e nera. Come si dice, che accadde al nostro Beato Henrico da Sasone, che stando gran tempo senza bere; se gli lacerò la lingua in più luochi, come da febre foss'acceso. In oltre il non bere toglie le forze, debbilita la voce, guasta la digestione, cagiona ostruttione; adusto, e fatto malinconico l'humore. Colui dunque, che senz'impulso diuino si vuol sottomettere ad vna fiera impresa, e crudele battaglia; è certo che sarà trattato male nella vita, e da morbi persequitato: se non si guidi con prudenza, e del modo, che quì auuiso.

Beneficij, che fà il bere alla natura.

Molti hà fauorito in questo il Signore, che senza bere (ancorche cô qualche affanno, e mortificatione) menorono vita sana, e felicissima; anzi non solo furono de mesi, & anni senza bere: ma etiamdio senza cibo fuor d'ogni detrimento del corpo. Come fra gl'altri si scriue di S. Caterina da Siena del nost'ordine, cibandosi corporalmente, e spiritualmente col solo Sacramento dell' Altare. Altri sò in questi nostri tempi viuere all'istesso modo, senza fatica, e danni corporali; non beuendo, ne mangiando, per diuina virtù.

Effetti d'alcuni che perseuerorno gran tempo, senza mangiare, e bere.

Lascia

Lascio in disparte i modi sopranaturali; dobbiamo vedere, quanto si potrebbono stendere le nostre forze, secõdo l'ordine della natura; non beuendo, e che non offenda la vita: e come si potrebbe regulare quel seruo d' Iddio senza bere nelle mortificationi di solo pane, e senza scostarsi dalli termini della santa discretione; e d'incorrere ne i danni già detti, e nelle Tabbe. Come accadde ad vn deuoto sobrio, per non sapersi regulare: siche aperto il suo corpo in morte, fù ritrouat'il fegato incennerito: à guisa di legno secco.

Prima si deue auuertire, che non tutte le complessioni ponno l'istessa cosa: siche il voler' astenersi dal bere per molto tempo; non è impresa per tutti. E mestiero s' intenda bene la complessione di ciascheduno prima di dare la sentenza; per questo: coloro che sono calidi, & accesi, non sopportono lunga sete; per il detrimento, che ne seguirebbe. Al contrario gl'humidi, flemmatici, e di stomaco friggido (d'inuerno più che d'estate il sesso feminile; e quelli di vita sedentaria, & in reggione humida) tolerano più de gl' altri, che sono calidi, accesi, gioueni, essercitati, e d' habito colerico.

Non parlo d'alcuni temperamenti particolari, che dalla natura talmente fauoriti; che potrebbono senza bere per molti mesi, & anni; conseruarsi sani, come si narra nell'istoria de Boemi; e Pigmei nel nuouo mondo: e perciò à guisa d'aquatili, resistono giorni molti dentro dell'acque; senza pigliar fiato: e sono anco tãto agili, che come gatti saltano da ramo in ramo, e da vn'arbore all'altro. Vnó che patiua del male dell'Idropisia, per curarsi dal male, fù necessitato per duoi anni stare senza bere, e dopò continnò per il tempo della vita sua fatto l'habito, Giouan Rauisio racconta, che

Proprietà delle genti del mondo nuono.

che

che ci furono huomini, che mai si viddero bere. Quì in Roma gl'anni prossimi fù il Marchese di Pisano, Ambasciatore di Francia appresso PP. Clemente VIII. il quale hauea nome di passare molti mesi senza mai bere. Scriuono alcuni della Donzella Germanica, che per anni duoi visse senza mangiare, e bere. E finalmẽte altre merauiglie si leggono frà gl'historici. Ma perchè sono effetti della natura particolari; non intendo raggionarui di questi miracoli della natura: ma delle complessioni generali, & ordinarie; come discretamẽte si potrebbono trattare mortificandosi nel bere, secondo quel tanto che le forze potrebbono dilatarsi.

Coloro che vissero senza bere.

Hipocrate Prencipe de Medici, decretò, che la vita dell'huomo senza cibo non fosse più di giorni sette: ma quanto tempo potrebbe conseruarsi senza bere, non ne fè mentione veruna; ne altri Medici sò, che n'hauessero scritto sin'à quest'hora: ne io dourei hauer ardire adoprar penna in cosa che gl'altri non vollero decretare: ne attesero. Tuttauolta direi (spento da qualche sperienza di coloro, che cattiui, e per violenza astretti ad vn tanto crucio) che per tre settenarij (chi mangiasse solo pane secco) potrebbe star 'in vita senza bere, ma con molta calamità, e debbolezza: l'andare più oltra, accesa la febre darebbe morte. Intendendo perciò che in tanto non si mangia cibi humidi, ma secchi; cioè non in brodo, ne allessi: & ancorche questo modo di viuere non ammazza: nulladimeno lascia non poco la vit' offesa da intemperie; se perciò non fosse idropico, che richiedesse p̃ sua salute vna simil vita. Senza detrimento notabile si potrebbe perseuerare per giorni quattordeci: purche fra questo tempo non mangiano cosa, che di sale sia condito. Ma non conseglierei nessuno che mangia secco

Huomo quãto tempo potrebbe stare sẽze bere, e conseruarsi sano.

à prolongare tanto la sua sobrietà.

Per venire vn poco più al particolare, dico che secondo i cibi che si mangiono, più ò meno ci possiamo stendere nell'astinenza del bere. Come per esempio se si mangiasse solamente pane; ò altra cosa senza che v' interuengono mineſtre, legitimamente si può priuare ogn'vno del bere senza danno per trè, ò quattro giorni; se vi fossero mineſtre, si può differire vn giorno di più: ma se auuertono da cibi salzi.

I frutti sono non poco gioueuoli per humettare il corpo, e rendere facile l'astinenza del bere; secondo la loro qualità humida. Doue fossero fichi freschi, delli quali colui, che in buona quantità ne mangiasse; potrebbe stare senza bere non solo quel giorno; ma tutto quel tempo, che continuasse à mangiarne. Sò in sperienza, che vn deuoto per vn mese, non mangiò altro che pane, e fichi freschi; potè stare senza bere senza veruna difficoltà, ne danno: & haurebbe anco più perseuerato, se i frutti non fossero stati mancheuoli.

Vn' altro modo si potrebbe tenere nel mangiare pane senza bere: bagnarlo prima nell'acqua; e fra la settimana si potrebbe à sofficienza, e secondo il bisogno bere vna, ò al più due volte, per le complessioni accese; in quella quantità, ch' è second' il bisogno. Et è mezzo molto sicuro da non nuocersi; e viuere sani. Et in questa guisa potrebbono perseuerare molto tempo; ancorche non si mangiasse materie, doue entrano iusculi. Anzi se hauessero il stomaco debbole per humidità superflua, o dolori, e morbi friggidi, e via per curargli: e modo facile per ridurli à perfetta salute. Con tutto ciò nel tempo dell'Estate, e frà l'anno taluolta, è mestiero dar di lenta al rigore, e ricreare la

Vn'altro modo.

Il sopportar sete cura il stomaco frigido.

na-

natura col sofficiente bere; e fermarsi in quello per spatio di tempo notabile: sin' à tanto che sarà indolcita la natura, & equato il calore. Quello che più cõmunemente si sostiene, e senza lesione con i modi detti, è il spatio di tre giorni. Dopò se ritiri il seruo d'Iddio; e dia alla natura il suo bisogno.

Gl'altri che non hanno tanto sentimento di spirito, s'astengono il venerdì almeno dal non bere, per inuitare Christo nella sua sete. Non vi parlo senza qualche sperienza, da miei deuoti pratticato.

Dello sostenere vigilie. Capitolo Quarto.

NOn raggiono quì quãto siano necessarie al deuoto religioso le vigilie, e di quãto frutto sono, per sottoporre la parte inferiore delle concupiscenze carnali alla superiore del spirito: ma come, e fino à che termine potressimo tirare le vigilie; acciò non impediscono li nostri officij: e non offenda la salute.

E cosa certa, ch'il seruo d'Iddio non deue dormire à satietà, e sin'all'vltimo appetito della natura: sarebbe più cosa da mondano, che da religioso. Il molto sonno cagiona non pochi danni all'vna, & all'altra parte. Perciò S. Bernardo disse. *Caue serue Dei quantum potes, ne totus quandoque dormias; nè sit somnus tuus, non quies lassi; sed sepultura corporis suffocati; non separatio, sed spiritus extinctio, quantum ad debitum continui processus: nihil temporis tam perit de vita nostra, quam quod*

Danni, che apporta il lungo dormire, & vtilità delle vigilie.

somno deputatur. Sia, dic' egli tant' il sonno; che basti per la sana conseruatione. Et in questa guisa non è mestiero molto sonno. *Quicunque viuere, & sapere cupit maxime quam longissimo tempore vigilet, sola sanitatis commoditate seruata: ad hanc non multo est opus somno, si benè assueueris. Magistratus in vrbibus noctu vigilantibus, hostibus terrori sunt*. E documento datoci da Platone. Necessità grande ha vn religioso delle vigilie, le quali sono di gran terrore à demonij.

Plato de leg. lib. 3.

Non si può determinare cosa di certo, quanto sonno sia necessario à ciascheduna persona per la diuersità delle complessioni, e temperamenti particolari; posciache gl'humidi di cerabro essendo molto disposti al sonno; per la grauezza, che apportano gl' humori, & i vapori, che ascẽdono dallo stomaco, quindi hãno bisogno di maggior riposo de secchi: altrimente tutte le loro attioni sarebbono sonnolenti, & imperfette; & il tempo dell'orationi mal speso, per il sonno che la turbaria. E spediente trattare costoro con sufficiẽte sonno, che importa il spatio d'hore sei almeno. Ad altri più humidi bisogna concederli hore sette. A gl' altri più temperati dargli cinque hore di quiete; meno di questo tempo, sarebbe vn contendere continuamẽte col sonno; & à tempo che dourebbe vigilare, sarebbe costretto dormire. E vero che alcuni dormono meno; ma è temperamento di gente, che tutti non vagliono l'istesso, ne ponno seguirli. Taluolta è fauore, che viene dal Cielo. Come si scriue del nostro P. S. Domenico, il cui sonno consisteua in vn puuto. E spesso (dando vna breue refettione al corpo, nel refettorio con frati; stando ancora essi mangiando) li sopragiongeua vn breue sopor di sonno. Con tutto ciò daua conto di quello, chel lettore leggeua. L'istesso si legge

Quanto sõno si richiede per la vita sana.

che facesse S. Carlo Borromeo, mentre si predicaua, egli stãdo presente dormiua, per il poco sonno che si daua la notte: ma con tutto ciò ascoltaua quanto il Predicatore diceua. S. Geronimo disse di stesso. *Consuetudinem meam nosti breuissimo somno vtor, & quasi interuigilo. Satis mihi vigilare desiuisse: aliquando dormiuisse me sentio: aliquando suspicor.*

S. Geor. lib. Illustr. vir. Epist. 8.

Sono molti spirituali, che sollecitati dalla deuotione delle vigilie, bramosi del poco sonno, credono ottenerlo per il mezzo de medicamenti naturali: come spesso da questo sono stato richiesto di medicamenti, che togliessero il sonno, per potersi dare con libertà alle vigilie. Auuertino in questo passo i serui di Dio, di non dare orecchie à tant'inganno: pretendare dalla natura più di quelche può; spronandola à quelche non deue, con periculo di riscaldare, & esiccar'il cerabro con medicamenti calidi, e secchi; e di dare nelle pazzie: e perdere da douero il ceruello. Il meglior'e più sicuro rimedio è ricorrere a Dio, e nõ à mezzi humani, pieni di periculi. Il più sicuro rimedio è il viuere astinente, sobrio, e con durezza di letti sopratutto.

Con l'arte si debbono procurare le vigilie.

Credono alcuni essere vigilanti, con astenersi alcũ tempo della notte dal sonno: ma di giorno, poscia non si sanno contenere; perdend'il tempo in riposo superfluo, & accarezzand'il corpo più di quelche si cõuiene; a religiosi non troppo conueniente. Nõ è certo questo modo di vigilare, ma di conuertire il giorno in notte; e di riempire il ceruello di grossi, e superflui humori; mandati da materie cibali: quindi è, che fatto sentina d'escrementi; cagiona grauezze, stupidità, destillationi, e catarri. Perciò ne gl'aforistici raggionamenti Hipocrate lasciò decretato, chel sonno notturno, non diurno; è lodeuole. *Interdiù vigilare*

noctu

noctu autem dormire oportet; diſs'egli.. Per queſto documento i ſerui d'Iddio s'aſtenghino dal ſonno diurno. Quel ſonno della notte ſarà ſofficiente (ancorche nõ ſia molto) fatta la conſuetudine. Nulladimeno, ſe qualche neceſſità ſpengeſſe non vadino in letto; ma ſtiano riposãdo ſopra d'vna Catedra, sì per fuggire il troppo commodo, come per non dar' occaſione di traſcorrere nel ſouerchio.

Colui che vorrebbe applicarſi nell' eſſercitio delle vigilie, li conuiene oſſeruare alcune conditioni; ſenza delle quali non potrebbe conſequire il deſiderato fine. Primo, è che la ſera antecedente non ſi vadi al riposo col ſtomaco grauato da cibi; ma che ſe ſia portato parco nel mangiare, e bere: & in particolare nella ſobrietà del vino. Quindi coloro che ſempre vogliono eſſere vigilanti: ſempre digiunano: e tãto ſarà maggiore la vigilia, quanto più ſtrett'il digiuno. Sò alcuni, che con queſti mezzi riſtrinſero il loro ſonno in hore trè, e mezzo frà nott' e giorno; coſa merauiglioſa, che in q̃ſti giorni ſteſſero bene; e ſẽza vn minimo defetto. Il mangiare poſcia non deu'eccedere quella quantità, che ſi richiede per vn digiuno. Secondo ſi deue dare vna ferma repulſa à tutte le delicature, e morbidezze de letti; direttamente contrarie alle vigilie, e fauoreuole del sonno. E perciò gl'huomini d'oratione, e diligenti nella via del Signore; odioſi del troppo sõno; atteſero alle durezze de letti; apparecchiandoſi più toſto ſcommodità, che solazzi: per queſti chi dormiua sù i ſarmenti. Altri nelle nude tauole. Altri in catedra, ò su le sedie. Altri nella terra; e così veſtiti, come ſe fuſſero frà la luce del giorno; per non eſſere ingannati dal troppo sonno, e ritrouarſi più pronti per le vigilie. Coloro che hanno profondo sonno; habbiano

Regule neceſſarie per chi vuol eſſere vigilãte.

no il letto auaro di coprimēti; acciò quel poco freddo dell'ambiente eſterno, lo tenga ſollecito: ma in queſto ſia anco diſcreto.

Potreſtiuo quì domandare, quanto tempo sarebbe la vita dell'huomo ſenza ſonno. Reſpōdo che ſarebbe molto tempo, ma finirebbe la vita (eſiccato il cerabro) in freneſia.

Delle durezze de letti. E com'in eſſi ci potreſſimo conſeruar ſani. Capitolo Quinto.

PIù ſono i fini principali, per li quali i religioſi coſtumano durezze, e ſcommodità di letti. Primo per mortificare la viuacità de ſenſi; acciò col troppo vigore, nō ſi ribellino cōtra lo ſpirito. Secōdo acciò li ſiano inſieme ſottopoſti, & obbedienti; talmente che nel tempo d'oprar bene; non vi ſcuopri lentezza, e rincreſcimenti. Terzo acciò le tentationi, e ſugeſtioni diaboliche non ritrouando luoco, e preparationi; non habbiano modo offendere, & indurre brutti fantaſmi: quali per ordinario fra il sōno ſi ſogliono accendere. Per queſto ſtimo coſa neceſſaria, per vn deuoto religioſo, il pigliar ſonno con ſcōmodità, e mortificationi; e per tutti coloro, che ſi ſono riſoluti, dar ſe ſteſſi al vero ſeruitio del Signore; per nō ritrouar impedimenti nelle virtuoſe operationi. Si āco per non ſtare ſoggetti alle moleſtie ſenſuali, & alle tentationi de maligni ſpiriti: e ſopra tutto ſi fanno più pronti alle notturne orationi, e diuini officij.

Fini, & vtilità che apportare ſogliono le durezze de letti, col ſcommodo dormire.

Più

In quanti modi può mortificare il corpo nel ſonno.

Più ſono i modi che potriamo tenere per mortificatione del corpo nel dormire; e cō la debita diſcretione. Prima ſtare ſedendo in ſedia, ò catedra, ò altro luoco, che poſſa col dorſo, e ſpalle ripoſarſi; reclinando la teſta nell'iſteſſa ſedia, ò altra parte, purchè non ſia muro da doue ſi può dubbitare di freddezza: acciò ſi poſſa fare ſonno continuato. Modo nō poco ſofficiente per tenerſi vigilante, et hauere il corpo ſogetto alla volunità. Ne tempi calidi non apporta ſeco neſſun pericolo, ne male alla ſalute corporale. Conuiene taluolta (dormendoſi in queſto modo) tenere i piedi vn poco eleuati sù qualche poggio, ò ſedia per maggior commodità; & accioche il troppo patire non ci rubbi il sōno neceſſario. Nella rigida ſtagione, & orride reggioni biſogn'hauerſi vn poco più di cura, in queſti tempi ricoprendo bene tutta la vita; mà maggiormēte le parti eſtreme: come più debboli, e ſoggete al patire crudità; mal di ſtomaco, e flati: per i rotti, & hernioſi ſi leuariano dolori più intenſi. In queſta guiſa ſi può perſeuerare lungo tempo ſenz'offeſa della vita.

Non ſi ſconfidono gl'incipiēti per le repugnanze, e difficultà, che aſſalono ne primi giorni. Per ordinario i principij ſono così duri, e faticoſi nell' opere delle mortificationi, Il tempo fà l'habito, e l'habito la natura: donde poſcia vengono le facilità, e le prontezze per la ſanta perſeueranza.

Il ſecondo mòdo, è dormire diſteſo sù le nude tauole; purche nel tempo, e regione rigida; habbiamo immediatamente su l'iſteſſi legni, ò tauole, che apparecchiāte ſono per il ripoſo; vna ſtuora, ò couerta di lana; non ſolo per prohibire la vehemenza de freddi, e non incorrere a defetti già detti; ma per tenere vn poco raccolt'il calore. Si deue più che mai d' inuerno

dor-

dormire vestito;acciò il calore maggiormente stia vnito in se stesso, e concentrato col corpo,che disgregato (oltra che toglierebbe il sonno pseuerãdo la freddezza)apportarebbe insieme flati, e dolori hippocondriaci, e colici : perciò non deuono di niun tempo deponere i proprij vestimenti: ne in questo, ne in altra maniera di dormire.

Si guardono i semplici,e gl' incipienti corricarsi con i piedi immõdi;anzi si studiano hauerli mondi,e leuare spesso con vna polita mappa l'humidità, che si contengono frà le deta de piedi; poscia tenerui scarpini,ò calsette polite per tutta la notte:atteso quando i piedi, & i scarpini non fossero di questa foggia : vi terrebbono per tutta la notte in molta freddezza ; siche non potressiuo dare il sonno necessario à gl'occhi.Principio efficace , non solo di turbare la complessione , e darne defetti; ma anco d'intepidire gl'animi per il profitto spirituale.Per tãto prima di pigliar sonno si vsi buona diligenza,togliendo le immõditie,e l'humidità, accioche non impediscono il beneficio del calore , che si deue à quelle parti debboli;come bẽ spesso è occorso con fatiche,& affanni de semplici deuoti:che per tal effetto hãno trascorsi le notti in continue vigilie.Altri vollero dormire sopra legni tõdi cespugliosi,e nodosi: siche forauono le coste.Altri sopra le scale di legno si distendeuono: ma presto si scuoprì fosse soggestione del nemico per le malattie, che ne seguirono: è vn'abuso, & indiscritione: cosa non osseruata da Santi.

Altri si sono compiaciuti d' vno strettissimo letto d'vna sola tauola d'vn palmo e mezzo. E modo sicuro per la complessione, & approuato con lunga sperienza:d'inuerno in luochi aspri non deuo consigliarlo.

L'vltimo modo è il dormire sù i tralci delle vite;ò nu-

da terra. Nel primo modo non può capere inganno; purche non sia in persona delicata di complessione, e defettosa. In quanto al secondo si deue andare con maggior riguardo, e prudenza; disponendo la natura pianpiano, e tutto se stesso ad vn lungo vso di durezze: togliendo dal consueto letto hor'vna commodità: hor'vn altra: siche alla fine non vi resti altro, che la pura lettiera di legno: e da quì descenda nella terra; ma l'vno dall'altro per interuallo di notabil tempo: acciò fatto l'vso in vno, e ben confirmata la complessione nella prima maniera si possa far passaggio in altro stato megliore, cioè sopra terra. Questo modo di practicare letti: si deue tenere in tutte gl'altre durezze de letti. Nõ deu' essere troppo volõtieri in far passaggio da vn'estremo all'altro senz'i mezzi già narrati. Auuertasi, che ne tempi freddi non deu'essere totalmente nuda, ma ci deu' essere vna stuora, e di più vn panno di lana, non solo per liberarsi dall'humidità della terra, ma per tener'vnito il calore del corpo: così conseruãdolo per sfuggire le malattie. Nel tempo dell'estate vn strato di vn solo panno è sofficiente, per non sporcarsi le vestimenta.

Tempo più oportuno da dar principio alle mortificationi de letti.

Si deue notare, che il tempo di dar principio a queste durezze, e mortificationi di letti, non deu'essere d'inuerno: che facilmente per l'austerezze del luoco, del tempo, e della nuoua mutatione; potrebbono indurre defetti nella vita. Il demonio spesse fiate si serue di questi mezzi per ingannare i deuoti, & indurgli à mala salute. Il più oportuno tempo è l'Estate, ò la Primauera, per disponerci meglio all'asprezze degl'altre staggioni.

Colui che tratra la sua vita in questa guisa, non deue stantiare in luochi humidi, ne troppo spatiosi, ma

più

più tosto raccolto, e meno spatioso, che sia possibile; accioche la pienezza del freddoso ambiente non offenda. Presupponendo chel seruo d'Iddio, se sia mortificato dal fuoco, non godendo del suo beneficio. Ne habbia affetto di riscaldare il letto; cosa troppo sconueniente ad vn' anima religiosa, mostrarsi tanto delicato.

In quanto al guanciale, doue deueno reclinare la testa in questi duri strati; deu'essere secondo la deuotione di ciascheduna persona. Colui che non volesse tener'altro, che vna pietra, ouero vn pezzo di legno (purche non fusse affetto di testa) non deue ne d'inuerno incominciare, ne per via d'estremi da vna mormidezza à molta durezza. Douemo essere molto diligenti in custodire la testa; facile non poco alle mutationi, per la sua debbolezza; per questo dal guanciale di piume si descenda à quello di lana: dalle lane alla paglia, e dalle paglie à sarmenti, & al legno: e finalmẽte alle pietre. Et acciò la testa non patischi per la freddezza loro (d inuerno almeno) si cõuenene coprir'il legno, ò la pietra con vn panno di lana, ò pelle d'agnello. In questa guisa si rendono sicuri da i spasmi assordimenti, vertigine, e male d'orecchie. Ne tempi calidi potrebbono reclinare nel nudo legno sẽza lesione: ma nõ giamai nelle pietre nude: e tã o peggio, se fosse marmo, il quale non deu' essere in vso per tal mestiero, per la sua freddezza. L'isperimentatori me ne dãno certo testimonio di ciò, che vi scriuo. Nõ raggiono à caso, ne per teorica di belli pensieri, ma tutto ciò, che in questo libro scriuo, è per prattica di chi lungo tempo l'hà esercitato. Perciò nessuno deue dubbitare cosa di sospetto, guidandosi secondo gl'ordini dati.

Regule per il guanciale

Differenze di guãciali. E del modo che si deuono adoprare

Come potressimo conseruarci sani senza il beneficio del fuoco, & insieme osseruare pouertà nel vestimento. Capitolo sesto.

FRà tutte le mortificationi stimo non vi sia cosa più dura, & aspra: quanto che'l sopportar freddi, e rigidezze di staggione voluntariamente in luochi orridi: & in tempo del bisogno, non voler riceuere il beneficio del fuoco Porrei ben chiamare costoro, patientissimi martiri: parendo, e tremando per amor d' Iddio non solo freddi ordinarij; ma quei maggiori dell' aspre reggioni. Quindi il martirio de i 40. martiri (esequito dentro vn laco gelato) fù stimato seuerissimo fra gl'altri martirij de Santi. Per questo voler patire freddi voluntarij, secondo le fierezze delle stagioni; non è fatto se non da magnanimi, e resoluti religiosi, mediant' il diuino fauore: perciò anco da pochi practicato, e desiderato; siche non si ricerca minor diligenza in questo particolare, che de gl'altre sopradette mortificationi, per conseruarci sani fra l'esercitio della virtù: tanto maggiormente se fos'accompagnato con più penitenze; com' astinenza, vigilie, & altri esercitij virtuosi.

La prima cosa che douemo auuertire (per porr' in esequtione questa santa mortificatione) e togliere dall'apprensione il patimēto, e le difficultà che apporta il sostenere freddi; acciò intepiditi non s'arresti dal bene. Per tāto habbiamo bisogno di risoluti proponimenti; sopportando, e patendo solo per amor di Giesù

Chri-

Christo, assistendolo igniudo nel presepio, pouero, e freddoso nel legno della croce all'inclemenza dell'aere; e della staggione, e maltrattamenti di quell'iniqua gente: iui inchiodato frà fieri ferri in tanta estrema necessità, e pouertà: siche disse di se stesso per bocca dell'Euangelista *Vulpes habent foueas. Volucres cœli Nidos Filius autem hominis, non habet vbi caput reclinet.* Riguardalo poscia nel deserto, quanto malamente per amor tuo si tratta, sopportando fame, freddi, vigilie, fatiche, cauando fuora ardenti sospiri, e versando da gl'occhi copiose lacrime. In questa guisa (frà le riggidezze) douemo tenere l'animo nostro occupato; passando da vna consideratione ad vn altra intorno alla vita, e morte di Christo nostro Signore, e vi sarà di gran sollevamento per seguire virilmente il nostro viaggio, da molti fedeli virilmente osseruato, e con felice euento della salute, & auuantaggio del spirito. Non parlo di coloro che superate le forze humane più tosto da spirito diuino tirati, che dalla natura. Non solo aborriuano il beneficio del fuoco: ma voluntariamente andauano ad incontrarsi col freddo, e con i fieri giacci dell'inuerno; stando à piedi scalzi sù i marmi; e le gelate della staggione: come fù vn Beato Henrico da Susone del nostr' ordine; quale passeggiaua sopra i gieli, come ad vn diporto.

Altre regule dello sostenere freddi.

Il modo che si potrebbe tenere per facilitare l'atto prattico (secondo che dalla sperienza s'è cauato) è nõ incominciare con molto rigore, ne repentinamente distaccarsi del tutto dal fuoco, sopportando le freddezze del Cielo: perciò nelli principij, potrebbono fra la settimana due, o tre volte intermettere dal vigore; conforme alla qualità delle complessioni: dando vna recreatione di fuoco al corpo: tanto che sia suffi-

ciente per riscaldarlo. Più di questo non deue iui trattenersi per diletto. Ne gl'altri giorni determinati per contendere contro i freddi: attendono (quanto sia possibile) che i piedi in qualche parte siano essercitati; passeggiando, o viaggiando per qualche tempo: per suegliare il calore, & i spiriti naturali, resistendo al suo contrario. Gioua etiamdio hauere i piedi, e scarpini dalle brutture mondi: come poco fà dissi.

Regule da vsarsi ne tépi freddi, p ristoro del calore.

Coloro che per deuotione, o regula di religione sono scalciati; sedendo, stando, s'habbiano cura tenere le gambe, piedi, gionti, e tutta la vita raccolta; in particolare i piedi con la tunica ben difesi, secondo che la raggione, el giuditio naturale suole insegnare. Stand'in Cella ne gl'orridi paesi, leggendo, scriuẽdo, o lauorando; stiano su nel letto assentati; acciò fra i pãni si possa diffondere il calore ne le parti estreme. Taluolta (come di sopra) passeggiano con celerità qualche poco di tempo, pensando, e ruminand'il studio fatto, e da farsi; sia il passeggio sin'à tanto che ancorche non sia dilatat'il calore; almeno che non sẽta le molestie delle freddezze; e che post' à bell'aggio seguire il suo lauoro. L'affaticarsi nella cura esteriore, e fatiche corporali, è securo medicamento per le molestie del freddo: e gioua non poco per la toleranza. Ne i letti non habbiamo materia di lini, ma lane, ne i luochi temperati non si richiede tanta diligenza.

DEL

Del modo d'adoprare Discipline, Catene, Cilitij, Centure, Abiti, e Giacchi.

Capitolo settimo.

SOno à nostri tempi in tant' vso questi modi, e mezzi da far penitenze, per mortificatione della viuacità della carne (che molti ben'esperti, per la contraria sperienza che n'hanno; e sopra tutto le religioni (siche non ponno cadere ne gl'eccessi: per tanto sarebbe giudicato il presente raggionamento superfluo, quando la semplicità d'alcuni (che non hanno nessuna guida, ne modo: e de gl'incipienti in particolare) non mi costringesse à raggionarne. Quali taluolta o troppo piaceuoli sono à se stessi, ò troppo riggidi: che perciò spesso si sentono offesi, esangui, e debboli: e per non dar luoco à tante cadute, e sappiano discernere gl'atti raggioneuoli da gl' irraggioneuoli: prima douemo esaminare, e ponderare cinque quesiti.

Prima petition'è di che materia deuono essere cõposte le discipline.

Seconda in quale parti del corpo si deuono adoprare.

Terza quanto tempo si deue spendere nel battere.

Quarta quante volte si deuono adoprare le discipline fra settimana, e'l mese.

Quinta se chi incomincia deue solo per poco tempo ciò fare, ò perseuerare second' il modo, e regule, che s'assegnano per tutt'il corso della vita fin' alla vecchiaia.

In quanto al primo dubbio dico, che le materie delle discipline sogliono essere diuerse. Le prime, e più leggiere, sono l'intessute di corde di cannabo: più delicate frà tutte gl'altre. Per questo i deuoti perseuerando lungo tempo nel battersi con queste, nõ restarãno mai ingannati: ne può capire in questo fatto indiscretione. Come ne anco di quelle, che sono di cuoio di cauallo, ò boue. Quando perciò non fossero tanto indeuoti delle mortificationi: come sono alcuni tãto delicati, & allontanati dalle mortificationi, che non li basta l'animo di tolerare vna mosca sù i capelli. Altre sono di carta pecora, le più sottili sono più mortificatiue. Quelle, che sono più grosse, meno dolgono. Perciò qualsiuoglia persona indifferentemente, può tanto con l'vna; come con l'altra battersi con sicurtà. Nulladimeno quelle più sottili, rompono più facilmente la pelle. Le più aspre sono quelle di ferro, nell'estremo appuntate con acute stelle. Quest' vltime hanno bisogno di molta discretione; come appresso si dirà.

Differenze, e spetie di discipline.

I luochi più ordinarij da battersi, sono le spalle, e le coscie. Quando le discipline sono date leggiermente potremo battere l'vno, e l'altro luoco con sicurtà. Circa quelle poi, che sono à sangue; esporre non se gli deuono le spalle, conforme al parer de i Medici; hanno ciò per cosa sospetta: per essere reggione propinqua al cuore; per questo non senza raggione; è da molti prohibito. Ma per dirne quelche ne sento; in pratica in più persone hò ritrouat' il contrario, per inuecchiata sperienza: purche in abbondanza non sia cauato dalla pelle. Tanto maggiormento si potrebbono adopratare nelle coscie. Per le donne è cosa più modesta, si battessero nelle spalle, che altroue.

Quanto tempo potremo perseuerare battendoci, e

di uerso

diuerso: il tempo più commune, & assegnaro, è quanto fossero duoi miserere; detti grauemẽte, è senza veruna fretta. Altri dicono vn solo miserere, ma pausatamente, e con deuotioni: aggiungendoui insieme alcune orationi; secondo le deuotioni di ciascheduno. Coloro che hanno maggior calore di deuotione, perseuerano vn quarto di tempo. Parlo di coloro, che sogliono essere frequenti nelle disclpline: ma altri, che la costumano rare volte l'anno, ò vna solo, come i Christiani di Leuante, e della Città di Scio, perseuerano più hore. Tralascio come cosa troppo particolare per le forze ordinarie quello che costumaua il nostro P. S. Domenico, e S. Catarina da Siena, che per hore continue si batteuono. E del P. S. Domenico leggiamo, che trè volte la notte se disciplinaua fin' al sangue.

L'ordinario vso delle nostre osseruanze, e delle religgioni regulari da tutta la communità, e trè volte la settimana. Sono de gl'altri, che la costumono ogni notte, ma senza detrimento. Et acciò si possa con facilità tolerare l' offesa della parte patiente col continuo battere, si deue mutar luoco: battendo altra parte del corpo. Si come se le spalle fossero tropp' offese dalle precedenti battiture (per seguire l'opera incocominciata) si toccono le coscie; hora più sù, taluolta più giù. Si deue ancora mutar luoco, quando cõ i primi colpi, e così mortificato, che poco sente gl'altri seguenti. Et in questo modo si può sicuramente continuare per tutta la vita, senza veruna offesa: ne senza raggioneuole cagione si deuono intermettere; acciò non si dia materia di trascurare nelle virtù maggiori, per mezzo d' vn leggiero relassamento: seguendomo il conseglio del Profeta. *Quoniam propter te mortifica-*

mur tota die; æstimati sumus sicut oues occisionis. Per tutto il giorno ci douemo mortificare: cioè tutta la vita nostra deu' essere vn' apparecchio alle mortificationi; al che non douemo dar dilenta, se non giustamente impediti.

Le discipline à sangue da sole catene, ò da caten'e stelle, non si ponno sopportare più d'vna, ò due volte la settimana: ma conuiene mutar luoco: hora battend' vna, hor' vn'altra parte : ma quando l'anima deuota hauesse pasat'il segno lacerandosi troppo: bisogna interporre vn mese di tempo; acciò si consolidi bene il luoc'offeso.

Circa le catene, secondo l'odierno costume, e più commune vso, non sono molto rigide; e per questo cō sicurtà, d'ogni tēpo si potrebbono adoprare: fuorche le notti; acciò non impediscono la respiratione; e nel tempo del pranso: si leuino totalmente, ò almeno s'aprono vn poco più; acciocħ' il ventre possa aggeuolmente dilatarsi: e dar luoco a i cibi.

Sono alcune particolari appuntate, quasi à guisa d'achi, del tutto biasmeuoli, per la troppo rigidezza: ancorche non manca à nostri tempi chi le pratticasse: quali stimo particolari impulsi, ma spesso sugestioni.

Le Centure di crini di Cauallo di nessun tempo sono prohibite ; perciò si costumano senza molto fastidio, e timore di danno . Si come ancora i Cilitij dell' istesso, ma con qualche differentia, e distintione. I Cilitij ne tempi canicolari (per gl'affanni, che apporta seco la staggione calida) dalli biliosi non si deuono adoprare. I flemmatici per qualch' hora del giorno, nel tempo men calido, com'è nell'aurora : quando qualche particolar'officio, non impedisse. Nel tempo d'inuerno del continuo si permettono ; perciò con sicur-

tà,

tà, e facilità di nott' e giorno, si ponno adoprare.

Gl' Abbiti dell'istessi crini intessuti in quest' istessi tempi calidi, sono assai più sospetti: perciò non ardisco consegliare il lor'vso da veruna persona.

Circa de Giacchi fatti di magliette di ferro; non posso dir' altro, che sono più tosto ponderose, che fruttuose, con poca, ò veruna mortificatione: anzi è di qualche impedimento alla respiratione, per questo non posso lodargli.

Si guardono di più i deuoti far viaggi à piedi in tēpi calidi con cilitij, ò altri modi mortificatiui; acciò nō se gl'alteri il sangue, e la complessione. Nel tempo dell'inuerno per viaggi si permettono senz' alcun disturbo, così di notte, come di giorno: e continuare in questo, mentre le freddezze perseuerano. Assicurandogli che in breue spatio di tempo gli saranno molto familiari, e di veruna molestia: tutto ciò cagionato da vna inuecchiata consuetudine Ma per togliere l'occasione alle brutture, si deuono mutare da tempi in tēpi: perciò bisogna hauerne più.

Circa del Silentio: potrestiuo quì domandare, se'l continuo silentio potesse cagionare danno alla vita; e quale sarebbe il suo rimedio. Respondo, che da se stesso non può cagionare verun danno, ne corporale, ne spirituale; anzi più tosto maggior deuotione, e spirito: si bene accidentalmente, per il frutto, ch'apportar suole il silentio, gionto col ritiramento, e l'opere. Atteso non essend' altro il silentio da se stesso, che vna negatione: non può quelch' è niente produrr'effetto reale per se stesso. E' niētedimeno sostegno, cibo del spirito; sprono delle deuotioni, fortezza dell'anima, e fucina de celesti lumi. Potrebbe nulladimeno per accidēte indurre tristezze, malanconie: come accader suole à

Frutti del silentio.

coloro, che sono d'habito malanconico, & à gl'otiosi, che non sanno spender' il tempo fruttuosamente in trattenimenti leciti, corporali, e spirituali. Nel tempo dell'otio entra più che mai il tentatore; represẽtãdo nell'immaginatione pensieri vani, dissoluti, e velenosi: perciò al spesso quest'infelici cascano miseramente; siche danno pur da fare à Medici, e Padri spirituali, per vna ferm' apprensione, che l'esicca il cerabro; li rende debboli; taciturni, e seluaggi.

Lib. de perfect. vitæ.

Efficacia del silentio non otioso. E che beni apporta.

Per il contrario i ben' occupati, hanno il silentio p nudrimento del spirito, e delle virtù, secondo S. Bonauentura: *Ex silentio nutritur iustitia; ex qua velut ex quadam arbore colligitur fructus pacis. Vnde cum claustralibus pax sit multum necessaria, valdè necessarium est eis silentium.* E poco più appresso segue. *Si quis teste scriptura putat se religiosum esse, non frenans linguam suã, huius vana est religio.* Il silentio dice Dauid apporta compuntione. *Obmutui, & silui à bonis, & dolor meus renouatus est.* Anzi chi osserua il silentio dà segno che sia huomo per il Cielo. *Qui in mundo est, & non loquitur mũdana, cœlestis est.* Col silentio si fugge la prattica degl'huomini per quella d'Iddio. Per questo nella via della perfettione: è necessario il silentio; non otioso, ma occopato nelle lettere, nelle virtù, & opere buone per seruitio del prossimo.

Delle particolarità lodeuoli, e vitiose; che sogliono occorrere nella religione. Capitolo Ottauo.

PArticolarità non è altro, secondo San Tomaso, che vn'attione che dalla natura, ò fatti più communi si discosta: e che frà pochi si ritroua. *Particularitas dicitur, quia in eo particulariter natura communis, secundum virtutem essendi in pluribus; non autem secundum rationem eius.* Colui, che mena la sua vita differentemente da gl'altri, secondo i costumi; si dice huomo singulare: con tal differenza, che alcune sono singularità virtuose; altre vitiose. Le quali si considerano, ò intorno à cose corporali, ò spirituali.

1. sent. dist. 23 art. 2.

Che cosa sia particolarità.

Le prime singularità sono di cose sensuali; come dello mangiare curioso, bere, vestire disordinatamente, e cose simili, differentemente da gl'altri, per senso, e lusso, non sono se non curiosità danneuoli, e vitiose, indegne della Christiana Religione.

Sono altre singolarità ancora vitiose nella via dello spirito: si che molte volte paiono buone, e si stimano virtù l'opere che sono da sogestione. Acciò dunque non s'ingannano i semplici, dò quì alcuni breui auuisi; per conoscere, e distinguere l'vna dall'altra singularità.

Singolarità vitiosa è quella, che s'oppone direttamente all'ordinatione delle regule della propria religione: come per esempio se la regula volesse, che i frati vadino calciati, e quelli volessero ādare à piedi ignudi, e singularità vitiosa: ancorche in se stesso sia atto

Singularità vitiose.

virtuoso. Similmente quando l' habito,ò tunica notabilmente fosse contro allo costume della religione; ancorche fosse per atto d'humiltà:e singularità vitiosa. Oprare quello, che i Santi non ne lasciorno esempio; non solo è cosa vitiosa,ma l'haurei per tentatione. Come il portar veste vili, vecchie:è cosa virtuosa, ma se fossero notabilmente lacere,è singularità, e tentatione di spirito di superbia spirituale. Il piangere à vista de gl'altri, non sempr'è da spirito buono, e spesso è singularità vitiosa. Sicome oprare per vn fine illegitimo, e per rispett'humano. Singularità sono tutte l'opere differentemente da gl' altri fatte senza licenza de superiori, e padri Spirituali, e perciò spesso sono oppressi da malanconie, e pazzie; persi di salute corporale, e spirituale. Di più stare nella presenza della communità nell'Oratorio con modi differenti, con braccia distese, o prostrato, cauando fuora gemiti, e sospiri. E singularità vitiosa ancora presumere più delle ꝓprie forze; le picciole mortificationi nõ si deuono porre fra le singularità, come cose, che da gl'altri non sono attese, ne apporrano mutatione; singularità vitiose sono l'affettare l' esteriore deuotione per parere à gl'altri buono. Raggionare di cose spirituali per l'istesso fine: e fare del zelante, sospirare fra gl'altri, lacrimare, caminare, & andare con affettata modestia, con intentione d'essere visto, e stimato. Volere predire à gl'altri cose future, ò passate con la stima di se accesa. E tentatione, e sono motiui di superbia.

Singularità virtuose.

Oprare secondo la regula contra l' vso de gl' altri, (anzi abuso) non è singularità vitiosa, ma virtuosa: perchè fà quello che deue, e secondo il suo debbito. Sicome se la regula vuole, che si osserui silentio: il guardarlo, doue non si tiene; è singularità virtuosa, e lo-

lodeuole: perchè è cosa, ch'appartiene al nostro debbito.

Ogn' opra virtuosa, c'hà per fine la perfettione fatta con licenza del suo prelato, è singolarità virtuosa. Et in questo intendo comprendere tutte l'opere esteriori; come sono silentij, vigilie, letti duri, astinenze, pouertà nelle vesti, e pouertà in cella. In tal guisa tutt' i Santi furono singulari, & eccelsi nell'opere virtuose: perchè auuanzorono gl'altri nell' oprar bene interiormente, & esteriormente.

Finalmente è singularità virtuosa mangiare in commune refettorio quello, che à gl'altri è dato con condimenti; senza l'istessi condimenti, e taluolta con qualche cosa mortificatiua, di nascosto, senza che gl' altri se n'auueggono: ma se non si potesse celare l'opera; douemo celare l'intentione, secondo S. Gregorio Papa: *Hoc autem dico non vt proximi opera nostra bona non videant, sed vt sic sit opus in publico quatenus intentio maneat in occulto.* E se ne l'vno, ne l'altro si potesse conseguire; non douemo perciò priuare Iddio della gloria, che con questi mezzi li potriamo dare; el nostro prossimo del buon' esempio. Opri pur bene per q̃l fine che sei tenuto: e di quello, che gl' altri dicono, non deui hauerne verun conto.



DEL

Del modo d'aprire la coscienza sua al Padre spirituale. E dell'ordine da tenersi nella confessione de peccati veniali più frequenti.

Cap. Nono.

NE gl'altri Capi prossimi precedenti, dissi volerui raggionare della communicatione della coscienza; per la gran necessità, che n'habbiamo nella via dello spirito; & in particolare coloro, che più riggidi sono verso di se stessi: sogliono essere dal tentatore più assaliti: *Dum accedis ad seruitutem Dei, præpara animam tuam ad tentationem.* Tutta la vita nostra deu'essere vn continuo esame, & apparecchio per la rettitudine del nostro interior' huomo: perchè in tutt'il corso della vita, non lascia il tentatore di tenderci lacci; e darci continue battaglie. E quanto più il seruo d'Iddio s'apparecchia per viuere bene: egli maggior guerra l'intima: per questo taluolta hanno l'interno pieno d'angoscie, amaritudini, timori, pusillanimità, tepidezze, sconfidenze, scrupoli, turbationi, inquietitudini, e coscienze erronee: che taluolta danno nelle desperationi; e come pecora smarrita, non ritrouano riposo. Tutto ciò auuiene, perchè non aprono le porte del loro interno al loro maestro, e padre spirituale: cõmunicandogli tutt'i pensieri, e tẽtationi: com'infermo al suo Medico per riceuerne poi salute. E questo accade, ò perchè non confidono, e tengono celati i loro pensieri (& è gran tentatione) ouero è che non sono

Vita uostra continua battaglia.

Communicatione quãto necessaria

sono assueti a questo sant' essercitio, necessario a nouitij, incipienti, e proficienti: ma molti per non sapere che cosa sia communicatione, non chiedono rimedij al loro male; che perciò non solo non fanno progresso nell'opere buone, ma vanno nelle perditioni.

Figliuolo se brami salute, communichi il tuo interno, e le tentationi à qualche persona dotta, e deuota: manifestandogli tant'il male, come il bene; il bene acciò sia confermato, e purgato da inganni: il male acciò sia emendato.

Che sia communicatione.

Communicatione dunq; altro non è, che scuoprire il suo cuore, pensieri, opere, à colui, che potrebbe ben guidare la sua anima; per il vero sentiero di vita eterna, obedire, credere à suoi consegli, e starsene sotto il suo parere. In oltre habbi ancora teco chi vigili intorno alla tua vita negl'andamenti esterni; e che noti i defetti, e te li notifichi, per emendargli. Quando figliuolo haurai essequito tutto questo; sarà formato vn Paradiso nel tuo interno, pace celeste, mare tranquillo, aere sereno; e conscienza adorna di purità non più conosciuta.

Preparatione prima della communicatione.

Prima di communicare la tua conscienza, e di conferirti al Medico Spirituale: non andare à caso; ma esamini bene gl'atti interni, secondo il modo, & ordine, che quì appresso è notato: tãto nelle cose grandi, quãto nelle piccole: tanto buone, come cattiue. Dopò con humiltà, e voglia grande di riceuere rimedij (per salute dell'anima tua) contro i proprij defetti s'inginocchierà nella sua presenza, fandosi prima il segno della S. Croce; e poi dire l'Oratione Actiones nostras, &c. con quella dello Spirito santo. Poi senza dissimulare cosa nessuna, scuopri il tuo interno, secondo l'ordine, che segue.

1. Deui manifestare i defetti, che si commettono nella vocatione; & in questo esamini tre punti. Primo, come s'affatica in eseguire le buone inspirationi. Secondo, come ne rende gratie al Signore. Terzo, come osserua i voti della Religgione.

Ordine da tenersi nel fare la cõmunicatione.

2. Se vers'il suo prossimo, e Superiore non hà animo schetto, e charitatiuo; ò qualche cattiuo sentimento di rancore.

3. Che difficultà senta, & habbia nella via del Signore.

4. Che tentationi più spesso patisce; e come se dispone per resisterle, e delle negligenze, che cõmette in questo.

5. Se sente desiderij d'honori, di stima, d'hauer officii, e dignità; o preeminenze.

6. Se l'essercitii della Religgione tanto spirituali, quanto corporali l'esequisce di buona voglia, o le fà forzati, e con repugnanze.

7. Quanto tempo è stato frà gl'inganni, senza essersi manifestato.

8. Che frutto ne caua dalla Communione, Confessione, e da altri essercitii di virtù, che nella Religione si fanno.

9. Se ama, e desidera essere corretto, & auuisato in ogni luoco.

10. Se nella Cella spend'il tempo fruttuosamẽte.

11. Com'è pronto alle mortificationi, raffrena i sensi, gl'occhi, la lingua, &c. E come sottopone il suo giuditio, e volontà à quello de gl'altri.

12. S'è diligente, & osseruante de suoi oblichi, e regole.

13. Se sente repugnanza nelle sue opere.

14. A che misterii della fede sia più inclinato: & à

& à quali habbia più affetto.

15. Se fugge l'occasioni d'essercitarsi nelle virtù: particolarmente negl'atti d' humiltà, e charità.

16. Se haue inchinatione più con vna persona, che con l'altra; ò con vn suo fratello, e religioso, che con l'altro.

17. Se sente repugnanza, quando li sono scouerti i suoi defetti. Se s' essercita ne gl' essercitii d' humiltà esteriori: come nello polire le scodelle, nel vestiméto vecchio, & altri simili.

Fatta la communicatione, e riceuuti li necessari auuisi dal vostro Maestro: vi ritirarete in disparte in luoco sacro, ò in cella: e quiui farete reflessione intorno à i consegli riceuuti, mandandogli per la mente, e proporre d'essequirgli. Quiui poscia alzi il cuore al Signore, chiedergli perdono de defetti commessi, e pregandolo de nuoue forze; per drizzo megliore della sua vita, & essequire i consegli riceuuti. Quiui poi farà vn'atto d'amor d'Iddio in questa guisa.

Quello che si deue fare dopo la cōmunicatione.

Atto d'amor d' Iddio.

Oratione, et atto d'amor d'Iddio.

O Dolcissimo Signore, ò buon Giesù, abbruggiate vi prego il mio cuore col fuoco della vostra Charità: accioche tutt' acceso arda con sì gran fiamma: che nessun' acqua lo possa smorzare. Accioche per mezzo di quest' amore, acquisto forza, per potere essequire le promesse, & i buoni proponimenti fatti nella communicatione al mio Padre, e Maestro spirituale. Voi Signore sete quest'amore, che sempr'arde, e mai s'estingue. Dolce Signore buon Giesù, charità immensa, & Iddio mio, infiammatemi tutto del vostro amore; della vostra suauità, e dolcezza: nel gaudio, e

nel desiderio santo, casto, e puro: à finche acceso dalle fiamme della vostra charità; vi ami Iddio mio con tutt'il mio cuore, e vi tenghi sempre nella mia anima: di modo che nessuno amor falso troui più in me luoco.

Resta poi da manifestarui il modo da tenersi, per far bene la confessione de peccati veniali, per i spirituali, che frequentano il Santissimo Sacramento della penitenza, come per l'adietro vi promesi (cauato dalla dottrina del P. Luiggi Granata.

Ordine da tenersi nella Confessione de peccati veniali. Verso di se.

1 M'Accuso di non venire con la debbita preparatione.

2. Di non hauer dolore de peccati.

3. Di non andarui à questo Sacramento con la debbita riuerenza.

4. Non hauer fatto la douuta diligenza in emendare i defetti.

5. Essere trascurato in sapere quello appartiene per la salute della propria coscienza.

Contro di se.

1 S'Accusi non trattare il suo corpo con tãte mortificationi quanto potrebbe; anzi con qualche delicatura.

2. Di non hauer tenuto i sensi custoditi, vedẽdo, parlando cose otiose, e vane: quali sono state cagione, che non sia stato attento all'oratione.

3. Di non hauer mortificato gl'appetiti, e fatto contro la propria voluntà.

4. D'essere stato lento, e non attento all'oratione, e pigro.

Verso

Verso il Prossimo.

1 NOn hauerl'amato com'Iddio commanda.

2 Non hauerlo soccorso nelle necessità corporali, e spirituali.

3. Non hauer sentito le calamità della Chiesa: come sono guerre, eresie: e che non l'habbia raccommandato a Dio.

Verso Iddio.

Nella Fede, Speranza, e Charità.

1 SI deue accusare, non hauere amato Iddio in quanto all'atto della charità: ma più tosto le creature.

2. Si deue accusare se non hauesse hauuto ferma fede; e se sia stato lento à cauare le tentationi.

Circa la Speranza.

SE nelli trauagli non è ricorso al Signore; e se troppo disordinatamente s'è trauagliato, e perso d'animo.

Circa la purità d'intentione.

1 SE non fà l'opere puramente per Iddio, se per vsanza, ò per suo gusto.

2. Se lento nelle vocationi, & ispirationi.

3. Se dimenticato del Signore tenendolo, come sbandito dal suo cuore.

4. Quanto patiente nelle cose auuerse. E nelle prospere istabile.

5. Se nella Messa, & altri luochi deuoti, e sacri poco riuerente, & attento. E non hà con i debbiti modi riuerito il Santissimo.


LAUDARE
BENEDICERE
ET PRÆ
DICARE
DOCERE

TRATTATO TERZO.

Delle Malattie, che ſogliono accadere à ſpirituali. E della cura, e rimedij loro: prima per via d'vna prattica commune: ſecondo per via de ſecreti Particolari.

DECHIARATIONE.

IL Regal Salmiſta và aſſomigliando la vita dell'huomo al Peregrino. *Ne ſileas quoniam aduena ego ſum apud te, & peregrinus.* N'hà ben raggione fauellare in queſta guiſa: imperciochè ſi come il peregrino viaggiando mai liet'è, nè ceſſa durar fatiche; ſoffrendo languidezze, patimenti, e graue moleſtie de viaggi, per giungerere al bramato fine. E l'huomo in queſta vita, che altr'è che vn pouero viandâte? ripieno di calamità, e miſerie; immerſo; & agitato da con-

Pſal. 38.

Vita dell'hnomo à guiſa di peregrino.

continue fluttuationi de nemici, di cui il verace fin'è l'eterna quiete?

In lib. de Cælo, & mũd. somn. & vig.

Huomo muoue prima il piè destro dopò il sinistro.

Aristotele poi parlando del moto degl' animali, và dicendo dell'huomo, che volend' egli viaggiare, muoue prima il piè destro, poscia il sinistro. *Homo animal primo mouet pedem dextrum, postea sinistrum, vt motus pedis sinistri sit accidentarius.* Sin'adesso habbiamo raggionato, come il buon proficiente, peregrinando in questa vita, deue muouere il primo piede nel seruitio del Signore, per mezzo delle mortificationi, per la salute spirituale. Deu'hora raggionarui, come potiamo muouere il piè sinistro per la salute corporale: necessario mezzo per la buona operatione del primo piede: per conseguir l'vltimo fine da noi tanto bramato dell' eterno riposo.

Non dubbito perciò punto, che colui che ben saprà registrare la propria vita con le debbite circostanze, e modi, propostoui da questo Scalco; che possa cadere in languidezze, e defetti: anzi goderà perfetta salute, e viuerà lunghi anni; sicome nel proprio luoco hò dimostrato con raggione, autorità, e sperienza.

Non saprei poi persuadermi, come potrebbe (vn tãto regulato nello retto reggimento, & ordinanza di uita) essere preso da defetti corporali. Atteso dal molto s'astiene: da diletteuoli non è tirato: dalla diuersità non vien generata putredine, ne corruttione: dall'accelerare l'hora consueta, non uien persuaso: e finalmẽte ueruna cosa opra senza regola, e giusta misura: ne combatte senza rèsistere; ne resiste senza uincere: solo perchè ben'è prouisto nell'Arsenal d'Iddio d'armi (nõ dico offensiue, doue non ue ne sono) ma di scudi, e di ripari difensiui, doue sono copiosi. Che perciò è scritto nella Cant. *Mille clypei pendent ex ea; omnis armatu-*

ra fortium. La fortezza del ſpirito, e del giuſto ſtà, dice lo Spirito ſanto nel ſaper reſiſtere, e defenderſi dalle cattiue cupidigie. Nulladimeno ſe per diſauuētura traſgredito haueſſe le regule, e gl'ordini propoſti per la ſalut'interna, & eſterna (che perciò alterata foſſe la cōpleſſione; e da uarie malattie aggitata) quì ritrouerà vn facil modo da poterſi curare. Et inſieme da conſeruarſi ſano, e fuggir l'offeſe d'alcuni cibi; acciò non ſi facci lento, & arido nel ſeruitio del Signore. Et è quanto l' inimico dell' humana generatione penſa far guadagno.

Il primo auuertimento è circa il modo, e methodo, che ſi deue tenere per conſeruar ſana la vita, e della natura, e qualità d'alcuni cibi, & ordine di prendergli, acciò non offendono: atteſo non tutti hanno ſemplice natura di nudrire; ma altri ſono eſcrementi; cioè che generano più fecce, che nudrimento. Altri ſono medicamentoſi, che hanno riguardo più alla ſalute del corpo; curando i mali con l'alteratione, che nudrendo. Altri hanno ſeco aſcoſa vna qualità deleteria, e veleno ſa. Altri ſono puro nudrimento. Et altri oprono diuerſi effetti, conforme alla propria compleſſione, ò temperamento di ciaſcheduno. Per queſto, ſpeſſo ſortiſce, che quelche ad vno è nudrimento, all'atr'è medicamento. E queſta differenza; non ſe ritroua ſolo frà diuerſi indiuidui, ma anco fra ſpetie; ſiche quelche all'vno è veleno: all'altro è contraueleno. Sicome appunto và raccontando Theofraſto delle frōdi Rhododendri, che al Giumento ſono del tutto deleterie, e mortifere: à gl'huomini Bezaartiche, che con facilità preſeruano dal veleno. *Rhododendri frondes, iumentis, capris, & ouibus, venenum eſt; idem homini contra ſerpentium venena, remedio.*

Differenze fra cibi.

Auuertimento generale per li spirituali. Come si potrebbono conseruar sani frà le penitenze. Cap. Primo.

In Salub. Præcep.

PLutarco fè tanto conto della salute del corpo; & appresso di lui fù di tanta gran stima: siche la chiamò condimēto dell'huomo, e della sua felicità. Et insieme insieme, volle che fosse vna carezza, che fà Iddio all'istesso. *Sanitatem ait maximè diuinum, longeq; blandissimum esse condimentum.* Ma non tant'ella è cara, e pretiosa, quāto poi si rende difficile, per ottenerla, e conseruarla. Quindi non poc'industria, e diligenza si richiede; per poter godere del suo beneficio. In quanto poi alla parte, e cura preseruatiua, inuano quì parche m'affatico; volendo seguir il dir di Cornelio Celsi (huomo nō poco perito, & esperimentato nell'essercitio della Medicina) à voler dar legge a' sani. Dicend'egli, che coloro che posseggono buona salute, non debbono soggettarsi à Medici, & à precetti d'Hipocrate, e Galeno. *Sanus homo, qui bene valet, & suæ spontis est; nullis se legibus obligare debet: neque Medico, neque Alipta agere.* L'istesso và accendando l'Euangelista, mentre dice. *Non est opus volentibus Medico.* E con molta raggione fin quì dissero in questa guisa; essendo che il medicamento, è l'arte della Medicina stessa, non hà per fine altra cosa, che d'introdurre la sanità. Ma che salute è mestiero ad vn corpo sano? è che meglior cosa di quelche si possiede si puol bramare? Con tutto ciò i corpi sani debbono hauer dependenza, & esser sotto-

Lib.1.c.1.

Huomo sano nō deue soggettarsi à medicamenti, è come.

posti

posti à i Canoni, e consegli d'Hipocrate: acciò si possono conseruare lungamente in quella retta bontà, per toglierli da pericoli de'futuri mali. Detta da Medici Cura Preseruatiua: da cotesti non poco celebrata, per il viuer sano.

Non parlò Celsi altramente di questa cura preseruatiua: posciache è cosa molto raggioneuole, e conforme a i decreti della natura il desiderio di conseruarsi. Ma voll'egli dire, che coloro, che godono perfetta sanità; non si debbono soggettare alla Medicina curatiua, che ha per fine di cauare le malattie, & introdurre la sanità: quale già godono; ma ben si a quella legge, che insegna il viuer sano, e renderci sicuri da futuri morbi: tenendo conto di tutto ciò, che gli può apportar male, e bene. Del che quì raggionaremo cō breuità, e del modo che potrebbe tenere vn'incipiēte nell'astinenza, e penitenza; acciò non cada in mala salute, e defetti corporali; e per menar vita sempre sana, fra le mortificationi.

Cura preseruatiua qual sia.

Quelche prima deue osseruarsi, e dall'istesso Celso approuato nel luoco citato (fuora perciò di quelche non stà bene alla vita regulare dell'astinenza, & che nō contradice a i consegli per l'adietro narrati) è che taluolta si deue menare vna vita commone, & indifferente; per non soggettarsi perpetuamente ad vn'istessa vita, in tutte le sei cose non naturali: da Medici narrate. Come sono il Cibo, il Poto, l'Aere, il Sonno, la Vigilia, il Moto, e la Quiete. L'Euacuationi, il Ritenere, e le Passioni dell'animo. Si dicono non naturali, perchè non sono totalmente secondo la natura. Hor dunque per quelche appartiene à cibi, in alcun tempo particolare, (come sono le Domeniche, & alcune feste) potrassi dar di lenta al continuo rigore, declinan-

Vita indifferēte gioueuole per la salute.

Cose non naturali quant'e quali siano.

do vn poco ad alcuni particolari cibi Quaresimali, (mà poueri, quãto sia possibile, sicome nel proprio luoco per l'adietro dicemmo) e tutto ciò non solo per nõ fare la natura consuetudinaria: ma etiamdio per dargli vn poco di vigore; e così à tutte le potenze è facoltà naturali: acciò si ritrouano più pronte per seguir'il felice viaggio, e non desistere dalla santa consuetudine. Coloro che incominciano a declinare ne gl'anni in questi'istessi tempi; gustono qualche volta vn poco di vino, ma ben temperato cõ acqua sorgente, e l'istesso facciono nello far viaggi.

Non è lodeuole il mãgiare se non è fatta la prima digestione.

Il tempo più commune della refettione, e fatta la digestione del primo cibo: per questo sarebbe defetto l'accelerar l'hora consueta, ò troppo differirla, ò vero se sempre s'obligasse ad vn esatto tempo nel cibarsi. Posciache occorrendo talhora prendere qualche cosuccia fuor del suo ordine (ò per conuenienza, ò per necessità) incontinente verrebbe à sentir la mutatione, in detrimento della complessione. Perciò dunque in tutte l'attioni dobbiamo taluolta menare vna indifferente vita, e giamai attaccata in poche cose, ò in vna solo.

Mangiare è bere à peso cosa detestabite. E perche

Altri cresero far bene, mangiare, e bere in tempo, e misura esattissima, passando per statela il nudrimẽto. Cosa non poco detestabile, e modo più tosto da volersi accelerare la morte; e destruggere le potenze naturali, che acquistar vita sana. Anzi rende l'huomo soggetto à morbi, facendo poi mutatione dal suo consueto. Oltre che è cosa impossibile, che si possa intendere col giuditio il peso del nudrimento, cõ il vigor delle virtù naturali, e del temperamento, siche dobbiamo esser certi, che la natura di Pietro ricerca vn certo peso di cibo. Posciachè ne quello è in potestà

dell'

dell'huomo, al dir di Gal. *Si uniuscuiusque naturam ego scirem Aesculapium me fore putarem*, ne queste etiã; dio à noi può essere noto; per la differenza de medicamenti, e diuersità delle cose: quali chi più, e chi meno nudriscono. Perciò dunque vna tal vita è più tosto da biasmare, che da sostenersi. Ce l'insegna Plutarco nel luoco citato, così dicendo. *Igitur exacta quidem illa, & vehementer ad vnguem: vt dici solet obseruata vitae ratio, simul & corpus formidolosum reclusit, ac periculis obnoxium, & animi frangit vigorem, & alacritatem*. Ne l'esperienza c'hò à miei tempi mi lascia mentire, di vno che credendo allongar la vita, accarezzandola in questo modo: oltre l'hauersi attenuato la complessione, s'accelerò la morte; estinto il calore dal parco viuere. Il seruo d'Iddio nõ si soggetti à questi disordini: ma sia indifferente nel quanto, conforme la dispositione della salute, qualità dell'anno, temperamento, necessità, e dispositione de gl'appetiti. Nel quale sequiti la sua deuotione, e gl'apparecchi proposti dal nostro Scalco.

E per ritornar al primo discorso del nudrimento; oltra di quel che s'è detto, è da notarsi, ch'el cibo più pronto per conseruar la sanità, è quello che genera buoni humori; di facil digestione, di poco, ò veruno escremento.

Cibi di buon nudrimento, e che apportano buoni humori sono quelli, che non eccedono molto nelle qualità prime. Parimente quelli, che non sono glutinosi, ne tenui; e che possono generar sangue troppo fluido, ò consistente, e crasso: ouero seroso; ma di consistentia, laudabile, e mediocre.

Il modo che si deue tenere nel cibarsi: prima è, che inanzi di tranguggiar il cibo, si deue ben preparare

fra denti,altrimente ritardarebbe la digestione,ò chilificatione del ventriculo; pigliandosi anco à suo carico l'officio che spettaua à' denti. Il liquido deue precedere li solidi, li lieui quelli che sono più graui, e renitenti al passare. Et i lentiui gli astringenti.

Qualità del buon' aere.

Se quel zelato astinente, per maggior libertà dello spirito, cercasse conseruarsi sano, e di non esser'offeso da inclemenza dell'aere:habbi per regola che il buon aere non deue essere ne denso,ne crasso:per cagione dell'acque stagnante, ne nebbioso per vicinanza de fiumi. Il megliore è il lucido chiaro sereno,nō procelloso,ò tonitruoso.Ne troppo caldo;ne troppo freddo, ne humido,ò secco:ma temperato;dipiù anco,non alterato da aliti,e cattiue euaporationi de'flati, paludi, cloache,cadaueri,efimi.Quello ch'è frà monti serrato dentro delle valli da venti non combattuto, è similmente vitioso.

Modo di ben seruirsi dell' aere.

Quant' aere si deue prendere. Si guidono diuersamente li sani dalli cōualescenti. Per i sani quanto maggiormente è copioso, e libero; è megliore.Mà per i conualescenti,e coloro che poco dianzi si sono leuati dall'infermità esporsi subitamente da vn luoco inserrato, ad vn aperto, e libero, non è senza mutatione. Questi aeri liberi non si debbono pigliare, se non à poco à poco: & in questa guisa assuefare la natura, che sia di più tempo sereno, & in hora non troppo calida.

Delle regule del sōno, e vigilia.

Siegue il sonno, e la vigilia. Del che raggionando Hip. ne sermoni aforistici scrisse: *Somnus, & vigilia vtraque si modum excesserint malum.* Non è cosa troppo lodata il molto dormire, o'l troppo vigilare. L'vno attenua le forze:l'altro rende la testa balorda,e riempie le vene di grassi humori.Il sonno è buono congiō-

to con queste conditioni, che sia placido, mediocre, profondo, e senza sogni sempre megliore il notturno, che'l diurno. Perciò consegliaua l'istesso Hip. *Interdiu vigilare, noctu autem dormire oportet.*

Osseruanze da farsi nel moto.

Il moto, buono è quando non è troppo leggiero, ne veloce, ne tardo; ma mediocre. Nulladimeno per i pituitosi deu' essere vn poco più celere, e pronto. Per i colerici vn poco debbole, p prohibire l'accẽsione del sangue, e della colera insieme. Si perseucri nell'esercitio sin à tanto, che si riscaldi, & il volto se ricuopra di color florido, e la vita d'alcune lieue humettationi. Fatta prima l'egestione, e l'euacuatione delle feccie grosś'e serose; come sono l'escrementi dell'vrina, e del secesso.

Ordine da tenersi nel stare.

La quiete è necessaria nelle relassationi, e quando il corpo si fosse troppo affaticato. Vuole Hip. che ad ogni moto di corpo se gli dia vna conueniente quiete: *Cum fatigari quispiam cæperit, quies confestim lassitudinis remedium est.*

Otio, che danni apporta.

L'otio totalmente è dannato, e da schiuarsi: poscia che rende non poco il corpo torpido, e le forze languide, feminili, e dà presta vecchiaia. Perciò nõ poco lodò l'esercitio Gal. *Hunc oportet habere varium vitæ genus: modo ruri esse, modo in vrbe: sæpiusque in agro, nauigare venari quiescere interdum: sed frequenter exercere. Siquidem ignauia corpus hebetat: labor firmat, illa maturam senectam, hic longam adolescentiam reddit. Prodest etiam balneo, interdum aquis frigidis vti, modo vngi, modo idipsum negligere.*

Plutarco fra gl'altri buoni auuisi dà tre consegli. Primo non fuggire le fatiche. Secondo viuer continente, e conseruar la sostanza seminale, dou'è attaccato il vigor del corpo; si come và dicendo Galeno: *Tegni 3.*

Ve-

Venereus vsus iusta Epicuri sententiam nullus est vsus salubris,&c. L'vltimo è non riempirsi di cibo. *Non satiari cibo: non fugere laborem: seminis substantiam conseruare: hæc tria saluberrima esse.*

Fra le cose non naturali la quinta è l'euacuatione de gli escrementi:lodeuole,e salutare, quando è tempestiua. Ritardandosi l'euacuatione, l'escremento diuiene putrido, e rende la natura morbifica. Quella che si fà dall'arte à sani, non è lodeuole: perchè risolue le forze naturali, quando perciò nõ fosse molto lenitiua,per qualche giusto riguardo. Tralascio di dire l'altre conditioni, come cose non necessarie al nostro fine.

Seguino le regule per l'euacationi

Per fine sono le passioni dell'animo,che non poco mutano le complessioni: siche disse Quinto Sereno: *Tria sunt quæ mutant hominem à naturali statu ad præternaturam. Vinum venus,& mestitia.* Perchè per ordinario, il moto dell'animo,altera il corpo sensibilmente. Sicome spesso vien mutato da quattro cagioni;cioè dal contento, e cupidità, e dalla tristitia, e timore. L'ira,e la vergogna sono spetie della cupidità,e del timore. Le prime due passioni ancorche appaiono bene, nulladimeno non sono salubri, eccedendo il debbito modo. L'altre assolutamente, sono insalubre, e spesse fiate hanno cagionate morte.

Delle passioni dell'animo.

Pythagora dà trè altri auuertimẽti in conseruatione della salute. Cioè che non dobbiamo patire estrema fame, ne sete, ne freddi: posciache souuertono il temperamento, e la simetria del temperamento, fra gl'Elementi. Ne rese la raggione Hipocrate, e Galeno in più luochi; e dicono: perche *Omne nimium naturæ inimicum.* Perciò diceua egli colà ne gl'Aforismi. *Vbi fames laborandum non est.* E del freddo disse. *Frigidum*

Auuertimenti di Pitthagora per la conseruatione della salute

gidum

gidum inimicum offibus, dentibus, neruis, cerabro, spinali medullæ, calidum vtile. Mà tutto ciò dobbiamo intendere quando sono in eccesso. Ne perciò è cosa dannosa, e sconueneuole alla salute; il voler patire qualche poco; e mortificar se stesso: soffrendo caldi, freddi, & altre cagioni d'intemperie, per ottundere la troppo viuacità della carne. Anzi taluolta non poco conferisce alla salute, soffrire qualche rigidezza. Sicome dal freddo concentrandosi il calore nelle viscere, si rendono le facoltà del corpo più robuste. Quindi nell'inuerno ci sentiamo più robusti dell'altre staggioni. E col calore, molte crudità s'adequano. Dottrina essagerata da Hip. ne gl'aforismi. *Ventres hyeme, & verè natura calidissimi sunt, & somni longissimi: quare per ea tempora, alimenta copiosiora sunt exhibenda. Etenim tunc calor innatus plurimus est, vt & pluribus egent alimentis.*

5. Aphor.

Quando, e come sia lecito il patire l'intemperie.

1. Aph. 15.

Sono alcuni di tanta delicatezza, che non vogliono soffrir pur vna minima scintilla di freddo; siche troppo spesso appressandosi al fuoco, per la continua calidezza restorono non solo offesi della testa, mà etiamdio accesi di febre; con innapetenza di cibo, sete, & ritentione delle feccie. Ecco sin'à che termine giunge la miseria de i delicati, che nõ vogliono soffrire vna piccola mortificatione, per sodisfare alla diuina giustitia. Siche sicome l'esporsi ne'tempi freddi à continui geli, è cosa dannosa per la salute così parimente, l'essere tropp'amico del fuoco. Ouero ne' canicolari, darsi ne sotterranei, e bere troppo aggiacciato, si sottopongono à manifeste cadute. Non dico per questo che il discreto poto freddo non giouasse molto ne canicolari à coloro di calida natura. Et anco à gl'altri, mà il desiderare giacci, non e per tutti: è cosa troppo sensuale, e sconueniente à gl'astinenti: che dourebbono bere del

Lungo tẽpo esser' appresso del fuoco dãnosa cosa

l'acque, ſecond'il corſo della ſtaggione. Quand'il riguardo dell'infermità, altramente non diſponeſſe.

Quanto gioua il ſentir fame.

In quanto à quello che dicemmo della fame per la dottrina d'Hip. che nel tempo della molta fame, non dobbiamo darci alle fatiche: tutto ſtà bene. Mà il giouamento, che apporta la poca fame vnita con le fatiche è troppo rara; poſciache aſſottiglia gl'humori groſſi; gioua à gli humidi, e frigidi di compleſſione, & à tutte l'infirmità cagionate da cauſa fredda. L'iſteſſo Hipocr. ce'l và inſegnando *corporibus carnes habentibus humidas: famem adhibere conuenit. Fames.n. corpora exiccat.*

7. *Aph.* 61.

Giouamẽti ch' apporta la ſete.

L'iſteſſo diciamo della ſete: è valoroſo rimedio per curare l'humidità ſupurflue del corp'humano. Sicome generoſo: & vnico medicamento per l'hidropiſie, Hipposarche, & Anaſarche; talmente che ſenza ſottoporre gl'infermi à tante diuerſità di cure, ſi ſono guariti, e ridotti à perfetta ſanità ſolo col ſoffrir ſete non beuendo. Cura etiamdio il ſonno ſuperfluo, & il ſonno taluolta cura gli ardori, che ella apporta. è voler de Hip. *Qui noctu bibere appetunt, his admodum ſitientibus ſi ſuper dormierint bonum.* Parla ſolo quiui delle ſete de frebicitanti.

5. *Aph.* 27.

Mutatione de cibi per le ſtaggioni dell' anno.

Auuertono gl'aſtinenti, che le ſtaggioni dell'anno ci ſignificano mutatione de nudrimenti: ſiche quelche permette vna ſtaggione, nõ cõceda l'altra: poſciache i corpi humani non vgualmẽte ſono diſpoſti ad ogni cibo in ogni tempo dell'anno. Sicome nel tẽpo eſtiuale per eſſere il calore più debbole, e la virtù concottrice men diſpoſta, debbono eſſere i cibi più tenui, e di facil digeſtione: guardandoſi da duri, e di troppo piena ſoſtanza: quali conuengono ne'tempi Aquilonari, e freddi, e nelle Regioni ſettẽtrionali. Come ſono ogni ſpe-

tiè di legume, le brassiche, cascio troppo indurato, & inuecchiato. Il che tutto insegnò Paolo Aegineta. *Hyeme quidem, & fortiori exercitatione, & pleniori cibo utendum est: præcipuè si tempestas Aquilonia fuerit. Si verò Australis similiter exercitari oportet, sed cibo potionique aliquid demere; atque in totum per tempus humidum omninò aridum redere corpus. Aestate conuenit quies, exercitatio remissior, atque cibus exiguus; qui diligendus ex frigidiori genere; tum verò potiorum adijcere quicquid refrigerare humettareq; posset.*

De vita rónè quolibet anni tẽpore.

Il più salubre è quello che stà bene in ogni stagione: secódo che và accẽnando Plinio Iuniore. *Nihil salubrius est, nisi quod toto anno salubre est.*

Lib. 18.

Le grauide, che per cagione del feto sono impedite dalla buona cósuetudine: si deuono auuertire dal troppo rilassamento. In particolare siano molto ben caute, almeno nella moltitudine: vsando la santa temperanza, e quelche stà bene per il suo sostegno, e del feto preso il cóueneuole cibo lascia il superfluo. Guardinsi etiamdio come dal fuoco da i nudrimenti golosi, e delletteuoli, e dalla loro occasione. Nulladimeno quando fossero prese da ardenti desiderij di cibi curiosi, che apportar potrebbono periculo d' abortire, ò debbilitare il feto (come accader suole) in questo caso debbono compiacere à desiderij cõ discreto modo. Ne disse qualche cosa ancor Platone lasciandone chiara testimonianza. *Grauida mulier neque multis simul, & gulosis voluptatibus vtatur, neque tristitij s sed placidè, & leniter viuendi ratione colat.*

Astinente grauide come si debbono regulare nel tépo della grauidãza.

Questo modo di reggimento non sia detto solo per l'vterine, mà dourebbe essere regola generale à ciascheduna persona, di non attaccarsi volontieri, à cibi curiosi, e troppo aggradeuoli al gusto, mà più tosto vili

Cibi curiosi perchè stà bene che si fuggono.

per il buon reggimento della vita. Non perchè si debbono preferire in bontà à gl'altri: ma acciò nõ apportano occasione alle nostre ingordiggie: posciache quelche più diletta, più si brama: e se ne prende fuora del debito. Quindi s' accendono le febri, generate l'ostruttioni, e le corruttioni: perciò non è cosa troppo lodata, ne conferisce alla salute, il seruirsi di molti, e piaceuoli sapori. Dall'istesso Plinio auuertito. *Homini cibus vtilissimus simplex. Aceruatio saporum pestifera, & condimenta perniciosiora.* Dell'istesso parere fù etiamdio Gal. *Cruditatis causæ sunt coquorum in patinis apparatus.*

Lib. 2. c. 52.

3. de alim. facult.

Maggiormente se il condimento fosse di dolce, e di zuccaro, cõtrario alla pouera vita regolare, e di buoni astinenti. Li dolci communemente nuocono alla salute per due cagioni; perchè infiammano, e cagionano oppilationi: Atteso la natura è troppo auuida di tal sasapore tira, e riempie più del debito modo; è ostruttiuo. E parere del Pergameno (*Gaudet natura dulcibus*) Abbraccia assai più di quelche li fà bisogno: e p questo si fãno soggetti alle crudità, coloro che troppo vogliono seguir' il proprio senso. Fuorche se fosse vua passa: ò zuccaro; che ancorche dolci, nulladimeno non sono ostruttiui. Secondo gli auuertimenti medicinali. *Dulcia obstruunt præter Zaccarum, & vuam passam secundum Io. Matt. de grad.*

Nudrimẽto dolce quando nociuo alla salute.

Zuccaro, & vua passa p altro nome, cibibi non sono ostruttiui.

Da qui cauiamo, che li meno delletteuoli frenano l'appetenza, e tolgono l' occasione di trasgredire nel molto. Sicome narra Plutarco. *Cibi viliores appetẽtiam intra natura modum cohibent. Cæterum artes istorum qui obsoniorum apifices, atque architecto, & operosæ istæ cupediæ, ac ingeniosa condimenta semper (vt inquit Comicus) voluptatis fines, longius promouent, ac vitiant vtilitatem, fertur, & alexander dixisse: postquam solitos obsoniorum*

In salubr. præcep.

ar-

artifices abiecisset, se longe commodiores se secum posse ducere: nempe nocturnam profectionem ad condiendum prandium. Ad cœnam verò prandijs tenuitatem.

Dobbiamo rimouere da noi l'occasione d'andar cō solecitudine inquirendo (dice l'istesso Plutarco) se quel pesce è fresco, e le voua subentanee; se'l pane è puro, per non dar occasione al senso di commettere erudità col molto: *Expendere non oportet* (dic'egli) *num recens sit piscis, num purus panis: num caleat balneum: num formosum scortum: sed seipsum quis consideret fastidiosus ne sit, aut parum tranquillus, aut marcidus, aut perturbatus.*

Solecitudine ne' prāsi dannosa.

S'auuertono etiamdio i serui d'Iddio da quei nudrimenti, che ponno offendere le parti principali del corpo; come il cerabro, il cuore, e'l fegato. E queste sono tutte le cose oleaginee, vntuose, e troppo calide. Le noci auellane, mandorle, agli, cipolle, e simili. Similmente le flatuose, malinconiche, e le troppo intēperate: si come nel suo luoco si raggiona. Quando questi membri principali vengono offesi, cagionano graue mutatione in tutto il corpo. Del che raggionò à bastanza Gal. *Morbi quicumque. qui ex validissimo corporis membro ortum ducunt, vehementissimi sunt.* Arist. afferma l'istesso: *Modica alteratio in membro principali, facit multam alterationem in toto corpore.* Quindi il vigor naturale viene arreso, e con lui le potenze dell'anima nel ben'oprare, nell'essercitio delle virtù. L'habbiamo da S. Geron. *Corporis debilitas nimia, & vires animæ frangit; mentis quoque ingenium marcescere facit.* Per questo non bisogna tanto attenuare il corpo, togliendogli il necessario, che poi non possa fruttificare nelle virtù.

Cibi nociui

2. de Nat. hum. t. 5.

Lib. 14. de animal.

In quod. ep.

Costretti taluolta dalla necessità à mangiar carne,

non

non si bandiscono nelle officine così frescamente vccise; essendono di troppo gran nudrimento: riempiono le vene, & affannano la digestione de gli astinēti, assueti alla temperanza, & à' cibi di poco nudrimento; per questi debbonsi alquanto frollare, per facilitare etiamdio la digestione. Siano anco cauti à nō māgiare troppo carne dal principio; atteso come cosa inassueta, sarebbe cibo più tosto pernitioso, che salutare, ancorche fosse di meglior chimo de i consueti. E auuertimento dato da Hip. ne gli aforismi: *Parum deterior potus, & cibus, suauior autem melioribus quidem, sed minus suauioribus, semper est præferendus.* e più chiaro altroue: *Quæ longo tempore consueta sunt minus molestare solent, & si deteriora sunt insuetis.*

Carni come si debbono preparare prima del mangiare.

Chi cōsueti sēpre migliori dell'inconsueti, ancorche pegiori.

2. Aph. 38.

Venuta l'hora del pranzo, se la prima digestione non fosse ancora bene attuata, non si venghi al secondo se non è compita la prima totalmente.

Li segni dell'imperfetta digestione sono l'infrascritti. Il sentir per la gola ancora qualche sapore del passato pranzo, e come cosa cruda, & indigesta, rende flati, e rutti, rugiti per il ventre, taluolta accende sete, e calore nelle palme delle mani, inappetenze, e lienterie. Quando la digestione fosse corrotta, si sentiranno rutti nidorolenti, e dispiaceuoli: come da torli de voua arrostite. Si rendono facilmente stizzosi con gl' altri, conuertendosi il cibo in bile. Com'è proprio dell'insalubri l'essere poco patiente: secondo il testimonio di Plinio: *Placidi mores, salutis argumentum*

Segni quādo la digestione del stomaco nō è compiuta.

Costume dolce; segno di salute.

Lib. 27.

Si fanno soggetti à coteste cadute gli astinenti facilmente, per vn poco che si discostino dalla loro felice consuetudine. Per questo quando patissero di crudità: ritardono quanto si può l'hora della refettione: & in quel tempo non sia cibo commune, mà che sia facile

Rimedio p le crudità.

le al passare, e ben cotto, come più appresso si dirà.

Perchè taluolta nõ ogni nudrimento può la natura à se stessa conuertirlo, ne ogni escremento vincere; ò per la debbolezza del calore, ò mala dispositione delle materie. Si come etiamdio và accennando Gal. *Non omne excrementum recipit à natura alterationem.* In questo caso siamo astretti con celerità cauar fuora per vomito la materia indigesta; e tanto maggiormente se fosse corrotta, altrimente ne sortirebbe danno.

Non ogni cibo sempre la natura nostra può cõuertire in nudrimẽto.

2. *de sanit. tue.* & *6.c.9*

Coloro che sono indisposti al vomito, con l'agiuto dell'arte in più modi potrebbono disporsi cõ vomitiui.

Il più lieue vomitiuo si prepara cõ vna lib. d'acqua tepida, e due onze di sciroppo acetoso. Tiene il secõdo luoco quello che da altri è chiamato *Martiano*, notato da Aetio, si compone in questa foggia.

Rimedij diuersi di potere vomitare.

Lib.8.c.47.

Recipe
Aeris vsti) *Atramenti sutorij*) An. dr. xij.
Mirrha) *Elaterij*) *Spuma nitri*) An. dr. j.
Fellis Taurini) dr. iiij.

Poluerizzate poscia, e ridotte in minutissime parti; d'ogni cosa se ne fà vn linimento, per ongere le fauci interiormente con penne; ma lieuemente, e non troppo carriche del medicamento. *Presentaneo* medicamento per rompere l'Angine, e l'Aposteme della gola maturate. Ne scrisse egli in questo modo. *Martianus adeo hoc vomitiuum existimabat proficuum ad abscessum disrumpendum in Angina: vt nusquam alienis exiberet, priusquam recepisset mercedem. Excipe melle omnia supra dicta. & cum pinnulā quampenitissime illine, & quanto profundius declinare possumus melius. Nam natura abominationem dignam compositionem non ferens, vomitum*

Medicamẽto per rompere le scalantie.

tentat.

tentat. Siche non solo cagionano vomito semplicemente, ma cura l'ancine.

Altro medicamento cõtro le scalãtie.

L'istesso Arist. per volere d'Archigene, insegna altra compositione, del che ancor egli con mirabil successo si seruiua per l'occulte Angine, e per prouocar il vomito.

	Elaterij	dr. ÷
Recipe	*Sinapis*	dr. j.
	Spumæ nitri	dr. iij.

Se ne fà sottilissima poluere d'ogni cosa, e miste con acqua s'adoprano.

Altri per cauar fuora l'humor pituitoso dallo stomaco danno vn poco di seme di nasturtio pesto. Questo medicamento (dic'egli) è talmente profitteuole, per tal'effetto, che appena adoprato, ne segue l'effetto. *Neque multum post pituitam crassissimam euomuerunt, ac statim à melostij liberati*.

Medicamẽto che caua fuora dallo stomaco gli humori frigidi.

	Centaureæ	)	
Recipe	*Nitri*	)	An. dr. viij.
	Salis communis	)	

Ridotte in poluere, si conseruano in questo modo per quando occorreranno. Nel tempo, che si vorranno adoprate, si confettano col miele, e se ne fà similmente linimento per il vomito, e per suppurar l'aposteme dell'Ancine: ma bisogna auuertire, che se l'apostema non fosse ben maturo, apportarebbe pericolo di soffocatione.

Volendo euacuare la colera adusta per via di vomito. Si prende poca quantità di poluere d'Eleboro, e se pone dentro d'vn cochiaro di miele prima ben spumato, nel tempo che si vorrà adoprare.

Se si desidera medicamento vomitiuo, e suduttiu, ò insieme (ò come altri dicono) sutrattiuo, cioè euacuando

cuando per ſeceſſo; tira fuora per vomito quell'humore, che ritroua più diſpoſto. Si prende d'antimonio preparato grana xxxv. della preparatione, che inſegna il Quercitano, la megliore dell'arte. Qual ſi fà con equal parte di Salnitro, dopo ſe gli dà fuoco, ſi miſchia poluerizzato ſottilmente in mezza drãma di zuccaro roſato, e ſarà fatto. Meglio ſarebbe à comporne vna piloletta impaſtata con poca cotognata, ò conſerua di roſe. Molte volte non ſono ſofficiente grana 30. per gl'adulti à mouere il vomito el ſeceſſo, biſogna venire ſino alli 40. e 50. grana. Atteſo la preparatione è perfettiſſima da pochi inteſa. Piacciaui non fare altro giuditio, ne voler eſſere perpleſſo di coſa tãto ſperimẽtata. Ouero per tre giorni prima ſi pongono tre dramme poluerizzate dentro tre onze di vino bianco. Si cola, e ſe riſerba la colatura per l'vſo. Mà il meglior modo è farne vna pilola. Di queſt' Antimonio così preparato ſe ne può dare liberamente ſino alla quantità di 50. grani: et à certe compleſſioni ruſtiche n'hò dato ſino al peſo di 160. grani.

Perfetta, e fedele preparatione d'antimonio.

Chi nõ sà la preparatione, e l'eſperienza: ſenza dubbio reſtarà merauigliato di tant'alta doſe.

De Cibi nociui, & Salubri
Cap. Secondo.

SArei troppo noioso, e prolisso (in cosa che altri ancora scriuono) se volesse raggionarui di tutte le cose, che apportano bene, e male alla salute humana. Non essendo mia intentione far qui lũghi discorsi di medicina; per esser'altro il mio riguardo, e parche volesse trattare di medicina in tẽpo, che non intendo far altro, che di tener sani, i spirituali frà le penitẽze. Perciò proporrò solo quelli cibi, che più spesso, e frequenti sogliono essere nelle mense de gli astinenti.

Et ancorche da altri se ne scriuesse, per non dar fatica à i deuoti curiosi di ritrouar medici, e libri in breue dirò qui alcune cose più notabili: secondo quello, che altri scriuono.

Gl' astinẽti deuono tẽperarsi dal tropp' vso de pomi.

Auertino prima gli astinenti, d' essere temperati nell'vso de'pomi di qualsiuoglia sorte; posciache rendono la digestione difficile, si conuertono in cattiui humori, sono flatuosi, e generano humidità nello stomaco: fuorche le Appie, e le Precoche. Tãto maggiormente sarebbono noiosi, quanto che l'astinente si sia priuato etiamdio dell' vso del vino. E auuertimẽto generale di Paulo Egineta. *Pomis impleri noxium est; non ob societatem tantum, verum etiam quoniam vitiosi bumores, inde nascuntur: atque flatum quoque excitant.*

De victus ratione, quo vtimur quo libet anni temp.

I frutti communemente sono humidi; & in particolare quelli, che si dicono horarij, che nel tempo della canicula si colgono li più lodati, oltra delli detti

sono

sono le prugna de frati. Le damascene, Le lazarole, Le amarasche, Le fraghe. Le prugna si prendono in prima menza: posciache per la loro dolcezza, accompagnata da vn'humida qualità: è medicamento insieme lenitiuo delle prime vie: mouendo le fecce grosse.

Percoche.

Le Percoche, dette da latini Precocia: spetie molto differente, e distinta dalle Precocole, che chiamano qui in Roma, per altro nome dette, Libergine in altri paesi del tutto inutili per la salute; hauendo non poco della natura delle persiche. Di contrario nudrimento sono le Percoche, grate al gusto, ne generano cattiui humori per questo assai è costumato il confettarle col Zuccaro stà bene cotesto frutto in ogni tēpo della mēsa

Mori.

Seguono i Mori negri; i quali per esserno freschi, & humidi si prendono in prima mensa, per mitigare gl' ardori ch'apporta la staggione, e l'intemperie del fegato. Dell'istessa natura sono le fragole, prese alla digiuna in prima mensa: e le lazzarole; cibi, e medicamenti molto delicati. Quantūque Paulo Egineta anteponesse a tutti li frutti il fico, e l'vua: mangiandosi prima de gl'altri cibi: altrimente sarebbono dānosi; corrompendo la digestione, & eleuando flati, per la di loro tropp'humidità. *Siquidem omnium fructuum optimi sunt ficus vuaque: & flatum pariunt, & alimenta corrumpunt: nisi ante alios cibos assumantur: presumpti verò neque inflant neque corrumpunt.*

Cotogna.

Le Cotogna sono valorose per stringere il ventre; mangiate prima de gl'altri cibi. Presi dopò accidētalmēte fanno presto diggerire le feccie grosse de gl' intestini. Il souerchio vso offende la testa con il loro odore.

Nespole.

Le Nespole, e le Sorbe, sono similmente costrettiue; mà generano più escremento che nudrimento.

Amarasche. L'amarasche,com'i Crognali si lodano per refrigerare,e contemperare il calor del fegato, si costumano mangiare prima d'ogni altro cibo; mà in poca quantità, perchè costringono , e fanno humori malanconici. Sono contrarij all'oppilationi,& à i defetti de'mesi.

Ciregge. Le ciregge per la troppo humidità rilassano, e prouocano il ventre;Non se ne deue mangiar molto.

Mandorle. Le Mãdorle sono cibo per l'infermi, e sani:mà perchè sono vntuose, & oleaginee , inutili del tutto à defettosi di testa. Giouano assai all'asprezze del petto, & alle materie catarrali,e doue fosse tosse.Tãto esteriormente applicate,quanto interiormente prese maturano l'aposteme.L'oglio di fresco cauato,è il migliore per i sudetti mali,presone per lambitiuo, permisto con zuccaro candido,e violato,ò cõmune.Mitiga i dolori, lenisce il ventre,preso da cinque in sett'once; toglie l'asprezze delle fauci:rende la voce persa per distillatione,ò raucedine.

Noci. Tutte le spetie de noci, e le nocchiole , offendono la testa ; nulladimeno resistono al nocumento,che apportar suole il nudrimento de' pesci : mangiandole dopò.

Le Castagne sono ventosissime,e malinconiche,e perciò turbano la digestione : suegliano venere ; per questo si dicono (caste)quasi incaste per vna parte che ritengono ventosa. Turbano il sonno , e riempono di molti strauaganti sogni.

Vua passa. L'vua passa essendo di buone spetie d'vue dolci,e ben mature,ritiene quasi la natura delle mãdorle nelle sue proprietà Matura l'aposteme,contempera,e da vigore al fegato; e per questo se ne compone vn salutifero sciroppo per i fegatosi,& intemperati,e per coloro che patiscono d'oppilationi.Muoue leggermente il

il ſeceſſo, mangiata ſenza de gli ſuoi grani; quali ſono aſtrettiui, & oſtruttiui. Si coſtumano confettare con poluere di ſena, ò liquor di manna, per rendere il ventre obediente. Quella fatta d'vue agreſte, e non ben matura, fa contrario effetto.

I Legumi ſono del tutto malageuoli, e malãconichi di groſſo nudrimento. Mangiate in tẽpo eſtiuale; ſono iù dannoſi. Solo il brodo del cece ſi bandiſce per le menſe ſano; & in particolare quello del negro; in rimedio dell' oſtruttioni. Cocendoſi con le foglie del lauro, ſi viene à correggere la parte ventoſa; e per tal cagione le noſtre donne hanno in vſo d'adoprare molto ſpeſſo il lauro, il roſmarino, aglio, òuero origano in tali occaſioni. — Legumi.

Le Lenti, e le Faue ſono frà gli altri legumi di peſſimo nudrimento: mà le faue mangiate coſi tenere, quando ſono ſul piede, òuero ſecche cõ le ſcorze ſono peggiori: mà meno dannoſe, e malanconiche; mangiate ſenza le ſcorze, & in ſoſtanza liquida. Del guſcio ò ſiliqua delle faue ſe ne caua da chimici vna quinta eſſenza, non poco gioueuole per curare l' arenule; ſimilmente da tutta la pianta ſe ne caua ſale, detta communemente frà chimici ſalima, vale non poco all'iſteſ s' effetto. — Lenti.

Frà le piante la migliore è la Boragine, fà buon nudrimento, cura la malinconia, humetta il ventre, e rallegra il cuore. Quindi altri la chiamarono Coragine: perchè rettifica vno delli nobili viſcere, com' è il cuore. — Boragine.

Delle Lattughe nõ ſe ne mãgiono troppo, per eſſerno crude, e piene d'eſcremento: mangiate cotte, ſono meno crude. Si ponno dare per le febri ardenti, e per alterare il calor del fegato. Per queſto ſi confettano i — Lattughe.

talli nelle spetiarie per mitigare gli ardori del sole, e febrili, e per estinguere la sete. Si prendono con sufficiente poto d'acqua, acetosella, di *Ptisana* Cordiale, ò vero acqua naturale di buon fonte.

Endiuia.

L'Endiuie tanto domestiche, quanto siluestre, vagliono per le febri; e per togliere l'oppilationi, e gl'humori grossi. Mà per le malattie fredde, e doue fossero flati e per gl'affetti flatuosi: non è bene di costumarle: mà in questi casi si adoprano i finocchi, che assottigliano, & aprono le vie.

Bràssica.

La Brassica è molto malinconica; la Capitata è la peggiore: temperatamente cotta, muoue leggermente il secesso: altrimente fà, hauẽdo più cottura: posciache risolute le parti sottili, ritiene solamente le terrestri. Nulladimeno i suoi teneri talli, e stipidi, ò nouelli germini nel tempo della *Primauera*, non sono tanto terrestri; ꝑ questo si costumano vn poco più frequentemente nelle mense.

Bietole.

Le Bietole fanno humor'adusto, per vna qualità nitrosa, ch'è in loro, e perciò sono solutiue, e se ne fà decotto per li christieri: e questo è medicamento, e nudrimento insieme.

Lattocinij

I Lattocinij, come il Cascio, e le Ricotte sono malinconiche, e grosse. Il Cascio quanto più è inuecchiato è peggiore, adusto, oppilatiuo, e genera sete. Le Ricotte sono di peggior nudrimento del latte: mangiate di sera sono peggiori; affannano euidentemente la digestione, e turbano il sonno, per la sete ch'apportano. Communemente il Cascio genera Vermini.

Voua.

Le voua sono di buon nudrimento; dassene volontieri à i debboli delle torla. Vuole Auic. che non generano escremento veruno, per la purità del suo nudrimento. Nulladimeno date à corpi impuri, & à

colo-

coloro c' hanno il ſtomaco vitioſo, ripieno di cattiui humori; facilmente ſi corrompono, conuertendoſi in quell'iſteſſo humore, che ritrouono: e per queſto mal volontieri ſi danno à febricitanti, ſenza legitima cagione, e prima che preceda il medicamento vniuerſale. Le fritta, e le dure ſono men pronte alla digeſtione delle ſorbili, e men lodate; le quali deuono precedere ſempre à gli altri cibi. Faſſene delle torla delle voua ottimo olio per adequare le cicatrici de morbiglioni, ſeu variole, e morbilli; ongendoſi immediatamente, dopo che incomincia ad eſiccare la croſta, il luoco patiente.

Generalmente tutti li fonghi ſono ſoſpetti, altro nõ eſſendo che eſcremento della terra. Speſſo ſono velenoſi, & ammazzano: perciò in rimedio della mala qualità, ſi apparecchiano nelle cucine con molto olio, & aglio: dandoſegli buona cottura. Gli arborei, e quelli delle Querce, e ferole ſono più ſicuri; non perciò ſono del tutto di buon nudrimento. Et ancorche foſſero generati nelle Querce, che di natura reſiſtono abbruggiate nel tempo della peſte, e rendono l'aere ſalubre; tuttauia perchè non ſi producono ſe non dalla corruttione dell'arbore, & in tempo c'hà perſo la ſua virtù; per queſto ancor eſſi ſono nudrimento impuro, e vitioſo. Si debbono dunque più toſto prohibire nelle menſe, che diſtribuirli. Alcune fiate occorre, che ſi mangiano ſenza veruna leſione: nulladimeno non s'aſſicurano troppo di queſto cibo, atteſo taluolta oprono maliſſimi effetti.

Fonghi.

Quella ſpecie ch'è chiamata quì in Roma Brugnoli, ſono tenuti per li più ſicuri, con tutto ciò taluolta han ridotti in grauiſſimo pericolo di vita le fameglie intiere.

Brugnoli.

Lumache. Le Lumache sono del tutto fredde, e generano viscoso humore. Mangiate così frescamente raccolte dalla terra, senza hauerle poste prima à purgare da se sole, facendole stare col nudrimento di farina di grano per molti giorni, apportano gran danno; e se se ne mangia in quātità di quelle, che appariscono nell'autūno, e dopo alcune pioggette, dāno pericolo di vita. Fassene delle Lumache vna Quintaessenza per curare gli etici, e gli ardori del fegato. Fattone Empiastro, applicato poscia al fronte, frena il dolor Cefalico per cagione calida, e cura i frenetici: applicate nell'istessa guisa nel principio del male.

Le Cipolle riscaldano, & offendono la testa: ma cotte sono fredde, e si danno volontieri alle febri ettiche, per il testimonio di Gio. Matteo di Grado.

Aglio. L'Aglio crudo offende valorosamente la testa, affatica la digestione: si corregge col cuocerlo, & è men flatuoso. Per resistere à veleni è valoroso: e corregge il cattiuo aere. A quest'intentione molti il portano continuamente con essi loro, odorandolo. I Contadini se ne seruono spesse fiate à questo fine. Quindi communemente è detto Teriaca de Rustici; è più per vso di medicamento, che di cibi. Parlando di cotesti cibi Plutarco, disse: *Sunt cibaria, quæ neque sanguini conferunt, neque spiritibus, neque neruis, neque medullis: sed pudenda tantum mouent, ventrem inflant, corpus turgidū reddant.* L'aglio cura la quartana intermittente, posto per cataplasmo, si come appresso è notato, per secreto marauiglioso.

Del-

Dell' Inappetenza. Capi tolo Terzo.

I Mali che ſogliono accadere à i ſpiritua-li di penitẽza (quãdo malamẽte ſi foſ-ſero regolati nell' eſſercitio delle loro deuotioni, e nello pratticar le peniten-ze) per l'ordinario ſogliono eſſere, e più frequenti le debbolezze, do-lori interni, & eſterni, idropiſie, mirarchie, & inap-petenze; ſono di più altri defettucci meno frequenti, come appreſſo è notato.

Nella cura di queſti mali s'anderà cõ queſt'ordine. Prima porrò ſoccintamente tutto quello, ch'è ſecõdo il coſtume, e cura più pratticata de Medici hodierni: per ſodisfare più à pieno al biſogno de ſpirituali. Se-condo ſi ſoccorre alle malattie de deuoti, con ſecreti, e modi più reconditi, e particolari; à me noti, e ſpe-rimentati. Laonde tirato dal deſiderio di voler ſoc-correre à i defetti de deuoti; mi ſono ſpento à far cõ-mune quello, che appreſſo di me era recondito, & in ſtima: ſolo per il deſiderio di giouare à i poueri di Gieſù Chriſto afflitti da mali, e per dargli animo, acciò non tralaſciono le buon'opere incominciate.

In quanto poi à quello che s'aſpetta circa la cura dall'inappetenza: dico che i ſpirituali rare volte ſoglio-no eſſere turbati da innapetenze: ſe nõ foſſe per qual-che particolar' incidente: atteſo l'aſtinenza da ſe ſola, porta ſeco la neceſſità: e queſta gl'appetiti; & i deſide-rij de cibi. Et acciò ſi vada più ordinatamente, e me-glio ſi ſappia regular' il deuoto, in dar rimedio al ſuo male: dirò prima qualche coſa dell' origine del male.

Fè tanto gran conto Hippo. de mali che naſcono

da defetti dello stomaco;siche diss'egli,che riempie le vene d' humori vitiosi ; e scompone tutt' il corpo. *Ventriculi segnities est omnium confusio,& vasculorum immundities.* E peggio sarebbe se trahesse seco in consenso il cerabro.

L.b.de vet.med.

Più sono le cagioni dell'inappetẽza.Prima la troppo ripienezza delle vene,quando fossero pregne della materia del nudrimento. E ciò nõ accade per gl'astinenti per la particolar vita,che menano,ma si bene à coloro,che seguino gl'appetiti della gola:& à gl'epuloni.Sono gl'appetiti,non altro che vna trista tẽtatione della natura del necessario suuenimento:e quanto: e maggiore la necessità, maggiormente gl'appetiti stimulano.In conseguenza doue non è bisogno di nudrimento;non vi sono ne anco stimuli de gl'appetiti:e se pur accadesse sarebbe vitiosa cosa. Perciò il copioso nudrimento cagiona in appetenza,e toglie lo stimulo della fame.

Cagioni dell'inappetenza.

Che cosa sia appetito.

Queste spetie d'inappetenze, non ponno accadere à gl' astinenti in quanto che procedono da pienezze: essendo che dou'è temperanza,repugna esserui moltitudine:tuttauia potrebbe sortire per qualche disauuẽtura,ò incidente, che per legitima occasione deuiando qualche poco dalla consuetudine; potrebbono incorrere in tale inappetenze. Certa cosa è,che come inassueti quel nudrimento longamente dimorarebbe nello stomaco;e di quiui nelle vene. Et in tanto sarebbe ei priuo dell' appetere: Qual tanto apparirebbe grande,quanto tardo l'alimento à dispensarsi.

In altri è cagionata l'inappetẽza da vera *Pletoria*, ripienezza di vene , e moltitudine di sangue ; per il molto nudrimento preso: qual suole la natura taluolta trasmettere (p via di Grise)per vomito;ò secesso dall'

Emo-

Emorrogie del ventre, ò del naso, in molta copia; talmente che vengono à liberarsi da mali imminenti, e sono (col beneficio della natura) reintegrati nelle primiere appetenze.

Similmēte le facoltà del corpo debbilitate o per intemperie, ò moltitudine, ò mala qualità, ò per estintio di calore, non potendone trarre il nudrimēto, per poterlo poscia dispensare: per tal cagione viene insieme spenta l'appetenza; ò mortificato quel sentimento, che dà la natura per il nudrimento: tien poscia per fonte e per origine, quei tre luochi principali del corpo. Cerabro, Fegato, e Stomaco. Se per auuentura ciascheduno di loro si mutasse dallo stato naturale, senz'alcun dubbio verrebbe à patire l'appetēza. Sicome gl'Idropici, & i fegatosi ne fanno testimonianza. Et Hermocrate ne gl'Epidemij: & etiamdio tanti affetti comatosi frenitide, e sopori: tirando lo stomaco in consenso gli tolgono la potenza appetitiua. Hor quanto maggiormente patendo l'istesso ventricolo essentialmente, & immediatamente sede dell'appetito, secondo la bocca superiore d'esso membro: secondo che altroue più distintamente dichiarammo: cagionato per nuda intemperie, ò per conflusso di materia: secondo la dichiaratiuae di Manardo, e di Gal.

3. Epid. sect. 1. com. 13.

17. Epist. & 34. de vsu car.

I segni che distinguono vna causa dall' altra: come se fosse per cagione che non distribuisse il suo nudrimento, per vna vita mal menata licentiosa, e sedentaria; che per ingiusto, ò giusto methodo, la natura si fosse alterata, dando inappetenze, & altri defetti: in tal caso le vene appaiono grandi, e piene: il polso eleuato: si sentono lassitudini grauatiue: flati, e rugiti: perchè l'alimento, non si distribuisce.

Differenze di cause.

Se auuiene per intēperie delle parti; sentono i pa-

tienti vna languidezza, ò lassitudine senza grauezza: con esacerbatione di calore, & estenuatione delle parti.

Quando le facoltà naturali non succhiassero l'alimento, per la conseruatione dell'indiuiduo: in tal caso s'odono frequenti fluttuationi, rugiti, e mormorij nel Mirach, reggione del ventre; spirito ruttoso, languidezze, con priuatione del sonno; e quel poco, molto tenue, e leggiero: è segno che le facoltà nō tirano per impedimento d'ostruttione, ma quando vi fosse solamente vna languidezza non solita, senza rugiti, & affettione di ventre: prouiene dalle facoltà debbilitate per via di risolutione; come ne vecchi, ò per molto calore; òuero per debbilità d'intemperie da principio intrinseco; ouero per mala qualità, come nelle peste, febri pestilentiali, e maligne. Frà le cose naturali, innumerabili sono quelle che alterano l'appetenza: come il Capparo preso indiscretamente, e mal preparato, ò corretto della propria malitia: l'Atriplice, & altri che di passo in passo và insegnando Antonio Mizaldo nel lib. de stirpibus, e *Pietr'Andrea Mattiolo* nell' Antidotario.

Cibi che guastono l'appetenza.

Intemperie del fegato.

Se nasce da molta intemperie di fegato. Vi sarà taluolta febre, vomito bilioso, vrina crocea, ouero russa; sete, vigilie: circa il destro Hipocondrio taluolta apparisce qualche asprezza, e durezza, ò dolore, amarezze, emaciatione per tutto il corpo. Le labbre priue della viuacità consueta ne tempi canicolari.

Se l'intemperie fosse da freddo: molte volte le gābe appresso la cauiglia de' piedi vedrāsi gonfie, & edematose, che compresse vi rimarria il vestigio del deto. L'vrina sufflaua sottile, che và all'aquoso. Ne sente molto del proprio odore. Le labbre dealbate, e la fa-

nel-

uella clangrosa, ne troppo vigorosa, il viso decolorato.

Se fosse qualche vitio nel cerabro. Vi sarà congionta vna troppo propensione nel sonno: materie catarrali, distillationi, e suffusioni.

Segni del cerabro vitiato.

Finalmente puol'essere dall'intemperie dell'istesso ventricolo, ò nuda, ò vero accoppiata da presenza d'humori viscidi: ne dà segno la lingua dealbata. *Mà* se l'intemperie è secca, costoro non appetiscono, ne cibo ne poto, e dal cibo preso sono astretti di li à poco al vomito.

Se'l male hauesse hauuto origine dalla presenza d'humori calidi, vi sarà bocca amara sete, la lingua, tinta di croceo: se la materia fosse flemmantica, molto sputano: e non sentono sete. Se la materia fosse attaccata nelle tuniche, non differiscono troppo à sentire le nausee: quando fosse nella parte superiore del ventricolo; mà se nel fondo; sono i vomiti più disposti.

Se fosse da facoltà destrutta, non solo costoro sono offesi dall' inappetenze semplici, mà totalmente àbborriscono i cibi, come veleno.

Il futuro euento, ò il pronostico di cotesti defetti; ce si scuopre principalmente dalla qualità del male: conciosiache, se viene cagionato da intẽperie sola di ventricolo senza consiusso d'humori, & maggiormente, se fosse secca, dimostra che il successo sarebbe cattiuo, e l'arte nelle sue diligenze verrebbe frustrata, & inhabile in adoprar la salute. Il contrario quando fosse originata da presenza d'humori: siche potrassi con l'arte rendere la salute. *P*arimente quando nel cerabro, ò nel fegato dall'istessa materia fosse oppresso.

Pronostico.

In quanto alla parte curatiua, e del methodo da tenersi per curare cotesti mali, quando fossero cagionati da qualche vita licentiosa, e troppo sedentaria che

Cura.

che dimostrano plenitudine per le vene. Quiui se la natura da se non oprasse criticamente euacuando la moltitudine per vomito per secesso, ò per le vene del sedere, ò dell'vtero: si curono con l'inedie, e con l'euacuatione del sangue, per la vena hepatica: quando la natura, non defettasse nell'euacuationi consuete; come ne i mestrui, e nell'emorrogie, che perciò fà di mestiero hauer qualche riguardo prima in quei luochi segreti, applicãdo le magnatte nelle vene del sedere nelle suppressioni emorroidali; & aprir la safena nelli mesi suppressi, secondo la dottrina di Gal.

De natalib. facul. 3. cap. 13.

Ne gli astinenti quando per vn tantino di digressione, di quantità ò qualità, ò tempo commessa, ne fosse cagionata l'inapetenza, ouero che per l'indiscreta temperanza, si fosse rilassata la natura el calore; in simili euenti non dobbiamo cauar sangue, ne poco ne molto, acciò non si prostrino le forze maggiormente. Quando per sola quantità, qualità; ò tempo si fosse defettato. Si deue dare ne gl'esercitij; ritardare l'hora del pranzo; quale deue essere tenue, breue, e di cibi facili al passare; di buona sostanza, ben cotti, non duri; mà allessi, e fluidi; sicome amido con mandorle dolci peste, & insieme dilieguate: pane allesso col latte dell'istesse mandorle, tuorli delle voua tremole: quando non si dubitasse di corrutrione di stomaco. Di più anco pastilli di pasta di pane; fatte secondo la diligenza dell'arte, senza polline, e con torli delle voua sono di tenuissimo nudrimento: non affannano la digestione, e presto si dispensano.

Coloro, che priui sono dell'appetenza per debbolezza di stomaco: prendino in cibo alcune fette di pane vn poco brustellato, in vn tantino di vino generoso: e cõ vn poco di poluere di cinnamomo. Similmẽ-

te pisti di Ragoste, e quando la debbolezza fosse maggiore, si faccino contusi di cappone, ò brodi consumati, à fuoco serrato, e non aperto. Si sogliono chiamare ancora consumati in secco: atteso sono cotte le carni da se sole, senza porui altr'acqua, fuor di quella c'hà nell'esteriore, per bagno di Maria.

Stà anco bene (secondo la prattica hodierna) applicarui nel vẽtriculo esteriormẽte, verso la parte leua, vn lenimento d'olio di absintio; attualmente calido. E assai conueneuole quel pane, che noi chiamiamo di Spagna, detto per altro nome in altri paesi pane di Palazzo: à molti noto, per esser'egli di facil passaggio dal stomaco per le vene miseraiche alla seconda digestione. Conforta assai lo stomaco, e gioua alla sua operatione vn cucchiaro di Giuleppo di Cedro, ò Sciroppo di Scorze di Cedro, ò Cidronata, presa alla digiuna. Si com'etiamdio vale il Giuleppo di Cinnamomo, e di Anisi.

Linimento.

Se l'inappetenza nasce dalla debolezza delle facoltà attrattrici, che risedono in tutto il corpo, come accader suole ne' corpi squallidi, & emaciati. Il principal scopo, e riuocar'il calore in queste parti; accioche acquisti quel vigore, che gl'è spediente perciò lodansi i bagni d'acqua dolce. Ma mirabil cosa opra vn bagno d'olio di sole mandorle dolci, più volte adoprato, e fattone speriẽza, stimato non poco, per soccorrere à questi defetti. Stà bene reuocar' il calore con stricationi tenue, e molle.

Bagno d'olio di mãdorle dolci

Se ciò auuenisse per ostruttione, & impedimento delle vene del Misenterio solamente, senza timore di morbo Ippocondriaco fatto; s'adoprono gl'incisiui, & aperitiui: per questo preparata prima bene la materia, e purgata col medicamento appropriato alla qualità

del-

dell'humore: come suol' essere più frequente l' vso di manna, rabarbaro, e sciroppo di cicor. di Nicol. e foglia di Siena in decottione, ò poluerizata col zuccaro rosato. Preparasi la materia col sciropo di boragine di capel venere. E per il secōdo preparante syr. de radic. Genti: A questo segue l'vso de' sciroppi magistrali, incominciando prima da più semplici.

Se con tutto ciò il male fosse pertinace, che si dubitasse di mirarchia fatta, lodansi i bagni detti di Bagnolo, che sono appresso la Città di Napoli. Quì in Roma hò sperimentato essere di gran giouamento i bagni di Nocera, l'acqua detta Acetósa; ma quella di S. Paulo di maggior vigore. La più delicata è quella appresso di Capo di Boue, detta communemente Acqua sánta; alleuiano le reni, contemperano il calore, aprono l'oppilationi, e purgano l'arenule. Vale il sciropo d'Acciaio, preso per venti giorni, e più; e poi si deue cauare tre goccie del spirito di salgemma, preso con acqua di spacca pietra, e capel venere; come più distintamente appresso si raggiona. Il resto della cura sia come da mirarchia; qual taccio per breuità, e per non dar briglia ad vna penna tanto retrosa, in raggionarui di medicina corporale

Acque purgatiue dell' arenelle.

Quando l'inappetenza nasce per impotenza delle tre parti principali del corpo. Se dal fegato, come accadde ad Hermocrate, per quelche racconta Hip. ne gli Epidemij. Se con feb. si cura all'istessa guisa, che nel trattato dell'infiammatione del fegato. Se viene per auuentura intemperie calida, ma fuor di febre, lodasi la minutione della vena hepatica, secondo l'ordine della Catesi: il luoco offeso s'epittima esteriormente con succo di cicoria, di solatro, & aceto rosato, applicādoui dopò vn linimento d'vnguēto sannalato;

mat;

mattina, e sera, prima del desinare. Nulladimeno si procede prima con medicamento lenitiuo di pura manna, ò cassia, ò sciroppo rosato solutiuo, con sciroppo viol. solutiuo. Se l'intemperie fosse fredda: si curono, come da Hidropici, mà vn poco più dolcemente; in quanto à i medicamenti vniuersali.

Se auuiene perchè la milza è scirrosa, & infiammata, ò ostrutta; delche (perchè se ne raggiona altroue insieme con le malattie del cerabro distintamente) si potrà ricorrere al proprio trattato.

Finalmente se venisse da stomaco calido (non contraindicando le forze) si deue aprire leggiermente la vena del fegato: almeno vna sol volta per rimouere il calor superfluo nella quãtità di due, ò tre oze. La maggior parte della cura consiste nella raggione del vitto per quelche Gio. Matteo nel proprio luoco và dicẽdo. Perciò gl'alimẽti siano in poca quantità, di buon'e facil nudrimento; conforme di sopra dicemmo poscia prepararsi la materia in questa guisa.

Recipe	*Syr. de Succo cicor.*) *Et Oxyzac.*)	An. on. i.
	Aquæ end.	on. iij. mis.

Si prenda vn linimẽto qui descritto (fatta la preparatione, attendendo à tre conditioni conforme al parer di Nicololò. Prima che sia lenitiuo, acciòche non debbiliti lo stomaco: secondo che nõ tiri troppo dalle parte lontane; acciòche non diuenga lo stommaco sentina de gl'altri escrementi. Terzo che habbia forza di corroborarlo. Quindi Auic. aggiunge alla compositione vno scrupolo di Gengeuo. Auerr. il cinnamomo Gl'Hispani il Diarodon Abb. in regno di Napoli molto pratticamente formano la lor compositione in questa guisa.

Recipe

Medicamēto lenitiuo.

Rhab.op.vig.cum cinna:
Vel Gariofill. fruct. nutriti per noctem.dr. ij.
In succo rof.rub.Vel Aquaacetos:
Formentur pilul. septem cum catart. rof.

Dopò vn hora delle dette pillole si prendono onze quattro di manna di calabria, dissoluta in succo di rose,òuero acqua d'endiuia, ò d'orzo.Se pouero prēda onze due di sciroppo rosato solutiuo,e due di viole solutiue.

Frà giorno nella sete che si sente;ò immediatamente dopò pranzo si puol prendere qualche presa di talli di lattughe cōdite,ò cocozzata;dopò si beua acqua acetosella,ò Orzo, per reprimere il calore, e refrescare

3.de vsu. par.4.

Se l' inappetenza fosse cagionata da intemperie fredda per humori pituitosi attaccati nelle tuniche dello stomaco:cōseglia Gal.in questo caso:e dice:Atteso che queste intemperie hanno gli humori grandemente attaccati, nelle tuniche del ventricolo:perciò deue il medico prima di sottrarli ben prepararli con l'incisiui, & attenuatiui.Per vltimo corroborar si deue lo stomaco.

Notisi che ancorche l' Agarico sia medicamento appropriato, & elettiuo della pituità : tuttauia perchè egli è nemico dello stomaco:per questo fedele non è totalmente per questi auuenimenti: perciò si costuma hoggi,più tosto in decottione,che in sostanza.

A nostri tempi vsiamo dare l'Aloe hepatico preparato nell'infusione di rose accompagnato col rabarbaro,ò pillole aggregatiue.Laonde regolato prima il patiente nella raggione del vitto.Più tosto calido che freddo.Si prepari la materia in questa guisa.

Oxi-

	Oximell.simpl.	on i÷
Recipe	*Syr.de cort.cit.& fumiter.*)	An.on.i.÷
	Vel.Syr.rodomell.simpl.)	
	Syr.de cort.cit. mi.sine aqua	

Per coloro,che abborrissero detti sciroppi si prēda in vece loro altretanto di miele di Spagna: dopò sei giorni si purgono con l'infrascritte pilole.

	Pilul.agreg.ex inuent.mes.	scr.ij
Recipe	*pilul hieræ simpl.Gal.*)	Ana dr.i.
	Et Rhab.op.)	
	formentur pilul.septem.cum oximell:	

Dopò tre hore prēdino tre onze del sciroppo suessano; per altro nome Agostino Niso: e non deue mangiare se non dopo sett'hore.

Per alcune mattine fatta la cura vniuersale; prenda vn cocchiaro di sciroppo d'absintio ò Diagalāga ouero vna o due dramme di Diacurcuma:Di confettione di cinnamomo,òuero si prēda vn pezzetto dell'infrascritto elettuario,ò tauolette, e beua appresso tre onze di vino aromatico.

	Syr.de pomis, & de cort.cit.	Ana on.i.
Recipe	*Pull.aromat.rosa.descrip.Gab.*	scr.iiij
	Zac.alb.quantum suff.dissol.in aqua melliss.	
	f.Tabellæ.	

Gal. loda la confectione del Diatrionpipereon per essere composta di specie di peuere.

Si difficulta se l'vso dell'Absintio sia lodato in questi affetti da humori freddi;posciache Gal. vuole,che egli più tosto astringendo faccia arrestare gl' humori nelle tuniche dello stomaco:siche sarebbe di grā danno allo stomaco flemmatico.Quindi egli stesso nel.1. ad Glauc.c 9.dice,che si come è nociuo nel stomaco pituitoso così sia gioueuole,nello stomaco bilioso.Me-

6. de Tuen. cap.x.

sue e gli altri parche dichino il contrario.

Si risponde al dubbio.

Per toglierui da questa difficultà: notisi che nell'Absintio sono due facoltà. L' vna manifesta astrettiua: l'altra occulta, attrattiua, & espulsiua: In quanto alla prima qualità non conuerrebbe: la seconda non solo conuiene; ma di grã lunga è maggiore il giouamẽto, che fà di euacuare gl'humori biliosi à guisa del rabarbaro; che'l nocumento con la facoltà astrettiua. Perciò l'arte per emendarlo della parte contraria, insegnò di comporre il sciroppo col miele non col zuccaro; per la virtù asterfiua ch'è in lui.

Esteriormente per soccorrere alla parte debbole si conuengono l' impiastro vtriusque Gall. à causa frig. per vn'onza per volta, o al più per vn'e mezza, vt

Recipe *Empl. vtriusque Gall. à causa frig.* on. i. *aut* on. i. ÷ *extendatur super alutam.*

L'olio di Lacrima ex gutta si conuerrebbe nella propria reggione applicarlo; lodasi parimente l' olio de absyntio.

Piumaccioli.

A quest' istesso fine si compongono piumaccioli à nostri tempi vsuali: prendi di mẽta domestica, e siluestre m. 2. di scorza di cedro on. ÷ mast. mac. cinnam. gariofil. An. scr. ii. ligni aloes, & pul. aromat. ros. descrip. Gab. An. dr. i. si triturano grossamente, poscia à forma di scudo se ne faccia vn sacchetto con gl'istessi ingredienti si possono comporre fomenti bolliti nel vino astringente. Chi bramasse maggiori medicamẽti esteriori vegga Gal.

Quando finalmente il male fosse rebelle: talmente che poco giouassero i medicamenti predetti: dobbiamo ricorrere à i bagni naturali, com'è quello de Subuenhomini, tanto dell'Isola Lucriana, quanto di Pozzuoli.

Per

Per vltimo è d'auuertire, che coteſti mali poſſono naſcere etiamdio da humori malinconici attaccati nella bocca del ventricolo, e con la loro qualità fredda, e ſecca cagionano intemperie; efficaciſſimo mezzo per porre in ſcompiglio qualſiuoglia parte del corpo, el tutto inſieme; per quanto và accennando Gal. Taluolta cagionano fame morboſe, come ſono le canine, e le Picacee.

Gal. apher. 2. 21.

I ſegni di coteſti mali ſono principalmente, quãdo li detti humori ſono attaccati alla tunica della bocca dello ſtomaco, facendo vna coſa ſteſſa con la tunica della lingua; perciò ſi dimiſtrono in eſſa per mezzo di vna cert'aſprezza; ma ſenza ſete, e febre. L'habito di tutto il corpo ſi ſcuopre malinconico, oſcuro, foſco. I meſi ſoppreſſi nelle donne; e ne gl'huomini le vene del ſedere.

Si cura euacuando gl'humori con la virtù del medicamento purgante ſicome nelle quartane, e così de gl'altri medicamenti.

Le vene del ſedere ſoppreſſe, s'aprono con i vermi dell'acque de i fonti; e nelle donne, aprendo la ſafena col ſcalpello. Circa i medicamenti particolari; e più recondito per queſto male, per qualſiuoglia cauſa che veniſſe; è vnico lo già detto ſpirito di Salgemma, cantato, e dato nel modo, che quì appreſſo ſi dice Ma quello, ch'è di maggior' efficacia, & auuanza ogni medicamento, è il ſpirito d'Ambra bianca, dato con acqua, appropriata al peſo di quattro goccie per volta.

Del

Della debbolezza dello stomaco, per corrotta, ò mala digestione. Capitolo Quarto.

Stomaco hà due vfficij, e quali sono

DIcẽmo altroue, che lo stomaco hà dalla natura duoi officij; l'appetere, e'l chilificare, per via di digestione. Il primo è officio dell'orificio superiore. Il secondo del fondo, ouero corpo del stomaco. Quindi se in coresto vase non viene perfettamente il nudrimẽto trasformato in aliena forma, per impotenza delle facoltà, e del calore, si conuerte in alieni humori, friggidi, vitiosi, e taluolta rebelli, contrarij alla generatione, e propagatione della vita; principio de tutti i mali, al dir del Pergameno: *Cruditas est mater omnium languorum*. De remedij di cotesti mali quì dirò, e del modo come si ponno impedire le loro generationi; intese prima le cagioni, & i segni di tali morbi.

Crudità fõte de tutt' i mali.

Le cagioni sono parte interne, parte esterne: frà l'interne, come causa più principale, è la facoltà dello stomaco alterata (sicome s'è detto) che hà per offitio di trasmutare gl' alimenti da vna forma in vn'altra; per intemperie delle qualità prime. Seguono dopò questa la presenza de'mali humori.

Cagione delle crudità.

Cause interne.

Frà l'esterne, sono gl'errati nel cibo in quantità, qualità, ordine, o tempo, o per pouertà di calore cagionato dall'indiscrete penitẽze: dal che spesso sogliono li spirituali essere presi. Taluolta sono le molte vigilie, che impediscono la chilificatione. Perciò è scritto ne' canoni della Medicina. *Somnus concoquit, vigilia*

di;

digerit. Cioè, il sonno muta il cibo in forma di nudrimento; poscia per la vigilia si dispensa, per le parti del corpo.

Ne gl'astinenti la cagione più frequente, e prossima delle crudità, è la debbolezza dello stomaco; e taluolta il dolore, per il calore raffreddato; essendogli negata la debbita somministratione de'cibi. Ouero per la presenza de gl' humori inutili. Nè calidi di stomaco vuol Gio. Matteo, che auuenga taluolta; perchè il cibo s'incenerisce, cioè diuiene grosso, e terrestre, risolute le parti sottili per il calore. Particolarmente quando il cibo fosse lieue, e soggetto alla corruttione.

Segni da conoscere, se per calidità corrompente; sentirassi sete, amarezze di bocca, rutti nidorolenti; come da voua arrostite. Taluolta v'è febre. Se per cagione fredda dall'applicatione de'calidi fomenti; sentirassi giouamento, & alleuiamento. Ruttano sapori acidi, taluolta dolci, sono senza sete, e febri.

Auuentandosi il male per le cause esterne, cō facilità ciascheduno se ne può liberare; purche coteste crudità non habbiano di subito accesa la febre. Del che gran conto ne fè Hipocrate ne gli sermoni laconici, così dicendo. *Pessima omnium cruditas est, quæ citissimè febrem accendit*. Si come ancora se fosse il ventre ristretto; per causa dell'istessa crudità, distribuita nelle prime vie del ventricolo, e del misenterio: e quelle appo del fegato ostrutte; per questo s'accendano precipitose febri, per l'inhibita traspiratione.

2. *Apho*. 12.

Il primo auuertimento per non essere presi da detti mali; è il preseruarsi con quella prontezza, e modo: si come da principio nel proprio luoco diceuomo, secondo l'ordine delle cose naturali, e non naturali. Ma in particolare non concedendo mai allo stomaco cosa,

Della cura.

che

che sia contro la propria inclinatione, e'l suo appetito, secondo che và insegnando Hipocrate ne gl'Aforismi. Frà vn pranzo, e l'altro si sforzino, non far' altra colatione, & in tempi insueti, non s'attacchino ad altro cibo, & in particolare nel bere senza manifesta necessità, per non impedire il moto della digestione, e vietare la generatione delle viscidezze, e crudità. Anzi per non aprir la porta alla frigidità, e per suegliare il calore, vale non poco l'essercitio corporale, ò almeno il moto semplice, chi non può far'altro.

Ordine da tenersi frà l'vn' e l' altro pranzo.

Notabili danni auuengono etiamdio dal vitioso bere, sì nel tempo, come nel quanto; sì nel molto, come nell'eccesso del poco, cagionando secca intemperie, sìche in questa guisa potriamo liberarci da mali euenti.

In quanto alla parte curatiua. Si faccia prima elettione d'aere calido in regione, e luoco almeno temperato, se non dalla natura, facciasi con l'arte, col fuoco di legno del Ginepro. scorze, e stecchi di Pigne, Rosmarino, e Quercie. Lodansi i cibi più tosto tenui, & attenuati; come fra l'herbe il Feniculo, il Sansuco, e l'Issopo; posti per condimento ne brodi. Fra le carni i Colombi siluestri, e domestici, polli, vcelli montani, Tordi, Beccafichi. Il Vino di color d'oro, ò almeno bianco, diluto con acqua di Cinnamomo, ò di Coriandri ben preparati.

Essendo il ventre digiuno, prendasi vna dramma d'aromatico rosato di Gabrielle, dissoluto in due onze d'aromatico vino, e generoso, ouero altretanto di confettione di Cinnamomo, ouero d'Aniso. Gioua ancora preso in due onze di sciroppo di scorza di Cedro, o Giulep. di Cedro, e sciroppo di Menta.

Esteriormente nella regione del stomaco, s'adopri

il

il linimento d'oglio di Nardo, ouero Absintio. Così anco i Sacchetti, e gl'impiastri dianzi notati nell'altra cura. Gioua etiamdio vn piumacciolo fatto di piume del collo dell'Oche, ò l'vso della pelle del Voltore, con tutte le piume.

E da notare, che se gli humori friggidi troppo auuantaggiassero gli altri, è mestiero, che à i locali precedino prima i medicamenti vniuersali: quando probabilmente possiamo giudicare, che la presenza de gli humori non si può altrimente superare; ò per la di loro freddezza, ò moltitudine. Vuol Gal. che i segni per poter conoscere la moltitudine de' sudetti humori sono li Ippocondrij eleuati in tumore: *Cruditates multas habentes, habent turgida præcordia.*

4. *de Sanit. Tuend.*

Volendo dunque euacuare la materia, preparasi prima molto bene il corpo con gl'infrascritti sciroppi.

Recipe	*Syr. de Cort. Cit:*) *& Rodomelli zuccar.*)	An. vn. j.
	Aqua Melisse	vn. iij.
	aut mis. sine aqua.	

Prendasi ogni mattina nel ventre digiuno vno de detti sciroppi, per cinque giorni continui, con dormirci alquanto, potendosi. Loda non poco Gal. in cotesti auuenimenti il sonno: *Cruditatibus omnibus maximè remedio est dormire.* Fatta la preparatione si debbono rescindere gli humori, col modo sopradetto nella cura dell'inappetenza. L'vso de Cristieri hà l'istesso riguardo per alleuiare la materia dalla moltitudine delle fecce: approuato da Gal. *Cruditatibus vnicum remedium est aliquid per aluum excernere.*

In 4. *de Rat. Vict.*

1. *de Alim. Facult.*

Può vitiarsi lo stomaco per intemperie; ma perchè non è troppo cosa consueta à gli astinenti; per questo taccio la sua cura.

I dolori dello ſtomaco cagionati non da paſſione Ipocondriaca, ma da gl'iſteſſi humori friggidi;non ſi curino ſe non col decotto della Salſa Parilla, e del Saſſofraſſo. E ſe gli humori foſſero rebelli, dobbiamo ricorrere all'vſo del Guaiaco: fatta prima la cura vniuerſale.

Quando vi fuſſe preſenza d'humori freddi, che faceſſe biſogno d'euacuatione: ſarebbe coſa troppo rara prendere due onze del Confetto Ducale, notato nel ſequente capo.Sperimentato più volte,è di grand' effetto nella preſente cura. Si danno di più da tre goccie,ſin'à ſei di Spirito di Sale,con acqua di ſcorza di Cedro, ò altr'appropriat'acqua; ouero ſi facci col Spirito di Carobe.

De i Dolori interni,& eſterni, per cauſa friggida. Cap.Quinto.

ALcuni ſpirituali feruenti (ſe non voglio dire tentati più toſto)che ſenza conſideratione troppo vanno affrettandoſi nel rigore delle penitenze,per proprio parere,e sẽza eſame dello ſpirito;corrono inconſideratamente nell'eſequutione de i loro penſieri:non ponderando prima bene, l'opere in che ſi danno; ſe le forze ſono corriſpondenti alla conſequutione,e perſeueranza della loro intentione;e tutto ciò perchè non ſi ſtudiano ſeguire i cõſegli del noſtro Scalco:ne de Padri Spirituali, quali ſe taluolta li vogliono temperare dal rigore,reſtano afflitti, e grugnãdo diſobediſcono.Perciò attenuat'il calore, dando ne

gl'hu-

gl'humori malinconici è nel male della quartana, mirarchie, e taluolta pazzie; come à nostri tempi hò visto alcuni, menar la lor vita miserabilmente, e peggio finirla.

I mali, che più frequentemente sogliono inquietare, sono dolori de gl'articoli, colici, dolori di stomaco, flati, idropisie; & altri simili, che da humori pituitosi, e friggidi hanno l'origine per mancanza di calore: siche il metodo curatiuo deue essere con calidi. Nulladimeno è d'auuertire che quand'occorresse curare i dolori articolari per causa fredda: essendo da se stessi freddi debboli, e spermatichi: non se gli deuono applicare materie troppo calide, potētialmente: atteso abruggia troppo gl'humori, & apre la via alle nuoue materie: che con prōtezza sarebbono riceuute dalle parti debboli. Ecco poi i patienti trauagliati da nuoui dolori, e frequenti.

Mali, che più frequēntemēte molestono i spirituali

Quando dunque la causa è fredda, si soccorra con medicamenti calidi (alquanto rimessi) à gl'articoli offesi: come à suo luoco si dirà. E lodeuole anco il moto, non essendoui impedimento. Il molto sonno offende; sicome le vigilie sono gioueuoli; per esserno esiccatiue: purche non vi sia stomaco indigesto; doue [illegible] uiene sonno maggiore.

Ne gl'altre crudità il troppo sonno nuoce, [illegible] questo giouano le moderate vigilie. Il mangiare, e be[illegible] re poco. Tengasi il ventre obediente nel secesso per via di serenghe; con decotti preparati di bietole, radice de finocchi, herba capraria; ruta cariche pingue, surfure; fatta la decottione, & espressa s'aggiunge olio di camomilla di miele Ana on. iij. òuero olio rutaceo, ò di lino; altretanto, di sale dramme tre, sapa onze v.

Lodasi il vomito, per mondare le prime vie dalli

freddi escrementi, e da gli humori contenuti; con i remedij nell'altro capo notati.

Nè i dolori friggidi interni, come nel mal colico, si permette il vino; mà nell'Attritide ritrouãdosi i dolori attuali, si veta: essendoche il vino hauendo molto del vehiculo: apre le vie con la sua calidità; e con la parte spiritosa, e sottile, porta seco nuoui humori. Per questo non essendoui altro cõtraindicante; ne debbolezza di stomaco; ne gli attuali dolori è più lodato il poto dell'acqua; atteso non dà luoco à dolori. Non essẽdoui attuali dolori; beuasi del vino ceragiolo. s'auertino quãto sia possibile dalle passioni dell'animo, poiche debbilitando il calore, raffreddano maggiormente gli humori.

Ogni cibo salso friggido terreo, e duro al passare, non è lodeuole giamai: come sono le paste, pesci di lacune, aceto, legume. All'attritide vsino del farro, simila gine, per ingrossare la materia; acciò nõ corra alle parti offese con tant' empito. In certi particulari tempi dell'anno, come nell'Autunno, e Primauera, alleuiano vn poco il ventre, con medicamenti sudduttiui, mà lenitiui. In questa guisa.

Recipe	*Syr. ros. solut. & rub.*	Ana vn. i ÷
	Syr. suess. on. iij. *aqua betton.*	vn. ÷ mi.

Essendoui attuali dolori preparata prima la materia si minori vn poco cõn l' infrascritta forma di medicamento purgante.

	Flor. cord.	p. i.
Recipe	*Agar: trocbis:*	scr. iiij.
	Cort: mirab. chebul.	dr. ij.

Fatta la decottione con acqua di melissa, s'aggiunge syroppo di rosato solutiuo on. iij. & altretanto del syroppo di rose rosse.

Mà

Mà perchè cotesti humori sono troppo tenaci; ne cedono prontamente alla forza del primo medicamento; per questo dopò diece giorni, si reitera l'euacuatione con l'vso de Catapotij: in questa guisa.

	Pilul: hierę ex septem reb.	
Recipe	*Pilul: fetid. maior.*	Ana scr. ij.
	hermodactil. & de Agarico	

Col catart: rosato se ne facciono pilole. Dopò due hore prenda il presente apozema v3.

Recipe	*Syr. ros. rub. &*	Ana vn. ii.
	Syr. ros. solut.	
	aquæ betton. parum mi:	

Perseuerando con tutto ciò il male, vengasi all'vso del decotto di salsa. Se vi fosse troppo abbondanza d'humidità, s'aggiunghi al decotto mezz'onza di scorza di legno. I poueri potrebbono seruirsi della smilace aspra: apparecchiata sicome della salsa: è etiãdio gioueuole per questi mali il syroppo solutiuo di Polipodio, preso ogni otto giorni, al peso d'onze quattro. Per vltimo si seruono delle stufe naturali secche; come sono la Solfatara, Arene, e fumarole d'Agnano appresso di Napoli.

In quanto al mal colico. Fatta la preparatio[n] li sciroppi detti nella cura dell'Attritide da [...] fredda, si purghi la materia con l'infrascritto [...]

Recipe	*Syr. ros. solut.*	Ana vn: iii.
	Sueß.	
	Diaphen.	vn. ÷

Si dissoluino con acqua di melissa; doue vi sarà posto vna dramma d'Agarico in decottione.

Purgato il corpo si faccino l'insessioni, e si epittimi il ventre con il decotto de gli Anodini; come fien greco, seme di lino, meliloto, e camomilla, con onze

tre d'olio di camomilla,e de lumbrici, ò mādorle con butiro:col decotto de gl'istessi ingredienti se ne fanno anco christieri aggiontaui seme di lino, & olio rutaceo

Per i poueri,è di merauigliosa efficacia l'infrascritta confettione in soluere gl'humori; è di minor nausea allo stomaco v3.

Confetto Solutiuo.

Recipe	*Fol:sen·or:* *& Tart:*	An.vn.ii
	Polipod:querc:	vn.i.
	Anisi	vn.÷
	Cinnamo: *Gariofill.fruct:*	An.dr.i.÷
	Galang:	dr.iii.
	Scamonea	dr.iiiiii.
	Melli Spum:	lib.ii.

Ridotta ogni cosa in sottilissima polue se li dà il miele.La sua dose è da on.i.÷ in on.ii.à giouenetti se li dà vna sol onza.E cosa particolare,e di buon effetto chiamata Confetto Ducale.

Se la cagione del male è flatuosa s'astenghino da cibi freddi,e ventosi;in particolare da agli, castagne,e rafanelle. Si adoprano in questi casi, christieri carminatiui v3.

Recipe	*Olei camomill.* *& rutæ*	Ana vn.ii.
	Rodomell:	vn.ii.
	Hyer.Pic:& benedict:	Ana vn.÷
	Diaphen:& Elect. Elescoph.	Ana dr.ii.

Si dissoluono nel decotto di foglie di ruta,mercutiale parietaria,cimino,anisi,finocchi:cotti,e colati; si aggiunge dr.iii.di sale·

Nel ventre digiuno si piglia vna dramma di Teriaca vecchia,ò vero di diatrionpip. di aniso, diacumi:ò dia-

diacalamento col vino generoso. Vagliono anco l'ontioni, e fomenti come di sopra.

Con tutto ciò perseuerando il male, vengasi all'vso del brodo di Gallo fatto in questa foggia. Prendi vn Gallo ben mondo dalle piume, & intestini: poscia riempisi de gl'infrascritti medicamenti, prima contusi, & incisi.

	Polipod. quer. sem. Cartha.	Ana vn. j ÷
	Thymi Epithij:	An. manip. j.
	Semi fenicul. Anisi, Aneti, Cumini	
	Carui Cardui benedicti	Ana dr. ij.
Recipe	*Fol. Sen.*	vn. j.
	Thurbit gummosi	vn. ÷
	Cionamomi	dr. [illegible]
	Cremon Tart. alb.	vn. [illegible]
	Salis Gemmæ	vn. [illegible]

Si cuocouo in tre parti d'acqua, & vna di vino bianco, sin'à tanto, che si stacchi con prontezza la carne dall'ossa. Si prenda del detto decotto ogni mattina al peso di cinque, ò sei onze per più giorni. E validissimo medicamento, non solo per il detto male; ma apre l'oppilationi del fegato, della milza, e delle vene miseraiche. Vale al Calculo, alla Quartana, dato à tempo che l'humore sarà disposto, secondo la concottione. Per fine vale ad ogni male Cronico.

Se la moltitudine de flati fosse troppo infesta: dopo hauer tentati i sopradetti medicamenti, si debbono cauar fuora con Christieri voti, non mandando materia, ma più tosto trahendo.

All'istessa intentione si compone vna poluere magistrale in questa guisa.

	Coriandr. præp:)	
Recipe	*Anisorum mund.*)	Ana vn. ij.

Zac-

	Zaccar. op.	vn. iiij
	Cinnam. & Gariofill. fruct.	Ana dr. j.
	Macis	scrup. j.

D'ogni cosa se ne fà polue per le viuande. Se ne compone vn'altra all'istesso effetto, vn poco più acuta.

	Zinzib.	vn. ÷
	Cinnam.	vn. j.
Recipe	*Cum. pip. Galan. Gariofil.*	Ana dr. ij.
	Nucis mosc.	gr. viij.
	Zacc. op.	lib. j.

S'adoprano come di sopra s'è detto dell'altra cura.

L'altre poluere descritte d'Altomare, sono etiamdio di felice euento, tanto per preseruarsi, quanto per curarsi da flati, prese ogni mese. Se bene per ordinario nella curatiua si pigliano ogni quindeci giorni al peso d'vna drāma per volta, ò al più d'vna, e mezza, vn'hora prima del pranzo della sera, fuora de tempi calidi. La cui compositione è tale.

	Amomi Cardam. Calam, Aromat.	
	Anesi, Zinzib. Cinnam. Macis,	
	Nucis mosc. Gariofill. Cubeb.	
	Ligni Aloes Turbit.	manip. j.
Recipe	*Agar. fol. Sen. Polipod. Quer.*	
	Manne Thuris tricta. Cret.	
	Puleg. Betton. Peon.	
	Mirobol. omnium Zedoar.	
	Ambræ	Ana dr. ÷
	Mosci scrup. j. *Rab. elect. ad pondus omnium prædictorum.*	

Si poluerizano, e col Sciroppo Rosato solutiuo violato, e de Pomis, tre volte infondendo, & altretanto esiccando, se ne facci vna compositione d'ogni cosa.

E non poco lodeuole quella compositione, che com-

communemente si dice, *Il Barile*, per l'oppilationi, crudità, e flati, fatta con vino, & altri ingredienti appropriati. Beuendo del detto vino, così composto nel tempo che si mangia. Sollecita il ventre, e per epycrasi caua gl'humori vitiosi, risolue il flato, toglie l'oppilationi, asciuga il stomaco, fortifica il fegato, e la testa, toglie gl'affanni del morbo Gallico. Fassi in questa guisa.

Compositione detta il barile.

Recipe

Florum Eufragiæ	vn. j.
Fol. sen. Orient.	vn. vij.
Cinnamomi	vn. j.
Flor. Betton.	manip. ij.
Capill. Ven.	manip. j.
Florum Lupul.	pug. vij.
Radicum Bugloss.	lib. ÷
Rapontic.	lib. ÷
Radic Endiu.	vn. iij.
Radicum fenic:	vn. ij.
Florum roris mar.	pug. v.
Radicum Chinæ	vn. iij.
Salsæ parill.	vn. v.
Mucciacan.	vn. ij.

Peste s'infondono in diecedotto carafe di vino aromatico bianco. Se gli dia lento fuoco, dopo che saranno stati in infusione per il spatio d' hore 24. finito che sarà il primo vino, s'aggiunga dell'altro in minore quantità, che sarà per la mità del primo. E così facciasi sin'à tanto, che gl'ingredienti saranno del tutto risoluti di virtù.

Quint'essenza di Legno Santo.

E di grandissimo giouamento à i sopradetti mali la Quint'essenza del Legno Santo presa col vino, ò brodo vna dramma per volta la mattina, à ventre digiu-

no, e dopo si fa dormire. E gioueuole à tutt'i morbi friggidi. Si fà in questo modo.

Magistero della quint'essenza del Guaiaco.

Piglia del detto legno negro, e ridotto in sottilissima polue lib. ij. Acqua vita stillata trè volte in vase di vetro lib. vi. Dopo si pone in boccia di vetro ben lutato: si lasci stare così per cinque giorni nelle cennere calde,& ogni dì si deue aggitare trè volte:poi si cola, e si caui fuora l'acqua vita; la quale si destilla à bagno caldo:e fatta la destillatione cō chiara d'ouo,si chiarifichi quello, che resta nel fondo della boccia, e si coli.

Cura dell' infermità de spirituali per via di secreti. E primo del male della podagra. Capitolo Sesto.

SIN quì v'hò raggionato in breuità del modo che potrebbono tenere i deuoti per curarsi da quelli mali, che dall'indebite penitēze hauessero hauut'origgine,secondo l'vso,e prattica più commune à nostri tempi. Ma perchè talvolta per la pertinacia del male, e debolezza de i medcamenti non s'ottiene il desiderato fine,col mezzo di detti medicamenti, & i deuoti in tanto non poco restono confusi, e mortificati, non potendo seguire i loro santi, e consueti essercitij. Quindi mosso dall'obligo della charità di souuenire alle necessità de poueri patienti: hò risoluto porre quì alcuni medicamenti particolari, e secreti rari, più volte sperimentati. Non dico per ogni malattia in genere; ma solo di q̄lle

che

che sono più frequenti à buoni serui d'Iddio, e ferventi spirituali.

Contro i dolori freddi.

Fra questi mali i più spessi sogliono essere i dolori de gl'articuli, e taluolta del stomaco. In quanto al primo è merauiglioso l' infrascritt' vnguento: purche sia da causa friggida. E perciò vale nelle podagre: ancorche inuecchiate; regulato prima il patiente nel buon reggimento: e se fosse purgata la materia è megliore; col medicamento appropriato. Preparasi in questa guisa.

Piglia vipere viue in buona quantità, si ponghino à cuocere così viue in quattro libre di vino gagliardo, ò più, conforme alla quantità delle vipere, lib. ij. d'olio d'oliua vecchio, miele bianco spiumato lib. iij. cagnoli lattanti di pelo rosso num. tre, ò vero quattro, vna Volpe piccolina, fiele di Boue, e di lumbrici lib. iij. seuo humano lib. ʒ. ceruello di Cerua lib. iiij. acqua vita lib. ij. Quint'essenza di Rosmarino on. iij. olio di Spica lib. ij. olio d' Eboli lib. iij. Acciaio preparato lib. iij. Quint'essenza di Zolfo, e d'Antimonio ana lib. j. Zaffarano on. iiij. Spirito di Vitriolo on. iij. ÷ Spirito di Sale commune lib. ij. Calce viua destillata lib. iij. Alume di rocca on. iiij. Si distillano nella storta in secco. Le carni bollono in sofficiente vino talmente, che siano più del debbito modo cotte; dopo si passano per il torchio, s'aggiungono gl'altri ingredienti: & è gran secreto per le Podagre, Chiragre, & Artetica, che procedono da causa fredda; ancorche questi mali inuecchiati fossero: purche non sia da nodi sassosi, alli quali si ben non sana, gioua.

Contro il dolore de gl' Articoli. Capitolo Settimo.

IL sottoscritto medicamẽto, ancorche nõ habbia tant'efficacia, quanto il già detto, e cura tardo nulladimeno opra con maggiore piaceuolezza.

Contro il male articolare.

	Noce d'India	Potentilla
	Gelsemini	Stecade
	Larice	Turbith bianco
Recipe	Narcisso	Nocelle con le scorze
	Quinquefolio	Centauria minore
	Pignoli	Herba Paralesi

D'ogni cosa se ne pigli ad arbitrio, e se ne facci sale dopò se ne caui il spirito: si pone nel luoco patiente con olio di mandorle dolci, lumbricato, e butiro da sei goccie aggiũgendoui, seuo humano, e polue de lombrici, e di spongia.

I semplicisti ordinariamente si seruono dell'olio de obezza al peso di mezz' oncia per volta: applicato al pettine, caua l'arenule.

Di più l' herba Paralesi s' impiastra con la radice della Mandragora.

Mizaldo nel 5. alla cent. 79. approua vn linimento fatto d'artemisia. *Experimẽtum Regii cuiusdam Chirurgi aduersus chyragras, & podagras. Habe manipulum ..rthemisiæ, deferuefacito cum oleo dulci oliuarum, donec decrescat ad tertias: eo dolentem locum iniunge, senties breui tẽpore dolorem sedari.* Et altroue nella cent. 7. dice, che vaglia il sangue di lepore di fresco ammazzato. *Aduersus podagram vnge dolentem pedem leporino sanguine adhuc calente ex animali.*

Et

Et alla 38.cent.della 9.la polue della testa del Nibio spennata al peso d' vna dramma presa con acqua. *Nillii caput deplume vstum, & quantũ capi potest tribus digitis cum aqua sumptum podagricis auxiliatur.*

Vnguento all' istesso.

	Aceto acerrimo	lib.i.
Recipe	Seme di Tabaco)	Ana lib.ij.
	Alume di Rocoa)	

Bollino fino alla mità; dopò s'aggiunge

Canfora	dr. ÷
Tutia preparata	dr.i.
Latte caprino	
Torla di voue quanto che basti	

Verso la fine della decottione aggiongi.

Acqua rosa	lib.i.
Olio di Tossilagine	on.ij.
Cera bianca	on. ÷ .

All' istesso per i poueri.

Recipe	Alume di rocca	lib.i.
	Acqua di rose	lib.ij.
	Acqua vita	lib.i.
	Olio d'oro pimento	on.iij.

L'alume si pone dentro l'acqua di rose: passat'ogni cosa per fuoco lento, ve aggiongerete cera biancaà sufficienza per la compositione dell'vnguento. Fatta l' vntione al luoco patiente, si facci diligenza acciò che l'infermo possa sudare.

Mizzaldo ne gl'arcani approua per sententia di Geber la polue dell'osse delle gambe dell' huomo fattone polue, & applicate al luoco patiente. *Apud quem etiã leggo quod contra Arthritidẽ, & quoduis vulcus depascens summè prodest humani brachij, vel tibiæ os combustũ: facto puluere ex eo, quod album intus mansit, & parti affectæ*

Mizald. 1. cent. cét. 11

Proprietà dell'osse humane.

apposito. Non esplica ne Geber, ne Mizzaldo qual'osso della gãba deu'essere: dico che deu'essere quello dello ginocchio d'huomo di fresco morto per violenza. Vn Vescouo curaua ogni male per via di simpatia d'ossa humane: applicando l'osso della parte morbosa alla parte patiente. Quindi Hermete voleua che a i dolori de denti vale non poco vn dente dell'huomo attaccato al collo. *Dens hominis appensus collo eius, qui dentium carnificia excruciantur dolorem tollit: maximè si perforata faba ei addatur, cui sit immissus pediculus, & serico panno inuoluatur, eoque modo quo dictum est suspendatur.*

Proprietà de denti

Deui notare, che di morte mai si deue dubbitare nel male della chiragra, e de gli articoli (per decreto di Lennio) se non quando nella reggione finistra del cuore v'apparesse vn conflusso malaggeuole d'humori: & il deto anulare della finistra sia fatto nodoso, e tutto gonfio. *In Arthritide, & Chiragra non est qui mortem quispiam pertimescat: nisi circa sinistrum pectoris sinum, cui cordis turbinatus mucro subest, humorum colluuies decumbat, digitusque annularis sinistræ manus nodosus efficiatur, ac valde intumescat.*

Segni di morte nella Chiragra & Artritide

Chi vuole maggiore, legga Aollerio, e Mizzaldo nel lib. 2. delle cent. nella cent, 89.

Glanne, ò suppositorio per gl' humori vitrei.

Tirãdo gl'humori freddi fuora del corpo, cura qualsiuoglia male, che da freddezza hauesse hauut'origgine si compone in questo modo.

Recipe	Sterco di sorice	dr. iii
	Cimino	on. ÷
	Salgemma	dr. ÷
	Coloquintide	on. ÷
	Fichi Iditelle	nu. xii.

Si pestono, e se ne fà d'ogni cosa vna pasta col miele

le prima ben cotto, e questi cõsistente se nè compongono poi le supposte. Sel miele non sarà ben cotto, l'ingredienti, non attacherando.

Alla Febre Quartana semplice. Capitolo Ottauo.

IL modo di curare le Quartane per via di questo segreto, è efficacissimo; siche molti se ne sono guariti successiuamẽte, sẽza che nessuno ne sia venuto meno. Ma bisogna auuertire, che mentre si stà adoprando l'infrascritto linimento; vadi regolato il patiente nella raggione del vitto: deue astenersi da cibi crudi, e malanconici.

Prendi cinque bottoni d'agli mondi.
Incenso fino. dr. ij.
Bdellio)
Terra sigillata biannca.) Ana dr. i.
Belzuì)
Zaffarana) Ana dr. ÷

Si pestono dette robbe in mortaio, e pistone di legno: almeno che sia di pietra. Il metallo non è buono, che fa perdere l'efficacia. Si pigli la mità delle dette robbe: e l'altra parte si serba per vn'altra volta. S'incorpora in ouo fresco, che sia nato l'istesso giorno, e s'aggitano insieme col pistone di legno, senza che tocchi ferro, ne metallo, ma si tratti col deto, ò vn cocchiaro di legno. Poi prendi vna pezzetta di tela lũga mezzo palmo, larga tre deta; si distenda il linimento sopra; s'applica fra le due deta, Indice, e Medio, che in-

Auuertimenti necessarij.

incomincia fra l'apertura delle deta, e tiri vers'al carpo vn'altra parte della tela, entrarà fra le due deta, fandoui duoi buchi; siche declini verso la rascetta della mano; il resto della tela col linimento quanto fossero due deta, e s'infascia cō panno lino l'vna, e l'altra mano, tenendole ristrette fra il petto; sin'à tanto, che la febre incomincia à declinare.

Se fosse febre Quartana doppia, si pone il linimento ancora nelli polsi; che cinga il carpo, e metacarpo; e se applichi due volte, ma taluolta è necessario si cōtinui per tre volte.

Deuono auuertire alcune conditioni notabili; adoprando il linimento: & è che detto rimedio s'applichi nel giorno del parosismo vn' hora prima, che venghi l'accessione; e che habbia mangiato almeno hore sette prima dell' accessione. Dopò passeggi; e guardarsi come dal fuoco dal dormire, che portarebbe pericolo di vita, e quasi morte repentiua: com' accadde ad alcune donne, che immediatamente dopo del sonno se ne moritono. La prima accessione dopo applicat'il remedio, suol' essere taluolta più gagliarda del solito: gl'altre sussequente à poco, à poco sogliono indebbolirsi, sin' à tanto, che del tutto saranno risolute: siche in breue spatio di tempo vedrassi l'infermo libero dalla febre.

Regule da osseruarsi nell'adoprar il linimento.

Auuerti di più il patiente, che mentre tiene il medicamento nelle mani; di non toccare coltelli, ferri, ne altro metallo. Mentre tiene il remedio, non deue, ne mangiare, ne bere. Nella fine della febre si leui l' vnguento, sel patiente non defetterà ne gl' ordini detti; deue hauere speranza della sua salute; ne verrà meno, quand'Iddio altramente nō disponesse. Il Geber per il testimonio di Mizzaldo nel 1. delle centurie

al

al 2. approuono vn pezzo d'osso del braccio humano, & dell'estremità dell'ale di papara portato. Così dicẽdo. *Quartanam curat aliquid gestatum de osse brachij humani, & summitate anseris, vt Geber scribit.*

Ad vna Terzana intermittente Nota, Capitolo Nono.

	Incenso.	on. i.
	Polue di scoppetto.	dr. ij.
Recipe	Fuligine, ò negro di camino	on. i.
	Aceto acerrimo.	on. i.
	Acqua Vita.	dr. i.
	Zaffarano	dr. ÷
	Quattro globboli d'Aglio.	

Si fà l'operatione in ognicosa secõdo il modo detto di sopra nel male della Quartana. Eccetto che questo linimento si pone sopra il deto anulare, & auricolare dell'istesso modo, che s'è detto di sopra tanto nella mano destra, quanto nella sinistra.

Al mal Caduco. Cap. Decimo.

PRendi Rondini viue in buona quantità, Carne di Lupo, l'interioredell'Anguille; e le pelle dell' istesse; ma che non siano maritime. Cranio humano fresco, di quelli che moiono di morte violenta, per esserno più vigorosi, di quelli che per febre, ò altri mali moiono. Si passa ogni cosa per fuoco lento, per via di elambicco. Se ne caua acqua, per dar-

la poi à patienti. Le rondine deuono essere poste viue.

Del'istesso Cranio; anzi di più cranij se ne fà vn'estratto à guisa di farina, qual poi si piglia con acqua di Valeriana.

Cerabro humano fà impazzire.

Auuertino à non auualersi del cerabro humano in cibbo per medicamento di questo male, ne d'altro, & cō speranza di riceuerne qualche beneficio: ò per raggione di simpatia o d'altro modo, sicome s'è detto del Cranio, atteso induce pazzia; per quelche gli sperimentatori degni di grandissima fede m' hanno informati: che dando detto cerabro per cura dell' Epilepsia indussero brutte pazzie, che con difficultà ne fù poi libero.

Scriuono i semplicisti ch' el sugo del quinq; folio beuuto per 30. giorni continui sana. Com' anco il sugo dell'herba santà con l'herba gatta preso al peso di onze due faccia l'istesso. A questo aggionge Mizzaldo nel 5. alla 11. cent. vn liniměto fatto di fiele di testudine nelle radici. *Fel testudinis naribus epileptici illitum in morbi paroxysmo prostratos statim erigere facit.*

Arnaldo Villanoua dice che dato vno scrupulo di polue di corallo col latte à bambini subbito nati: fà che non cadono nel male dell'Epilepsia, ò caduco. *Cū primum infantes ex vtero prodeunt, si prius quam aliquid gustent corallii scrupulum dimidium diligēter tritum cum lacte nutritio hauserint, numquam epilepsiam incurrerent.*

Altro medicamento all' istesso più efficace.

Rec. Vna madrice di scrofa che habbia più d'vna volta partorita nu. i.

Testicolo del Castorio on. iii.

Gil-

Galbano	on.iii.
Aſſa fetide	on. ii.
Pernice	nu.ii.
Sangue di porco ſiluaggio	lib.i.
Polmone di Cerua,e di volpe	An.lib.÷
Fiele,e cerabro di Toro	Ana.lib.ii.
Seme di lauro,e di genepro	Ana lib.÷
Seme di viſchio cercolino	lib.ij.
Seme di Coloquintide	on i.
Bettonica	p.ii.
Seme d' herba ſanta)	An. p. i.
Radice, e grana di peonia)	

La madrice ſi pone dentro d'vn vaſe ben lutato, e couerto nella bocca, che non ſpiri. Si pone à ſeccare nel forno tanto che ſi poſſa ridurre in polue. De gl'altre coſe ſe ne fà quint'eſſenza,o ſpirito,dopo ſi prende in poca quantità con vna dramma della polue di detta madrice. Aggiongendoui buona quantità d' aſtratto della Valeriana. Da vn Principe mi fù riuelato,che dando egli al peſo di tre dramme della Valeriana al mal Caduco più volte; che per molto tempo placaua il Sintoma Epilectico.

Alla Mirarchia.
Capitolo Vndecimo.

Fomenti.

Seme d'Auena lib.ii.
S'infonde in vna lib. d'aceto destillato

Rec.
- Celidonia Absintio)
- Acetosa cõ le foglie rotõde) An. m.i.
- Vitriolo commune dr.i.
- Cinnamomo dr.ii.
- Galbano dr. ÷
- Cennere delle corne del)
- Castrato abrugiato)
- Fiele di Boue) An. lib. ÷
- Sangue di Colombini)
- Vino generoso lib.i.

Passa per il mortaio quello che può pistarsi; poi bolli ogni cosa à fuoco lento, con la bocca del vase coperto, che non respiri: si facciano l'embrocationi ne i precordij. Almeno due volte il giorno à ventre digiuno, purgato prima il corpo, e presi i sciroppi dell'acciaio.

Dopò prenda vn onza dell'infrascritta conserua, e beua mezza lib. di quint' essenza di scolopendria doue ci siano poste tre goccie, o quattro di spirito di sal gemma.

Conſerua all'iſteſſo male.

Recipe
- Fior di Cilcdonia
- Fior d'Agno caſto
- Fior di Peuere
- Fiori roſſi di Fumaria
- Fiori di Biſtorta
- Fiori delle Spine
- Fiori di Camedrio
- Fiori di Roſmarino
- Fiori d'Iſopo.

Ana parte equali.

Secondo l'arte d'ogni coſa ſe ne fà Conſerua.

Alla Sordità ancorche inuecchiata. Cap. Duodecimo.

Vnguento.

Piglia fiele di Volpa maſchio, e non potendoſi hauere ſi piglia fiele di Lepore, ſimilmente maſchio: gionto con la verga; e teſticoli; della quantità che ſe ne potrà hauere; e ſe l'animale foſſe inuecchiato è megliore. La verga d'vn Porco ſilueſtre antiquo, col teſticolo, fiele, & vrina dell'iſteſſo porco. Sterco di Capra on. ij: Olio di Mandorle amare on. ij. Pan porcino on. iiij. Radici d'ombelico di Venere freſco on. v. Cera roſſa, che baſti. Graſſo d'Anguilla, quello che ſi può hauere. D'ogni coſa ſe ne facci vnguento; e purgata prima la ma- Magiſtero.

teria

teria, s'applichi caldo nell'orecchie. Questo vnguento hà oprato, per le sordità, cose merauigliose.

All'Antrace. Capitolo Decimoterzo.

Recipe
Pietra Arduas, in nostra lingua chiamata lauagna on. ij.
Pietra Arborasis, ciòe cerasio on. ÷.
Angelica, e Carlina Ana on. j. ÷.
Piedi di scorpione senza la bocca, e coda dr. ÷
Olio di sfilacci di lino. on. i.

La pietra lauagna si deue preparare fattone prima polue, si pone ad abruggiare con l'aluma di rocca. Dopò con olio di locerte, e cera se ne fà vnguento. Aggiongi olio di carta on. j.

E di gran consideratione quello che fà la conserua di viole in questi casi, illinita più volte sola al loco patiente, mà composta con aceto, e teriacha fina, è megliore.

L'olio di carpi, o sfilacci: perchè non è noto in questi nostri paesi, e l'operatione sua merauigliosa per diuersi mali; & in particolare per la tigna, vnito con l'olio di carta è più potente. Perciò qui apppresso vi porrò il modo da poterlo comporre. Altri prendono i fiori de i ligustri pesti, e posti spesso sopra del male. Ouero vi soprapongono la polue scalpellata prima la piaga.

Vogliono altri che la scabiosa maggiore ammazza l'antraci in tre hore, e mista col morsus diaboli, & olio de fiori della ninfea è più efficace. Mizzaldo nella 5.

cent.

cent. al c. 56. approua il Saffiro: *Saphirus verus aquà frigida intintus, & oculo circũductus sordes ex illo secum excludit. Ad hec anthraces, vt alibi diximus, fugat, & loco dimouet.*

Olio di Lippi, ò Carpi, seu sfilarci. Capitolo Decimoquarto.

Piglia sfilarci di tela di lino vecchio, e sottile, dopo bisogna stropicciarli bene col coltello, che resti à guisa di bombace. Piglia onze tre di dette sfilarci, lib. ÷ d'olio d'oliua, si bollino dentro d'vna padella di rame sin à tanto che li sfilarci trattati col detto si disfanno. In quel tempo si dà fiamma dentro dell'olio, sin'à tanto che la vaporatione cala giù. Dopo à poco à poco si vuota dentro vna scatola di legno così calido. Non si ponga in vase di terra, atteso la vehemenza del calore farebbe saltare in pezzi il vase, con pericolo de circostanti. L'inuentore di quest'olio lo vendeua vn scudo l'onza. Vale à piaghe incurabili, à dolori, & à tigne senza cauar peli.

Olio di Carta Cap. Decimo quinto.

Magistero.

L'Olio di Carta, perchè anch' esso è di grand'efficacia, sin'à quest'hora da pochi inteso. Il modo di farlo è questo. Si piglia vn foglio di carta scritta, se ne fà vn coppo à modo di piramide; siche dall'vno estremo più sottile vi resti vno buchetto; poi pongasi dentro ad vno anelletto, ò ferro bucato, si dà fuoco nell'estremo della più bocca grande, siche possa vscire il fumo dall'altra bocca più stretta, e che batti nel fondo d'vn piatto, quale si terrà in mano, da quel fumo vedrassi descendere l'olio in giù, per ciò stia vn'altro piatto, ò catino apparecchiato, che possa riceuere l'olio. E così si faccia spesso, sin'à tanto che vi resta la quantità dell'olio, che vorrestiuo.

Per comporre detto vnguento, se non h uete così pronto i Scorpioni: vi porrò quì il modo per farne generare quanto ne farà bisogno.

Modo di far generare Scorpioni.

STricate sopra de mattoni dell'herba Basilica, ouero Ocimo ortense in buona qutità; dopo col specchio vstorio nella feruente staggione, farete che quei raggi ripercuotono fissamente i mattoni. E vedrete sensibilmente generare i Scorpioni.

E se vngerete vna pietra con olio di Lombrici humani, & olio di lino: se vi saranno Scorpioni all' intorno, presto si congregaranno in detta pietra. Mizzaldo insegna vn'altro modo nella cent. 9. al 58. Piglia diece caneri fluuiatili, ò marini, & vno manipulo

pulo di Basilico pesti: *Quin etiam ad manipulum vnum ocimi cum cancris decem marinis, vel fluuiatilibus tritum conuenire Scorpiones à proximo loco omnes*. E per decreto di Democrite nel 90. si abbrugiano i Scorpioni nel luoco che vuoi. *Si Scorpium vsseris, reliquos ex vicinis locis, vel coges, vel fugabis auctore Democrito.*

Secreto per il Broncocelon, seu Boccia della Gola. Capitolo Decimosesto.

Polue.

Recipe	Tabaco secco, mastice ana	d. j.
	Piretro	dr. ÷
	Zaffarano	dr. ij.
	Polue di miele	dr. j.
	Fiore di solfo	dr. j.
	Sal Armoniaco	dr. ÷
	Coloquintide	dr. j.
	Agarico poluerizato	dr. ÷

Per far polue del miele s'eficca nel fuoco, tãto che dalla parte terrestre se ne caui la polue. Peste poi dette robbe s'vnìscono con il miele rosato, se ne compone pilule alla grandezza d'vn bottone, e si prendono per giorni quindeci. Incominciandole à pigliare dal primo giorno della mancanza della Luna. Per addolcire la compositione s' aggiunge vn' onza di zuccaro rosato. L'effetto di questo medicamento è di curare per via di sputo.

Suffomigij.

All'istesso tempo s' adoprono l'infrascritti suffomigij. Si pigliano noue pezzi di panni di diuersi colori,

quanto la mità della mano. Spongia fina onze 2. ossa di Seccia onze 3. si fà polue d'ogni cosa in questa guisa. Si pongono la spongia,& i panni dentro d'vn vase ben couerti,e si pongono à seccare e nel forno ;e sarà fatta la polue: quale poi s'adoprano per i soffomigij.

Vino alterato.

Recipè	Coralli rossi preparati) Corno di Ceruo preparato)	Ana dr. iiij.
	Ambra grise	dr. j.
	Spongia brugiata	dr. iiij.
	Papiri, o sfilarci di lino brugiati	dr. j.
	Cinnamomo	dr. ÷
	Noue pezzi di drappi di diuersi colori, e calcinati	dr. vij.

S'infondono tutte queste robbe poluerizzate in quindeci bicchieri di vino bianco, se ne dà ogni mattina vn bicchiero.

Ontione per la gola. Capitolo Decimosesto.

PRendi vn pezzo di panno di mezzo palmo di colore torchino. Alume di rocca on. j. si misca con on. iij. d'acqua di rosa perfetta, & on. ij. d'olio di piogles: si batte ogni cosa bene insieme. E dopo vn quarto d'hora presi li masticatorij, si faccia l'ontione nella gola, e se ricuopra poi con il detto panno; e così starà tutt' il giorno. Quest' ontione

tione facilita maggiormente lo ſputo. Corricandoſi la ſera ſtia con la teſta vn poco all'ingiù.

Tutte le già dette coſe ſono ſicuro medicamento per guarire quelle deformità delle gole più delle donne, che de gl'huomini. Medicamento, che non viene mai meno, & è ſicuro del ſuo effetto; vſate le debbite diligenze: e rett'ordine; in queſta guiſa. Prima piglia à ventre digiuno vn bicchiero di cinq; ò ſei onze della compoſitione di detto vino: dopo vn' hora, e mezza s'adoprano i ſuffomigij, ſecondo quel tẽpo, che potrà ſoſtenere. Immediatamente ſeguono le pilule, e dopo vna mezz' hora l'vntione per la gola.

Sale Alchimio per rompere le pietre della veſsica,& a prouocare l'vrina. Capitolo Decimoſettimo.

SE le pietre della veſſica non ſono marmoree, ma ſentono dell'arenoſo, la compoſitione di queſto ſale le riduce in minutiſſimi pezzi: e dell'vrina ritenuta opera certo merauiglioſo effetto; dato alla quantità di due dramme al più con ogni materia potabile. Ma ſe ſe ne cauaſſe lo ſpirito, baſteranno ſei goccie al più.

Recipe
- Sterco di boue nel tempo che mangia del fieno.
- Vgne di mulo; & in defetto di ſommarro, ò cauallo.
- L'oſſa di due galline vecchie.
- Duoi leporini piccoli.

Scorze di cochiglie di mare, e de voua.
Tartaro di vino bianco.

Di tutte queste cose se ne piglia ad arbitrio; più tosto in quantità notabile, che parca.

Pietra pomice lib ij.	Bislingua
Sal armoniaco dr.iiij.	Carlina
Spongie lib.i.	Cimino saluatico
Melissa	Tribulo terrestre
Sassifragia	Coda di cauallo herba
Eringis	Sabina
Asprella	Foglie di persiche con i suoi rami
Alcachenci	Sparachera
Orticha maschia	Sarmenti delle vite
Cardi col busto, e radice	Fusti, o gamboni di faue
Foglie, o seme di melone	Appio, e bottoni di rose
Bettonica	Petrosemoli
Poligono	Angelica
Anonide	Valeriana
Pulicaria	Canne con le sue frondi
Parietaria	Foglie di citroni
Gãbe di cipolle, ò l'istesse cipolle	Foglie di cedro
Tronchi di caulì secchi, i restuti, sono megliori.	Gentiana bistorta
	Stipiti di ceci con ligusci
Cipero, verga di pastore	Frassino
Vincentossico	Rape, e grana solis
Auricula di sorice	Cenere del legno della Quercia
Beluedere	

Di tutte queste cose se ne piglia ad arbitrio secondo la quantità del sale che si vorrà. Vnite tutte se ne fà fuoco, e si lascia per più giorni ben'abrugiare, dopò

si pon-

ſi pongono le ceneri nell' humido delle cantine per due, o tre meſi; finalmente ſegue tutta l'operatione chimica per cauarne il ſale; o ſpirito; ouero l'olio per vngerne il pettinecchio in poca quantità; mà prima bene ſtricato il luoco. Se n'è viſto effetti grandi, e n'hà ſanato più dal male della pietra, e dalla ſtranguria. E dall'Idropiſia per euacuatione d'vrina. E valoroſiſſimo remedio per coloro, che non ponno orinare.

Per l' vlcere antiquate incurabili. E delle piaghe delle gambe contumaci. Capitolo Decimonono.

NOn ſogliono li ſpirituali eſſere troppo ſoggetti à queſti mali (perchi ſcriuo queſti medicamenti) mà perchè il ſecreto è efficaciſſimo, nō m'hà parſo qui celarlo. Siche purgato bene il corpo più volte col medicamento appropriato; lauarete le piaghe con vna ſpongia ogni mattina con vino roſſo calido, e foligine di camino; dopo immediatamete ſi applicaranno le pezze di lino bagnate nell'infraſcritta acqua ogni mattina per otto giorni: appreſſo ſi ſeruiranno dell' vnguento ſequente, e mentre adoprerà queſti medicamenti, ad ogni quindeci giorni pigliarà vna pilola d' antimonio ſecondo la noſtra preparatione, altroue notata.

Bagni

Bagni all' istesso.

Recipe
- Calce viua
- Sublimato gr.iij.
- Aluma di rocca abruggiata on.i.
- Cerussa on.ij
- Olio di marmo ouero de lateribus lib.i.
- Acqua de fabri ferrari lib.iiij.
- Negro di camino. lib.j.

Vnite ogni cosa s'applicano nel sudetto modo: prima si lasciano così vniti insieme per molti giorni; mà ogni dì si agitano con vn bastoncino di lauro, e si cõtinua l'applicatione per altri quindeci, ò 20. giorni. Dopò s' interlascia ponendoui l'infrascritt' vnguento.

Vnguento all' istesso.

℞. Aristolochia rotonda on. j.		Olio d'Iperico	lib. ij.
		Zuccaro fino	on.iii.
Gentiana maggiore	on.ii.	Cera noua	on. iiii.÷
Sangue di Drago	dr. ii.	Tormentilla, e Teriaca	ana on.iii.
Pece nauale	on. ii.		
Pece resina	on. i.	Miele bianco	on. i.
Butiro fresco	on. iv.	Olio di obezza	on. iiii.
Verderame	on. ii.	Incenzo fino	dr. i.
Negro di fumo	on. ii.	Acqua vita	dr. ii.
Cerussa	on. iiii.	Croco	dr. i.
Mumia preparata	on.i.÷	Bettonica, e millefolio.	ana man. i.
Litargirio d'oro	on. i.		
Alume abbruggiato	on.i.÷	Herba santa	man. ii.
Piombo abbruggiato	on.ii.	Matricoria	man.÷
Gomma elena	dr.i.÷	Celidonia maggiore	m.i.
Diapalma, ouero grasso di porco, ò olio antico	lib. i. ÷	Elleboro bianco	on. i.
		Succo di limone piccolo	on.i.÷

L'herbe

L'herbe si pestano, ò se ne caui il succo, e se ne fà vnguento, e cotto che sarà, e raffreddato, restãdogli solo vn calor tepido, ve si pongono quattro torla de vone. Il medicamento è valorosissimo vnito col soprascritto bagno; hà guarito mali di gambe di 20. anni.

Preseruatiuo dell'Arenule, e de Calcoli. Capitolo Vigesimo.

OLtra le regole del buon reggimẽto, habbia in bocca la mattina à vẽtre digiuno vna mezza foglia di cedro, ò melangolo; agitandola per il palato più volte con la lingua: caua fuora gl'humori vitrei dallo stomaco, e dalla testa, purga per il naso, per la bocca, e per gl'occhi, mutando la foglia due, ò tre volte, secondo che si sente il bisogno, e venir fuora gl'humori.

Quando si sentisse il peso de calcoli giù nella regione della vessica, purgato prima il corpo; cauerassi il spirito dall'anime delle persiche, seu mandorle; e prenderne con vgual portione d'acqua ardente, passata due volte, con vn'oncia di quint'essenza di succo di limoni, e cauato l'olio dall'istesse anime, seruirà per ontione del luoco affetto.

Coloro che non hanno cõmodità di oprare tãtegirandole; prẽdono due oncie d'agro di limone; di vino generoso quattro: noue anime di persico ben peste, poste dẽtro de liquori, sopraponẽdoui zuccaro à discretione. Si lascino vna notte, ò per molt'hore così stare: poscia colate, e spremute bene, si beuono, & all'istesso

tempo

tempo si farà essercitio per strade, e luochi, che vadono all' in giù: ò per carozza, che conduchi à salto.

Contro le strume, ò scrofole. Cap. Vigesimoprimo.

ANcorche i spirituali per cagione della lor vita, non siano soggetti à cotesti mali; nulladimeno non mi pare tacere vn valoroso medicamento per estirpare le radici d'vno pertinace morbo.

Si pigliano i fiori bianchi, non il flauo, dell' herba Cardillo, seu Crespigni, detta da Latini, *Soncus*, che nasce ne canali, e tegole de gl'edificij, si pestono insieme con cibibi, ò vua passa senza gl'ossetti; fattone cataplasmo, aggiontoui delle carni delle Lucerte, in hore 24. sana. Ma se vi sopraponesse l'olio delle radici della Scrofolaria fatta nel fimo con le sue debbite diligenze, sarebbe più potente, e pretioso medicamento. Geronimo Card. loda i piedi di fresco tronchi, da vn gran bufone nella Luna mancante, e suspesi nel collo: *Si pedes magnæ rubetæ, seu bufonis viuentis abscindantur quando Luna vacua ad solis coniunctionem properat, & collo patientis strumas circundetur. Adeo presunt, vt per sæpè à morbo liberent.*

Piedi di bufoni vagliono contro le strume.

All' Idropisia. Capitolo Vigesimo secondo.

I spirituali astinenti se non hanno la guida del nostro Scalco, con facilità (per la presenza de gl'humori pituitosi) cadono nell' Idropisia. Male di grande impedimento per qualsiuoglia essercitio: e che facilmente ammazza: per la copia ò de flati; ò de gl'humori aquosi, e viscidi. La prima spetie è detta timpanite; incurabile se à i primi assalti non si dà presto rimedio. Per l'altre spetie adopraranno il nostro sale diuretico Alchimico, posto nella cura della retentione dell'vrina, quale esicca, e consuma tutte l'humidità superflue del corpo; euacuando per via d'vrina. Datone al peso d'vna dramma fra interualli de giorni col vino, ò brodo.

V'è ancora vn'altra operatione di molta perfettione, da periti più volte sperimentato, e con felicissimo successo de gl'Idropici, si che cura l'Idropisia in spatio di dodeci giorni. Si fà con l'operatione del spirito di salgemma, per innentione del Dottissimo Ossualdo, Crollio: in questa guisa.

Spirito dì Salgemma contro l'idropisia.

Spirito di Sale. Cap. Vigesimoterzo.

Recipe lib. noue di Salgemma: si pesta sottilmente, dopo si pone dentro vna pignatta lutata; se gli dà quattr'hore, ò cinque di fuoco di cimento gagliardo. Cauato dalla pignatta si torna à fare in polue, e si butta in acqua pluuiale tepida. Conuertito

Magistero del spirito.

nell'acqua ſi feltra, e ſi ſpuma dandogli fuoco, ſiche l'acqua ſia del tutto eſiccata:dandogli però fuoco lento. Fatta bene queſt'operatione; pigliarà bolo armeno commune lib. vi. ridotto in polue, macinandolo bene col macinello, ſe ne fà trociſci con detto ſale; alla groſſezza d'vna faue; quali poi porrete à diſſeccare dentro vn forno, cauato che ſarà il pane; acciò non ſia troppo ardente, e ſi laſcino iui ſin'à tanto, che se induriſcono. Cauati dal forno ſi poneranno dentro d'vn leuto, ò ſtorta di vetro à deſtillare nel modo, che ſi fa il ſpirito del vitriolo. Nel principio ſi proceda con fuoco lento di carboni acceſi; dopo gradatim ſi và augmentando il fuoco; ma purche non manca mai ſin'à tanto, che ſarà fuora il ſpirito bianco. Vltimamente ſe li darà fuoco gagliardo di legna verſo la fine dell'operatione; & hauerà il ſpirito nel recipiente: ſiche ſarà fatto in ſpatio d'hore 15. in circa.

Olio di ſale

Nota che taluolta nell'vltimo dell'operatione ſogliono vſcire alcune gocciole d'oglio, e ſarà l'olio del ſale, quale ſi ſepara da detto ſpirito, conſeruandolo in diſparte in vaſi di vetro ben ſerrati.

Se ne dà del ſpirito goccie quattro, ò cinque, con acque appropriate per tutte l'infermità: ma in particolare per l'Idropiſia, Oſtruttione, Colica, e ſciatica. Vale ancora al male delle gionture, & à tutte le cauſe fredde. All'Idropiſia ſi dà con l'acqua d'abſintio. Dãdone tre goccie in acqua di Cardo benedetto, e parietaria, prouoca l'vrina ritenuta.

Queſto ſpirito non conuiene, dice il Crollio, con la natura del ſale commune: anzi v'è contrarietà: poſciache non eſicca come l'altro, ne eccita la ſete, ma più toſto la toglie. Si come fà ne gl'Idropici; e conſolida le vlceri antique. Delle ſue virtù ne raggiona

appie-

appieno il Crollio, per il testimonio di Paracelso. Così dicendo.

Paracelsus illo vsus est in omnibus morbis bis in mense, semper tres guttas exhibendo. Renouat hominem, præsertim si aliquot folia auri in illo soluantur. Sal enim omnia præseruat. Alioquin spiritum salis feliciter cum oleo vitrioli miscuit, & postea ad varios morbos intra corpus cum maximo successu exhibuit. E sanguinem purificat.

Virtù del Spirito di salgemma secondo Paracelso.

In Hydrope miscetur salis Absinthij, vel aliquot guttæ offeruntur in aqua Absinthij quotidie, donec Hydrops in paucis diebus euanescat.

Ad conseruationem corporis in aqua Lauendulæ, Sampsuci, Saluiæ.

Ad cor in aquis frig: viol: rosː borag: meliß:

Ad stomacum aquæ menthæ; ita appetentiam cibi auget

Ad hepar cum cicorio, lactuca, carduo benedicto.

In peste cum aqua cord.

Renes, & Vessicam expurgat, & calculum rumpit.

Lumbricos pellunt, aliquot guttæ in aqua Arthemisiæ.

Herniosos Paracelsus in loco affecto, hoc liquore vnxit Adhibito balneo Hernioso, aliquot guttæ intra corpus dentur, ita intra paucos dies patiens sanabitur.

In colica duæ, vel tres guttæ præsentaneum remedium.

Pellunt febres etiã diuturnas guttæ quatuor aquæ vitæ.

In Hictero tres, vel quatuor guttę prosunt, si continuetur donec patiens sit restitutus: quod fit in tribus septimanis.

Cum aquis appropriatis vtiliter parti dolenti podagricæ inungitur.

Omnia vulcera cacoethea, insanabilia fętida, fistulam; cancer, lupum, & similia cum inunctione continuata; in pauco tempore sanabis.

Alcuni danno mezz'onza d'olio d'obezza per volta & altri onze due di succo d'herba santa.

Euacuatione per secesso. Capitolo Vigesimoquarto.

CRedono alcuni Alchimisti hauere vna perfetta euacuatione dal vino del regulo. Dicono che se porrete dalla sera per la mattina, dentro vn vasetto fatto di regulo, sette, ouero otto onze di vino: che sia pieno il vase beuendosi alla digiuna, che se hauerà l'euacuatione, & io credendo l'istesso: fattone sperienza ritrouai altramente: m'hà parso qui auertirlo à gl'altri acciò non s'affaticono in vano: ne habbiano per secreto (come lungo tempo hò creduto) vna vanità. L'altro non è del tutto inutile, che dandoui la pasta fatta di polline, & vna duplicata dose di medicina a mangiare ad vna gallina, dopò certo tempo ammazzata, e data in cibo à patiẽti; fà euacuatione per secesso sofficiente per ciascheduno vna lib. e mezza; si pestano bene, e si passano per vna sete. Dopo s'hauranno apparecchiate otto, ò sei pignattine se li ponerando all'intorno carboni accesi che toccano la bocca delle pignatte, e col soffiaturo se gli da fuoco tanto, che le pignatte infocono bene, e saranno fatte rosse dopò cõ vn cocchiaro a poco à poco per ogni pignatto si butta la materia: e non si ponga dell'altra se la prima non è fosa, e sfumata: posta che sarà tutta con vna stecca di legno superficialmente mouerete vn' escremento, ch'è sopra; acciòche cali giù lo Regulo. Leuarete le pignatte quando quell'escremento superiore vedrassi vn poco annegrire. E subito leuate, le scuoterete vn poco; acciòche il regulo cali giù; altrimente ne perdireste-

uo assai. Raffreddate poi si spezzano, e nel fondo ritrouarete il Regulo: quale fuso da gl' Orefici haurete il vase.

Le feccie, che restano dallo Regulo, si ponerando sù vn marmo in parte humida, che sia vn poco inclinato col recipiente; haurete l'olio, qual vale per la tigna, lauando prima la testa con vrina di bue, o bacca. Ancorche potrei addurre altri secreti per diuersità di mali; ma perchè non sono proprij de spirituali, li tralascio; non intendendo quì fare lunghi discorsi di Medicina.

Olio del Regulo.

Medicamento contro i Veleni.

Ennula, seu elenio	Ruta capraria
Scabiosa	Scorzonera Italica
Dragontea maggiore, e minore.	Ginepro
	Ruta domestica
Morsus diab.	Zedoaria d' Auicenna
Vicentossico	Bracunculo
Valeriana	Comedrios
Garofoli fiori, e frutti.	Melissa
Cruciata	Esopi
Melissa	Pulsatilla
Verbena	Asperella odorata
Seme di basilico siluestre, seu ocimoide.	Angelica
	L'vn'e l'altra Astrolochia
Radice della carlina	Assaro baccara
Imperatoria	Petrosellino macedonio.
Celidonia l'vna, e l'altra.	Tormentilla
Gariofillata	Scordio.
Acetosa maggiore	Camedrios
Mirrhide, o Cicutoria	Bacche di Lauro
Bistorta	Echio

Spina

Spina bianca
L'vn' e l'altro Dittamo.
Rapontico
Seme di geneſtra
Cardo ſanto
Cardo benedetto
Terriaca)
Mitridate)
Cõfet. di Giacin.) An. on. j
Cõfet. d'Alcher.)
Diamargar. frig.)
Ninfea
Saſſifragia
Arbuto
Sponſa ſolis

Argentina
Cardamomo
Teriacaria, ſeu Strutio falſo
Tuſſilagine
Veronica
Zedoaria
Croco dr. j.
Boriſe
Scorpoide
Pulegio
Scorze di Cedr.) & ſem.)
Limatura di cor) An. on. j.
no di Ceruo)

Dell'herbe radici, e piante, ſe ne pigli ad arbitrio: poi ſe ne caui d'ogni coſa l'aſtratto, ſecondo l'vſo chimico, ò vero ſe ne caui il ſale.

Sono di più taluolta i deuoti trauagliati da mali, introdotti da maligni ſpiriti (per odio particolare, che hanno con i ſerui d'Iddio) ma perchè richiede diffuſo raggionamento, tralaſcio, per raggionaruene in diſparte, nel Trattato de i Morbi interni dell'anima, e della ſolutione de dubbij occorrenti à ſpirituali. Vna ſol coſa dirò de maleficiati, inſegnata dal Guainerio, Geronimo Cardano, e Sauanarola. Così dicendo.

Auis Picus comeſta ligaturas ſoluit. Suffumigium ex dente hominis mortui indubitanter ſoluit. Exhibeatur thyriaca magna cum ſucco Hypperici, & de Hypperico renes emplaſtrentur. Lapis magnes geſtatus, qui trahit carnem, diſcordiam inter virum, & vxorem ſedat.

DEO GRATIAS.



INDICE

De Capi principali di quello si contiene nell' Opera.

TRATTATO I.

Non E gran

che

TAVOLA
De Capitoli principali
DEL
TRATTATO II.

Ta;

TAVOLA
De Capi Principali di quello si contiene
NEL
TRATTATO III.

Sa-

Fine della Tauola de Capi principali.



TAVOLA

Delle cose più notabili, che si contengono nella presente Opera,

A

Asti

B

C

Con-

Di-

D

E

F

G

Go-

H

Natu-

V

IL FINE.

Scalco spiritual